NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLIX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

L'ESPOSIZIONE DI TORINO

Col maggio tutta l'Italia esulterà in Torino: esulterà nei ricordi, esulterà nelle speranze. Ridestandosi la immagine della bella e lieta primavera del Risorgimento italiano, davanti alle manifestazioni del pensiero e della produzione nazionale, un raggio di conforto scenderà sulla vita presente. Si sentiranno ringagliardire le alte ispirazioni; e il concetto intiero delle nostre condizioni economiche e sociali, coi loro progressi e colle loro mancanze, insegnerà nuove vie, aggiungerà miglior lena all'energia iniziatrice, al lavoro, al rinnovamento civile del nostro paese. Troppo vana cosa sarebbe l'andar festeggiando il cinquantenario memorabilissimo se l'Italia non chiedesse a se stessa come abbia saputo usare la libertà e svolgerne i beneficî, come abbia tratto dai nuovi tempi nuove virtù d'intelletto, di cuore, di opere. Poco gioverebbe un' Esposizione di più se questa di Torino non dovesse recare una solenne testimonianza del passato e il programma dell'operosità nostra rivolta sempre, nelle regioni delle idee e nel campo della pratica attività, ad altre redenzioni, ad altre conquiste.

In momenti che parevano ribelli ad ogni ardimento, Torino bandì l'Esposizione del 1898 risolutamente confidando nel patriottismo italiano. Con mirabile tenacità si persistette nel volere, s'imprese a fare: i liberi contributi bastarono all'uopo, senza dispendio dello Stato, ed oggi il successo giustifica la decisione generosa. Eleganti edifizi, con genio squisito e con peregrine comodità, sono sorti nel vaghissimo luogo del Valentino; le arti e le industrie italiane palesano in essi le loro condizioni: i miracoli dell'elettricità, quali si ottengono appresso le diverse nazioni, narrano una rapida storia di scoperte scientifiche e di utili applicazioni che proseguono senza posa. Gl'Italiani che sono

196244

all'estero danno novo documento di una operosità che onora la patria. Novemila espositori concorrono a questa grande gara di chi sa e di chi fa, e manca di gran lunga lo spazio bastevole a tanti che vorrebbero ancora ospitalità per i saggi delle loro officine, delle loro scuole, del loro ingegno.

Lì presso s'erge l'altra Esposizione dell'Arte Sacra, che si unisce colla Generale rispetto agli Istituti di carità e di previdenza sociale, tutti governati da eguali leggi economiche e bisognevoli tutti d'eguale sapienza informatrice; si congiunge con essa leggiadramente a domestica concordia; si popola di quelli oggetti che possono giovare agli edifizi, agli ornamenti, alla diffusione del culto cattolico; è insigne per artistiche meraviglie e per incomparabili preziosità di tempi trascorsi; e si offre ben ordinata a rappresentare, mercè i figli e le cose di terre lontane, l'opera delle Missioni in atto non solo di propagare la fede, ma d'estendere i confini dell'umana civiltà.

I.

Fra tanta bellezza di natura, sorridente alle sponde del Po, sublime per la corona delle Alpi, nel magico ostello preparato dall'arte cui il genio del luogo diede le felici ispirazioni, nelle sedi opportunamente divisate a ben disporvi svariatissime cose, l'Italia verrà ritrovando gli elementi, ricercando i destini della sua vita economica.

Vi apparirà la nostra agricoltura, le cui condizioni non sono ancora ben note, il cui indirizzo non è ancora ben determinato. La storia politica e le vicende degli istituti giuridici diedero nelle varie contrade d'Italia diverso atteggiamento alla proprietà della terra e all'industria agraria. Le condizioni naturali imposero ed impongono spesso soluzioni diverse ai problemi che incalzano la vita delle nostre campagne. Qualche ora d'illusione e di prosperità fu dolorosamente scontata con acerbe crisi e lunghi sconforti. Il latifondo della Sicilia, che in una parte dell'isola risponde alle esigenze presenti della coltura, ha fisonomia diversa da quella del latifondo romano, che i nuovi esperimenti degli affittuari lombardi dimostrano potersi associare a vantaggiosa trasformazione di colture, se lo aiuti la fiducia del capitale; dal latifondo delle terre napolitane ch'è ad un tempo problema eco-

nomico e problema sociale; dal latifondo lombardo, che può essere problema sociale, ma offre economicamente utili risultati.

Dopo i nuovi tempi lo Stato spesso intervenne non a correggere ma a perturbare l'economia rurale del nostro paese.

Dove erano proprietà collettive, che da secoli si esercitavano con soddisfazione dei popoli, si credette ragione di progresso lo introdurvi la proprietà individuale male compartita, male difesa, male goduta. Dissipando incredibilmente le proprietà del Demanio e della Chiesa, lo Stato non seppe costituire una migliore divisione della proprietà, si accrebbe invece la vastità degli antichi possessi, si formarono nuove generazioni di latifondi, agevolmente acquistati in un mercato dove fu strabocchevole la vendita e dove erano scarsi e male distribuiti i capitali. Le piccole proprietà in più parti d'Italia non reggono alle esigenze odierne della produzione e straziate dall'usura, divorate dall'ipoteca, ad ogni aprirsi di successione, ad ogni partenza d'emigranti scompaiono in gran numero. Solamente colà dove, come in Liguria, il capitale tratto dai commerci ricerca la terra per passione, non per tornaconto, la piccola proprietà non si restringe, ma si diffonde.

Le relazioni fra i proprietari e i contadini buone in Toscana perchè quei patti di mezzadria contemperano sapientemente le parti del capitale e del lavoro; buone in Piemonte, dove la piccola ricchezza e l'antica vita delle armi comune al signore e al lavoratore, indusse una tradizionale consuetudine di cordialità e di riguardi; divengono meno serene fra gli stenti delle risaie e il fasto delle ville lombarde; accennano a mutarsi nelle provincie napoletane dove dal problema agrario può repentinamente scoppiare il dissidio sociale; si agitano ancora incerte nei contrasti per la riforma dei contratti agrari in Sicilia.

L'agricoltura oggimai non può procedere senza assorbire capitali che si accontentino di assai lievi profitti, in quello che la rendita propriamente detta è destinata ad assottigliarsi estremamente. E intanto il capitale rifugge dalla terra oppressa dai debiti, paurosa del fisco governativo e provinciale e comunale, assalita da concorrenze formidabili, dubbiosa di fronte alle nuove commozioni per il dibattito delle mercedi. I crediti fondiari e agrari, che furono in altri paesi argomento di redenzione, in

Italia o non giovarono o aggravarono i mali cagionando sperperi, inganni, rovine. Grandi opere rinnovatrici si compirono e sono in corso, ma ai vasti disegni vengono meno le forze dell'erario e dei privati. Bisogna rifare il pensiero, rifare gli istrumenti della nostra agricoltura e darle nuovi orizzonti. S'invocò l'istruzione agraria con infinito fervore e si andò ordinando, senza concetto tecnico, troppe scuole superiori, seminando piccole scuole che a nulla servono e professori che poco insegnano. Occorreva illuminare gli agricoltori coll'evidenza delle buone pratiche, si confusero invece col sussiego delle teorie male appropriate ai luoghi, ai climi, alle inclinazioni dei consumatori. Oramai si è avvertito da tutti come l'istruzione agraria abbia tenute vie fallaci e si vanno proponendo le Facoltà universitarie, si esperimentano, con prove felici, le cattedre ambulanti. È mestieri che l'Esposizione ci apprenda quale fu l'opera dell'insegnamento agrario finora, quale debba essere.

L'Italia agricola si rifornisce adeguatamente degli elementi e dei mezzi che meglio valgono a rendere rimuneratrice la produzione? Le nostre officine le apprestano strumenti acconci, perfezionati? I prodotti del nostro suolo, tanto benedetto dai cieli, fanno dessi testimonianza di coltivazioni bene preparate, bene afforzate, bene vigilate? Molto potranno dirci di sè e delle loro promesse le Cooperative agrarie e i Sindacati, i quali, consigliando, rassicurando e agevolando, porgono uno degli aiuti più effettivi in mezzo alle difficoltà che attraversano quotidianamente l'attività degli agricoltori. L'Esposizione potrà dimostrare come, mentre il maggior costo e il minor reddito corrispondenti alle necessità della trasformazione e all'abbassamento dei valori, angustiarono la proprietà della terra, l'agricoltura italiana non abbia tralasciato di muovere, d'immutarsi, di progredire.

La produzione granaria fu percossa da gravissimi danni. Il primo espandersi della concorrenza americana divenne esiziale per le immediate conseguenze e suscitò ansie e sconforti ch'erano esagerati perchè supponevasi illimitato e permanente lo sviluppo di una produzione, ch'è di certo vasta e potente, ma che ha limiti naturali e va soggetta essa pure a vicende che variano col variare di molteplici circostanze. Il dazio d'entrata sui grani esteri attenuò le sofferenze della coltivazione nazionale. In alcuni punti la produttività dei campi intensivamente lavorati è

notevolmente salita. I risi italiani sostennero la lotta con quelli di altre contrade ravvicinate a noi dalla rapidità del vapore e dal buon prezzo dei noli.

S'introdussero largamente metodi nuovi e migliori per la coltura della vite e per la vinificazione, auspici l'esempio della Toscana e gli studi, le prove, la sollecitudine dei Piemontesi. La nuova Mostra ci attesterà nuovi progressi. Se le speranze eccedettero per un istante le proporzioni nelle quali avrebbe dovuto contenersi una graduale surrogazione della vite alle antiche colture, se sopraggiunsero malattie devastatrici di tanta ricchezza; se ai nostri vini mancarono le antiche fortune in taluni paesi presso i quali crebbero le gelosie della protezione o si diffuse la coltura del tralcio generoso; non perciò i viticoltori italiani ebbero ad arrestarsi. Intrapresero, specie in Germania, nell'Austria, nelle Americhe, nuove e maggiori esportazioni, le quali più rapidamente si sarebbero estese se tratto tratto non apparissero ad intralciarle gl'inganni di malconsigliati speculatori, i quali tradiscono, con jattura di tutti, la buona fama che meritano i doni del nostro sole e le diligenze dei nostri viticolturi.

Così l'agricoltura italiana, anche in mezzo alla crisi agraria generale e alle crisi della nostra economia nazionale, combattuta ad un tempo dai mali della grande e della piccola proprietà, perchè troppo spesso sono ambedue o scarse di capitale, o manchevoli d'illuminato volere, seppe difendersi rispetto alla produzione dei grani e far opera notevole di progresso nella viticultura e nella vinificazione.

Intanto un grande movimento di trasformazione si è operato e prosegue in essa. Si propagarono quelle colture peregrine, proprie segnatamente del nostro suolo e dei nostri climi, che formano oggidì parte considerevole del commercio italiano nei paesi stranieri. Per la somma importanza della produzione agraria in Italia, attese le condizioni speciali di movimento e di dubbio in cui essa si trova, la parte dell'Esposizione nazionale del 1898 riguardante l'agricoltura dovrà essere argomento di vivo interesse e d'indagini accurate.

II.

Chi tornasse al Valentino rileggendo il prezioso volume di Carlo Ignazio Giulio sull'Esposizione tenuta per il Regno di Sar-

degna nel 1844, quale onda di memorie, quanto germogliare di confronti sentirebbe nella sua mente!

Era quegli un cultore chiarissimo delle scienze matematiche il quale con sicura perizia tecnica e con singolare sagacia volgeva volentieri l'ingegno suo ai problemi correnti della pubblica economia. Riponeva fede saldissima nella libertà del lavoro, degli scambi, del credito. Il suo giudizio intorno a quell'Esposizione, che ebbe luogo, mentre se non già l'alba, il presentimento almeno di nuovi tempi era sorto, pare contenga il presagio della riforma che fu successivamente ardimento e gloria del Piemonte liberale. Per verità i primi sintomi di un migliore indirizzo in ordine al governo dei traffici, appaiono in provvisioni anteriori al 1848: sono alleviamenti nei dazi doganali, che recano, con quella del sovrano, la firma d'Ottavio di Revel, cauto ministro del piccolo Regno, ma non alieno delle graduali riforme. Nè fu una riforma sconfinata e d'un colpo quella del conte di Cavour, e perchè fu piena nel concetto, misurata nell'applicazione, riuscì profondamente e durevolmente rinnovatrice.

Essa costringeva le industrie capaci di vivere a trasformarsi, ma era ponderata per guisa che queste, adeguatamente trasformate, potessero con parità di condizione sostenere le concorrenze forestiere. Altre interpretazioni superlative del libero scambio posero più tardi, per fede troppo giovanile nella virtù dei principî assoluti, per ossequio politico poco ragionevole, una parte delle manifatture italiane nell'impossibilità di fronteggiare il predominio assicurato alle fabbriche straniere.

Gli anni che trascorsero dalla riforma del conte di Cavour al 1859 sono siffattamente impregnati del soffio dell'egemonia politica cui il Piemonte intendeva per la redenzione dell'Italia, che non si possono determinare in essi con precisione i fenomeni appartenenti alla vita economica propriamente detta. Le manifatture vitali si riformarono tecnicamente, si rinvigorirono come avviene, a chi ha forza e volere, nei perigliosi cimenti; l'idea nazionale concorreva pure, per diversi modi, ad accrescere l'attività produttrice; l'istruzione operaia faceva utilmente le prime prove; la guerra di Crimea, ravvivando coi commerci marittimi il movimento generale, congiungeva meglio nel giro degli affari Genova e Torino; la Banca di Genova, divenuta Banca Sarda, porgeva saggi e validi i soccorsi del credito. Non mancavano le

ombre: il partito retrivo seminava sospetti e profezie oscure per le quali parecchi capitalisti rimanevano inerti; il mercato era troppo ristretto in proporzione del nuovo impulso dato alle energie del paese; in una contrada dove la produzione agraria era di gran lunga la principale fra tutte, la malattia delle viti e la crisi della proprietà terriera vennero a turbare lo sviluppo industriale; s'aggiunsero le tasse nuove, gravi, mal tollerate dai popoli, necessarie ad uno Stato che compieva meravigliosa impresa, e nemmeno bastevoli a munire una finanza, intesa meglio che a restaurare se stessa, a redimere una nazione.

L'Esposizione ch'ebbe luogo al Valentino nel 1858 rispecchiò le condizioni industriali del Piemonte alla vigilia dei grandissimi avvenimenti. La prima Esposizione nazionale del 1861 in Firenze diede contezza delle forze e delle attitudini economiche dell'Italia ricomposta a nazione, priva ancora di Venezia e di Roma.

Si fece allora, e risplendevano i giorni delle gagliarde e serene speranze, e l'anima della patria pareva in ogni cosa operare e trionfare, si fece allora la prima rassegna nazionale delle ricchezze naturali, delle manifatture tradizionali, delle intraprese iniziatrici; si vagliò l'abilità dei nostri lavoratori; si descrisse il maleficio economico dei cattivi governi; si assegnarono i cómpiti d'un largo e urgente rinnovamento nei campi, nelle officine, nelle scuole della grande patria, che, fatta libera, dovea affrettarsi a divenire prospera e felice. I voti del 1861 non furono vani; solamente la via fu più lunga di quanto allora giovava immaginare e perturbazioni di varia indole più volte interruppero lo sviluppo della nostra attività. Non siamo pervenuti colà dove già vorremmo essere, ma assiduamente si lavorò, si progredì, e le passate Esposizioni di Torino, di Milano, di Bologna, di Palermo, di Genova c'indicarono il cammino percorso, le successive stazioni, l'allenarsi continuo del nostro risorgimento industriale. Questa del 1898 sarà, come a dire, l'illustrazione complessiva degli effetti economici di cinquanta anni di vita libera in Piemonte, di quasi quaranta anni di vita libera italiana.

Chi vorrà estimare compiutamente l'evoluzione delle manifatture italiane dovrà congiungere agli apprezzamenti tecnici l'indagine economica. Non fu agevole il contemperare in un solo indirizzo l'attività produttrice delle varie regioni della pe-

nisola ordinandone e stimolandone l' esplicazione coi medesimi criteri mentre era tanta disformità nelle condizioni della ricchezza, negli atteggiamenti degli uomini e delle cose, negli influssi della tradizione.

Venivano al nuovo conserto, con diversa educazione economica, regioni fidenti le une nella libertà commerciale, avvezze le altre ad essere sorrette coi cintoli della protezione. La Sicilia vi recava i suoi agrumeti fiorenti, i suoi piani feraci, le sue miniere doviziose, il privilegio naturale dei suoi zolfi, e insieme l'idealità liberale in ogni cosa, avvalorata dagli esempi inglesi ad essa cari, rifulgente nei libri dei suoi economisti, nelle lezioni delle sue Università, accompagnata colle crescenti intraprese del Florio, che venivano dimostrando quanto possa valere l'energia degli iniziatori privati. Un secolo di libertà commerciale, opera benefica principiata da Leopoldo, compiuta da Vittorio Fossombroni, aveano resa in Toscana universale ed intera la predilezione per quel reggimento economico ben connaturato all' amore predominante del lavoro campestre, alla ricerca del buon prezzo nei consumi, all'assetto delle manifatture casalinghe, fra le quali quella caratteristica e popolare della paglia era intesa a serbare le consuete clientele e l'altra di Doccia cominciava a volgersi oltre i confini del mercato paesano.

La Liguria non era ancora cospicua per la potenza delle industrie, ma i suoi armatori e i suoi traffici marittimi prosperavano e, secondo il genio dei suoi abitanti e il vantaggio dei commerci, favoriva le riforme liberali, raccomandando però che, con sagace misura, si librassero le concessioni e i compensi; e apparecchiava intanto i suoi cantieri e le sue officine. La fisionomia economica delle provincie napolitane ritraevasi da un sistema di vincoli tutto inteso ad impedire il palpito delle industrie, se ne togli quelle di Stato che piaceva a Ferdinando II avvivare magnificamente, e dal concentramento d'ogni attività nella metropoli derivato dall'antica teorica dell'emporio che gli economisti napoletani accarezzarono, i governanti condussero pertinacemente ad effetto, e cui sembrava consentire oramai il costume di quei popoli. Nelle contrade già soggette alla dominazione pontificia appariva qualche segno di vita industriale, e di contro ai precetti della protezione, scritti nelle leggi, era sorta la scuola liberale di Bologna a combatterne i pregiudizi, a chiarirne i pe-

ricoli. Parma era avvezza a una economia pubblica tutta di Stato: a Modena e lo Stato e il Principe personalmente godevano ed esercitavano industrie delle quali s'erano attribuito il monopolio.

Nella compagine dell' Italia nuova il Piemonte, la Lombardia e la Venezia, più tardi, apportarono una costituzione industriale meglio definita. Non v' ha dubbio che la tradizione del Piemonte era essenzialmente militare. Il governo era tutto nel Principe e il Principe di consueto fra i soldati: l' aristocrazia, formata da chi militava in campo o serviva il Sovrano nelle più elevate funzioni dello Stato, poco avea del feudale, nulla del mercantesco. Pugnava e moriva valorosamente, non ammassava ricchezze, l' era vietato il trafficare. Così, per fortuna d' Italia, Emanuel Filiberto, nel silenzio degli Stati Generali, più avari che patriottici, temperò tutta quella gente destinata a custodire le Alpi, a usare sola nella penisola le armi rivendicatrici delle diuturne oppressioni. I suoi successori ne continuarono l' opera da Carlo Emanuele I audacemente prode, dalle lunghe guerre di Vittorio Amedeo II, fino al deliziarsi appassionato nelle cose militari onde Vittorio Emanuele I ripigliò, non invano, in una col Regno, la salutare tradizione della sua Casa. I negozi e le dovizie che addormentarono la Toscana nella rete medicea, che trassero a tanta decadenza i patrizi genovesi, non trovarono motivo fra i castelli della Savoia, fra i monti e le pianure del Piemonte risuonanti sempre del frastuono delle battaglie.

Però se al commerciare era poco acconcio il sito e repugnava quell' ordinamento sociale, non egli è a credersi che i ricordi di Asti e di Chieri si fossero dissipati e, per quanto riguarda le industrie, dapprima Emanuele Filiberto, poi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III ne avevan promosso l' impianto e incoraggiato validamente lo sviluppo. Il marchese D' Ormea, fabbricando panni, avea aggiunta l' autorità di un esempio insigne. Nel Biellese era vita industriale. Le manifatture della seta venivano in grande pregio e in grande fortuna. Laonde non fu meraviglia se durante il regno di Carlo Alberto gl' ingegni dei fabbricatori e il senso economico, a così dire, del paese si trovarono pronti ad aprire una nuova êra industriale e se poterono più tardi assecondare con successo l' impulso rinnovatore della riforma cavouriana. Il Piemonte, incontrando i tempi nuovi, accingevasi a partecipare attivamente al risveglio economico della nazione.

E v' era apparecchiata vigorosamente la Lombardia. L'industria lombarda regnò da antichissimi tempi anche nei più lontani mercati. Essa fornì i capitali per le opere che, ordinando gli sparsi elementi della natura a un perseverante pensiero e rifacendo quasi il terreno, crearono quel miracolo d'agricoltura. Tristi giorni di domestiche tirannidi e di straniere signorie, prepotenze e corruzioni d'oziosi signori non riuscirono a recidere l'attività dei produttori lombardi. Essi subitamente compresero qual largo campo, rotte le barriere doganali che dividevano l'Italia lavoratrice, prossime necessariamente le costruzioni delle strade ferrate intese ad avvicinare le regioni più agricole alle regioni più industriali, si offerisse all'espansione delle loro industrie; e furono pari agli eventi.

Suonata l'ora della liberazione, sopraggiunsero i Veneti colla loro insigne tradizione industriale, colle officine di Venezia, coll'arte leggiadra di Murano, cogli opifizi di Schio mirabili anche per gl'istituti della carità e della previdenza sociale.

Tale era la preparazione del paese. E il paese vinse le difficoltà e progredì nonostanti gli errori e i difetti dell'azione governativa.

Nè il sistema del libero scambio, nè quello della protezione rappresentano per se stessi un principio assoluto, benefico o funesto, rispetto alla ricchezza delle nazioni. Secondo le circostanze e i momenti, secondo i gradi e i modi della attuazione possono essere così l'uno come l'altro argomento di danno o di prosperità. Lo insegnava, molti anni or sono, Pellegrino Rossi con dottrina acerba ai liberisti intransigenti; lo dichiarò ancora testè Salvatore Cognetti con pienezza di dimostrazioni sperimentali. Ma la politica economica del Regno d'Italia fu a volta a volta teorica, empirica, irrequieta, inerte: mutabile sempre: ch'è il peggio che possa accadere a rovina delle industrie. Adeguate inchieste e studi importanti discorsero tutte le parti del vasto problema. Ma turba il dissidio che taluni ravvisano fra gli interessi agrari e quelli industriali: la politica generale interviene, e non dovrebbe, nei negoziati commerciali: il criterio economico va alcune volte travolto per le correnti parlamentari. Un primo periodo di libero scambio, lasciando indifese le nostre manifatture, assicurando a quelle straniere il mercato italiano, parea divisato per contendere all'Italia ogni avvenire industriale, al-

lontanava i capitali dal lavoro, restringeva la ragione delle mercedi. Si andava riparando senza voler travalicare i confini della più moderata protezione, quando un soffio ostile alla libertà degli scambi corse il mondo tutto, ciascuna nazione provvide efficacemente a presidiare i suoi prodotti, e da qualche Stato ci si negarono gli equi patti o ci si avvertì come fosse certo il proposito di non rinnovarli. Ne derivò la necessità per noi di una maggiore difesa e con essa un ordinamento economico più rigido, i cui vantaggi e i cui inconvenienti non è qui il luogo di descrivere, che già passò per diversi momenti d' asperità e di mitezza, e dal quale oramai non gioverebbe discostarsi senza guarentire la situazione da esso data al lavoro nazionale.

Alla politica commerciale mutabile si appaiò la politica finanziaria spesso fallace nei metodi, ora tarda al riparo, ora cedevole alle illusioni, forzatamente tormentosa nella lunga lotta contro il disavanzo, più d' una volta dissipatrice appena giunta alla desiderata mèta. Il disordine nel bilancio dello Stato offende del pari la forza politica e la attività produttrice delle nazioni: s'intorpidiscono i capitali, ne soffrono le mercedi. Scomposti gli ordinamenti, viziata l' azione del credito pubblico, perturbata la circolazione, si videro grandi Società precipitare a rovina; e gli Istituti della emissione parte scomparvero, parte vacillarono, fra l' ondeggiare delle tendenze governative, oggi proclivi al sistema della pluralità, domani a quello della unità nella ricostituzione bancaria.

Del resto in ogni cosa incertezze e incoerenze provenienti da quella instabilità di governo, che può acquetare le fazioni parlamentari, ma, come logora le istituzioni, così deprime e sconforta le energie economiche del paese.

Languì nella desolazione per parecchi anni la marina mercantile ch' è elemento di forza politica ed ausiliatrice efficace del commercio nazionale. La incalzava il predominio del ferro sul legno, del vapore sulla vela; la soggiogavano le bandiere estere cui erano aperti, senza reciprocità, i porti italiani. Pareva prossima agli estremi danni quando la salvò un' eresia economica colla legge dei premi e scomparve l' ingiusta ed infausta convenzione del 1862, della quale però recenti patti marittimi pare non abbiano ricordata abbastanza la prova esiziale. Colla restaurazione della marina mercantile si risvegliarono le industrie che essa promuove.

Tardi il Governo italiano s' accorse che uno Stato non è del tutto indipendente se non fabbrica nel proprio territorio quanto occorre per la difesa militare e per le strade ferrate. Ma il lavoro nazionale rivendicò le proprie ragioni. Diedero ad esso tutela, impulso, valore, fiducia, Benedetto Brin rispetto alle opere appartenenti alla marina, Alfredo Baccarini in ordine a quelle che occorrono per le strade ferrate. Oramai le Società delle strade ferrate, le Compagnie di navigazione, e le Amministrazioni dello Stato alimentano, in larga misura, il lavoro negli arsenali, nei cantieri, nelle officine italiane.

Le industrie metallurgiche e meccaniche, cresciute a grande potenza, segnalate per il buon ordinamento tecnico e per le lavorazioni che se ne ottengono; da Terni alla Liguria, dalla Lombardia al Piemonte, da Livorno a Napoli, da Venezia a Palermo, dal Friuli alla Valle dell' Arno riconoscono fra i principali fattori della loro vita e del loro sviluppo la ricerca in Italia di quei prodotti e di quelle costruzioni che, non sono molti anni, si accattavano all' estero, impiegando colà tanta somma dei tributi raccolti nel paese. Queste sollecitudini per il lavoro nazionale e le grandi opere pubbliche d'ogni maniera fatte dallo Stato, rappresentano, nei suoi lineamenti più importanti, l'azione governativa dell' Italia risorta per l' incremento dell' economia nazionale.

Non vogliamo in questo primo saluto alla Mostra di Torino recare cifra alcuna, nè ci aggrada oggi descrivere le condizioni delle singole manifatture. Ma chi visiterà la Mostra potrà rallegrarsi, scorgendo come, nonostante tanta guerra di casi e così scarsa virtù riparatrice nell'intervento dello Stato, le manifatture italiane abbiano tenuto valorosamente il campo. Le une furono strenue nel difendersi; altre con vigile abilità crebbero, si perfezionarono, si rinvigorirono.

Chi s' inoltrerà nella Galleria del lavoro, che pare una fantasia immaginata perchè le fate della scienza e dell' industria vi compiano le loro magìe; chi vorrà percorrere le corsìe delle arti grafiche appese intorno ad essa; chi si soffermerà a vagheggiare nel bellissimo ottagono le industrie artistiche così intimamente nostre; chi guarderà i mobili eleganti e i prodotti delle cartiere vincitrici d' ogni estera concorrenza e quelli delle concerie che levano in chiara fama questa industria domestica per ogni parte del paese; e i prodotti chimici onore degli studi e

delle fabbriche italiane; chi si farà a considerare le fortune del cotone, l'arte della lana ed eziandio quelle manifatture della seta che pur ci avvertono malinconicamente, col quadro che narra le loro vicende, come vada restringendosi l'antico primato; chi tutto questo e assai d'altro ancora osserverà nella Mostra, sentirà alto compiacimento per l'energia delle manifatture italiane e le reputerà meritevoli di propizi destini.

Ma nè le macchine, nè i prodotti bastano a significare le condizioni del lavoro umano impiegato a travagliarsi direttamente nella produzione. L'operaio ha gran merito nella fortuna delle manifatture italiane. Mercè i limiti nei quali rimangono presso di noi le mercedi, possiamo gareggiare con le manifatture straniere elidendo i vantaggi che per altre cagioni esse hanno sopra di noi.

E gli operai sono da un capo all'altro d'Italia intelligenti, laboriosi, adusati alle dure fatiche, perseveranti o si ritrovi in essi l'ordinata e abile diligenza dei Piemontesi, o la gagliardia lombarda, o l'agilità marinaresca dei Genovesi e dei Veneziani, o l'ingegno svelto e la buona disciplina dei Meridionali.

I padri dell'economia politica italiana non separarono mai la scienza della ricchezza dalla morale, da quei doveri e da quei sentimenti, cioè, donde proviene la giusta e schietta unione degli interessi e degli animi, la dignità e la sicurezza del progresso civile: nè attesero dagli effetti naturali della libertà l'adempiersi delle grandi armonie sociali, ma attribuirono al Governo l'obbligo di promuoverle, al capitale quello di mantenerle. La peggiore delle usure si esercita quando il capitale accresce i suoi ragionevoli benefizi colle sofferenze e colla miseria degli operai. Quella che si chiama la legislazione sociale o vegli ai risparmi, o difenda i deboli, o allevii le più acerbe sventure, o provveda agli anni più desolati e affannosi, ha uffici propri e deve proporseli con sincerità, adempierli con efficacia. Ma non tutto può, nè deve fare: anzi la miglior parte, ch'è opera d'intimo sentimento, non è sua; ed è destinata a rimanere quasi lettera morta se non va ad animarla lo spirito e il cuore del paese.

Non rintracceremo ora per le vie del socialismo quanto appartiene ai precetti eterni d'ogni giusta costituzione sociale, nè distingueremo i germi delle evoluzioni che s'attengono al progredire naturale dell'umana famiglia dal fumo delle promesse cui fallirà il compimento.

Ci apprenderanno invece i documenti raccolti nell' Esposizione come la previdenza e l'assistenza pubblica intervengano in Italia a lenire le disparità della sorte, a persuadere la concordia sociale. Da remoti tempi la carità, ispirata principalmente dalla fede religiosa, conforta nel nostro paese le malattie, la vecchiaia, l'infanzia derelitta, ogni maniera di povertà e di dolori e questa copia delle pubbliche beneficenze rese sempre e rende tuttavia più benevoli che in altri paesi i contatti fra i diversi ceti della società. Ai dì nostri sapienza civile e virtù di generose ispirazioni diedero all'Italia tali istituti di credito popolare, di mutuo soccorso, di cooperazione, attuata con molteplici forme, così rispetto all'industria, come all'agricoltura, così a pro di chi produce, come di chi consuma, che se ne additano con lode i risultamenti dovunque sono studiosi od amici della graduale rigenerazione delle classi popolari. Diverso pensiero religioso, diverse sètte economiche, diversi partiti politici concorsero in Italia a quest'uopo comune a quanti sentono le lagrime delle cose e degli uomini e le ragioni dell'umanità. Conviene però considerare in ogni sua esplicazione questo movimento ch'è saggio e pietoso, e procurare che sia informato a precisi criteri e retto coi migliori avvedimenti. Questa nuova rassegna, questi nuovi confronti potranno recare utili esempi e porgere ad un tempo motivo di opportuni consigli.

Numa Droz, scrivendo intorno all'Esposizione di Torino del 1884, avvertì come il genio pedagogico di un popolo si riveli soprattutto nell'istruzione elementare e trovò troppo « ingegnosa » la pedagogia italiana. Egli soggiungeva: « si completi la grazia dell'ingegno italiano colla rettitudine dello spirito e col buon senso; a questo miri la pedagogia italiana e guadagnerà col divenire semplice e naturale ».

Da allora in poi, specie mercè la riforma del 1888, s'innovò il metodo nelle nostre scuole elementari; e ci auguriamo che il sagace osservatore, visitando la Mostra di quest'anno, abbia ragione di temperare il suo giudizio. Speriamo che la scuola popolare possa dirci nei padiglioni del Valentino molte cose in suo favore.

Ma nulla può dare, in qualsivoglia Esposizione, testimonianza verace del modo col quale la scuola popolare prosegua la sua i ssione educatrice, ch'è in somma tutto ciò che più importa,

ch' è il titolo supremo della sua esistenza e dalla quale, secondo l' adempia, le deriva gloria o vergogna.

Ove si riguardi invece all' istruzione tecnica se ne potrà, attesa l' indole sua e le dimostrazioni visibili dei suoi insegnamenti, determinare il merito relativamente al progresso industriale del paese, sia considerando gli istituti ch'ebbero adeguato ordinamento ed essenzialmente lo conservano, con singolare fortuna negli ordini scolastici; sia interrogando i saggi delle scuole d' arti e mestieri, che, non ostante qua e là alcuni errori d' indirizzo e qualche propaggine superflua, sono utile scorta al lavoro nazionale.

III.

Nel 15 dicembre 1847 il conte Cavour scendeva per la prima volta all' arringo della politica militante. Il primo numero del *Risorgimento* recava un articolo suo. E in esso egli diceva: « Il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico. Un popolo che progredisce nelle vie della civiltà deve di necessità progredire in ricchezza, in potenza materiale. Le condizioni dei suoi progressi sono identiche. Là dove non è vita pubblica, dove il sentimento nazionale è fiacco, non sarà mai industria potente. Proclamiamo con franchezza essere il risorgimento italiano segno indubitabile di un' era novella per l' industria e il commercio della nostra patria. Noi abbiamo fede intiera nelle sorti future dell' industria italiana; sì, abbiamo fede nell' ingegno, nell' energia, nell' operosità italiana più atte a far progredire il commercio e l' industria che non le protezioni eccessive e gli ingiusti privilegi ».

Dopo cinquant' anni l' Esposizione di Torino giustifica il solenne presagio. Nel pensiero dei precursori del Risorgimento italiano la redenzione politica e il risveglio economico erano strettamente congiunti. Essi volevano un'Italia vigorosamente capace di ogni moderna operosità. Degli argomenti meglio valevoli nel promuovere i traffici e le manifatture si mostravano solleciti i Congressi degli scienziati, mentre ordivano le fila delle riforme politiche e stabilivano i fraterni consensi fra le varie regioni della penisola: se ne discorreva con studio e con calore a Torino, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Palermo nelle Riviste e

nei convegni, ch' erano, secondo quei tempi, la preparazione del movimento nazionale. A dir solamente del Piemonte, Cesare Balbo, colla ricchezza della sua penna robusta e patriottica, pur dettando le *Speranze* e la *Storia d' Italia* non cessava di scrivere efficacemente sui problemi correnti intorno ai commerci, alle industrie, alle strade ferrate. Vincenzo Gioberti nelle sublimi visioni del suo intelletto invocava un' Italia potente e gloriosa anche nelle arti della ricchezza. Luigi Cibrario dall' economia politica dei tempi andati e dalle istorie di Chieri traeva esempi a stimolare l' attività dei tempi nuovi; Lodovico Sauli, narrando le gesta dei Genovesi a Galata, additava per quali vie i nostri padri, quando erano liberi, seppero assurgere a grande potenza commerciale; Ilarione Pettiti preludeva diligentemente alle questioni dell' economia politica, oggi ancora deste, colle ricerche e coi volumi sul lavoro dei fanciulli e sulle strade ferrate.

La tradizione dell' economia pratica esisteva in Piemonte. Tre secoli or sono, Giovanni Botero, ch' è insigne anche fra gli iniziatori della statistica, esaltava nella *Ragion di Stato* i benefizi dello sviluppo industriale. « Non v' è cosa », egli diceva, « che importi più che l' industria degli uomini e la moltitudine delle arti: e tanta è la forza dell' industria che non è miniera d'argento, non d'oro che le debba essere pareggiata ».

Or fa un secolo l'Accademia delle scienze ordinava la prima inchiesta industriale, eseguita in Italia, rivolgendola alle manifatture della seta: al senso dell'economia pratica si temperava l'ardito ingegno di Gio. Battista Vasco, che dalla somma del lavoro nazionale misurava la pubblica ricchezza « poichè essa altro non è che il prodotto dell'opera utilmente impiegata dai cittadini »: e Prospero Balbo portava il senso dell'economia pratica dall' Accademia al Governo.

Quella tradizione si appalesa ancora col genio di Cavour prudentemente ardito, coll' opera di Quintino Sella severa nel restaurar la finanza, larga nel promuovere l'economia nazionale.

A mezzo il secolo XIV il Principe di Piemonte adunava in Pinerolo i deputati di undici città consultandoli circa i mezzi più efficaci a propagare l' arte della lana. Oggi tutte le genti della penisola, popolarmente convocate a ricordare i benefizi della libertà e a promuovere quelli del lavoro, circondano in Torino il trono di Umberto di Savoia, Re d'Italia, traendo ammaestra-

mento dai ricordi gloriosi, e auspicî di novella attività economica, per l' intiera nazione, dalla rassegna di quanto già si è operato; dal luogo dove in tutto si appalesa l' antica scuola del dovere, l'energia che persevera, il progresso che trionfa; dal culto delle istituzioni che sono dell' Italia lavoratrice sicura e liberale tutela.

Disse Massimo D'Azeglio che dall'alta gerarchia ove splende Vittorio Amedeo II al povero e immortale minatore, ogni ceto, ogni famiglia piemontese legge sparsi nelle istorie i suoi nomi legati a qualche nobile sacrificio, a qualche impresa d' onore. Perciò dal Piemonte si potè intraprendere la redenzione politica.

Oggidì tutto nella città dei forti soldati rivela una mirabile attività industriale. Essa non trovò pronti i capitali accumulati altrove dai secoli, fu separata dalle grandi vie dei commerci mondiali, eppure sorse, lotta, procede. Perciò il Piemonte può essere esempio per la rigenerazione dell'economia nazionale.

A Torino emergono la virtù delle tradizioni e l' impulso del progresso, ch' è quanto dire i due principî necessari, le due forze dell' unità, della grandezza, della civiltà della patria.

Casa Savoia e il Piemonte nel 1045 si misero uniti per una via e la battevano insieme da otto secoli, senza mai rompersi fede, quando, forti per questa unione, poterono compiere la miracolosa impresa. Mercè lo Statuto di Carlo Alberto, la tradizione liberale, passata dai pensatori allo Stato, s' intrecciò colla tradizione monarchica indissolubilmente. Per la storia non solo, ma anche pel sentimento di questa tradizione, al Piemonte spetta d'essere segnalato. Dignità politica, libertà sincera, indipendenza civile, rettitudine governativa, progresso operoso ne formano il fondamento. Stato forte, cittadini liberi, paese prospero ne sono la manifestazione. Questa tradizione è ora retaggio comune a tutte le genti italiane. Ma la gioventù piemontese dee mirare ad essa, come a un domestico tesoro e ripigliarla intieramente e svilupparla sempre, colla fede del pensiero, colle virtù dell'animo.

Accanto alla tradizione si muove la civiltà moderna, ferve il progresso. La Esposizione ne narra le glorie, ne esprime la potenza. Oggi le falangi dei lavoratori circondano il trono del Re degli umili, della Regina, che agli occhi di tutti, in questo convegno di uomini liberi, in questa festa del lavoro, rappresenta, come un giorno Quintino Sella diceva: « la purità degli affetti, la santità della famiglia, la dignità della donna ». Sono

folti quei sodalizi operai che nacquero in Torino, che ricordano in Torino la sapienza dei governi liberali, e l'azione patriottica degli istituti popolari.

Nella loro presenza si raffigura un'altra tradizione. Di essa in Piemonte si viddero i primi germi fin dai tempi antelucani del Risorgimento nazionale quando Carlo Boncompagni, unanime col conte di Cavour, nel ragionare d'asili infantili, dichiarava il dovere delle classi agiate di rendere con provvidenze sociali meno grave il peso delle disuguaglianze umane. La costituiva Vincenzo Gioberti scrivendo che il rinnovamento italiano doveva aver per effetto di diminuire le miserie, medicare le piaghe, tergere lo squallore della moltitudine. Da allora in poi molto cammino si è percorso. Oggi agli occhi di tutti la cura delle ragioni dei lavoratori e delle provvidenze sociali è inseparabile da ogni Governo libero e civile.

Pro Rege et Patria scrissero in fronte all'Esposizione sotto l'aquila che da Superga rivolò al Tevere: e bene furono poste queste parole a significare tanti secoli di storia piemontese, tante speranze di storia italiana. I motti che si leggono intorno intorno al bellissimo atrio, ridestano le gloriose memorie, ricordano i salutari avvedimenti, esprimono l'augurio dei futuri destini. - *Parta virtute tuemur*: col valore e col lavoro si guarentiscono le conquiste della libertà e della civiltà. - *Vigilantia et consilio*: tale è la ragione necessaria in ogni tempo così alla politica degli Stati, come al progresso economico delle nazioni. - *J'attends mon astre*: fu l'antica divisa di Amedeo VI, il vincitore d'Oriente, inteso a rendere più italiana la Casa di Savoia: l'antica divisa prediletta a Carlo Alberto, come auspicio per l'impresa dell'indipendenza italiana, non mai tradita, non mai dimenticata da lui. E venne l'astro sospirato a brillare di perpetua luce. - *Sempre avanti Savoia!* è il grido tramandato dalle remote età, il pensiero che ispira, il sentimento che muove la monarchia italiana. Con esso, se Dio ci aiuti, la patria nostra procederà risplendente di sapere, di forza, di virtù, libera e grande al cospetto delle genti, operosa e prospera nelle vie del lavoro e del rinnovamento civile.

Avanti Savoia! non anche
Tutta non desti la bandiera al vento.

PAOLO BOSELLI.

CONVALESCENZA

NOVELLA

La mano di Vera si levò, come un giglio animato, di fra le rose, sparse sul letto, e si stese verso Ilio, mollemente:

— Grazie.

La parola quasi si spense, nella emozione; ma sul bianco viso di bimba, nelli occhi soavi, una luce viva, un lieve incarnato si diffusero. Poi l'incarnato disparve, e la luce rimase.

Alle tribolazioni patite dal suo gracile corpo essa, presa tutta nel nuovo senso di vita, che le rifluiva nel sangue, già più non pensava, che per un moto intimo di riconoscenza. Aveva patito ben altri strazî nell'anima, non consolati nè visti; dacchè la sognata carezza era venuta a mancarle, dopo un rapido, troppo rapido sfogo di giovanili trasporti. In una sera fosca - oh, come la ricordava! - Ilio, contrapponendole, come una sfida, il nome di una donna impura, s'era staccato da lei. La parola rovente, lo sguardo d'acciaio, la figura sconvolta, essa aveva avuti lungamente, rabbrividendo, dentro di sè, nello sbigottimento della innocenza, nella fierezza dei vent'anni, date con entusiasmo al suo primo, al suo unico amore! Ora di questo essa aveva insperatamente risentita la voce, accanto al suo letto, mentre il buon sole d'Iddio dorava le rose recate da lui, da Ilio, dallo sposo e dall'amante riconquistato.

Che importava il resto?

La luce rimasta diceva così.

Vera, dalla vecchia casa di via Borgognona, bassa e triste, era stata trasportata lassù, in quel piccolo appartamento, sul mite versante dell'Aventino, fraternamente offerto ad Ilio da un artista forte e squisito, vago di viaggi, il quale avea profuso dentro e intorno a quel nido solitario tutte le finezze di uno spirito signorile. Poco o nulla era stato mutato in quelle stanze di scapolo. Qualche mobile necessario alla convalescente, e null'altro.

Una sola cameriera, la fida, li avea seguiti. Li altri, compreso il medico, venivano a quando a quando. Il pensiero materno salia discreto lassù, sotto la forma di qualche grata sorpresa, previdente o provvida per lo stomaco sopito nelle inerzie quasi passive di una cura dietetica, e per le volubilità di un gusto ridestato appena.

Niente altro sapevano del mondo che si agitava sotto di loro.

L'idea prima era stata di collocare Vera a livello del giardino, dove l'idillio dominante fioriva; poi il criterio igienico di un'aria più elastica, e le seduzioni di una prospettiva incantevole e luminosa prevalsero. La camera era stata preparata su al primo ed unico piano: una camera ampia, che Ilio stesso aveva voluto minutamente disporre, e illuminata da un dolce balcone, doppiamente aperto, su cui il *solanus vincus*, il glicine, e la vite del Canadà saliano, nelli abbracciamenti teneri de' tralci, come un esuberante simbolo di amore e di forza.

Tra li sguanci interni del dolce balcone, Vera, spinta da Ilio sopra una piccola dormosa, era già venuta a collocarsi, ed era rimasta, per qualche ora del giorno, incantata; l'anima presa come ne' languori di un sogno benefico, la testa reclinata verso la luce, che circondava le rose morte, sulle sue ginocchia, il viso proteso verso la libertà di quel soffio tepido, che movea le rose vive, di là dai cristalli. E poi l'occhio correa, più giù, più giù ancora, sulla linea policroma de' fiori. Dopo un ultimo gruppo verde – un contrasto solenne e vivace, tra due cipressi severi e un'acacia ridente, entro le sbarre lanceolate – la strada s'apria, scendendo, tra le siepi alte, che chiudean li orti, fumanti ne' vapori mattutini. Poi, rotta dal gran viale di circonvallazione, risaliva, in un vero abbandono di solitudine, e piegava ad un tratto su in cima, signoreggiata dal portico di un piccolo convento. A quella blanda salita, come un cimento alle sue forze rinascenti; a quel dolce, misterioso portico solitario, come un riposo dell'anima, Vera guardava, insistente; e, se, per le spalle luminose della collina, l'occhio vagava, talvolta, oltre la piramide di Cestio, sul mare delle pianure ostiensi, risalia, quasi costernato, a raccogliersi sul piccolo quadro tranquillo, che, nell'ora lucente, la invitava, così!

— Vorresti andare lassù, Nini? — le avea chiesto, un giorno, Ilio, che ne seguia, per li occhi, il pensiero.

Vera sorrise. Il suo bimbo – avea preso a vezzeggiarlo così – le era seduto vicino, su di un piccolo seggiolino, ed essa s'era ti-

rata in grembo, tra le rose, la povera testa, faticata per ore e ore, sulle prove di stampa di un volume a lei caro.

— Sì — gli aveva risposto, carezzandogli i capelli — con te.

Ora il giorno del primo cimento era arrivato.

— Grazie — ripetè Vera. E, risoluta, si sollevò. Si sarebbe intanto avventurata fino in giardino. Il medico l'aveva permesso.

Lucia, chiamata con sollecitudine, si studiava di moltiplicarsi, per raccogliere intorno alla gracile personcina, ancor debole, la vestaglia celeste, e calzare i piccoli piedi dei sandali ricamati, a tenui spighe dorate, a raccogliere sulla nuca i capelli lucenti, mentre Ilio aspettava nel piccolo studio, lì accanto.

E quando Vera fu pronta, egli venne, ed essa si appoggiò, si abbandonò tutta al braccio di lui, il seno ancora un po' affannato, i pomelli delle guancie un po' accesi, le labbra tremule dall'emozione, che per li occhi le traspariva.

Una scala breve, dodici gradini in tutto, rallegrati dai vasi di aspedistrie chiomate, separava i due piani. Nell'ingresso terreno, subito il giardino si apriva, come un inno floreale, tutto bagnato di sole vivo, di là dal padiglione denso di foglie. Sul limite di quella libera delizia, la coppia si indugiò. Ilio ebbe, col sorriso, col riflesso di tutta quella bontà, nelli occhi di Vera, anche la misura dell'amore, che li riuniva così, come nè in sè nè in lei egli aveva fin allora creduto possibile. E quando egli l'ebbe fatta sedere in un dolce angolo riparato, colla grande vetrata dello studio, alle spalle, colli incanti del paesaggio, di fronte, e Lucia si fu un po' allontanata, essa gli prese le mani, e le portò rapida alle labbra; ed egli le vedeva sussultare lievemente la schiena, nel grande sollievo del pianto. Ilio allora s'inginocchiò, lì sull'erba costellata di piccoli fiori gigliacei.

— Mi ami tanto, tanto? — le chiese. — Sei il mio tesoro, vero?... Ora e... sempre?

E dacchè lei seguitava a singhiozzare, egli accostò la bocca alla candida nuca, rimasta, nell'atto amoroso, scoperta, e ve la tenne, in una effusione di piccoli, dolci baci, incollata.

Quando essa rilevò li occhi su di lui, non v'era più del pianto che l'umida luce di una gioia profonda.

— For ever! and for ever! (per sempre! per sempre!) — essa ripetè, con accento, che traboccava dall'anima sua, esultante e sicura.

Era il motto, con cui avean cominciato ad amarsi.

Il queto angolo, doppiamente fiorito dalle loro carezze, e sonante di quel grido d'amore, fermò e chiuse in sè, per giorni e giorni, la felicità di Vera. Presso la piccola tavola da lavoro, ove Ilio veniva a correggere le ultime prove di stampa del suo volume, Vera, come in un fluido di tenerezza, restava seduta, in silenzio, amandolo, rileggendo via via, dopo di lui, quel lavoro, che ora le apparteneva, come anima della sua anima; dove il suo bimbo avea lasciato traboccare, per una trasparenza in cui lei sola vedeva, tutto il mutamento benefico, che l'avea ricondotto a lei; che glie l'aveva ridato, così. Intorno a loro le farfalle aleggiavano, e le ombre mobili passavano, scherzando, sulle lunghe pagine, e sulle deliziose piccole mani un po' esangui.

Una mattina Ilio era sceso in Roma.

Sarebbe rimasto in tipografia fino all'ora di pranzo. Era meglio essa non si azzardasse, senza di lui, giù in giardino. Molto più che il sole era coperto, e tirava un'arietta piuttosto vibrata.

Vera promise. Poi il sole aveva trionfato. Non alitava più vento. Essa scese, al braccio di Lucia, fino al solito angolo amico. Ma sulla piccola tavola due o tre foglioline di *petto d'angelo*, staccate dal vento, languivano. Essa, presa come da un lieve brivido, si rialzò, tenendosi alle canne intrecciate della pergola, e si accostò al finestrone dello studio di Antonio Zonca.

Traverso ai cristalli, una tela breve, in piena luce, appariva. Di certo quella, da cui l'anima dell'artista si era ultimamente staccata. Era uno studio dal vero. Sotto, era scritto, visibile «Madonnina». Un sorriso essenzialmente umano era diffuso in quella giovinetta madre, poco più che abbozzata. La testina del bimbo posava, fra la spalla e il seno, placidamente, mentre li occhi di lei eran levati, come in una liquida luce della pupilla, natante entro la cornea purissima.

Tutto questo armonizzava colla pace esterna così, che anche l'anima di Vera, guardando, riposava tra il molle fiato delle cose primaverili e quel dolce vigore del pennello umano.

✠

— Sai? Ho la chiave. Zonca me l'ha lasciata. Figurati! Vuoi entrare? — le disse un giorno Ilio.

Essa rimase perplessa. Pareva a lei un abuso, una investiga-

zione indiscreta, di aprire così, lui assente. Ma il pensiero di penetrare, con un artista come Ilio suo, là, dove un'anima si era rifugiata, a lottare e a lavorare, lontana dalle curiosità volgari, la seduceva per modo, che essa ebbe uno slancio infantile di gioia e di riconoscenza.

Lo studio, ampio, dava, nelle penombre dei cortinaggi, come un vago senso di mestizia, per l'artista assente. Dall'arco di una bocca d'opera, dalle cui tenui plinte scendevano due striscie d'arazzo antico, pendeva una piccola lampada votiva di squisito cesello, qua e là, alcuni stipi barocchi e alcuni sgabelloni sopportavano una quantità varia e infinita di bozzetti, di vasi, di ventagli e di volumi. Sopra una mensola isolata, offria le sue grazie una terracotta, forse imitata d'impressione dall'antica dell'*Eros* conservata al Louvre. In un armadio massiccio semiaperto, vedeansi luccicare i ricami aurei di qualche costume; e nell'angolo esterno, appariano le forme stecchite di due o tre manichini, addossati l'uno all'altro, confusamente. Alle pareti, dietro ai grandi cavalletti, le tele in cornici e le tavole di paesaggio e di studî umani abbondavano. Più accosto alla vetrata anteriore del giardino, una grande cartella di fotografie e di disegni era aperta, entro il *pliant*; e, tra un piccolo tavolo da fumo e una scrivania ridente d'intarsi, era gettato, sul dorso di una sedia episcopale, il manto celeste, per la giovine modella, che venia a posare da «Madonnina». Anche a pie' della tela, sullo sgabello di lavoro, la cassetta de' colori e la tavolozza giacevano. Più là, nell'acqua cerulea di un calice, accanto al pennello favorito, dormiva, languendo, una rosa.

Ilio penetrò il primo; e Vera, come in un instintivo timore di destare tutto quel riposo di cose, vissute coll'anima di Antonio Zonca, lo seguì cautamente, in punta di piedi, sul lucido impiantito ligneo, sparso di brevi tappeti, e andò là, diritta, verso quella tela, vista solamente traverso la falsa luce de' cristalli. Ora niente la disturbava: l'occhio avea dell'imagine immediate tutte le dolcezze e tutte le incertezze ancora. Per un istante, l'odore acuto dei colori e delle vernici, misto a quel lieve alito di tanfo dell'ambiente rinchiuso, ebbe sui suoi nervi valetudinarî un'azione violenta così, che essa impallidì, vacillando, tra le braccia di Ilio spaventato.

— Nulla, mio bimbo — disse subito, sorridendo e risollevandosi di fra i braccioli della grande sedia episcopale, drappeggiata del manto celeste. — Vuoi baciarmi la mano, in tanta dignità?

Allora anche Ilio sorrise; apri, apri a grandi battenti la vetrata, e la viva gloria della luce e dei profumi entrò nel grande studio abbandonato.

— E questa? — chiese Vera, fermandosi d'avanti ad una fosca figura, il cui sguardo fiero le aveva fatto correre un brivido per le vene.

— È... una donna che Zonca ha amato... così, da essere capace di un delitto.

Vera lo guardò; riguardò la altera bellezza, ed ebbe un altro brivido, di cui Ilio non si accorse.

Egli ripensava.

— Vedi? — soggiunse — nessuno al mondo sa quello che io so di questo artista forte e infelice. La donna, che tu vedi ritratta con sì cruda verità, rappresenta tutta una storia di dolori, dai quali egli è uscito senza pervertimenti dell'anima. Ed ecco dove egli è grande. Più che artista nell'arte, egli è artista nella vita. Ecco la sua salvezza.

Vera si serrò di più al braccio di Ilio suo; gli piegò la testa lievemente sul petto, come a cercargli colla bocca il cuore, mentre una corrente rapida e amara di angoscie lontane le risalìa nel pensiero e passava.

Oh, quanto, quanto potesse una cattiva donna sopra un'anima alta e buona nessuno più di lei aveva sentito! L'arte infernale doveva essere così fine, e il simulacro della dolcezza così perfetto, per disperdere ogni armonia, per turbare ogni equilibrio delle facoltà, per offuscare ogni raggio di luce, per esaurire ogni vena di tenerezza, per chiudere le vie dell'anima così, che la voce del vero amore sembri soffocata per sempre!

— È viva? — essa chiese.

— Sì.

Vera fece atto di staccarsi da quella fatalità dipinta, come se sul loro capo potesse pioverne un maleficio.

E poi che Ilio s'indugiò d'avanti ad un altro quadro, coperto da un tenue aleppo verde,

— E... questo? — essa domandò ancora.

E, per il solito, timido, delicato sentimento, mise la mano sulla mano di Ilio, che facea cadere la tenue cortina.

Da quella tela, svelata così, un sorriso ineffabile balenò alli occhi di Vera, e parve diffondersi, in riflessi di bontà penetrante, per l'ampia stanza geniale.

— Come è soave — disse Vera. — Chi è?

— È... una creatura, da cui Zonca è stato amato... come si ama di rado sulla Terra.

— Oh, come deve essere vero!... E tutta la purezza di quella fronte, tutta la bontà di quelli occhi, tutta la sincerità spirituale di questa fragile, dolce creatura, non sono bastate a distruggere in lui ogni germe esiziale di quel... veleno là? Non è stato, non è felice di questo tesoro?

— È morta, Nini — disse Ilio.

E questa volta, staccò lui Vera da quella tela, commosso.

Presso la finestra, dal lato di ponente, drappeggiata dal verde esterno, un *Roesler* verticale era aperto ancora. Sul piano era la partitura del *Faust*; sul leggìo era una *fantasia* di Roberto Schumann. A sinistra, in una coppa umbra, un fascio di vainiglie e di giacinti abbandonati.

Ilio sedè; lasciò scorrere le dita abilmente sui tasti e l'occhio sulle pagine del maestro dolcissimo. Vera rimase indietro in piedi, le piccole bianche mani posate sulle sue spalle. E quando, nel silenzio, la delizia del suono cessò, essa porse la bocca alla bocca di lui, li occhi luminosi di tenerezza, mormorando:

— Grazie.

Come se avesse detto: « Schumann è il dio dell'amore! »

— Se io mi provassi, con te, per la dolce via promessa? — disse una mattina Vera, entrando, più sicura delle proprie forze, nel piccolo studio.

Ilio posò alcune cartelle azzurre, cui il pensiero dava li appunti informi dell'opera, nella foga incalzante delle visioni: e poichè Vera si era avvicinata, e la piccola, morbida mano gli passava sui capelli, deliziosamente, egli trasse giù quell'adorabile viso di bimba, che rifioriva coll'amor suo, e lo baciò, lo baciò, lo baciò.

Essa, in un tremito di tutta sè, quasi piegava, a quei baci.

Da primo, l'impressione del libero spazio aperto, pose l'incertezza nei passi di Vera. Ilio risentiva sui muscoli del braccio sostenitore tutte le vibrazioni del corpo convalescente, come di un'interna, studiosa ricerca dell'equilibrio, sopra le più tenui ineguaglianze della queta via, che scendea. Un augellino, davanti a loro, frullava,

a brevi tratti, lungo la siepe, dondolandosi, come li aspettasse, sui rami penduli delle edere.

Vera, nella tepida onda del sole, nel bacio dell'aria, nei sentori della terra smossa e fecondata, entro li orti, nel sorriso del verde invadente, come in un' esuberanza lirica del sangue delle cose, avvertiva in se stessa, rapida, alta, felice l'opera della ricostituzione. Mai l'anima sua si era sentita così a contatto colla grande anima della natura, viva e penetrante per mille piccole voci, per mille sottili espressioni,... che essa, scendendo, raccoglieva intorno alla più alta, alla più viva voce del suo cuore.

In fondo, prima di cimentarsi alla salita, Ilio la fece sedere su di una sporgenza fiorente del ciglio; e poi che essa accusava la presenza molesta di una piccola pietra, a contatto del calcagno, egli s' inginocchiò, tolse e rovesciò la scarpina dilicata, e chiuse in una carezza, un istante, il piccolo, tepido piede, teneramente. Poi la salita parve anche più dolce, nella graduale conquista di quella solitudine, cui l'occhio di Roma non giungeva più. La siepe alta facea d'ogni canto lontano, d'ogni umana parola un mistero, mentre il piccolo portico, là dinanzi, dominando, rideva.

— Sediamo qui?... Vuoi?... — disse Vera, indicando due gradini a pie' d' una porticciola scrostata dal tempo e incorniciata dai vetrioli. Poi, reclinando la testa sulla spalla di Ilio, soggiunse, sommessa, come timorosa di turbarla:

— Che pace!

Di là dal disco d' ombra, che il grande parasole trinato, sorretto da Ilio, descriveva, l' occhio, guidato dal pendìo blando della collina, aveva aperto dinanzi l'opposto paesaggio. Ora, in alto, la dolce casa biancheggiava tra i fiori, e la vetrata dello studio di Zonca era accesa e lampeggiante nel sole.

Ora il viso adorabile di Vera, su cui la mano di Ilio passava, a cui il respiro di Ilio, entro tutto quel respiro delle cose, innocenti e buone, diceva « Ti amo », era volto lassù, dove ella avrebbe voluto fare eterno quel bacio di sole; eterni que' fiori, che avean rivista la primavera dell' anima sua.

Ad un tratto, la gran porta rossa del portico si era aperta in basso, e nel quadro luminoso un fraticello era apparso, osservando. La faccia del piccolo monaco avea come il pallor dell'avorio, e la bruna figura staccava, ardita e dolce, sulla interna pace conventuale.

Quando scomparve, anche Ilio e Vera si alzarono, per ridiscendere, ripresi tra li incanti della via solitaria.

Su in cima, scorsero Lucia, che veniva incontro, plaudendo.

Un giorno, dopo l'ora lieta del pranzo, colla carezza augurale di Vera sulla fronte, Ilio avea ripreso febbrilmente il lavoro. Essa, dalla dormosa, presso il balcone aperto, seguia, palpitando, l'anima che traboccava sulle grandi cartelle azzurre; e risentia, come in un gaudio divino, il fascino di quelle gioie alte del pensiero ravvivato da lei. Mai l'amore si era fatto più dolce e più saldo tra loro, come in quella collaborazione invisibile e fervida dello spirito innamorato, sotto il bacio dell'arte. A un tratto Ilio s'era alzato, e le era venuto vicino. Avea li occhi umidi e lucenti, il petto lievemente agitato. Le prese le mani e le baciò. Le labbra aveano un impercettibile tremito, come e' non potesse parlare. Allora Vera lo trasse a sè, e raccolse entro le manine la faccia adorata del bimbo, fatto forte e sacro dall'opera sua. Rimasero così, in una commozione indicibile, d'avanti al sole che tramontava. Due rame invadenti di catalogni empiano l'ampia camera di un profumo sottile e soave, da cui i sensi veniano come in una secreta, insidiosa suggestione, eccitati. Dalli orti, oltre la linea floreale, un tenue velo saliva.

Vera s'era trattenuta sul seno la testa di Ilio, colla stessa ineffabile tenerezza materna, che la tela di Antonio Zonca le aveva ispirata; e, colla bocca su quel cuore che la intendeva, dicea, mozze dai singulti, tutte le parole dell'amor suo.

Egli, a poco a poco, era caduto sui ginocchi, e sentia il contatto tepido dei piccoli piedi, giacenti sullo sgabello imbottito. Allora tolse egli stesso i sandali spigati, tolse le morbide calze di seta azzurra; prese, tenne, raccolse entro le mani, sotto le labbra innamorate, quei piccoli piedi deliziosi, e guardò Vera, la vaga testa arrovesciata sul cuscino, tutta la persona vinta in un supremo languore. Ilio prese entro le braccia quel suo tesoro di bimba, la serrò contro il cuore, la levò in alto, nella fluida onda di quell'aria ancora fluttuante del profumo de' fiori.

Un giorno arrivò una lettera di Antonio Zonca.

Ilio riconobbe subito la scrittura agile, ineguale, ma chiara, che dava la fisonomia dell'uomo.

La lettera veniva da Parigi. Erano tre fitti foglietti di una carta d'albergo, con una testata-réclame verdognola, d'irresistibile effetto. Zonca, a chi lo intendesse, lasciava traboccare in quelle pagine, che Ilio volle leggere a Vera, l'amaritudine dell'animo irrequieto, dissimulata a pena sotto la festività delle forme.

Ho portato qui - scriveva l'artista - in questo pandemonio di spensierata vitalità, tutte le mie impressioni di *touriste* impenitente... Quale dispersione! Quale dilapidazione di piccoli tesori, in tanta folla di ladri inconscienti! Nel largo flutto umano, che ti trascina e ti avvolge, le gioie intime dello spirito cadono ad una ad una: nè se sian raccolte tu sai, nè chi le raccolga tu vedi o conosci, o raggiungi. O Ilio! Tu sei felice, tu!... L'anima ti serve obbediente, nella duttilità dell'idea e nella felicità dell'espressione. Hai il colore nelli occhi, la luce nel cervello, la fiamma sacra nel cuore. E tutto tien vivo il bacio della donna amata! Ti è stato propizio il mio nido?... Tutto, in coteste stanze, dove la mia voce, chiamando, si disperse, mi narrerà, al ritorno, i gaudî dell'amicizia restituita all'amore. Qua, lo sai! l'amore si stempera in carezze, alle quali il carminio dà pregio e tariffa!... A me non resta che... questo, e non mi lagno. Solo mi stupisco d'aver trovato un resticciolo di lacrime, visitando ieri lo studio, dove il Gounod reclinava la gloriosa testa, senza speranza e senza *bisogno* di resurrezione. Solamente, uscendo, il ghigno di Mefistofele seguiva me vivo e disperante dell'immortalità. Ahimè, Ilio! Le mie tele, costà, possono a chi non sappia, come tu la sai, raccontare la mia storia. V'è in esse, ove tu tolga l'ultima, ineffabile visione interrotta, ogni motivo della mia fuga traverso a un mondo, che ride, ed ha ragione di ridere, d'ogni ingenuità del sentimento e d'ogni peccato della memoria! Dato un fiore a... *chi* sai,... il resto mi si abbuia, dentro e fuori, come un sogno di un altro me stesso, pel quale uno scorto di caricatura sarebbe anche troppo suffragio di dignità. Che l'arte perpetui la insipienza della vita, come il secolo la intende, è provato, per me... e anche per te... Ma che il primo capello bianco debba proprio sorprenderti in flagranti... questo poi no. E sul mio capo, o Ilio, al primo sono succeduti altri dieci, altri venti... capelli bianchi. Guardami atten-

tamente - non dico: fammi guardare dalla tua dolce creatura - al mio ritorno, che avverrà fra un mese. Va bene?... Ma se vi disturba, la mia «Madonnina» aspetterà... Purchè io non debba turbare o interrompere l'opera fortunata e deliziosa delle vostre gioie!

ZONCA.

Dopo questa, Vera, come chi acquisti ad un tratto la visione certa di un limite amaro, si strinse all'idillio consolatore, col vago senso d'una precorritrice nostalgia. Nell'angolo queto de' primi cimenti essa provava il fascino delle lacrime, e su tutto posava dolce lo spirito, con un raddoppiamento di eccitabilità, di tenerezza, intima e acuta così, da parerle una divina sofferenza. Due o tre volte, passando, al braccio di Lucia, sotto l'ospizio dei poveri ciechi, vicino alla villa dei Cavalieri di Malta, le note de' violini - fatte, nell'anima delle povere creature negate al sole, più umane - le aveano strappato i singhiozzi. Era tanto felice, lei!

⚜

Quando Ilio le propose di salire, in carrozza, al Gianicolo, Vera avea l'anima così preparata a ricevere di lassù la grandiosa carezza di Roma.

Essa, li occhi socchiusi, tra i cuscini tepidi della carrozzella che saliva nel sole, mitigato dalle rame de' platani; la mano di Ilio stretta fra le proprie, dava tutto il suo cuore alla voce di lui, che parea cullarla ne' ricordi. Stette così, fin che, sullo spiazzo, discesero dinanzi al dolce tempietto del Bramante, chiuso, come in una custodia, fra le mura claustrali di San Pietro in Montorio. Già il panorama, in una luminosità diffusa, sotto di loro si apriva. Vera vi lasciò errare lo sguardo avidamente, prima di risalire in vettura. Poi tutto si perse, mentre giravano lungo le aiuole ancora fiorenti, fino alla fontana Paolina.

Villa Corsini apparve allora, assisa sui fasti della luce; cantata, in basso, dalli augelli, nelle dolcezze dell'ombra. Sul biancore del viale, quasi deserto, entro la corona lontana delle memori cime, l'epopea garibaldina guardava Roma, dai bronzi agili de' gruppi, e dalla ferma figura del Duce, viva ed alta, nella purezza del cielo.

Ilio e Vera sederono. Sederono sul ciglio stesso, formato dalli artificî delle pietre tagliate a spalliera; e, nel vago cerchio della

siepe, signoreggiata dalli oleandri, rimasero stretti, muti, vinti, fascinati, come nelli incanti di un sogno.

Alle spalle, a piè del bastione, la via delle Mura scendea solitaria, da « Villa Aurelia » a San Pietro. Vera volle affacciarsi, e ancora s' indugiò un istante così, nel riposo delli occhi e nel riposo dell' anima, dall' opposto spettacolo sopraffatta. Un treno, fra le due colline, passava, nel dolce solco dell' ombra, fischiando; e il fischio lasciava come un fremito nella pace, e il fumo velava le tenui cime de' canneti e de' salici.

— Amore! povero amore!... Sei stanca?... Vuoi che torniamo?

Vera sentì, in quella voce, raccolte tutta la bontà, tutta la dolcezza, tutta la bellezza, che Dio aveva dato alle cose, in quell' ora divina.

Essa si volse, come nello slancio di una carezza, e poi che la vettura era vicina, si represse: passò la mano dalla spalla al cuore della sua creatura adorata, e ve la tenne, un istante, con tutta l' anima nelli occhi.

Così, per tutta la via, nel tornare, col capo sopra quel cuore, amando, con una duplice facoltà, vaga e fiera, che le s' agitava nel sangue, e completava il trionfo.

Lucia venne incontro, con un fascio di giornali, arrivati allora, e alcune lettere.

— Questa è di Zonca — disse Ilio, porgendola a Vera.

L' artista, pur ripetendo le offerte di lasciarli tranquilli, annunziava imminente l' arrivo.

Ilio pensò a rispondere ed a disporre pel ritorno in città.

Vera, nell' assenza di lui, sentì verso le cose, che l' avean vista risorgere nel corpo e nell' anima, rapidamente, una suprema tenerezza; e a questo palpito suo, un palpito nuovo e intenso sentia rispondere, in sè, di un' altra piccola vita, che si annunziava.

Essa anche pensò a quello studio ampio e doloroso, in cui una anima tornava a combattere... *sola!*

La chiave stava sul tavolo di Ilio, accanto alle grandi cartelle azzurre, da lei adorate. Essa se ne impadronì, e, cautamente, discese fino alla nota porticina interna. Le batteva il cuore, aprendo, e s' indugiò sul limite, tra i cortinaggi gravi. Lo studio era queto, nelle penombre, come la prima volta che vi era penetrata. Anche era più alto il silenzio. Evitò collo sguardo la fiera bellezza, che aveva fatto impunemente soffrire, e andò a sollevare la verde

cortina, che celava la dolce, la soave creatura, nata, come lei, per amare... Solamente... essa non era stata felice... Vera, nell' onda di pietà ineffabile, che montava in lei, lasciò quella tela così, svelata, e riuscì nel giardino. Senza curare le spine, in una febbre di dar fiori e fiori all'amore infelice,... ella colse, colse; e rientrò col cuore anelante, col viso irradiato, tenendo entro le piccole mani il fascio de' profumi e de' colori. Ne sparse d' avanti alla imagine cara, ne dispose nelle coppe e ne' vasi; una rosa fresca e viva pose accanto a quella languente nel calice, sotto la tela di « Madonnina », cui l'artista, con nuovo coraggio, tornava. E, sulla piccola scrivania, in alto di una pagina immacolata dell' albo, scrisse queste parole:

Qui, dove imparai le dolci glorie e i fieri dolori dell' anima vostra, siate dalla mia, per la ineffabile ospitalità, benedetto!

VERA.

ORAZIO GRANDI.

I SINDACATI PROFESSIONALI

E LA POLITICA SOCIALE IN FRANCIA

I.

Ho esposto altra volta le lotte e le dissensioni che internamente dividono il partito socialista in Francia, non che i diversi ideali ai quali le diverse frazioni di esso obbediscono (1). Sono cose che riguardano la dottrina e la tattica, ed interessano particolarmente quello che si potrebbe chiamare lo stato maggiore del partito. Rimane a vedere come sta il partito in quanto a bassa forza, qual' è la consistenza e la solidità reale dell' esercito socialista vero e proprio.

Il socialismo contemporaneo mirando alla emancipazione economica del proletariato trova naturalmente la sua base di operazione nelle classi operaie, anzi esclusivamente in queste. Gli operai sono quindi i suoi soldati nati. I Sindacati operai (2), organizzazioni corporative che corrispondono più o meno a ciò che sono le Trade Unions inglesi, formano come a dire l' unità tattica dell' esercito socialista. Epperò addottrinare gli operai e renderli, come dicono, coscienti, raccoglierli in gruppi o circoli di studi sociali, o meglio in Sindacati, avendo questi un carattere più strettamente operaio, e rafforzarli per numero, disciplina, compattezza e omogeneità di vedute fra i soci, in guisa da andare via via formando con essi uno strumento d' attacco irresistibile contro la so-

(1) Il presente articolo viene a complemento dello studio sopra *Il socialismo in Francia* pubblicato nei numeri del 16 giugno e 1° luglio 1897, della *Nuova Antologia*.

(2) Consultare su quest' argomento GLOTIN, *Étude sur les syndicats professionnells*, Paris, 1897.

cietà borghese, è il gran cómpito dei socialisti de' nostri giorni. Per questo lato il socialismo contemporaneo si distingue davvero da tutte le forme di socialismo precedentemente conosciute, avendo esso una base di operazione reale e positiva, un' organizzazione e mezzi di azione che a queste ultime del tutto mancavano.

Ho assimilato i Sindacati operai alle Trade Unions inglesi. V' è per altro fra questi due modi di associazioni operaie, senza parlare d'altre differenze, questa: le Trade Unions hanno un' origine antichissima e una vita, benchè attraversata da molte vicende e peripezie, non mai interrotta. I Sindacati professionali francesi invece non datano, almeno nella forma e nome che hanno presentemente, che dal 1884. Come e per quali ragioni politiche e sociali il diritto di associazione degli operai, generalmente riconosciuto negli altri paesi e nella stessa Francia antica, dalle consuetudini e dalle leggi, abbia tardato tanto ad entrare nella legislazione statutaria della Francia contemporanea, è cosa che meriterebbe un ampio esame. Qui però non se ne dirà se non quel tanto che è strettamente richiesto dalla natura dell' argomento e che serva a maggiormente lumeggiarlo.

La Rivoluzione del 1789, che non riconosceva nello Stato che individui e interessi di individui, aveva abolito le antiche corporazioni d'arti e mestieri negando formalmente agli operai il diritto di associarsi e di riunirsi per difendere « i loro pretesi interessi comuni ». Il cittadino Chapelier, l' autore della legge abolitiva del 1791, diceva espressamente nella sua relazione: « Il ne doit pas être permis aux citoyens de certaines professions de s'assembler pour leurs prétendus intérêts communs; il n'y a plus de corporations dans l'État; il n'y a plus que l'intérêt particulier de chaque individu et l'intérêt général ». L' abolizione delle corporazioni, costituite com' erano, s' imponeva certamente come una necessità economica e politica: economica, perchè i quadri di esse erano oramai insufficienti e disadatti ai cresciuti bisogni e al gran sviluppo che aveva preso l' industria: politica, perchè esse sancivano la servitù dei lavoratori che volevano e dovevano essere liberi. Ma la libertà assoluta data ai lavoratori non accompagnata dalla facoltà di associarsi, non fu che una vuota parola, o peggio. L' operaio rimase libero, ma isolato, esposto a subire tutte le vicissitudini dell' industria, le fluttuazioni del mercato, il capriccio dei padroni. Ebbe la libertà, ma gli venne meno il vantaggio forse più prezioso di

cui godeva sotto il regime delle maestranze: una certa stabilità di situazione che lo guarantiva dalle tristi conseguenze delle improvvise perturbazioni industriali.

Avvenne allora in Francia ciò che, in condizioni simili, avveniva in Inghilterra, dove pure il Parlamento aveva, nel 1814, sancita la prima libertà industriale. La libertà data ad un tempo ai padroni e agli operai era per i due un dono molto disuguale. I padroni videro per la legge del 1791 abbassarsi gli ostacoli che si opponevano al pieno sviluppo delle loro forze industriali; quella legge fu veramente per essi « la loi martiale de l'industrie », come un giorno la qualificò Floquet nella Camera francese. Tutto piegò dinanzi allo spirito di traffico, all' audacia delle intraprese, alla potenza del capitale. Per i padroni, per i borghesi, signori com'erano del Parlamento e del paese, lo stato di isolamento in cui la legge del 1791 li aveva posti non meno degli operai, ben presto cessò. Ad essi ogni incoraggiamento, ogni facoltà di associarsi, di coalizzarsi, di promuovere coll' unione i loro interessi. Ma per gli operai nulla. I deboli tentativi fatti all' indomani stesso della legge Chapelier, e proseguiti poi sotto tutti i Governi che si succedettero in Francia, per parare in qualche modo ai danni dell' isolamento degli operai, non approdarono a nulla di serio. Che anzi una legge di germinale, anno XI, che pretendeva di regolare i rapporti reciproci dei padroni e degli operai, inventò per questi ultimi un nuovo delitto, il delitto di coalizione, fatto questo che mostra ad un tempo l' impulso irresistibile degli operai per l' associazione e l' avversione de' borghesi a concederla. Anche in Inghilterra s' era escogitato il delitto di coalizione per gli operai, ma nel 1825 era stato, almeno nei suoi aspetti più odiosi, soppresso. In Francia invece le coalizioni degli operai rimasero interdette fino al secondo Impero, che nominalmente, e sospettosamente vigilandole, le permise.

Abrogare la legge del 1791 e dare agli operai il diritto di associarsi per difendere i loro interessi comuni era una necessità da molto tempo riconosciuta da tutti, tanto più che la proibizione contenuta in quella legge non aveva tanto potuto far violenza alle cose da impedire che sorgessero qua e là in paese fin dai primi anni del secolo alcuni Sindacati che i Governi poi tolleravano. Ma non era facile intendersi sul carattere da dare alle nuove associazioni. Ritornare alle antiche corporazioni era impossibile, perchè lo spirito di esclusivismo e di gerarchia che le informava era troppo

ripugnante al concetto sociale moderno del lavoro. D' altra parte concedere una libertà illimitata di associazione, specie se accompagnata dalla facoltà nei Sindacati di confederarsi fra di loro, poteva costituire nella mente anche dei favorevoli alla libertà un pericolo sociale in un avvenire più o meno lontano. La legge del 21 marzo 1884, che uscì dalle lunghe discussioni del Parlamento francese, si pose sul terreno della libertà. Essa riconobbe negli operai il diritto di costituirsi in Sindacati con alcune restrizioni di non grande rilievo, come quella di non potere possedere altri immobili se non quelli necessari alle loro riunioni e ai corsi d' istruzione professionale, e di avere unicamente « pour objet l'étude et la défense des intérêts économiques, industriels, commerciaux et agricoles ». La legge permise anche ai Sindacati professionali così costituiti di confederarsi per il medesimo oggetto; ma a siffatte unioni negò il diritto di possedere immobili e di stare in giustizia, cosa questa che ai Sindacati singoli venivano invece, nel limite detto, concesse.

Il pericolo sociale al quale ho dianzi accennato era evidente. La legge del 21 marzo concedeva egualmente ai padroni e agli operai il diritto di costituirsi in Sindacati, ma si capisce che per le nuove condizioni che il grande sviluppo preso dall' industria aveva create a queste due classi del mondo industriale, esse non potessero più trovarsi insieme unite, come nelle antiche corporazioni, ma si sarebbero costituite separatamente in Sindacati gli uni di fronte agli altri. La legge aveva bensì, per così dire, fatto un letto comune ai padroni e agli operai nei Sindacati dicendo che « ils – i Sindacati – ont ecxlusivement pour objet l'étude et la défense des intérêts économiques, industriels, commerciaux et agricoles ». Ma padroni ed operai intendevano molto diversamente questi interessi e il modo di difenderli. Il comma in parola non era che una frase impotente a larvare l' antagonismo irreduttibile di due interessi opposti. Colla legge dell' '84 adunque, lungi dal toglierla, si riconosceva, e forse si organizzava, la lotta delle classi, la guerra sociale. Questo pericolo era stato ventilato mille volte durante la discussione della legge, ma non si era saputo uscirne in modo migliore.

Vediamo ora se e fino a qual punto l' esperienza ha giustificato le apprensioni che si avevano circa l' azione dei Sindacati.

Dopo la legge del 1884, i Sindacati che fra padronali e operai – tollerati, s' intende – erano, a quella data, 175 in tutto, andarono

naturalmente sempre aumentando. Stando alla cifra dell'*Annuaire des Syndicats professionnells* che pubblica ogni anno il Ministero dei lavori pubblici e del commercio, vi erano in Francia, alla fine del 1894, legalmente iscritti 4966 (1) Sindacati, fra padronali, operai, misti ed agricoli. Erano in tutto 414 in più dell'anno precedente. Essi avevano complessivamente 943 732 membri; in più dell'anno prima, 43 423. E siccome da dodici anni che è in vigore la legge il progresso è sempre stato continuo, si può essere certi che anche alla fine dell'anno decorso l'*Annuario* che verrà pubblicato darà un altro aumento. I Sindacati misti, cioè comprendenti padroni e operai insieme, sono quelli in minor numero. Sarebbero appena 177 con poco più di 29 000 inscritti. Queste ultime cifre sono significative, perchè mostrano che i Sindacati che si propongono la conciliazione e il ravvicinamento dei padroni e degli operai sono quelli che hanno meno fortuna. I Sindacati agricoli figurano nella predetta somma complessiva di 4966 per la cifra di 1093, mentre i Sindacati padronali sono 1518 e quelli operai 2178. Sono queste due ultime specie di Sindacati che più decisamente caratterizzano la presente società industriale. Quantunque la legge del 1884 abbia dato, come ho già pure sopra osservato, a questi e a quelli un intento comune, cioè lo studio e la difesa degli interessi economici, industriali, commerciali e agricoli, pure essi hanno, in effetto, per la forza stessa delle cose, intenti se non opposti, diversi. Nè si deve dimenticare che molti fra i Sindacati padronali sorsero, meno per bisogno che se ne sentisse, quanto per opporre resistenza all'azione invadente di quelli operai. Egli è così che la legge del 1884, che, secondo la lettera di essa, doveva fare opera pacifica, organizzò, ripeto, degli strumenti di guerra sociale.

Per gli scopi del presente scritto sono i Sindacati operai che più particolarmente ci interessano.

I socialisti, appena sorti i nuovi Sindacati operai, naturalmente cercarono pei loro fini di impadronirsene e, come mostrai nel già citato mio studio, facilmente a modo loro (2) vi riuscirono. Presen-

(1) Questa e le cifre che seguono non sono che più o meno approssimative, essendo, per diverse ragioni, impossibile anche alle autorità ufficiali di darle precise.

(2) Intorno ai mezzi adoperati dai socialisti per rendersi padroni de' Sindacati operai, leggasi De Seilhac, *Le monde socialiste*, pag. 93. Sono i soliti mezzi di cui si servono le minoranze, de' quali parla il Giusti nella famosa poesia.

temente tutta la gran massa dei Sindacati operai è in dizione di questa o di quella delle frazioni socialiste esistenti. I socialisti inglesi non riuscirono che momentaneamente e come per sorpresa, nel 1893-94, a catturare le Trade Unions. Il successo invece dei socialisti francesi è stato completo ed accenna ancora ad essere persistente. Ma per rendersi ragione della vera portata di questo fatto conviene conoscere la forza reale dei Sindacati operai, l'intensità della resistenza e degli attacchi ch'essi possono portare alla società borghese.

I menzionati 2178 Sindacati operai esistenti alla fine del 1895, contano, secondo il citato *Annuario*, poco più di 400 000 aderenti. Ora la popolazione operaia in Francia essendo generalmente portata a circa quattro milioni, essa non figurerebbe nei Sindacati che in ragione del 10 per 100, e anche meno (1). Non tutte le professioni sono sindacate. Fra i Sindacati esistenti non pochi hanno una forza numerica così esigua che la loro esistenza è del tutto effimera. Per citare qualche esempio, il Sindacato degli operai conciatori di pelli di Parigi non ha che 95 soci, quello dei fornai 15, quello delle sarte 8, e così di moltissimi altri. Certo vi sono dei Sindacati serii e potenti, come quello dei ferrovieri che ha più di 40 000 membri, quello degli operai del gas di Parigi che ne ha circa 11 000, quello degli operai di miniere del Pas-de-Calais che ne ha 25 000; ma questi Sindacati potenti non sono molti; e poi sono cifre avanzate dai Sindacati stessi e che mancano di ogni controllo. Si deve anche notare che l'operaio pel fatto solo della sua sindacazione non diventa ancora una forza effettiva per il Sindacato. Molti si fanno iscrivere al Sindacato che poi non si lasciano più vedere, nè pagano regolarmente le loro quote. Il che fa dire al De Seilhac che nove decimi dei Sindacati non esistono realmente che sui registri (2).

Molte sono le cause che impediscono un maggiore e più rapido sviluppo della potenza sindacale: la repugnanza alle agitazioni e l'odio dei politicanti e dei mestatori che vi si sono intrusi, le spese

(1) Questo è il calcolo di Yves Guyot in un suo discorso alla Camera dei deputati intorno alla legge degli Uffici di collocamento degli operai (*Bureaux de placement*). V. *La tyrannie socialiste*, pag. 152. — De Seilhac (*Le monde socialiste*, pag. 92) porta la massa operaia sindacata all'8 per 100.

(2) *Le monde socialiste*, pag. 92.

d' iscrizione, la scarsa fede negli sforzi collettivi del lavoro, l'indifferenza, l' avversione – lo dico sull'autorità di uno scrittore imparziale, il Seilhac (1) – nella gran maggioranza della popolazione operaia per il collettivismo. Che ne avviene quindi? I politicanti non riuscendo a farsi forti colla libera adesione degli operai, cercano di imporla, e non potendo far fronte ai padroni colla saldezza dell' organizzazione e colla forza del numero, ricorrono alle minaccie e alla violenza. I fasti del lavoro in Francia sono pieni di casi simili: guerra e persecuzione sotto tutte le forme, anche le più violente, contro gli operai non sindacati, specialmente in caso di sciopero: Sindacati in guerra coi padroni che rinviano operai sindacati o che vogliono imporre i loro operai sindacati a danno di altri che non lo sono: guerra e persecuzione sempre e senza tregua. È un nuovo genere di despotismo, il despotismo sindacale (2).

Bisogna per altro ammettere che, date le presenti condizioni del lavoro di fronte al capitale, simili abusi sono pressochè inevitabili. La libertà di associarsi negli operai sarebbe essa stessa poco più di una vuota parola se non avesse per effetto di formare il fascio delle forze operaie contro le forze molto più unite e atte a resistere dei borghesi. Certamente, per garanzia sociale, e per l' interesse stesso della classe operaia, l' ideale dei Sindacati dovrebbe essere questo: conciliare la maggiore possibile unione delle forze col maggiore possibile rispetto della libertà individuale del lavoro. È l' ideale che le Trade Unions inglesi forse hanno già realizzato. Gli Inglesi hanno talmente il rispetto della libertà individuale del lavoro, che in caso di sciopero il minimo cenno del capo di uno scioperante che possa parere anche lontanamente una minaccia verso un operaio che si reca al lavoro nella fabbrica interdetta, è punito dalle leggi e dalla giurisprudenza. I Francesi non hanno neanche l' idea di un rispetto simile. Gli operai non sindacati sono per solito chiamati dai compagni che lo sono « oreilles blanches » ed è lecito impunemente schiaffeggiarli alla prima occasione. Siamo ancora ben lontani dall' ideale preconizzato.

I Sindacati, costituiti come sono, e per le influenze alle quali generalmente obbediscono, sono necessariamente rivoluzionari, ma

(1) *Le monde socialiste*, pag. 93.

(2) Chi vuole dei particolari su questo punto legga Yves Guyot, *Les principes de '89 et le socialisme*, capitolo: *La liberté et le socialisme.*

sono tali per sentimento della propria debolezza, non già per vera coscienza rivoluzionaria. I Sindacati forti per numero di adesioni, mezzi pecuniari e buona amministrazione si distinguono anche per equanimità e ragionevolezza di propositi. Disgraziatamente questo è il caso meno frequente. In un suo articolo nel *Monde économique* (1) Ernest Brelay scrive: « Le monde ouvrier obéit à une véritable poignée de bavards impudente et grotesque, composant une petite oligarchie dénuée de titres réels, flanquée d'un état-major de sans-travaillistes et d'escouades de pauvres diables crédules ou aigris par une misère plus ou moins méritée ». È per l'influenza di costoro che gli operai decretano una dozzina di volte all'anno nei loro Congressi la soppressione della società borghese e il socialismo.

Due sono, come già accennai nel precedente articolo, le correnti alle quali obbedisce il mondo dei Sindacati operai francesi: la corrente che vuole l'azione politica e parlamentare, ed ha per principale capo e ispiratore Guesde; e la seconda che non vuole invece che l'azione economica, cooperativa sindacale, e ha capo Jean Allemane. La corrente guesdista vuole giungere al collettivismo per via della conquista dei poteri pubblici e si serve a quel fine di mezzi essenzialmente politici; la corrente allemanista tende invece al comunismo socialista non ammettendo che mezzi economici, primo fra i quali lo sciopero generale, cioè la rivoluzione immediata. Verrà un giorno, giorno immancabile, dicono gli allemanisti, in cui tutto il mondo degli operai inaugurerà quella che chiamano « la bataille des bras croisés »; nessuno più lavorerà. Che dovrà fare la borghesia? Capitolare; non avrà altra uscita. E nessun Menenio Agrippa venga in quel giorno a cantare agli operai la solita sciocca favolina; gli si riderebbe in faccia. Da quel giorno il socialismo, sarà diventato un fatto; sarà il gran giorno, vaticinato da Étienne Lantier in *Germinal,* il gran giorno, nel quale « le peuple fort mangera la blême bourgeoisie ».

Queste due opposte correnti si combattono, s'intralciano, si fondono, per poi di nuovo separarsi, intralciarsi e combattersi negli innumerevoli Congressi cooperativi e politici che hanno luogo ogni anno in paese per ispirazione delle varie frazioni socialiste. In questo giuoco però d'intrecci e di avvicinamenti è manifesta l'e-

(1) 25 settembre 1896.

sistenza di due pensieri ben distinti, i quali dànno un carattere tutto speciale all' indirizzo del socialismo francese.

Al di fuori di queste due grandi frazioni in cui è internamente scisso il partito socialista francese vi sono i blanquisti, i quali aspirano ad essere come il « trait d'union » fra quelle frazioni e a realizzare nel loro nucleo a un momento dato la grande unità del partito. Secondo i blanquisti, coloro i quali vogliono opporre l'azione economica all'azione politica lodando l' una e condannando l' altra e viceversa, o mescolandole insieme in dosi mal combinate, sono gente in ritardo. Bisogna condurre tutte e due le azioni contemporaneamente in modo parallelo, spezzandosi, per così dire, la gran massa operaia in due grandi organismi: i Sindacati per la lotta economica, e i gruppi dei militanti del partito per la lotta politica. In questo modo la gran massa operaia verrà associata in un gran sforzo integrale che avrà per effetto immancabile l'emancipazione del proletariato (1).

II.

Parlando l' anno scorso in questa stessa Rivista sul movimento socialista in Inghilterra, ho tenuto a rilevare la diversa attitudine che di fronte a quel movimento rispettivamente assumono i diversi partiti politici del paese. Io stimo un tale esame un complemento utile, indispensabile, di siffatti studi, potendosi da esso vedere se e fino a qual punto le aspirazioni dei socialisti siano, nel campo pratico, conciliabili, o addirittura repugnanti, colle idee delle classi politiche dirigenti. Farò lo stesso a proposito del movimento socialista in Francia e dirò brevemente con quale spirito la classe dirigente, la borghesia francese, affronta i reclami del proletariato, e come e con quali mezzi si prepara a soddisfarli.

Dirò anzitutto, tornando per un momento su un punto già accennato nell' altro mio studio, *Il socialismo in Francia*, che la Francia si trova di fronte al problema sociale in condizioni specialissime, del tutto sue proprie. In Inghilterra la Rivoluzione del 1688 era stata un ritorno al passato; essa aveva restituito al Par-

(1) Il capo dei blanquisti, E. Vaillant, ex-comunardo, consigliere municipale di Parigi, ha sviluppato questo concetto blanquista nell'*Almanach de la question sociale pour 1897*.

lamento, togliendola all'arbitrio del Re, la facoltà di imporre tasse; questo sostanzialmente, questo soltanto, aveva voluto la Rivoluzione inglese. Ma la Rivoluzione dell' '89 era stata ben altra cosa. Secondo il Guizot, il quale doveva poi per lunghi anni governare la Francia con queste sue idee, la Rivoluzione francese era stata nientemeno che lo schiacciamento dei conquistatori da parte dei conquistati, la vittoria assoluta, definitiva, del diritto sul privilegio (1). Nella vita inglese non vi era stata, colla rivoluzione, soluzione di continuità; gli stati del Regno continuarono, pure rivaleggiandosi nella diversità degli interessi e delle aspirazioni, a formare come prima un tutto organico e armonico. Ma in Francia « la lutte continuée pendant treize siècles entre deux situations sociales profondément diverses et inégales, qui ne s'étaient point amalgamées, ni placées l'une envers l'autre dans un état d'union et de paix », ebbe nell' '89 una soluzione tragica. Il terzo stato, la borghesia, schiacciò gli altri stati del Regno e si costituì essa sola sovrana del paese e arbitra dei suoi destini.

Da qui due situazioni sociali diversissime nei due paesi. In Inghilterra la coesistenza, non mai cessata, degli antichi stati del Regno mettendo in azione influenze varie e un giuoco di controllo reciproco fra i diversi partiti alternantisi al governo, permette una politica di accomodamenti e di transazioni, permette di aver sempre, per così dire, sotto mano una soluzione media per le difficoltà che si presentano. In Francia questo non è possibile. Ivi impera una sola influenza, quella della borghesia, un solo controllo, quello, interessato, della borghesia su se stessa: di fronte alla qual borghesia il proletariato non ha un giudice, un mediatore a cui ricorrere: salvo, nei casi estremi, a un dittatore; il che non è una soluzione, ma una dissoluzione. Questo spiega perchè in Inghilterra è ancora possibile il patronato signorile dell'aristocrazia verso le plebi. È infatti ai conservatori che si devono in quel paese, se non tutte, certo le maggiori leggi liberali di questo secolo, quelle specialmente a favore degli operai. Di un tale patronato in Francia non è il caso di neanche parlarne (2), è una cosa di altri tempi, e se n'è perso anche il ricordo.

(1) *Du gouvernement de France.* Introduzione.

(2) Gli sforzi del conte de Mun e dei suoi amici clericali a favore degli operai hanno un altro carattere e altri intenti, e dànno del resto risultati molto esigui.

La borghesia, uscita vittoriosa dalla Rivoluzione dell' '89, proclamò solennemente il diritto quiritario borghese nella così detta « Déclaration des droits de l' homme », diritto che nella sua inflessibile rigidità da un secolo la governa, e ch' essa non può rinnegare senza decretare da se stessa la propria morte.

Per questa Dichiarazione la proprietà venne proclamata sacra e inviolabile, come la libertà stessa, nella persona dell' individuo: rinforzata simile disposizione dal terribile commento che vi fece la Convenzione nazionale, la quale decretò – seduta del 17 marzo 1793 – la pena di morte contro chiunque tentasse di introdurre leggi agrarie, o altre sovversive del diritto di proprietà.

Non è mancato chi ha voluto spiegare siffatto rigore di legge col bisogno che vi era di rassicurare i compratori dei beni nazionali, presi specialmente di mira dai promotori di rivendicazioni socialistiche. Ma è un ridurre il fatto alla misura di un incidente, per quanto straordinario, della gran Rivoluzione; le ragioni di esso sono ben più gravi e profonde.

A volerla considerare nel suo significato più semplice ed elevato, la Rivoluzione dell' '89 è la rivendicazione della signoria dell' uomo sopra se stesso; essa segna l' apparizione nel mondo dell' uomo liberissimo col diritto e il dovere di esplicare tutte le sue facoltà e le sue forze senz' altri limiti che un egual diritto e dovere negli altri. Essa non ebbe quindi soltanto la missione meramente negativa di distruggere il privilegio, l' arbitrio, la violenza; ma affermò la necessità di un' attività cosciente nell' individuo. Ma all' individuo, reso così liberissimo, bisognava dare, perchè la sua libertà non fosse una vana lustra, per campo alla sua attività tutto il mondo esteriore. È ciò che i rivoluzionari, perfettamente logici anche in questo, fecero. La terra sotto l' antico regime apparteneva, per finzione costituzionale, tutta al Re, e non era che per regia concessione che i privati la possedevano. Luigi XIV, nelle sue Istruzioni al Delfino, aveva detto: « Tous les biens qui sont dans l'étendue de nos États et qui sont possédés aussi bien par les gens d'Église que par les séculiers, nous appartiennent au même titre ». E il compiacente de Villeroi confermava questo concetto quando, nel mostrare a Luigi XV, appena quinquenne, il popolo assembrato, gli diceva: « Sire, tout ce que vous voyez est à vous ». La Francia rivoluzionaria fece man bassa su questo socialismo regio proclamando (seduta dell'Assemblea nazionale del 28 settem-

bre 1791) la libertà del territorio francese in tutta la sua estensione, e legittimi, assoluti proprietari i detentori attuali di esso. Veramente filosofi, uomini di Stato, economisti, avevano già unanimi bandito il principio che la terra, come ogni altra proprietà, appartiene di diritto a chi l' ha fecondata o la creò col proprio lavoro (1). Gli uomini della Rivoluzione non fecero che confermare questo principio ponendolo, in un colla libertà, come fondamento del Decalogo borghese; libertà e proprietà, due termini correlativi egualmente necessari a costituire il nuovissimo uomo nella piena signoria di se stesso.

L' uomo della Rivoluzione non è dunque un essere astratto, come vuole il Taine, ma concreto, di una concretezza rude: esso è un' attività libera e cosciente, ha il diritto e il dovere di conquistare il mondo esteriore, di diventare proprietario. Soltanto a questa condizione – il Decalogo borghese espressamente lo dice – egli è veramente libero cittadino (2). Egli è a questo modo che i rivoluzionari dell' '89 crearono – devo dire « forse senza saperlo » come il buon Jules Simon? (3) – il governo oligarchico borghese, servito dai nuovi iloti, i naufraghi nella lotta per la conquista della proprietà. La sorte di costoro ha, nel governo borghese, qualche cosa di eccezionalmente irrimediabile e fatale, perocchè lo Stato borghese, « istituito com' è per garantire ai cittadini il godimento dei diritti naturali e imprescrittibili » (art. 1° della Dichiarazione dei diritti), che sono tassativamente, secondo la stessa Dichiarazione, la libertà, la proprietà, la sicurezza, è una provvidenza per quelli che

(1) Dupont de Nemours Turgot, *Œuvres*, tomo I, pag. 260, scrive: « Tous les économistes et philosophes sont unanimes dans l'opinion que la propriété en général, et de toutes sortes de biens, est le fruit légitime du travail; qu'elle ne doit jamais être violée; que la propriété foncière est le fondement de la société politique, qui n'a de membres dont les intérêts ne puissent jamais être séparés des siens que les possesseurs des terres; que le territoire national appartient à ces propriétaires puisqu'il l'ont mis en valeur par leurs avances et leur travail, ou bien l'ont, soit hérité, soit acheté des ceux qui l'avaient acquis ainsi... ».

(2) Lo stesso Dupont de Nemours (loc. cit.) dice da buon fisiocratico: « Il n'y a que les propriétaires des terres qui soient nécessairement citoyens ».

(3) *La Liberté*: « Personne n'eut la conscience bien nette d'une telle usurpation », sono le parole di J. Simon.

hanno, e per quelli che non hanno è come se non esistesse, o quasi (1).

La proclamazione della proprietà quiritaria borghese era stato un fatto reso inevitabile dalla necessità di dare un punto di consistenza all'uomo uscito dallo sfasciamento dell'assolutismo socialistico regio; e fu in pari tempo una condizione indispensabile di progresso, di avviamento verso una nuovissima êra di civiltà, perocchè il pieno sviluppo dell'attività umana non era possibile se non si guarentivano all'individuo i risultati dei propri sforzi, del proprio lavoro. Egli è in questo modo che gli scrittori liberali intesero il diritto di proprietà quale la Rivoluzione lo aveva proclamato. Per Jules Simon la proprietà è « une extension de la personnalité humaine »; essa è « l'arme principale de la liberté; et une doctrine vraiment libérale doit s'attacher à rendre la propriété stable et accessible ». Jules Simon dice apertamente che senza proprietà non v'ha libertà. « Si je n'ai pas, par la propriété, les moyens de résister, d'agir et au besoin de m'isoler, je n'ai aucune liberté: tout le secret de la propriété est là; se gouverner soi-même, ou s'absorber dans la vie commune » (2). Anche per Thiers la proprietà è il complemento indispensabile della libertà. « Avec le progrès des idées de liberté l'homme est déclaré propriétaire de sa terre indépendamment de la république, du despote, du suzerain... » – « Sans propriété point de travail, sans travail point de civilisation » (3). La civiltà adunque, progredisce a misura che la proprietà è più guarentita. Bastiat diceva la proprietà l'effetto di uno sforzo su se stesso e sulle cose esteriori, conseguenza del quale è di creare un valore sociale; più questi sforzi crescono e più la somma dei valori sociali aumenta in modo da aprire all'umanità un orizzonte senza limiti (4). Yves Guyot è fanatico del diritto di proprietà come lo stabilirono i rivoluzionari dell' '89. Egli rileva il fatto che la Convenzione aveva rigettato il progetto di Robespierre che definiva la proprietà « il diritto di godere quella parte di beni che è garantita dalla legge », chiamandola invece « il diritto di disporre a suo pia-

(1) CONDORCET aveva già detto che « la conservation du droit de propriété est le motif principal de l'établissement de la société » (*Vie de Turgot*, pag. 29).

(2) *La Liberté*, pagg. 402, 394, 422.

(3) *De la propriété*, lib. I, cap. V.

(4) *Harmonies économiques*, VIII, 265.

cimento (1) dei propri beni e dei frutti del proprio lavoro ». Guyot è tanto fanatico della proprietà quiritaria borghese che critica vivamente, come del resto fa anche Jules Simon, l'opera dei legislatori rivoluzionarii, i quali, dopo di avere dichiarato che la proprietà del suolo include anche quella del sottosuolo, sottrassero poi le miniere alla proprietà privata per farne una concessione dello Stato (2).

Insomma, proprietà e libertà nel senso borghese vicendevolmente in tal modo si completano da non potersi neanche concepire disgiunte. Esse formano insieme unite l'uomo moderno liberissimo, incoercibile nell'assoluta signoria di se stesso.

L'origine della proprietà quiritaria borghese fu senza dubbio rivoluzionaria, perocchè avvenne per l'abolizione di tutti i vincoli e prestazioni, a cui la terra era tenuta sotto l'antico regime. Ma i rivoluzionari trovarono nei fondamenti filosofici del diritto di proprietà la loro giustificazione. Su che si fonda il diritto di proprietà? domandarono. Sul lavoro, unanimemente risposero, come del resto avevano già detto gli economisti da Quesnay in poi. Il lavoro è l'esercizio delle facoltà dell'uomo, l'esplicazione delle sue forze allo scopo di creare un valore; il frutto del lavoro è dunque sacro e inviolabile, come le facoltà stesse che lo producono, e la proprietà è di diritto naturale. Il decreto quindi dell'Assemblea nazionale che dichiarò libera la terra francese e proprietari legittimi gli attuali detentori di essa, i quali da secoli la lavoravano fecondandola col loro sudore, era fondato sul diritto di natura. È in questo senso che Tocqueville (3) disse che « La Révolution n'a pas créé la propriété individuelle; elle l'a délivrée ».

Se non che la proprietà borghese nasceva con tali caratteri che dovevano presto esporla ad aspri assalti. Il proprietario borghese ha il diritto di usare e di abusare delle cose sue colla sola restrizione di non contravvenire alle leggi e ai regolamenti. Egli

(1) I rivoluzionari dell'89 erano così penetrati di questo attributo della proprietà che uno degli argomenti che si adducevano in favore dell'incameramento dei beni delle corporazioni religiose era che non avendo esse che il diritto di amministrare, non quello di usare e di abusare, che è caratteristico della proprietà individuale, non potevano neanche dirsi proprietari. (P. Janet, *La propriété pendant la Révolution*, nella *Revue des deux mondes*, 15 settembre 1877).

(2) *Les principes de '89 et le socialisme*, pag. 162.

(3) *L'ancien régime et la Révolution*, pag. 102.

non è astretto che ad atti, dirò così, negativi, ma a nulla di positivo verso gli altri suoi concittadini. Fermo nella sua autosignoria egli può passare la vita quasi senza neanche accorgersi che altri uomini simili a lui esistano nel mondo. Così non era intesa la proprietà sotto l'antico regime. Il clero era proprietario, ma coll'obbligo del culto e dell'alimento dei poveri; e il signore della terra aveva quello della difesa, della protezione, del soccorso dei deboli. Queste qualità attive, che stringono insieme in un vincolo morale gli uomini di una stessa società, mancano al proprietario borghese; egli può isolarsi, chiudersi nel proprio egoismo dicendo: « chacun pour soi et Dieu pour tous ». Il suo Stato, lo Stato borghese, che non è altro che un'agenzia di assicurazione mutua per i proprietari, non lo obbliga a nulla verso gli altri. Lo Stato borghese si inaugurò colla divisa: « Liberté, égalité, fraternité », ma il mondo non conobbe mai un'ironia più barbara e crudele.

È più d'un secolo che questo Stato borghese vive. Esso ha incontrato in questo non breve spazio di tempo molte battaglie; ma, tranne qualche rara ecclissi di fortuna, n'è uscito sempre bene. Ora lo Stato borghese è minacciato di morte dai socialisti, i quali vedono in esso incarnati quei principî che sono agli antipodi della loro scuola, volendo essi annegare l'individuo nella società, e rendere la proprietà da individuale, collettiva. Non è egli possibile trovare fra queste due opposte scuole un punto di conciliazione, un programma comune, il quale spogliando l'individuo della rudezza anarchica che ha presentemente, ne coordini meglio la libertà verso un comune intento sociale, rendendo così la libertà stessa più nobile e feconda? È il momento di parlare di una nuova dottrina sorta recentemente in Francia e propagata da nobili ingegni, fra i quali l'ex-ministro Léon Bourgeois, il quale la espose in un suo apposito libro (1). È questa la dottrina della solidarietà sociale.

III.

La parola « solidarietà » vuole esser qui intesa, non già in senso filosofico, come fosse sinonimo di « fraternità », uno dei tre termini della divisa repubblicana, ma in senso scientifico, in quanto serve ad esprimere un fatto d'ordine biologico universale. Gli individua-

(1) *Solidarité*, Paris, 1896, Colin editore.

listi si sono per molto tempo prevalsi della legge della concorrenza vitale che dà luogo alla sopravvivenza dei più forti per mostrare che la natura stessa è in favore della loro dottrina; ma la legge della solidarietà degli organismi viventi portata nel campo sociale concilierebbe invece le opposte pretese degli individualisti e dei socialisti preparando forse la via alla soluzione del dramma umano.

Secondo la legge di solidarietà, ciascun individuo, ciascun essere vivente è un aggregato composto di parti che sono esse pure individui, esseri viventi, i quali anch'essi individualmente tendono alla vita, allo sviluppo, ma che sono tenuti insieme uniti da una stretta solidarietà. Negli organismi inferiori quella forza di vita e di sviluppo individuale è meno sentita; le parti sono più aggregate che associate; ma a misura che ci eleviamo nella scala degli esseri gli elementi onde l'organismo si compone vanno sempre più discriminandosi e adattandosi alla funzione speciale e propria loro assegnata dalla natura, in guisa da coordinarsi, pur essendo indipendenti, anzi appunto per questo, alla vita perfetta e armonica del tutto. L'indipendenza delle parti non esiste se non a condizione di essere solidali per la perfezione del tutto. È ciò che suggerì ad Espinas (1) l'osservazione profonda, che « l'aptitude à l'isolement absolu n'est pas la même chose que l'individualité; c'en est le caractère inférieur » – « Ce n'est pas une déchéance », prosegue egli, « c'est un progrès pour l'individu de devenir organe par rapport à un tout vivant plus étendu ». E Fouillée aggiunge: « Inversement, c'est un progrès pour le tout d'avoir des parties mieux individualisées ».

Ciò che qui si dice degli organismi individuali si deve egualmente dire degli organismi sociali. Quella solidarietà che nei primi tiene legate le parti al tutto ha luogo anche in questi ultimi, e la legge di evoluzione che governa il mondo organico è sostanzialmente la stessa che regola la natura « superorganica », per usare l'espressione di Spencer, o il « regno sociale », come lo chiama Fouillée (2). In base a questa sua opinione, divisa, del resto, da molti

(1) *Les Sociétés animales*, pag. 109, citato da ALFRED FOUILLÉE, *La science sociale contemporaine*, pag. 251.

(2) Molti non ammettono questo parallelismo fra gli organismi animali e gli organismi sociali differendo essi di natura, di origine e di fine. Fouillée però, combattendo Spencer, Renouvier ed altri che, per ragioni diverse, combattono il parallelismo, mostra che di tutte le differenze che

naturalisti, Fouillée pone a riscontro delle varie classi di organismi individuali, com'esse si manifestano nel processo dell'evoluzione, altrettante classi di organismi sociali. Quel senso di rispondenza, o di solidarietà, fra le parti e il tutto, che negli organismi inferiori, così individuali che sociali, è debole e meramente embrionale, si affina e perfeziona a misura che si sale nella scala degli organismi. Giunti all'ultima classe, dove troviamo gli organismi superiori, nei quali le unità esistono per il tutto più che il tutto per le unità, come nei vertebrati, vediamo a riscontro la classe degli organismi sociali superiori, nei quali gli individui esistono per lo Stato più che lo Stato per gli individui. Fouillée crede che la scienza possa e debba concepire la possibilità della formazione di una classe di organismi « ultrasuperiori », nei quali lo Stato esiste per gli individui quanto gli individui per lo Stato. « C'est la synthèse idéale de la centralisation et de la décentralisation, synthèse qui est en même temps la forme suprême de l'organisme et de la société », Fouillée conchiude (1).

Secondo questa esposizione della legge di evoluzione noi abbiamo dunque dinanzi a noi un ideale di vita umano e sociale da raggiungere. È la natura stessa che vi ci guida in virtù delle sue leggi che la scienza ci ha rivelate. Non v'ha reale contradizione fra la legge della concorrenza vitale e la legge di solidarietà; chè anzi ciascuna di esse, presa isolatamente, è insufficiente a spiegare l'evoluzione; è necessario a quest'uopo che le due forze si compongano e si coordinino ad un intento comune. La legge della concorrenza elabora i migliori individui e quella della solidarietà li fa piegare all'altruismo, al benessere del tutto.

Ora Léon Bourgeois osserva, in base a questi risultati delle scienze naturali, che il problema dei rapporti dell'uomo e della società non è un argomento di semplice curiosità intellettuale. Non si sarà ancora fatto tutto quando si saranno accertate coi mezzi scientifici più rigorosi le leggi naturali immutabili che regolano quei rapporti. Succede qui ciò che avviene delle scoperte delle scienze fisiche; esse non servono soltanto a darci un'idea più vera del mondo, ma a trasformare, facendo di esse altrettante ancelle

si allegano nessuna è « specifica », per cui si devono ambedue dire sostanzialmente governati dalla stessa legge di evoluzione. Cfr. *Science sociale cont*, lib. II, cap. VI e VII.

(1) Op. cit, pag. 180.

della nostra volontà, la faccia del mondo stesso. Così avverrà delle leggi che regolano il mondo sociale; esse devono servirci a trasformare il mondo sociale stesso. L' uomo non è soltanto un' intelligenza, ma anche una coscienza. Come intelligenza cerca il vero, come coscienza il bene. Se nello stato imperfetto delle nostre presenti società l' azione di certe leggi conduce fatalmente alcuni a fortune insperate e altri a miserie immeritate e irreparabili, un senso incoercibile di giustizia ci impone di intervenire in questo dramma sociale a mitigarne le tristi peripezie. Si tratta qui evidentemente di coordinare, in nome della solidarietà sociale, due forze rimaste fin qui straniere l' una all' altra: il metodo scientifico e l' idea morale. È dallo stretto accordo della verità scientifica e della verità morale che noi dobbiamo aspettare il completo rinnovamento della scienza sociale.

Bourgeois invoca apertamente l' opera dello Stato per quest' opera di riparazione sociale. « L' État », egli dice, « dont la raison d'être est d'établir la justice entre les hommes, a le droit et par conséquent le devoir d'intervenir pour établir l'équilibre. L'égoïsme humain ne pouvant être vaincu que par l'autorité, il imposera, au besoin par la force, la règle de justice et assurera ainsi à chacun sa part légitime dans le travail et dans les produits » (1).

Ma in base a quali norme lo Stato ristabilirà l' equilibrio? Quali criteri seguirà egli nella ripartizione dei lavori e dei prodotti? È questo un punto che preoccupa molto lo stesso Bourgeois. « Qui donc fissera », domanda egli a se stesso, « le compte des profits et des pertes, des avantages et des charges? Qui donc fera la répartition équitable entre les associés? A quel modèle, à quel type, à quel idéal préalable la répartition des charges et des profits, l'évaluation de la dette de l'individu envers la société pourront-elles, devront-elles être comparées pour s'imposer aux esprits et aux consciences et pour être légitimement l'objet d'une sanction? » La domanda è tanto più opportuna in quanto che la legge di solidarietà, come Bourgeois la concepisce, lega non solo gli uomini di una data società, ma gli uomini in generale, anzi gli esseri tutti che vivono, che sono vissuti e che vivranno. Come stabilire in mezzo a questa fittissima rete di relazioni e di dipendenze che costituisce la vita universale la parte di merito, di ricompense, di

(1) *Solidarité*, pag. 22.

responsabilità che spetta particolarmente a ciascun individuo per ciascun suo atto che lo pone in rapporto coi suoi simili? Bourgeois ammette la gravità di quest'osservazione, ma dice che non vi è legge naturale che non presenti al fisico, al chimico uguali innumerevoli difficoltà di applicazione; queste difficoltà non tolgono valore alla legge. Se la legge di solidarietà è vera, l'uomo non deve aver pace finchè non abbia vinto tutte le difficoltà della sua applicazione e fatto diventare una realtà viva e palpabile la legge stessa.

È chiaro intanto che, per toccare uno solo degli infiniti punti di discussione che solleva questo nuovo modo di vedere i rapporti dell'uomo e della società, il concetto della proprietà borghese rimane in esso completamente obliterato. Chi potrà ancora dire di essere proprietario esclusivo di un prodotto qualsiasi del suo lavoro se si mette in conto, per non parlar d'altro, il lavoro accumulato nei libri dei pensatori che ci hanno preceduto, negli strumenti che servono alle scienze e alle arti e perfino negli utensili destinati ai mestieri più umili, quel lavoro insomma che non è fatica propria di chi ha immediatamente creato il prodotto? A questo titolo Robinson Crosoè che portò con sè gli arnesi che gli occorrevano al suo lavoro non potrebbe neanch'egli legittimamente dirsi proprietario dei suoi prodotti. Fouillée, infatti, al quale Bourgeois s'è molto ispirato, coerente alle sue idee intorno alla legge di solidarietà, fa la critica della proprietà assolutamente individuale e sostiene che manca di base filosofica (1).

Fu senza dubbio ispirato a questi principî di filosofia sociale, che Léon Bourgeois, giunto al potere nell'ottobre del 1895, tracciò il programma di politica sociale del suo partito. In un discorso ch'egli tenne a Carcassonne nei primi del detto mese indicò le seguenti fra le principali riforme che il suo partito intendeva di presentare al Parlamento: le leggi operaie, la legge sugli infortuni del lavoro, l'istituzione di una cassa per gli operai vecchi o inabili al lavoro, a carico dello Stato e della società, la riforma del dazio consumo, l'imposta sulla rendita. Quest'ultimo progetto, certo il più importante di tutti, fu il solo che il Parlamento di-

(1) *La propriété sociale et la démocratie.* V. anche l'articolo dello stesso autore: *Les études récentes sur la propriété,* nella *Revue des deux mondes,* 15 marzo 1884.

scusse. La Camera dei deputati l'accettò, ma a debolissima maggioranza, e grazie all'appoggio dei socialisti; il che non rafforzò il Ministero Bourgeois nella Camera e anche meno nell'opinione pubblica. E infatti potè dirsi con ragione che il Senato, negando pochi giorni dopo al Ministero i crediti per il Madagascar, si rendeva interpetre della sfiducia generale del paese verso di esso. Il Ministero Bourgeois-Doumer fu costretto a dimettersi.

Il progetto in parola, di tassa personale e progressiva sulla rendita, aveva apparenze modeste, punto allarmanti. La nuova tassa non doveva che creare un cespite di rendita supplementare destinato a sostituire due tasse, la personale mobiliare e la tassa sulle porte e finestre, particolarmente gravose ai meno abbienti, e di cui si proponeva l'abolizione, e a correggere col provento di essa le ineguaglianze di tassazione a carico delle classi povere, ineguaglianze cui davano luogo anche le altre tasse dirette e indirette che erano lasciate sussistere. Queste ineguaglianze erano da lungo tempo state ammesse da tutti i partiti e il bisogno di una riforma fiscale era generalmente riconosciuto. Ma la nuova tassa aveva per la classe borghese dirigente un grande difetto, quello di essere personale e di più progressiva. È su questo punto che si accentuarono le maggiori divergenze fra gli oppositori del progetto e il Ministero appoggiato dai socialisti. La personalità della tassa dà senza dubbio alla tassa stessa un carattere inquisitoriale, vessatorio, odioso; ma i sostenitori del progetto, specialmente i socialisti, passavano sopra facilmente a tutti gli inconvenienti inseparabili dall'applicazione di essa, in grazia del gran risultato cui essa conduceva, a stabilire, cioè, una specie di antropometria fiscale, in modo da dare alla tassa una base veramente giusta e razionale. È notevole poi che oppositori e difensori del progetto si richiamavano egualmente ai grandi principî della Rivoluzione per sostenere il rispettivo punto di vista. Ma per gli imparziali su questo punto non vi può essere dubbio. Per i termini stessi della dichiarazione dei diritti dell'uomo, l'imposta doveva essere reale e proporzionale. La borghesia che aveva fatto la rivoluzione e dato al diritto di proprietà la base quiritaria che abbiamo visto, non poteva poi dare all'imposta un carattere tale che presto o tardi avrebbe, scalzando le basi della proprietà stessa, condotto a risultati affatto opposti.

Ma v'è un'altra considerazione a fare e che maggiormente lumeggia il carattere e la destinazione precisa che i rivoluzionari

dell'89 vollero dare all'imposta. La Dichiarazione dei diritti dice che l'imposta è stabilita per sopperire alle spese di amministrazione e alla difesa del paese. Essa ha quindi, a termini del decalogo borghese, la destinazione ben chiara e precisa di dare i mezzi necessari per mantenere l'ordinamento borghese esistente. Fu la Convenzione, nel 1793, che proclamò la progressività dell'imposta; ed è naturale che i socialisti si appellino a questa data per sostenere la loro tesi; ma la democrazia francese nella sua immensa maggioranza accettò sempre i principî dell'89, non quelli del '93, nè pare che sia per mettersi ora su un'altra via.

Il principio della progressività dell'imposta ispira alla borghesia francese le più serie inquietudini, ispira sopratutto la paura che una volta ammesso quel principio, un Ministero socialista, o radicale-socialista, possa poi alla prima occasione cercare di portarlo alle sue ultime conseguenze. Certamente moltissimi fra coloro che votarono per il progetto Bourgeois-Doumer non avevano in pensiero che di togliere le maggiori disuguaglianze e ingiustizie nell'assetto presente delle imposte; ma per i socialisti era ben altra cosa, e lo dichiararono apertamente per bocca del loro maggiore oratore, Jaurès. Per essi il progetto Bourgeois-Doumer non era che una prima breccia nella società borghese, un primo passo sulla via che conduce ai loro ben noti ideali. Fu questa preoccupazione che compromise l'esito del progetto, non solo in Senato, ma nella Camera stessa, dove non raccolse che una maggioranza di pochi voti. « Non ci sono in Francia », disse Léon Say discutendosi alla Camera francese la tassa progressiva sulle successioni (1), « che due politiche finanziarie, corrispondenti a due politiche generali: quella che considera l'imposta destinata unicamente a raccogliere i mezzi necessari alle spese pubbliche, e quella che ha per principale obbiettivo di meglio ripartire le ricchezze fra i cittadini. La prima politica è la mia, ed è quella dell'89 ». La borghesia francese è nella sua gran maggioranza senza dubbio del sentimento di Léon Say.

Così naufragò, per la paura di imbaldanzire con imprudenti concessioni il mostro socialista, un progetto destinato a portare un maggior senso di giustizia nell'assetto delle imposte, evidentemente senza grandi speranze che il tentativo possa essere tanto presto rinnovato.

(1) Seduta del 15 novembre 1895.

IV.

Dissi incominciando che il movimento socialista è particolarmente notevole in Francia perchè ivi esso incontra due sole classi della società, le due sole classi che politicamente ancora esistono, la borghesia e il proletariato. Per questo il conflitto fra i due vi si presenta con caratteri di maggior violenza e pericolo. Non v' è conflitto al mondo, sia pur grave e ardente, che non abbia probabilità di venire in qualche modo composto se può intervenirvi un terzo che coll'autorità e col prestigio proprio faccia sentire la voce della ragione e in qualche modo smorzi l'acutezza del contrasto. Della Francia questo non si può dire. Potrebbe far questo la religione forse? Ma i proletari non ci credono e ci credono anche meno i borghesi, i quali tutti dicono, come il borghese Crevel della *Comédie humaine* di Balzac: « Je crains Dieu, mais je crains encore plus l'enfer de la misère ». La massima cura dei cuori essendo di avere e il non avere la massima delle infelicità, come sperar la pace, la concordia? Lampi di una pallida, mite idealità escono dall'enciclica di Leone XIII *De conditione opificum*. Ma quanti cuori illuminano quei raggi? Quanti sono i Sindacati cattolici istituiti sulle orme tracciate dal Santo Padre e destinati a far vivere in pace insieme padroni e operai? Una minuscola minoranza, nè v'ha speranza che siano per sensibilmente aumentare. Ah! Santo Padre, il mondo cammina per altre vie, il mondo vuole la guerra e lasciando i tranquilli oliveti di Betlemme cerca fra i foschi bagliori delle armi fratricide un Eden inesausto di felicità terrene!

La ragione è che la proprietà quiritaria borghese che la Rivoluzione consacrò crea l'uomo assoluto autosignore, scopo e fine a se stesso, facendo della società più un'aggregazione di esistenze nella loro individualità proterve che un tutto animato dal soffio di un'idea morale. Lo Stato in una società siffatta non è e non può essere altro che un'agenzia di assicurazione mutua fra gli abbienti. La Dichiarazione dei diritti tale infatti lo proclama. Per molto tempo si è creduto e in generale si crede ancora, che questa gara delle libere esistenze occupate tutte a lavorare e produrre produca nello stesso tempo oltre il particolar benessere quello comune, e ch'essa sia l'ideale delle cose umane; ma la realtà non risponde a questo ideale; non tutti arrivano alla ricchezza. Che ne

sarà di questi naufraghi nella lotta per l'individualità quiritaria borghese? Che farà lo Stato per essi? Nulla; non può far nulla. Lo Stato profonde tesori per alleviare miserie di ogni genere e viene in mille modi in soccorso delle vittime della concorrenza borghese. Molti anzi credono che a questo ufficio esso non sarebbe adatto e che queste cose sarebbe meglio lasciarle all' iniziativa privata. Lo Stato borghese però, che dopo tutto è uno Stato cristiano, le fa; una cosa per altro lo Stato borghese non può fare e non farà mai, ed è di far piegare la rigidità della proprietà borghese ad esigenze che in qualche modo ne compromettono il principio, l'essenza. Egli è per questo che l'imposta sulla rendita, che pure esiste in molti paesi senza eccitare altri malumori se non quelli cui tutte le tasse danno luogo, è veduta in Francia con tanta diffidenza. Il borghese più filantropo ha una ripugnanza invincibile di mettersi su questa v' poichè vi vede compromessi quei principî che costituiscono la stessa ragione d'essere della presente società francese.

Evidentemente lo Stato borghese per far fronte alle difficoltà del problema sociale manca di flessibilità, di attitudine a piegarsi ai nuovi bisogni, alle nuove esigenze sociali, quella flessibilità che ha in sommo grado lo Stato inglese. I borghesi sono come i gesuiti: a chi loro domanda di riformarsi non sanno dire altro che questo: *Sint ut sunt aut non sint.* Questa mancanza di flessibilità non può essere alla lunga che causa di debolezza. Due parti che si trovano di fronte ritte nella inflessibilità del loro diritto, delle loro pretensioni, non possono nella diuturna loro ostilità che sempre più invelenirsi il sangue e scavare sempre più profondo l'abisso che li divide. Ma possono i borghesi riformarsi in senso altruistico? Non lo credo una cosa facile. Le istituzioni umane sono governate da principî determinati e per solito vivono e muoiono per quelli.

Certamente la nuova scuola dei solidaristi – chiamiamoli così – che ha per capi principali Fouillée, Léon Bourgeois, Henry Marion (1) e qualche altro, tende a fare dello Stato borghese non uno stromento di giustizia meramente difensiva, ma anche di giustizia distributiva, incaricandolo di correggere, in base alla allegata legge di solidarietà, gli inconvenienti, le iniquità sociali che sorgono dall' urto sfrenato delle individualità borghesi in azione. Ma per far

(1) *De la solidarité morale.*

questo devono prima modificare il concetto della proprietà borghese. Per quei signori, infatti, la proprietà non deriva più, come sostengono gli economisti, i filosofi e gli uomini di Stato della Rivoluzione, unicamente dal lavoro individuale, ma entrano a comporla molti altri agenti extra-individuali, per cui la proprietà borghese perde molto, in questa analisi critica che ne fanno i solidaristi, della sua allegata santità. Avrà fortuna la nuova scuola? Riuscirà essa, come realmente intende, a formare una dottrina media fra individualisti e socialisti e prendendo ciò che v' ha di buono e di accettabile dalle due parti, a comporre in pace e concordia la società? Ernest Lavisse, inaugurandosi nel novembre scorso l' Università di Parigi, diceva ai giovani: « Nous sommes placés entre l'espérance de réaliser la justice dans nos lois et notre société par la raison généreuse, et la crainte que les passions des uns et l'indifférence des autres nous précipite dans des abîmes inconnus, ou nous ramène aux trop connus vieux abîmes ». Speriamo dalle nuove generazioni che ci salvino da queste catastrofi, perocchè non è lecito sperar tanto dai cori induriti e guasti che ora vivono.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LA GUERRA IN UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

Il militarismo. Dieci conferenze di GUGLIELMO FERRERO. — Milano, 1898, Fratelli Treves.

Incontrarci in un libro che non risponde alle nostre idee, leggerlo tutto da un capo all' altro con interesse crescente, e rimanerne in complesso poco persuasi; ciò avviene spesso. Ma acquistare nello stesso tempo molta simpatia per lo scrittore e affezione per lo scritto, non è cosa di tutti i giorni. E ciò avviene col nuovo libro del Ferrero sul *Militarismo*.

Che cosa si prefiggano quelle conferenze dette a Milano in seno ad una Società per la pace, ce lo dice chiaro lo scrittore fin dal principio. Vuol spiegarci che la guerra è figlia dei peggiori vizi umani e non madre delle più belle virtù; che essa non ha quindi oramai più nulla da far di bene *tra i popoli civili d' Europa*, e badiamo che questo lo sottolinea lo scrittore; che anzi va sparendo; anzi è morta e non vive più che nella immaginazione degli uomini. Ci chiede dunque di far punto colle glorie ambiziose, sorgenti di guerra, di spegnere lo scintillìo di cui s' abbelliscono le idee militari, e volgendosi specialmente a noi Italiani ci raccomanda di risparmiar fatiche per fare allignare la pericolosa pianta del militarismo che tra i vicini d'Occidente può essere una forza, ma in casa nostra è sorgente di terribili guai.

Questo è in complesso il fondo del libro o l' idea fondamentale che lo regge. Vi aleggia il pensiero più vasto e più grande che le generazioni presenti si trovino sulla soglia di due mondi e di due civiltà assai diverse. Un'antica e rozzissima forma di male, rappresentato dalla guerra, predomina in quella oramai tramontata dopo trenta secoli di storia; il lavoro, le manifesta-

zioni dell'attività economica riempieranno interamente quella che sorge. E dalla grandezza del suo pensiero ispirato, lo scrittore non si arresta a parlare dello spirito militare e di guerra, ma discute il modo di essere di vari popoli in relazione ai suoi concetti, entra francamente nel discorso del presente che ci avvolge e ci travolge, pone coraggiosamente in equazione i più ardui tra i problemi che ci affaticano. Acuto di mente, brioso nello stile, colla modernità della lingua, colla varietà dei pensieri, colla sorpresa delle deduzioni ci trascina: e di tempo in tempo le generalizzazioni un po' affrettate e le analogie un po' barcollanti aggiungono quel tanto di paradossale che non guasta, specialmente trattandosi di conferenza.

Disgraziatamente colla calma lettura misuriamo la base della generalizzazione e trovandola troppo angusta per l'edificio che sostiene, ciò non isfugge; vediamo il filo che lega le analogie e quando esso appare troppo sottile, temiamo che non regga i termini che vuol tenere uniti. Peggio poi quando si tratta di fare della storia sgabello alle deduzioni.

Ecco qualche esempio tolto dal libro.

Che Attila abbia trattato male gl'inviati bizantini e Napoleone detto corna dei consiglieri di Alessandro nel 1812, e frantumato una porcellana di gran valore (non per impazienza nell'attendere un ambasciatore ma per indurlo a decidersi per la pace, e ciò è ben diverso) sono atti comuni ai due guerrieri, hanno una certa analogia tra loro, e non c'è che dire al libro che li pone a riscontro. Ma di lì a concludere che i due guerrieri avevano in comune « l'irosità, la violenza, la insolenza dei modi, il bisogno di signoreggiare gli spiriti degli altri » il passo è un po' ardito, e più ardito ancora il concluderne che se quei due eran così, tutti i conquistatori ed i guerrieri lo debbano essere come loro, e non possano essere conquistatori e guerrieri se non hanno quelle perverse qualità, che sono naturalmente le stesse per le quali da loro vien la guerra al mondo. Come abitualmente Attila accogliesse gli ambasciatori non è ben detto. Certamente la tradizione oppone all'Attila *flagellum Dei*, rimasto nella memoria dei popoli latini e greci, un altro Attila chiamato Etzel e rimasto grande, amato e rispettato tra i popoli tedeschi ed ungheresi per il suo eroismo e per i sentimenti cavallereschi. Ciò val bene la spesa di esser notato trattandosi di

dir male di lui. Inoltre se Attila ha trattato iratamente l'ambasceria bizantina, di cui ci resta la relazione compilata da uno degli inviati, non aveva tutti i suoi torti. Tra gl' inviati se ne nascondeva uno incaricato, nientemeno, di provvedere all'assassinio di quel Re. I compagni non lo sapevano, e non sapevano nemmeno di essere strumento di una brutta gherminella inventata dalla Corte di Bisanzio per coprire colla loro ambasceria l' affare della uccisione. Ma lo sapeva assai bene Attila, e ciò spiega e giustifica l'accoglienza brusca citata nel libro per mettere lui a rifascio con Napoleone. Non è però detto che Attila si sia sempre regolato a quel modo, ed anzi questi Re semincivilìti tengono assai più alle forme esteriori di quello che noi non facciamo.

Lo stesso Napoleone ha talora stimato opportuno di trascendere con i suoi interlocutori, e notasi perfino che lo facesse, come suol dirsi, *a freddo*, e per ottenere un effetto preventivamente studiato e voluto; di che anzi i maligni colgono occasione per dargli del commediante. Ma altre volte ha pur anche cercato ogni mezzo per accaparrarsi l' animo di coloro con cui aveva da fare, e per ragione d' equità mettiamo questi casi in bilancia con quelli che gli dànno contro. Non credo che la bilancia trabocchi dalla parte in cui furono posti gli esempi d'ira. L' uomo che infondeva nei suoi soldati un culto superstizioso, come era quello che nudrivano per Napoleone i suoi veterani, non poteva essere certamente un freddo egoista. Senza cuore non è possibile di creare affetti, e questa pare un'obiezione alquanto grave contro tutti quelli che vanno via via rifacendo a centone il carattere morale di Napoleone, per avere poi il dritto di prenderlo a bersaglio dei colpi loro.

In un altro punto dello stesso libro noi c' incontriamo invece con i due busti di Marco Aurelio, l' Imperatore filosofo, e di Settimio Severo, « il terribile avventuriero », posti anch' essi a raffronto? Da una parte « il ritratto della serena pacatezza interiore », dall' altra quello « della malignità rodente di dentro ». Quest' ultimo, manco a dirlo, appartiene al guerriero, e sia pure che le sembianze abbiano il piglio di cui scrive il libro, non si può per questo asserire che « lo spasmo doloroso di malignità sardonica » del busto di Settimio Severo sia in lui la stimmate della sua natura di guerriero e di conquistatore. La mi pare una con-

clusione un po' affrettata, quanto la sarebbe l'altra che Marco Aurelio, vissuto in un periodo di profonda pace, ne rivelasse il riflesso colla tranquillità dell'aspetto, e che sul viso di Settimio Severo si vedano le impronte dei grattacapi che gli recava il governo dell'Impero oramai poco coerente all'interno e minacciato alla frontiera.

Per quanta stima noi abbiamo degli scultori che ci tramandarono le sembianze di uomini vissuti a parecchi secoli di distanza da noi, le relazioni tra le scolpite effigie che rammentano le loro fisonomie ed il racconto delle gesta loro, ci paiono, scientificamente parlando, fondate un po' sul vago. Ci viene in mente a questo proposito che noi possediamo una cinquantina di ritratti autentici e contemporanei di Napoleone, morto meno di ottant'anni fa, e non sappiamo a quale fidarci per dire che proprio gli rassomigli.

✠

Ma troncandola con queste citazioni storiche un po' troppo frammentarie per servire di base a lunghi ragionamenti, val meglio il chiederci quanto ci sia di vero nel concetto che par fondamentale del libro, tanto esso è in qua e in là ripetuto, e non solo è fondamentale in questo libro ma generalmente anche nei trattati sociologici, infiltrato in essi unitamente al tipo della società militare concretato dal solitario Comte.

Può essere la guerra il prodotto del capriccio o delle maligne qualità di un uomo, per quanto efficace ed energica sia la sua volontà? Ma allora Marco Aurelio stanco di filosofare, avrebbe potuto un bel giorno rompere la piena pace di cui godeva ancora l'Impero romano solo per il gusto di mettersi a far guerra; o Settimio Severo rimanersene a filosofare mentre i comandanti dei vari corpi d'armata cercavano di scindere l'unità imperiale e i Parti di soverchiare ai danni dell'integrità dell'Impero; ed allora anche le guerre di Napoleone non avrebbero avuto nessun altro movente fuori che quello « di distruggere tumultuariamente certe istituzioni invecchiate (e sarebbe stato gran bel vantaggio anche questo se altra via non vi fosse stata per rovesciare coloro che accanitamente le difendevano) e per dar troni ai parenti suoi e ai suoi generali ». Ciò non basta a spiegare storicamente le guerre napoleoniche. Quelle guerre sono invece

un episodio di una lotta assai più grandiosa ed assai più tenace che si combattè dal XVII secolo in poi tra l' Inghilterra ed i popoli europei che le contendono l'impero dei mari. È la lunga lotta sostenuta già da Luigi XIV dopo che l' Orange sostituì sul trono inglese i compiacenti Stuardi, e dopo lui da Luigi XV e da Luigi XVI, e continuata ogni volta fino alla vittoria colla stessa caparbietà anglo-sassone con cui la volle continuata il Pitt.

È vero: « i grandi eventi storici sono come le facciate delle chiese monumentali, che non si possono comprendere nel loro insieme se non si guardano da lontano ». Avvenimenti così importanti come sono quelli di un lungo periodo di guerre non potrebbero essere misurati alla stregua della volontà di un solo uomo. Napoleone ricevette dal Direttorio il Belgio e l'Olanda, le stesse regioni che erano state oggetto dei pensieri e degli sforzi di Luigi XIV. Con quei paesi gli era stato trasmesso il germe della guerra necessaria per conservarli non ostante l' interesse che l' Inghilterra annetteva alla loro indipendenza dalla Francia. Non fu casuale che Napoleone abbia cominciato la sua carriera di generale trovando di fronte i soldati inglesi a Tolone e l'abbia chiusa avendo di nuovo a fronte il soldato inglese a Waterloo; come non è casuale che il punto culminante della sua carriera politica sia contrassegnato dal momento in cui intimava il blocco continentale contro l' Inghilterra. Forse l'intera vita storica di Napoleone non è che un episodio di un grande periodo che sta ancora svolgendosi e che si connette alla grandezza ed all' esistenza politica della nazione inglese.

La guerra non può essere conseguenza del carattere di un uomo singolarmente destinato a sfogare i suoi cattivi impulsi conducendo i suoi simili a massacrarsi reciprocamente. Non può essere rappresentata da un uomo, quand'anche egli sia Napoleone, e la storia, fondatamente esaminata, non conferma questo asserto. Esso pare una derivazione delle teorie con cui gli antichi storici della scuola classica giustificavano o spiegavano ogni avvenimento, riferendolo all'ambizione di qualche prepotente. E per le stesse ragioni per cui la guerra è il portato di un cumulo di circostanze alla cui influenza gli uomini cercano invano di

sfuggire, è inutile il consigliare ad un popolo di rincantucciarsi in certi momenti della sua esistenza; è inutile di indurlo a chiedere di essere lasciato tranquillo come un campione stanco o sfiduciato che non senta il bisogno di scendere in una lizza in cui sia chiamato a dar prova di sè. Voglia o non voglia, le vicende, la vita stessa di un popolo sono ingranate nelle vicende e nella vita di tutti gli altri con cui ha in comune la civiltà. Se la sua situazione rispetto alla corrente della storia lo chiama alla guerra, vi sarà travolto; repugnante o impreparato non potrà sfuggire al suo flagello.

Nè questa è professione di cieco fatalismo, ma conseguenza necessaria dei legami che avvincono le nazioni appartenenti ad uno stesso consorzio. Formano un sistema ben connesso, nessuna può staccarsene, nessuna arrestarsi od appartarsi rispetto al movimento che le trascina tutte, risultante dal cumulo d'interessi e di aspirazioni, concordi o discordi, che eccitano ciascuna d'esse.

Lo scrittore è però coerente. Per lui la guerra è « una prima soluzione erronea data dalla maggior parte dei popoli al problema della felicità ». Appunto per ciò crede la guerra un prodotto della volontà di un uomo, chiamato Napoleone, Settimio Severo, od Attila, o di un gruppo di uomini simili a quelli che attorniano il Mahdi e son tipo dell'orda descritta dallo scrittore sulla traccia dello Slatin; solamente le cattive passioni di quell'uomo o di quegli uomini possono condurre a tanto male, e solamente la loro ragione offuscata può far lor credere che la guerra possa essere stromento per arrivare alla felicità. In seno ad un popolo ingenuo e tranquillo sorge un Gasparone qualsiasi, lo trascina nell'orbita delle proprie interessate illusioni, e con questo si scatena un orribile periodo di guai che dura finchè il Gasparone non sia comunque soppresso. — In questo concetto sta appunto l'errore.

Ma perchè non chiamarla questa guerra, la cui esistenza impaccia il moralista ed il sociologo, perchè non chiamarla l'*estremo*, anzichè il *primo* mezzo, cui ricorrono i popoli i cui dissidi nulla può conciliare? Perchè incolpare gli antenati nostri di averci lasciato il retaggio di un errore nell'esempio della violenza senza la quale difficilmente credevano di poter rimovere gli ostacoli che si opponevano alla loro felicità? I nostri vecchi definivano appunto la guerra come *ultima ratio* e come

tale la concepivano. Torniamo dunque alla loro definizione. A dimostrarla giusta varrebbe come prova la procedura della guerra perpetuamente simile a sè nei suoi riti dall' epoca assai remota dei Feciali in poi. Il sociologo le accetta queste prove storiche, ed esse rispondono ad un concetto costante che si son fatti i popoli per spiegare la guerra e per ricorrere al suo sanguinoso responso.

Quando la persuasione non abbia bastato a far rimuovere gli ostacoli che un gruppo sociale vede sollevato da un altro a danno di quanto chiama felicità, non trovandosi più tribunali cui efficacemente ricorrere, sovratutto quando le passioni vi si mischiano, non rimane che la forza. Così i popoli socialmente ordinati hanno sempre concepito la guerra, e secondo questo concetto si sono sempre regolati nel prendere le armi. Ordinariamente inguainate, esse non erano sfoderate che all' ultimo, quando ogni altro argomento era esaurito.

La guerra non è scoppio improvviso di selvagge passioni: è meditato sforzo per raggiungere una mèta, cui con nessun altro mezzo sarebbe possibile di arrivare. Un bel giorno la capitale della Francia echeggia di un grido entusiasta che chiama i cittadini alle armi, segna il nemico e ne indica il cuore per trascinarli ad una fanatica crociata contro esso. Il grido *à Berlin, à Berlin* si spande per tutta la Francia ed una terribile guerra scoppia improvvisa e come per effetto di una di quelle suggestioni che vincono una folla senza che ancora sia ben saputo come esse operano sovr' essa. È quella guerra il risultato della pazza volontà di quella folla frenetica? Essa lo crede. Dopo la guerra, per una voluta indiscrezione si viene a sapere che l'onnipotente ministro del Re di Prussia, non contrario il supremo generale dello stesso Re, aveva combinato e sparso nella stampa europea un telegramma tale da urtare profondamente l' amor proprio dei Francesi e da gettarli a capofitto nella guerra.

È quella guerra un risultato del fermo volere del Bismarck, conscio per le informazioni del generale Moltke che le probabilità di vittoria erano in quei giorni più dalla sua che dalla parte dell' avversario? Se egli veramente non se lo è creduto, molti lo credettero, specialmente quando più tardi conobbero l' aneddoto.

La guerra scoppiata repentina e formidabile il 17 luglio

del 1870 era invece andata fatalmente preparandosi nel decennio che la precorse. La vecchia similitudine dei nuvoloni che si accumulano sull' orizzonte politico, torna troppo frequentemente sulle labbra per non essere precisa. Al glorioso periodo d'egemonìa procacciato alla Francia sull' Europa dal secondo Impero tennero dietro anche per essa i tempi della lenta discesa. Cominciarono a segnarla le contraddizioni rispetto agli avvenimenti italiani, si rese sempre più manifesta nell' abbandono della rivoluzione polacca, nelle incertezze rispetto alla politica danese, nelle impotenze del Messico, ed infine nelle imprevedute vittorie prussiane accompagnate dal triste episodio di Queretaro e dal mal riuscito tentativo sul Lussemburgo. Parve che il movimento nazionale germanico concorresse direttamente all'abbassamento della grandezza francese, certo turbava l' assetto su cui erano riposate fin allora le pretese egemoniche della Francia, e questo paese non trovò o non rispettò nel 1870 i freni che negli anni precedenti lo avevano trattenuto dal gettarsi a capofitto nella guerra dalla quale sperava di riavere l' autorità scaduta sul rimanente dell' Europa.

Perfino le guerre di Luigi XIV, il Re che immedesimava in sè la Francia in tutte le sue aspirazioni ed in tutti i suoi interessi, sono meno dinastiche di quanto i manuali di storia con troppo facile epiteto le giudicano. La vecchia querela del Reno deve essere collegata a ragioni troppo profondamente incise sul suolo dell' Europa se alla distanza di parecchi secoli aveva già affaticato la mente di Carlomagno, contaminato di sangue fraterno la reggia dei Re franchi, forse interessato lo stesso Cesare e risorgeva appena la Francia usciva dalla impotenza dei tempi feudali. Sicchè più della irrefrenabile ambizione di un uomo sono da cercarsi nelle complicate correnti della storia le cause della lunga guerra ripresa per tre volte da Luigi XIV a proposito dei paesi renani.

Sia un esercito posto in mano ad un uomo, sia una nazione che sorge in armi, lo sforzo dell' uno come dell' altra non può essere il risultato di una volontà individuale per quanto energica essa sia. Carlo XII sconfitto a Pultava, dopo che la Svezia aveva receduto dal sogno di frenare la potenza russa, come aveva già receduto da quello di rappresentare una parte eminente in Germania, non poteva che riempiere l' Europa della fama delle sue

rischiose avventure e sparire per un oscuro colpo di fucile sparatogli contro a tradimento sotto le mura di Friedrichshall.

❦

La guerra è atto collettivo di un intero popolo, assai più che non lo si crede. Non parrebbe possibile che colle tendenze odierne della scienza, la quale spiega gli avvenimenti umani come prodotto di una volontà collettiva, piegata anch' essa da fatali leggi nel mondo in cui si manifesta, il sociologo creda la sola guerra un fenomeno esclusivamente individuale. Una serie di formalità ha sempre preceduto ed accompagnato l' urto guerresco. Esse non sono accidentali, ma inerenti al fenomeno stesso della guerra. L' averle credute convenzioni nocque tanto al giusto concetto circa l' essenza della guerra, quanto il limitarsi a non tener conto se non dell' atto con cui essa è decisa. Il dissidio parte sempre da un enunciato ben preciso, sempre son tentate le vie della persuasione per ricomporlo, a volte non c' è soluzione possibile che colla spada. Forse cotesto modo di considerare il fenomeno della guerra toglie un' illusione cara a coloro i quali sperano che la grande legge della storia consista nel passaggio progressivo dallo stato di guerra a quello di pace perpetua. Quella *prima* soluzione data quasi in fretta colla guerra, e quasi colla fretta di chi non sa cavarsene meglio, lascia adito alla speranza che prima o poi nuove soluzioni, più blande, più tranquille, più concilianti sieno sostituite a quelle finora ispirate agli uomini dalla violenza.

Come abbia da cessare nella storia umana la guerra, che è misteriosa legge della vita cosmica, non si comprende davvero. Tuttavia il concepire la guerra come un estremo e inevitabile rimedio, quando ogni altro sia riuscito inutile per procacciare quella che gli uomini credono loro felicità, è omaggio profondo reso alla ragionevolezza umana, e quindi alla civiltà dei popoli. E se quel complesso di cose che chiamiamo civiltà va continuamente migliorando, ed aumenta la conoscenza reale di quanto ci attornia e con essa la ragionevolezza nel volere, nel desiderare e nel chiedere, scemerà il bisogno di ricorrere alla violenza e la guerra diverrà sempre più rara, ma semplicemente *più rara*.

Così troveranno spiegazione anche le due belle figure storiche di Garibaldi e di Giulio Cesare dinanzi alle quali lo scrittore

del *Militarismo* sembra perplesso fino al punto di dover creare per loro una nuova classificazione della guerra in gaia e triste per concludere che quei due grandi guerrieri ebbero la guerra gaia — No! No! anche dietro ai loro passi corse il sangue, e per dire il vero dietro a quelli di Giulio Cesare troppo ne corse per domare la rinascente rivolta delle tribù galliche. Ma, la elevazione del pensiero in cui si affisava Garibaldi, campione dei popoli oppressi, ed anzi di ogni più nobile e disinteressata causa dell' Umanità, l' ampio concetto che guidava Cesare, fondatore dell' equilibrio politico che ebbe nome d' Impero romano, spiegano agli occhi nostri le violenze cui dovettero l' uno e l' altro ricorrere per accelerare il compimento dell' opera cui non sarebbe arrivata la sola persuasione.

Qualunque ne sia la ragione, da qualche anno sembra scemato per i Governi europei il bisogno di cercare l' armi per risolvere i loro dissidi. Divengono più numerosi gli eserciti che potrebbero essere schierati in campagna, aumentano e si fanno più letali i mezzi di cui essi dispongono e tuttavia Marte sembra allontanato per infierire in altre regioni. Fuori della breve e stentata guerra di Grecia, meglio che una guerra aperta manifestazione della repugnanza alla guerra, la pace prevale da parecchi anni in Europa. Da una ottantina, crede lo scrittore del *Militarismo* fedele fino in fondo al suo concetto fondamentale, cioè fin da quando Napoleone portò nella tomba il germe bellicoso che gli rodeva il sangue. Ed egli ritiene quindi che il nipote abbia cercato di rianimare quel germe per accaparrarsi le simpatie della Francia e assicurarsi il trono, e che quel germe sia rivissuto nei sanguinosi torbidi destati dalla politica austriaca resa conservatrice sino all' insania per paura della rivoluzione francese. Sicchè oggi che il napoleonismo è tragicamente scomparso, e la politica austriaca ha cambiato orientamento, la pace pare oramai assicurata, tanto è vero che da ventisette anni essa dura, e questo periodo inizia una nuova êra per l' Umanità. E sia pure tutto questo come lo dice lo scrittore e qui fu riferito; ma possiam noi credere che basti la scomparsa di un uomo sinistramente dotato e delle tradizioni da lui lasciate, e basti la mutazione d' indirizzo di un Governo che troppe volte fu co-

stretto a mutarlo, per cancellare una piaga che da trenta secoli ci affliggeva di generazione in generazione? E se l'uomo rinascesse? E se la politica austriaca perpetuamente all'erta tra Slavi, Ungheresi e Tedeschi fosse costretta a mutare nuovamente d'indirizzo? Così non vanno certamente le cose; la vita di due soli popoli non basta per regolare la storia della civiltà europea. L'orizzonte politico che comprende le influenze, le quali hanno esercitato una notevole azione sulla storia contemporanea, è più ampio che non lo indichi lo scrittore. Non è possibile di escluderne la Russia senza escludere le lotte sostenute dall'intera Europa per chiuderle le porte del Bosforo. Realmente oggi la penisola balcanica ha per la Russia minore interesse che non lo abbia avuto una ventina d'anni or sono, e quell'Impero che per un secolo e mezzo almeno accennò a prendere parte attiva nelle vicende europee, e per farlo aveva cancellato la Polonia e cercato di risalire il Danubio, oggi invece fa maggior conto degli interessi asiatici ed anzi pare inorientarsi. Tuttavia non perde e non ha nessuna ragione di voler perdere il carattere di Potenza europea, anzi si atteggia pronubo tra le civiltà europee e le asiatiche. Ma intanto per l'ingerenza che oramai, da un secolo almeno, la Russia esercita sull'indirizzo politico degli Stati europei, bisogna comprendere tra le guerre d'interesse europeo anche quella combattuta nel 1878, ed allora venti e non ventisette anni ci separano dall'ultima grande guerra.

Un'importante pubblicazione fatta dal Berndt di Vienna ha sotto la forma appariscente di diagrammi e di linee o figure geometriche raccolte e rese di facile comprensione tutte le cifre desiderabili riguardanti le guerre combattute dal 1800 in poi, su quel territorio che geograficamente chiamiamo Europa. Tutto considerato, sui novantasei anni di questo secolo compresi dalle tavole di quel libro assai persuasivo, non ve ne sono che ventinove di piena pace, e di questi una ventina dall'ultima grande guerra turco-russa in poi. Tuttavia il 1878 segna in questo secolo un limite al periodo di massima intensità guerresca tra le Potenze europee. Bisogna confessarlo; e le due piccole guerre avvenute dopo quell'anno nella penisola balcanica turbarono molto lievemente la profonda pace europea mantenuta a spese degli armamenti senza esempio nel passato e del fantastico terrore che giustamente suscita l'idea di un corpo armato tra le nazioni eu-

ropee chiamate a parteciparvi con migliaia e migliaia di uomini e con mezzi così poderosi quali finora non furono posti a loro portata per combattersi.

Realmente, e il libro sul *Militarismo* a più riprese lo descrive con sagace quanto brillante penna, un profondo mutamento avvenne, in quest' ultimo quarto di secolo, nella direzione delle correnti tra cui si svolge la storia europea. Sugli interessi che si connettevano colla sistemazione politica e territoriale degli Stati, altri ne presero il sopravvento; e vi predominano quelli economici od hanno l' apparenza di predominarvi quasi esclusivamente. Aggiungasi che gli eventi stessi della storia politica appaiono sotto un nuovo aspetto. Non si tratta più di proporzioni tra l'estensione e la potenza degli Stati per istabilire un equilibrio che ne consolidi la pace tra loro o la ristabilisca quasi automaticamente essendo turbata. A ciò si affaticarono con mediocre risultato i diplomatici dello scorso secolo, e per un certo tempo anche nel nostro gli eredi del loro pensiero. Non si tratta nemmeno più di arrotondare colla precisione voluta dalle indagini etnologiche i confini degli Stati europei; sulla metà del nostro secolo essi finirono coll' assidersi con sufficiente approssimazione entro i confini delle affinità nazionali, ovunque ciò fu possibile: i dissensi rimasti non giustificherebbero una guerra per ricomporli.

Sorgono invece nuove e non ben definite ragioni di rivalità, si manifestano con dissidi che avvengono oltremare; sono circonfuse dal fantastico ambiente del semignoto. Si delineano sovra una vasta zona che dalle regioni tropicali dell' Africa e per l' Etiopia comprende i due grandi fossati del mar Rosso e dell' Eufrate, cioè i passaggi tra il Mediterraneo e i mari d' Oriente, e poi si stende giù per le penisole asiatiche fino alle coste della Cina ed al Giappone. Un confuso sentimento di bisogno spinge le popolazioni europee a cercarvi nuovi elementi di commercio, nuove sorgenti di ricchezza. I trattati che riguardano paesi, regni e tribù fino ad una ventina di anni fa a noi ignoti si alternano con l' accenno a lotte, ad assoggettamenti mal compiuti di popoli lontani assai da noi. L' attenzione è ridesta ora da una contestazione sorta a proposito di confini sul Niger, ora da una carovana di esploratori o diplomatici europei massacrati nel Congo, poi da una lunga ed oscura lotta nel Tonchino, dalle ribellioni delle tribù confinarie tra la bassura dell' Indo e l' acrocoro dell' Afga-

nistan, dalle confuse notizie di negoziati assai aggrovigliati tra la Corte di Pechino e le Potenze europee, dal terribile grido di una gravissima guerra combattuta tra Europei ed Africani sui confini dell' Etiopia. È uno schioppettìo di avvenimenti affatto nuovi su tutta l'ampia zona e rivela il prologo di una nuova fase della storia; il ravvicinamento delle due estreme civiltà, l'europea e quella dell' estrema Asia: l' urto tra i popoli europei e gli africani. Di fronte a questo nuovo ordine di fatti rimpiccinisce l'importanza di quelli che ancora formano il fondo delle questioni politiche europee. E intanto, come segno dei tempi nuovi, si manifesta la tendenza di volgere allo sviluppo della marina gran parte dell' interesse che finora hanno accaparrato gli eserciti terrestri: oltremare si intravvedono i teatri su cui si decideranno i futuri dissidi europei.

Per una spiegabile circostanza queste vicende cominciano già a manifestarsi sotto la forma di una serie di collisioni, di cui l' Inghilterra è fatta segno. Padrona dei mari fino al 1870, o poco dopo, essa aveva piantato il suo vessillo su tutti i lidi della Terra, sui quali le pareva di poter facilmente aprir commerci. Era naturale che quando gli altri popoli europei, spinti da nuovi bisogni, vollero anch' essi cercare fuori dell' Europa mezzi per soddisfarli, dovettero urtarsi cogli interessi inglesi. A poco a poco cercando gli uni di espandersi e l' altra di assidersi nel miglior modo che le sia possibile per affrontare una terribile lotta di cui comprende l' imminenza, noi vedemmo da una ventina di anni sempre meglio delinearsi i tratti di una grande antitesi, cui non isfugge oramai più nessun paese dell' antico emisfero, e le cui conseguenze si fanno sempre più gravi. E se l' odierno conflitto per Cuba sfugge topograficamente alla zona di paese sovra circoscritta, può darsi che esso appartenga ad un ciclo storico, il quale, cominciato collo stacco delle colonie americane dalla Madrepatria, va oramai compiendo la sua regolare evoluzione.

Sì certamente, in questa nostra società c' è qualche cosa che par mutato nell' indirizzo delle sue vicende. Ma ciò non corrisponde al principio di un' êra di pace assoluta; è il trasporto della guerra su più lontani e più ampi teatri.

L' Italia si protende come un lungo molo a traverso il mare che congiunge i paesi in cui più ferve la nuova civiltà europea con quelli su cui essa combatterà le sue guerre. Il Mediterraneo,

che nei tempi antichi e medievali fu il mare su cui si svolse per una quarantina di secoli tutta l'energia della civiltà classica, e donde si diramò al resto dell'Europa, fu nei tempi moderni mare appartato e poco meno che deserto. Ora riprende, sotto nuove condizioni, la sua importanza nella storia: è il tramite tra i paesi settentrionali dell'Europa e le costiere dell'Africa orientale, dell'Asia meridionale e dell'Australia. All'infuori delle relazioni che naturalmente sorgono tra i porti italiani e il cuore dell'Europa, potrà l'Italia disinteressarsi interamente dagli avvenimenti che si disegnano sull'orizzonte della storia, rincantucciarsi nel pensiero del passato e sottrarsi al vortice che la trascina?

E se ciò non le sarà possibile, è opportuno, è provvido illudersi sull'avvenire nascondendo ogni pensiero di futura guerra, dipingendo la guerra come un prodotto del capriccio umano, rimovendo ogni cura per prepararvisi, allontanando gli animi dalla fede nei grandi sacrifici che essa esige?

Non lo credo.

CECILIO FABRIS.

UN CENTENARIO GIORNALISTICO

L'*ALLGEMEINE ZEITUNG*

Die « Allgemeine Zeitung » (1798-1898). Beiträge zur Geschichte der deutschen Presse, von Ed. Heyck. — München, 1898.

Fra i giornali più antichi che si pubblicano in lingua tedesca, sta in primissima linea l'*Allgemeine Zeitung* (*Gazzetta Universale*) di Monaco. Il suo primo numero, portante però un nome diverso dall'attuale, uscì a Tubinga, nella piccola città universitaria del Würtemberg, il 1° gennaio 1798. Il prospetto del nuovo periodico, firmato dal direttore, empirebbe parecchie pagine della *Nuova Antologia*; uno spazio poco minore occupa la parte amministrativa, firmata dalla ditta editrice J. G. Cotta. Si vede che i lettori d'allora avevano molto tempo a loro disposizione. Il direttore Posselt che finisce il suo dire con alcune parole *inglesi* di Amleto (atto III, scena 2ª), fa una osservazione che ci pare assai caratteristica e per quei tempi e per il giornale di cui assumeva la direzione. Egli promette di rettificare espressamente qualunque fatto prima affermato e poi riconosciuto falso.

Figuriamoci che cosa diventerebbero i giornali d'oggigiorno se volessero adottare questo sistema; non avrebbero più posto per le notizie nuove!

J. F. Cotta, l'editore di Schiller e di Goethe e di altri autori importanti, che aveva concepito personalmente il piano dell'*Allgemeine Zeitung*, ne voleva fare un giornale per gli uomini politici, per i dotti, per la gente di una cultura superiore. Sarà avvenuto nei primi anni come in questi ultimi dell'*Allgemeine Zeitung*, che vi sono stati abbonati non appartenenti ad alcuna delle tre categorie; ma dubitiamo assai che un solo di questi abbia poi continuato a leggerla. Il giornale, a bella posta, non era fatto per il

popolo, ma per quelli che sono o si credono chiamati a dirigerlo. Voleva somministrare molti dati di fatto positivi, ed aveva la massima ambizione di poter servire come fonte storica. Nell' interessantissimo libro di Ed. Heyck, scritto per l' occasione, abbiamo cercato invano un giudizio che abbiamo letto più volte nella nostra prima gioventù: essere l' *Allgemeine* un giornale fatto per diplomatici e da diplomatici. Forse quando Bismarck non aveva ancora, agli occhi di tutti, dimostrato il valore della diplomazia germanica, si credeva così di esprimere un giudizio poco benevolo su quell'organo della pubblica opinione che non ha mai voluto essere democratico o popolare. Ed è rimarchevole che la Società anonima, che nell' anno 1895 è diventata proprietaria delle imprese editrici del Cotta, in moltissime cose la pensa tuttora come i predecessori che non avevano mai considerato il giornale come una speculazione per arricchirsi. Altrimenti non avrebbe permesso all' Heyck di pubblicare le notizie relative al numero degli abbonati. In luogo del milione di lettori che fanno così bella mostra nei prospetti dei nostri giornali popolari, vediamo che l'*Allgemeine* da 9172 abbonati nel 1845 saliva lentamente a 9562, 9847, e 11 155 nei tre anni successivi per scendere a 8360, 7637 e 7064 negli anni 1849, 1850 e 1851. E non si parla affatto della vendita dei singoli numeri nelle vie pubbliche perchè non era e non è neanche oggi molto usata in Germania.

L'*Allgemeine Zeitung*, per parecchi decenni, fu un giornale austriacante, anzi il volgo e molti uomini di parte affermavano che fosse venduta addirittura all' Austria. Treitschke, lo storico più antiaustriaco dei nostri tempi, respinge questa calunnia che già la ricchezza della casa Cotta rendeva inverosimile. Naturalmente, i proprietari procuravano di aver buoni patti dalle poste austriache per la spedizione del giornale e di risparmiare possibilmente sul bollo che la vicina Austria tuttora impone ai giornali. Politicamente, era loro interesse di star bene con tutti i Governi costituiti per impedire le molestie, il sequestro o il divieto della gazzetta; se volevano sfuggire grossi guai, questa doveva essere piuttosto conservatrice. Il professore Heyck riporta molti brani divertenti della corrispondenza scambiata fra i Cotta, che generalmente non vivevano nel luogo dove si stampava il loro giornale, ed i rappresentanti del Governo austriaco. Per evitare il divieto d' introduzione in Austria, nel 1821, la Direzione della gazzetta deve promettere che non stamperà più

nulla intorno al corso dei valori austriaci e niente relativamente alla casa Rothschild. Il direttore scrive allora al Cotta di non aver mai offeso i famosi banchieri. « O che era offensivo stampare che la signora Rothschild era stata *per la prima volta* al ballo dell'inviato prussiano? L'esclusione della gazzetta dagli Stati austriaci farebbe gran sensazione e creerebbe molto scontento; del resto, in più maniere e particolarmente per mezzo di lettere commerciali, entrerebbe lo stesso in Austria ». Alla fine del 1831, da Vienna, viene avvertito il proprietario, che l'esistenza del Ministero francese Périer è una delle ultime garanzie della pace europea, e che perciò il giornale deve trattarlo col massimo riguardo. Il desiderio delle autorità austriache era sempre che il giornale dovesse, per quanto possibile, attingere esclusivamente a fonti ufficiose. Metternich, nel 1838, dà a un certo scrittore e genero di un corrispondente dell'*Allgemeine* il permesso di andare a Milano ed inviarne corrispondenze anche prima della venuta della Corte. Uno di questi corrispondenti ufficiosi si vantava di essere stato proprio lui ad ottenere che il giornale si distribuisse lo stesso giorno dell'arrivo del postale e non più un giorno dopo. Però quel buon uomo, essendo contemporaneamente editore di un giornale viennese, era quasi interessato a che il concorrente estero sparisse, e regolarmente, alla fine di ogni semestre, mandava lettere comminatorie, annunzianti il prossimo divieto dell'*Allgemeine*, e regolarmente si rabboniva solo mediante copiose gratificazioni.

Un altro corrispondente viennese dell'*Allgemeine*, il rispettabilissimo poeta Zedlitz, che per la sua posizione nel Ministero era in grado di difendere il giornale dalle pretese soverchie dei governanti austriaci, una volta riferisce a Cotta che manderà un articolo intorno alla politica ferroviaria austriaca, ma prima deve conferirne col principe cancelliere. Con dispiacere rinunciamo ad esporre con quale vivacità il detto funzionario descrivesse le tendenze prussiane, le mene dei partiti estremi, le forze militari dell'Austria, e prevedesse uno scioglimento della questione germanica che gli avvenimenti del 1866 hanno completamente smentito. Ma noi di politica dobbiamo dir solo quanto basta per ispiegare le sorti di un periodico *sui generis*, i cui compilatori e proprietari navigavano spesso in acque pericolose.

Nel '51 Cotta scrive a Zedlitz che lo spaccio del suo giornale in Austria, una volta quasi la metà della edizione, ora è sceso ad un

sesto; egli si meraviglia fortemente che l'*Allgemeine*, che per convinzione ha fatto tanto per l'Austria, non riceva neanche la più piccola comunicazione che faccia conoscere le intenzioni del Governo. Circa tre mesi dopo, Cotta viene informato che il principe Schwarzenberg ha incaricato formalmente un corrispondente di esporre nell' *Allgemeine Zeitung* le vedute del Governo austriaco. Il giornale non avrebbe dovuto pagarlo nè assumere responsabilità diretta dei suoi articoli. L' *Allgemeine* era dunque apprezzata assai nelle sfere ufficiali austriache, ma appunto perchè godeva una grande riputazione, i rappresentanti del sistema di oscurantismo, prevalenti nel periodo di Metternich, non volevano che essa parlasse di cose delle quali si occupavano più o meno altri giornali, meno di lei conservatori; mentre, all' occasione, le si prodigavano complimenti larghissimi, si pretendeva però che non facesse « la civettuola col liberalismo del giorno ».

L' *Allgemeine*, sollecitata più volte a trasferirsi a Vienna, da dove, prima che mettessero radici i giornali austriaci, nati con e dopo il movimento del 1848, avrebbe potuto trovare un diecimila abbonati nella sola Austria, non acconsentì mai per più motivi. Riteneva che un foglio non austriaco potesse aver maggiore influenza di un giornale viennese e temeva di dover prendere il soprannome di giornale degli stranieri, degli Svevi e via dicendo, e finalmente di perdere la collaborazione dei migliori scrittori di Germania.

Il racconto delle relazioni del giornale colla Prussia potrà essere più breve. Per alcuni decenni, la Potenza che doveva compiere l'unificazione della grande patria tedesca, malgrado le tendenze personali di qualche direttore del giornale, era assai trascurata nelle sue colonne; l' Heyck dice chiaramente che per qualche tempo agli affari prussiani non si diede neppure tanto spazio quanto agli Staterelli di Darmstadt o di Nassovia. Se qualche lettore ci domandasse se in questo modo il giornale mondiale credeva di corrispondere al suo programma di scrivere imparzialmente per la storia, non sapremmo che cosa rispondergli. Che il barone di Stein, il gran ministro prussiano, messo al bando da Napoleone I, vi abbia collaborato nei tempi più difficili, è notevole e fa vedere che il giornale non mancava di coraggio; che il cancelliere Hardenberg, fin dal Congresso di Vienna, si servisse di Cotta, ed indirettamente del giornale di lui, per tutelare gli interessi della Prussia, è pure una cosa rimarchevole, che però trova il suo perfetto riscontro al-

lora, e per molto tempo ancora, nel contegno di altri uomini di Stato di tutta l' Europa. Al contrario, i ministri prussiani del tempo della reazione, sotto ai quali però si fondò e cementò quella unione doganale che, coi suoi vantaggi economici, doveva preludere alla unità politica dell' Impero germanico, non erano di quella tempra arrendevole che permetteva ad un uomo dell' importanza di Hardenberg di rivolgersi, da pari a pari, ad un libraio sul quale non si avevano mezzi di coercizione. L' *Allgemeine*, che si è pubblicata sempre nel Mezzodì della Germania (a Tubinga, Stoccarda, Ulm, poi ad Augusta dal 1810 al 1882, ed ora a Monaco), non poteva non essere favorevole al sistema costituzionale che si aborriva in Prussia, e si seguiva invece nel Sud della Germania, magari per mettere in mala vista presso i popoli la Corte prussiana.

Esiste del 1855 una lettera di Cotta al quale il Governo prussiano aveva fatto capire che gradirebbe l' allontanamento di un certo scrittore dalla redazione del foglio. A Berlino si era scontenti, per più motivi, dell'*Allgemeine*; in special modo questa aveva offesi i sentimenti naturali del re Federico Guglielmo IV stampando, nel 1856, un articolo intorno ad una biografia di Maupertuis dal quale risultava che Federico il Grande era stato assai irreligioso.

Non si poteva negare il fatto, ma si poteva proibire il giornale, e ciò avvenne. Cotta era sdegnato dell' imprudenza del suo giornale che non dava sufficiente ascolto ai suoi consigli; egli si lagna che la Direzione abbia assunti cattivi corrispondenti berlinesi senza neppure interrogarlo, « come se egli non fosse più null'altro che il pagatore del giornale »; ma non pensa di sottomettersi. « Se la Prussia non stima in me il primo libraio della Germania e uomo di buoni principî, se crede di potermi intimorire con minacce di perdite e di costringermi a piegare le ginocchia, si sbaglia ». Difatti, lo stesso Alessandro di Humboldt credè necessario di occuparsi dell' affare, ed il divieto fu presto revocato. Che anche dalla Prussia venissero, dopo il 1848, dei reclami contro l' eccessivo liberalismo dell' *Allgemeine*, non deve meravigliare. Ci sia concesso di citare fin d' ora un collaboratore berlinese degli anni 1841-1844 nella persona di Moltke, allora semplice maggiore.

Una intrapresa come quella dell' *Allgemeine Zeitung* non sarebbe nata senza le idee della Rivoluzione francese. E della Francia, in tutti i tempi, si è occupato in modo particolare il giornale. Fra i primi che fornirono materiale al Cotta personalmente,

intorno alle cose francesi, fu Reinhard che da modestissime origini germaniche era divenuto un diplomatico importante al servizio della Francia. Malgrado molte concessioni, fatte a Napoleone, il giornale fu proibito per qualche tempo nel 1805; esso dovette sottomettersi ai voleri del despota se voleva vivere. L'importanza del giornale si palesava pure nei patti impostigli dal Governo francese; il direttore fu obbligato di mandare giornalmente a Fouché le estese notizie che gli venivano da tutte le parti del mondo e che le difficoltà politiche del tempo non gli permettevano sempre di stampare nel proprio giornale. L'Ambasciata francese a Stoccarda era mediatrice per la spedizione degli articoli e particolarmente dei documenti che l'*Allgemeine* doveva inserire. Essa serviva efficacemente l'Imperatore e stampava, benchè con gran rincrescimento, il piccolo corriere, se possiamo dire così, della Corte napoleonica. In luogo di parlare di idee, annunziava ai suoi lettori quanti gentiluomini fossero stati presenti *au lever* dell'Imperatore o che cosa egli avesse risposto alle varie deputazioni che riceveva. Sua Maestà l'Imperatore, senza altra indicazione, voleva dire Napoleone. Le autorità francesi, per mezzo dell'*Allgemeine*, facevano sapere al pubblico le odiosità commesse dagli Inglesi.

La coscienza germanica dell'*Allgemeine* le imponeva però di non stampare sempre o di rimandare possibilmente la stampa di molti articoli, avuti dagli uffizi o di Talleyrand o di Champagny, e l'Imperatore d'Austria sapeva apprezzare tale contegno.

Nel tempo della Restaurazione francese, l'*Allgemeine* favorì le idee del liberalismo parigino. Se non che verso il 1823, oltre alla influenza di Metternich, molti personaggi bavaresi andavano di tanto in tanto a Parigi, trovavano buona accoglienza nelle sfere ufficiali; e ritornati a casa sollecitavano il censore del giornale a vegliare un poco più attentamente che i governanti francesi non venissero disturbati. Dal 1824 fino al 1831, ma particolarmente dal 1826 al 1828 corrispondeva per il nostro giornale Adolfo Thiers, ma senza che lo sapesse la Direzione. Fra gli scrittori francesi, collaboratori del giornale germanico, vorremmo menzionare ancora Laboulaye che vi scrisse dopo il 1850. Il valente orientalista Giulio Mohl, uno dei quattro fratelli divenuti celebri, ha lavorato

molto per l'*Allgemeine*; essendo profondo conoscitore dell'Estremo Oriente, vi pubblicava molte corrispondenze, datandole anche da porti cinesi o indiani. La collaborazione di Heine da Parigi risulta dalle sue opere ed è troppo conosciuta perchè ne parliamo qui; si sa che non tardarono i reclami austriaci. Menzioniamo finalmente i contributi del principe Luigi Napoleone, divenuto poscia Imperatore dei Francesi, mandati da Arenenberg nel 1835, 1837 e 1838. Non fu poi troppo grato al giornale che in certi tempi, per esempio, nel 1855, venne trattenuto, o alla posta o dalla polizia, fino a venti volte in un mese, il che equivaleva quasi ad una proibizione. Del resto, egli continuò a leggerlo, tanto che una volta il Cotta teme che si sia offeso vedendo che avevano fatto precedere il nome della principessa di Prussia a quello dell'Imperatrice. Il proprietario raccomanda più volte alla Direzione di risparmiare Napoleone III, e giunge fino ad usare la preghiera: « il direttore faccia il piacere ad un vecchio di esser possibilmente oggettivo coll'Imperatore ».

In quanto precede, non abbiamo potuto accennare davvero a tutte le difficoltà che incontrava allora la Direzione di un giornale che non poteva ancora contare sugli aiuti del telegrafo e delle ferrovie, in un tempo in cui neppure il corriere arrivava tutti i giorni; ci è toccato per altro di dover parlare di divieti del giornale, minacciati e spesso eseguiti, ed abbiamo usato almeno una volta il termine: censore. A questo proposito l'Heyck spesso diverte il lettore, parlando delle prodezze della censura tedesca. Perfino la stupidità di mettere parole incolori e spesso destituite di senso, in luogo di espressioni vivaci, si trova ugualmente nella attività letteraria di quella censura come della italiana degli stessi tempi. Si procurava naturalmente di ammansire, in tutti i modi, i censori; Heyck racconta fra altre cose come ad un censore che si piccava d'intendere l'inglese, si usasse la gentilezza di mandar rispettosamente tutti i giorni le gazzette scritte in quella lingua; il buon proprietario Cotta, che le pagava e desiderava di leggerle, poteva più o meno tranquillamente aspettare fino a che il censore non avesse fatto il suo comodo.

Non dobbiamo, per altro, passare sotto silenzio un'osservazione finissima dell'Heyck intorno alle conseguenze della censura. Secondo lui, essa ha contribuito potentemente a mantenere nel popolo germanico quello spirito esagerato di cosmopolitismo, combattuto in se-

guito con successo dal genio creatore di Bismarck. Non potendo, senza pericolo, parlare liberamente degli affari e delle istituzioni del proprio paese, la stampa periodica germanica si abituò a dar troppo posto, per non dire troppa importanza, agli affari dell'estero. C'è ancora chi ricorda con ispavento come l'*Allgemeine* abbia riportato nel medesimo giorno tre o quattro corrispondenze da Parigi e una appena da Berlino.

Dobbiamo altresì aggiungere qualche cosa relativamente ai collaboratori germanici. Federico Schiller, al quale Cotta aveva offerto il posto di direttore prima della fondazione del giornale e che, per buona fortuna delle lettere e particolarmente del teatro tedesco, non aveva accettato, si rivolse almeno una volta, benchè non direttamente, alla *Allgemeine*, per un affare personale. Egli aveva avuto le patenti di nobiltà dall'imperatore Francesco, senza che l'organo del suo amico ed editore ne avesse fatto cenno. Ora trova modo d'informare il pubblico di aver avuto dal Re di Svezia, presente ad una recita del *Wallenstein* a Weimar, un prezioso anello di brillanti.

Goethe pigliava viva parte all'*Allgemeine Zeitung*, il che, scrive Schiller espressamente a Cotta, era un onore che non aveva fatto ad alcun altro giornale. Egli mandò parecchie corrispondenze intorno a produzioni teatrali dello stesso Schiller, ed alcune altre, parte per far piacere a Cotta, parte per impedire che in argomenti che lo interessavano, un altro letterato, domiciliato pure a Weimar, il quale non gli andava a genio, scrivesse a modo suo. Dopo il sommo genio della letteratura tedesca moderna, citeremo una testa coronata. Quando era ancora principe ereditario, aveva collaborato nel giornale il nonno dell'attuale Re di Baviera, Luigi I, noto ancora ai vecchi artisti romani. E lo stesso può dirsi del duca Massimiliano di Baviera, padre dell'Imperatrice attuale d'Austria. Fra i collaboratori troviamo anche il teologo ed archeologo Bunsen, ministro prussiano presso la Curia romana, non che lo storico Doenniges che rappresentò la Baviera presso il Re d'Italia, prima a Firenze, poi a Roma; e il noto romanziere Schücking che, vecchio, passò alcuni inverni in questa capitale. Citeremo ancora il Treitschke, l'autorevole campione della egemonia prussiana, il quale non ha sdegnato di rivolgersi al giornale una volta antiprussiano quando un ministro mal consigliato presentò alla Dieta prussiana il progetto di una legge scolastica reazionaria che poi il volere dell'Imperatore e Re di Prussia fece cadere.

Non ci pare di dover enumerare altri nomi notevoli e nello stesso tempo conosciuti in Italia; crediamo di aver sufficientemente dimostrato l'importanza dell'*Allgemeine Zeitung* che le ha procurato l'onore di un articolo in questo periodico. Il prof. Heyck, al quale dobbiamo gratitudine per un libro istruttivo e divertente, ci ha detto troppo poco degli ultimi trent' anni del giornale. Parte stringeva il tempo, parte lo trattenevano riguardi per i vivi.

L'*Allgemeine Zeitung*, pur conservando qualche cosa di particolare nel suo supplemento scientifico e letterario, aperto agli scrittori di vaglia di tutti i partiti, poco per volta si è avvicinata al tipo degli altri giornali di primo ordine. Fra le altre cose, dopo essersi contentata, per moltissimo tempo, della critica dei migliori romanzi della Germania e dell' estero e, s' intende, di alcuni altri dei non migliori, recentemente ha principiato a stampare romanzi tre volte per settimana.

A dire il vero, oltre alla traduzione di alcune cosine straniere, pubblica lavori tedeschi originali, facendo così per la Germania ciò che è nostro antico desiderio per l'Italia, che i giornali che vanno per la maggiore, si decidano finalmente a preferire la produzione nazionale. L'*Allgemeine Zeitung*, con una sfumatura liberale, appoggia la politica imperiale; propugna l'aumento della flotta per la protezione del commercio e delle industrie d' esportazione (ed anzi, ultimamente, ha dedicato più di *venti* supplementi speciali alla pubblicazione delle risposte date ad un suo questionario sull'argomento, da Tedeschi sparsi in tutte le parti del globo); vuol aiutata l' agricoltura come qualunque altro ramo della produzione, per ragioni economiche e politiche; insiste affinchè le esigenze tattiche dei partiti non danneggino gli interessi permanenti dello Stato; vagheggia, nel Parlamento germanico, la formazione di una maggioranza conservatrice-liberale che non debba appoggiarsi nè sui clericali del Centro, nè sugli elementi più avanzati di Sinistra. Sinceramente devota alla Triplice, segue con intelletto d'amore le vicende italiane. Chiudiamo coll'augurio che l'*Allgemeine Zeitung* abbia anche nel secondo secolo di sua esistenza a mantenersi sempre un organo elevato per qualità morali ed intellettuali, e che possa, ad un numero sempre crescente di lettori, riferire cose belle, grandi ed onorevoli, fatte anche da Italiani e dall' Italia.

GIUSEPPE SCHUHMANN.

LE CONDIZIONI DI ESERCIZIO

DELLE FERROVIE ITALIANE

A proposito di due recenti pubblicazioni:

Spesa di esercizio e quantità di personale delle principali reti ferroviarie italiane e di alcune reti estere: Ricerche statistiche eseguite per incarico e su traccia di S. E. il ministro dei lavori pubblici, dall'ingegnere A. Rossi (fascicolo di novembre e dicembre 1897 del *Giornale del Genio civile*).

Sul coefficiente di esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea ed Adriatica: Appunti di un tecnico. Milano, Ditta editrice-libraria di Giacomo Pirola, 1898.

Il viaggiatore è per sua natura poco paziente. Sospinto dal desiderio di giungere presto alla mèta, insofferente delle inevitabili incomodità del viaggio, egli si espande facilmente in lamenti contro tutti e contro tutto: critica la poca velocità dei treni, le frequenti soste inesplicabili, gli arrivi in ritardo che, secondo lui, nulla giustifica, ecc.... ed in genere il modo con cui il servizio procede in Italia, mentre all'estero..... E qui a vantare il *comfort* dei vagoni tedeschi, la velocità dei treni inglesi, la facilità di accesso nelle stazioni svizzere, l'urbanità e nettezza del personale, ed ovunque, fuorchè in Italia, molteplicità di treni, arrivi puntuali, correntezza amministrativa.....

Quante volte non abbiamo noi inteso formulare simili accuse! quante volte non ci lasciammo trascinare noi pure a questi sfoghi ben naturali! Ma quando ci facevamo a considerare a mente fredda tutte le cause del nostro malumore, dovevamo persuaderci che non erano da attribuirsi a cattiva organizzazione del servizio, sibbene, e sovratutto, alle condizioni stesse delle nostre linee, caratterizzate per la maggior parte da binario semplice, forti pendenze, andamento tortuoso, lunghe gallerie, stazioni ri-

strette; da un complesso insomma di circostanze che debbono creare all'esercizio maggiori difficoltà che sulle linee estere. E allora finivamo quasi per desiderare un po' di *chauvinisme*, che invece di deprimere, esaltasse i nostri ingegneri che seppero perforare per i primi le Alpi, costrurre ferrovie sui terreni instabili dell'Appennino, nel letto di fiumi torrentizi, lungo le coste scoscese del mare, e fare poi l'esercizio in condizioni eccezionalmente difficili, riescendo, ad esempio, per lunghi anni a sfogare, sul piano inclinato dei Giovi, il movimento intenso proveniente dal primo porto d'Italia, mentre gli ingegneri stranieri chiamati in principio a consulto, non avevano creduto nemmeno possibile l'esercizio con locomotive, ma avevano suggerito la trazione funicolare!

Queste impressioni di viaggio ci ritornavano in mente alla lettura delle due pubblicazioni dianzi citate, nelle quali è posta luminosamente in evidenza questa inferiorità di condizioni, per così dire congenita, delle ferrovie italiane, e concretata in molti casi la cifra di maggior spesa che ne deriva. La prima è dovuta a un eminente funzionario dell'Ispettorato governativo delle ferrovie. Essa è un vero trattato per la ricerca teorica delle spese di esercizio delle ferrovie italiane, in base al confronto istituito con otto ferrovie estere: due francesi, due tedesche, una austriaca, una olandese, una svizzera, una belga. La seconda, scritta da un tecnico anonimo, segue le tracce della precedente per mettere in evidenza la fallacia di certe cifre statistiche, i risultati ingannevoli a cui queste conducono, l'arbitrarietà dei procedimenti e delle formule a cui bisogna ricorrere.

Entrambe queste pubblicazioni, per quanto abbiano un obbiettivo teorico, sono ricche di dati, di cifre, di considerazioni che valgono ad illustrare quanto affermavamo sulla inferiorità, dal punto di vista dell'esercizio, delle nostre ferrovie rispetto a quelle estere; e nel passarle in rapida rassegna ci soffermeremo più lungamente su questi punti, lieti se potremo così dissipare qualche idea erronea, raddrizzare qualche giudizio precipitato.

I.

Finchè non venga la trazione elettrica a relegare la locomotiva a vapore nei musei archeologici, il primo elemento dell'esercizio ferroviario è il combustibile. Già per questo le ferrovie

italiane si trovano in condizioni di grande inferiorità, costrette come sono ad attingere il carbone fuori di paese.

Questa dipendenza dall'estero porta con sè due svantaggi gravissimi: l'uno permanente che è la maggiore spesa, l'altro soltanto eventuale, ma d'importanza decisiva, ed è il pericolo di essere tagliati fuori dalla sorgente nel caso di guerra. A quest'ultimo pericolo si è posto riparo, in parte, imponendo provvidamente, nelle Convenzioni ferroviarie del 1885, l'obbligo alle Società esercenti di tenere scorte di carbone per parecchi mesi, onde trovarsi in grado di far fronte a qualsiasi eventualità; ma al primo inconveniente, quello della maggiore spesa, non si può sfuggire. Rileviamo che in Italia le ferrovie pagano il carbone in media lire 30 alla tonnellata; mentre la rete Belga dello Stato lo paga lire 6,44, poco più del quinto; il Nord francese lire 10.30, cioè il terzo; e la Prussiana dello Stato lire 15,98: e così, dal più al meno, tutte le reti estere considerate nelle due pubblicazioni sopra citate, hanno il carbone a prezzo assai inferiore delle ferrovie italiane, in media della metà. Se la Mediterranea e l'Adriatica si trovassero nelle stesse condizioni, risparmierebbero dunque una metà dei 22 milioni che oggi vi spendono ed avrebbero 11 milioni disponibili per migliorare i propri bilanci, con grande vantaggio proprio e dell'Erario che vi è interessato. Questi 11 milioni ed altri parecchi che seguiranno, sono dimenticati o trascurati da molti di coloro che vanno lamentando la forte percentuale di spese delle nostre ferrovie.

Al maggior costo del carbone fa seguito il prezzo più elevato del ferro e di altri metalli, che si adoperano per la manutenzione dell'armamento e del materiale rotabile. Se, in mancanza di dati sui prezzi da ammettersi pei vari paesi, si suppone che valga ancora oggi, e sia estensibile a reti diverse, la formola sulla quale si basarono i calcoli delle Convenzioni Spaventa-Minghetti nel 1874 nel fissare i patti relativi alle variazioni da portare nei corrispettivi dell'esercizio, corrispondentemente alle oscillazioni di prezzo del combustibile - si ha che ad ogni lira di maggiore spesa pel combustibile destinato alla trazione, corrispondono 50 centesimi di maggiore spesa nei ferri ed altri metalli occorrenti all'esercizio. Risulta quindi che si deve calcolare, complessivamente, una maggior spesa annua di 5 milioni e mezzo per le due grandi reti italiane.

Ma, oltre a pagarlo più caro, si deve in Italia consumarne anche una quantità maggiore, per le più forti pendenze delle ferrovie, le quali in parte erano inevitabili per le Alpi a cui accedere, gli Appennini da attraversare, contrafforti montuosi da valicare. Per vero, questi vizi di tracciato in parte potevano attenuarsi se le nostre ferrovie fossero state costruite con criteri più larghi, con maggiore preoccupazione delle condizioni in cui si doveva svolgere l'esercizio, con minore vincolo di spesa; ma *acqua passata non macina più*, e non è qui il luogo di vani lamenti. Dobbiamo accettare le cose come sono in oggi; e non possiamo che tener conto anche di questa circostanza che viene ad aumentare le spese delle nostre già tanto aggravate ferrovie.

L'ingegnere Rossi la valuta con un metodo assai ingegnoso ed assai pratico, che tiene conto non solo delle accidentalità del tracciato, ma altresì della diversa intensità del traffico sui tronchi in piano e su quelli a forte pendenza e dello squilibrio fra il movimento ascendente e quello discendente. Esso si fonda sul consumo medio di carbone per tonnellata-chilometro lorda di treno rimorchiato, il quale rispecchia l'influenza, non solo delle pendenze e curvature della strada, ma anche della maggiore o minore concentrazione del movimento sulle linee più difficili della rete e della proporzione fra il traffico nelle due direzioni, ascendente e discendente; rispecchia anzi ancora l'effetto esercitato da altre cause, fra cui la velocità media dei trasporti, la quale può presentare differenze tali da rete a rete, da costituire motivo di sensibile divario nella resistenza media da vincersi e nelle spese di trazione.

Le maggiori spese dovute alle pendenze non si limitano solo al combustibile, ma si estendono a parecchie altre categorie di spesa della trazione, del materiale e della manutenzione; e dai calcoli istituiti dall'ingegnere Rossi appare che la loro influenza si risolve in sette milioni e mezzo di maggiore spesa per le reti Mediterranea ed Adriatica.

Un'altra causa ineluttabile che aumenta le spese delle ferrovie italiane deriva dalle grandi difficoltà che si incontrano per utilizzare in modo conveniente i veicoli; e la chiamiamo *ineluttabile* perchè non essendovi interesse nelle Società ferroviarie di far circolare dei veicoli vuoti, la loro meno buona utilizzazione dipende dalla natura del traffico e dalle diverse condizioni in cui

esso si svolge. Infatti per quanto riguarda i treni viaggiatori, essi hanno una composizione minima al di sotto di cui non si può scendere, e se mancano i viaggiatori, come pur troppo avviene su molte linee secondarie, quel materiale deve pur non di meno essere trainato. Per le merci poi la cosa riesce ancora più evidente, quando si pensi ad esempio alla linea di accesso al porto di Genova, su cui i carri scendono vuoti e risalgono carichi; al commercio degli agrumi, verdure ecc.... dal mezzogiorno d'Italia verso l'estero, colla necessità di far percorrere mille chilometri a vuoto ai carri adibiti a quell'uso per ritornare al carico.

Vi sono poi altre circostanze meno evidenti, che obbligano le Società ferroviarie a far circolare dei carri vuoti. Su molte linee dove l'intensità del traffico viene a pareggiarsi nelle due direzioni - nell'una trattasi di carbone, ferro, pietre - materiali che viaggiano in carri aperti - e nell'altra di oggetti manifatturati che richiedono carri chiusi: e si sopporta allora il danno di una doppia corrente di carri vuoti. Altre numerose cause rendono necessaria la circolazione di vagoni a carico incompleto, ed in genere più le stazioni sono numerose, le diramazioni frequenti e tanto più occorre moltiplicare il numero dei carri in servizio a scapito della loro buona utilizzazione.

Ben fece dunque l'ingegnere Rossi a tener conto di questa circostanza, la quale ha un'influenza tutt'altro che trascurabile nelle spese. Egli, sia attingendo alle cifre statistiche, sia facendo delle ipotesi sulla tara media dei veicoli, è riuscito a trovare, per ognuna delle reti considerate, il peso morto che si trascina per ogni viaggiatore e per ogni tonnellata; ed in relazione a questo peso morto ha calcolato la variazione che ne verrebbe alle spese di esercizio. Ne risulta che la Mediterranea e l'Adriatica spenderebbero quattro milioni di meno, se fossero nelle condizioni medie delle ferrovie estere considerate.

Malgrado le correzioni praticate in questi calcoli, le spese delle diverse ferrovie italiane ed estere non sono ancora rese paragonabili. Bisogna tener conto di un altro fattore importante, e cioè, della diversa distanza media percorsa dai viaggiatori e dalle merci sulle singole reti. Tanto in Italia quanto nella maggior parte delle ferrovie europee *continentali*, vige il sistema delle tariffe chilometriche, il quale ha la sua ragione di essere nella semplicità, ma non proporziona il prodotto alla

spesa effettiva, perchè le spese di stazione sono eguali per un viaggiatore che si rechi da Roma a Frascati, come per uno che vada da Roma a Milano. Il traffico quindi dei viaggiatori e delle merci è meno rimunerativo per le piccole, che per le grandi distanze, e potrebbe riuscire passivo in molti casi. È questo il concetto a cui si è ispirato il ministro ungherese Baross nel creare il sistema delle tariffe a zone, sistema che cade nel difetto opposto, perchè non tiene nel debito conto le spese dovute alle percorrenze.

Ma se, nel campo delle tariffe, dobbiamo forzatamente trascurare o per lo meno tenere in minor conto uno dei due fattori, spese terminali e spese di percorrenza, quando invece vogliamo paragonare fra loro le spese di diverse reti ferroviarie, dobbiamo valutare nella loro giusta misura queste circostanze. Ora, dai calcoli istituiti dall' ingegnere Rossi appare che le ferrovie italiane, prese nel loro complesso, si trovano in condizioni molto vicine alle medie delle ferrovie estere prese in esame; mentre se si considerano isolatamente, appaiono in condizioni molto diverse fra loro. Così sulla Mediterranea la percorrenza media di un viaggiatore è di chilometri 46 e delle merci di chilometri 112, e per l'Adriatica, rispettivamente, di chilometri 59 e 156. È dunque una condizione spiccatamente sfavorevole per la Mediterranea; e la causa principale della disparità dei risultati di esercizio a cui arrivano le due reti va forse ricercata in questa circostanza, collegata alla rigida uniformità delle percentuali dei prodotti lordi devolute allo Stato.

Dopo aver così corretto le spese giova passare a correggere i prodotti. La principalissima correzione da praticarvi, e l'unica di cui ci occuperemo in questo studio, che non può assumere un eccessivo sviluppo, è quella dovuta alla diversità delle tariffe. Dopo aver messo in evidenza, come abbiamo fatto, le molteplici cause di maggiore spesa che gravano le ferrovie italiane, dovrebbe derivarne che, se esiste un certo rapporto fra una data prestazione ed il suo costo, le tariffe abbiano ad essere più elevate in Italia. E infatti lo sono, ma di quanto? Non è cosa facile il determinarlo, non bastando prendere le tariffe ordinarie e confrontarle, perchè ormai è risaputo che la maggioranza del pubblico, in Italia, viaggia a prezzi ridotti: biglietti circolari, di abbonamento, di andata e ritorno, biglietti militari, di impiegati,

di Congressi, Esposizioni, ecc., ecc.; e così pure la maggior parte delle merci viaggia a tariffe speciali o locali. Il confronto fra le tariffe ordinarie non avrebbe dunque un valore reale. Bisognerebbe invece istituire il confronto, rete con rete, fra il prodotto medio del viaggiatore-chilometro di ogni singola classe e della tonnellata-chilometro di ogni categoria di merci. Ma la cosa essendo impossibile per mancanza di dati, l' ingegnere Rossi ha dovuto limitarsi al prodotto medio del viaggiatore-chilometro e della tonnellata-chilometro, senza distinzione di classi e di categorie. Ora devesi osservare che la proporzione fra la diverse classi e categorie è ben diversa da rete a rete. Così, ad esempio, per limitarci ai soli viaggiatori, sulle ferrovie prussiane non vi sono che 1,200,000 viaggiatori di prima classe su 360 milioni, e cioè un po' più del 3 per mille; sulle ferrovie austriache dello Stato 275 mila su 34 milioni e cioè l' 8 per mille; mentre sulle reti Mediterranea ed Adriatica ne abbiamo 1,500,000 circa su 40 milioni e cioè il 40 per mille: vale a dire una proporzione più che decupla delle prime e quintupla delle seconde. Di fronte a questa disparità di rapporto, è naturale la domanda se il prodotto medio del viaggiatore non risulti per avventura più elevato in Italia (esso vi è di centesimi 4.30 contro 3.54 per le ferrovie prussiane e 3.22 per le ferrovie austriache) per fatto di questa prevalenza di viaggiatori di classe superiore, più ancora che per la maggiore elevatezza delle tariffe.

II.

Praticando a tutte le cifre dei prodotti e delle spese delle reti italiane le correzioni richieste dalla disparità di condizioni in cui si trovano, rispetto alle reti estere prese in esame, si dovrebbe giungere a risultati fra di loro paragonabili. Ci siamo serviti con intenzione del condizionale perchè operando su un materiale statistico insufficiente, su cifre non omogenee, e dovendo ricorrere ad apprezzamenti personali, ad ipotesi più o meno fondate per colmare le lacune delle statistiche stesse, i risultati non possono non riuscire alquanto incerti. Bene a ragione dunque in entrambi gli studi presi in esame si deplora la insufficienza delle statistiche e si esprime il voto che in future

riunioni del Congresso ferroviario venga ripreso lo studio per la loro unificazione.

A ragione negli *Appunti di un tecnico* si dice: « inutili riescono le statistiche, anzi dannose, se non raggruppano gli elementi con modo analogo o se per lo meno non indicano i criteri ed i metodi seguiti e non vi siano precisati gli elementi che compongono le cifre di confronto ».

Quindi alle cifre da noi precedentemente esposte non si deve dare un valore assoluto, ma debbono invece considerarsi come semplicemente indicative. Esse dinotano che, sotto tutti gli aspetti, le ferrovie italiane si trovano in condizioni di esercizio molto più difficili delle reti estere, devono incontrare sensibili maggiori spese, e di conseguenza il rapporto fra *spesa* e *prodotto* chiamato, in linguaggio tecnico, *coefficiente di esercizio,* deve risultare più elevato che per le ferrovie estere.

Un' ultima causa poi che concorre a questo risultato risiede nel prodotto chilometrico più basso delle ferrovie italiane. Infatti, di fronte alle lire 23 mila della Mediterranea e lire 19 mila dell'Adriatica, troviamo la Paris-Lyon-Méditerranée con 42 mila, la Belga dello Stato con 46 mila, il Nord francese con 52 mila, il Gottardo con 58 mila, ecc., ecc. Ora è evidente, anche per una persona non pratica di esercizio ferroviario, che ad un prodotto chilometrico doppio non corrisponde una spesa doppia, perchè moltissime categorie di spese sono indipendenti dal traffico. Supponiamo una rete già costituita e con un dato prodotto; è ovvio che un aumento di questo non influisce sulla costituzione della Società e quindi sulle spese del Consiglio d'amministrazione, della direzione, dei servizi centrali, ecc. ma anche molte delle spese che chiameremo locali, e cioè di stazioni e dei treni, non variano in proporzione del prodotto. Così ad esempio una maggiore affluenza di viaggiatori non richiede necessariamente l' aumento di bigliettari, di guardiasale, e tanto meno poi di capi-stazione, sotto-capi, telegrafisti, deviatori, ecc. Volendo dunque addivenire ad un confronto fra le reti italiane e quelle estere, le correzioni già praticate non bastano, ma occorre altresì determinare in quale proporzione deve variare la spesa col variare del prodotto; bisogna cioè stabilire una relazione algebrica fra questi due elementi variabili per cui si passi da quella conosciuta *prodotto* a quella da calcolarsi *spesa.* E qui entrambi gli autori

dichiarano subito che non esiste un procedimento rigoroso per stabilire questa relazione, ma si deve ricorrere a formole empiriche e ognuno ne propone una sua. Non crediamo il caso nè di trascriverle nè di esporre il modo con cui sono state ricavate; ciò potrebbe fare l'oggetto di una Rivista tecnica i cui lettori siano famigliari colle formole e coi segni algebrici.

Ci limiteremo ad osservare che la formola dell'ingegnere Rossi e quella che vi contrappone il tecnico anonimo conducono a conclusioni molto diverse. La prima farebbe apparire per le reti Mediterranea ed Adriatica una spesa di 9 milioni e mezzo in più; la seconda di 2 milioni e 500 mila in meno di quanto la teoria indicherebbe. Il divario sale alla cifra considerevole di 12 milioni, e non v'è ingegnere, non v'è matematico, non v'è Commissione tecnica che possa appianarlo, e decidere fra le due formole, perchè siamo in un campo in cui non vi è nulla di assoluto. Noi da parte nostra crediamo che, quanto più uno abbia approfondita la questione e tanto meno si periterà ad annettere alle cifre così calcolate un valore assoluto: ed infatti i nostri due autori dando prova di serietà, consigliano essi stessi di non accettare che sotto riserva i risultati a cui sono pervenuti.

Ma la loro titubanza non venne imitata da altri, ed il lavoro dell'ingegnere Rossi essenzialmente scientifico e teorico, venne interpretato come se conducesse a risultati pratici, assoluti ed indiscutibili; e mentre alcun tempo addietro si era inteso parlare di 20 milioni di economia che si potrebbero ricavare dall'esercizio ferroviario, vedemmo un ministro del Tesoro falcidiare, è vero, col suo buon senso quella cifra enorme, ridurla a soli 5 milioni, ma pur non di meno farvi un assegnamento sicuro e devolverli al progettato fondo di sgravio!

Di già in un articolo pubblicato in questa stessa *Antologia* l'onorevole Saracco (1) ha sfatata la speranza di ricavare a quel modo 5 milioni dall'esercizio ferroviario; egli difatti alludendo evidentemente al lavoro dell'ingegnere Rossi dice: « Ebbimo soltanto l'opportunità di prendere cognizione di un lavoro veramente magistrale comunicato ufficialmente alla Commissione di inchiesta presieduta dall'onorevole Gagliardo; ma dubitiamo che

(1) *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1898.

il signor ministro siasi inspirato ed intenda parlare di questo documento, perchè non è tale davvero che basti a dar credito ad una opinione pari a quella che ha stimato di formulare. L'abbiamo letto anche noi, ma la conclusione non sarebbe questa ».

I nostri lettori oramai saranno convinti essi pure che l'onorevole Saracco aveva ben ragione di non trovare nell'opera dell' ingegnere Rossi la conclusione che hanno voluto ricavarne i ministri dei lavori pubblici e del Tesoro; nè crediamo che gli uomini del mestiere siano per venire in diversa sentenza. Ma quand' anche simile conclusione fosse giustificata, non si deve dimenticare che si tratta di uno studio *teorico*, e quindi anche l'economia sarebbe semplicemente *teorica*. Non bisognaa dunque nè dal libro del Rossi, nè da quello del Tecnico anonimo pretendere dei risultati che non possono dare; ma limitarci a giudicarli ed esaminarli nel campo sereno della teoria.

III.

Dopo aver trovato le loro formole e fattane l' applicazione alle reti prese in esame, entrambi gli autori, con scrupolosa imparzialità, mettono in evidenza le molteplici circostanze che possono influire sulle spese e di cui non era stato possibile tener conto. Questa esposizione riesce veramente interessante anche per un profano di cose ferroviarie, alla cui mente forse non sono mai balenate quali e quante siano le cause che concorrono a mettere le nostre ferrovie in condizioni di tanta inferiorità rispetto a quelle estere.

Dall' ingegnere Rossi ne vengono enumerate sedici e sono le seguenti:

1. Se l'esercizio è governativo o privato: se la Società è concessionaria o semplice esercente;
2. Maggiore o minore frequenza dei passaggi a livello;
3. Numero e lunghezza delle gallerie;
4. Natura dei terreni attraversati;
5. Armamento metallico od a traverse in legno;
6. Quantità proporzionale delle stazioni;
7. Diversa natura e proporzione dei trasporti;
8. Diverso aggruppamento delle linee:

9. Operazioni di carico e scarico compiuto dalle parti;

10. Diverso frazionamento dei colli;

11. Disposizioni, scambi ed impiego di mezzi meccanici nelle stazioni;

12. Qualità delle acque di alimentazione;

13. Estensione del servizio notturno;

14. Diverso effetto dei doppi binari;

15. Diversa estensione degli apparecchi centrali e dei blocchi;

16. Diversa estensione dei freni continui.

Il Tecnico anonimo poi, senza speranza di averle enumerate tutte, com' egli scrive, ne aggiunge altre sette e sono le seguenti:

17. Malaria;

18. Differente gravezza delle imposte e tasse da Stato a Stato;

19. Diversa giacitura delle linee;

20. Diversa quantità delle case cantoniere;

21. Quantità, tipo ed età del materiale ruotabile;

22. Abitudini del pubblico;

23. Esigenze dei regolamenti.

Di queste cause ci limiteremo a vagliarne alcune.

La maggior frequenza dei *passaggi a livello* viene a rendere più oneroso il servizio di guardia, e da questo lato le ferrovie italiane si trovano in condizioni peggiori dell' estero. Chi abbia avuto occasione di viaggiare qualche volta in Inghilterra sarà rimasto colpito dal non trovare sulle ferrovie importanti, per centinaia e centinaia di chilometri, un solo passo a livello, e ne avrà subito dedotto quale risparmio ne venga nel personale di guardia e quale maggiore sicurezza per l' esercizio.

Non occorre spendere parola a dimostrare come le *gallerie* siano più numerose e più lunghe in Italia che all' estero, e crediamo quindi superfluo riportare le rispettive percentuali per ogni rete. Ci limiteremo ad osservare come la Mediterranea abbia da sola più gallerie (chilometri 287!) che non tutte insieme le otto reti estere considerate, quantunque esse raggiungano complessivamente uno sviluppo di più che 50 000 chilometri, il decuplo della Mediterranea! Ora se pel viaggiatore che circola sulle nostre ferrovie le gallerie hanno l' inconveniente di occultargli ogni tratto la vista del paesaggio o di affumicarlo più che

non desideri, per chi invece le esercita esse vogliono dire non pochi incagli nel servizio, e spese di migliaia e migliaia di lire per indennità al personale, illuminazione dei treni e dei segnali, manutenzione dell' armamento, ecc. Il Tecnico anonimo valuta a L. 400 000 la maggior spesa che viene per questo titolo a gravare sulle reti Adriatica e Mediterranea.

L' impiego del *blocco* lungo le linee, degli apparati centrali di manovra degli scambi e segnali, di mezzi meccanici ed elettrici per le manovre e la manipolazione delle merci, ecc., concorrono a rendere più sicuro e meno costoso l' esercizio. Ora, se in Italia qualche cosa si è fatto in questi ultimi anni per gli apparati centrali di manovra nelle stazioni, troppo poco invece si è fatto pel sistema di blocco, e nulla poi per l' impianto di mezzi meccanici nelle stazioni; ci troviamo adunque in istato di notevole inferiorità rispetto all'estero.

Lo stesso dicasi per *i freni continui*, cioè di quel sistema che permette al macchinista di frenare tutti i veicoli del treno, col triplice vantaggio di ottenere una maggiore sicurezza, di avere una minor perdita di tempo per le fermate e di risparmiare dei frenatori.

Una circostanza poi di cui il pubblico non si accorge, ma che si traduce per le Società ferroviarie in centinaia di migliaia di lire di spesa, è *la cattiva qualità delle acque* di alimentazione delle locomotive, dovuta in parte alle condizioni del nostro suolo, ma anche al non aver ricorso con sufficiente larghezza, come si fa all' estero, all' impianto di condotte che portino le acque pure in stazione. Il Tecnico anonimo ne valuta l'influenza in L. 900 000 di maggior spesa fra Mediterranea ed Adriatica.

Ma la circostanza più sfavorevole per le ferrovie italiane è la esistenza della *malaria* in tanta parte del loro sviluppo. E qui dobbiamo confessare la nostra ignoranza. Prima di leggere gli *Appunti di un tecnico* sapevamo bensì che la malaria affliggeva moltissime delle regioni attraversate dalle nostre ferrovie ed intuivamo la sua deleteria influenza sui prodotti, causa lo spopolamento che produce; ma non ci immaginavamo mai più che avesse una così considerevole influenza sulle spese. Il Tecnico anonimo la fa ammontare per la sola Mediterranea ad 1 500 000 lire, e dopo aver letto le considerazioni con cui giustifica quella cifra, dopo aver visto come soltanto in indennità

al personale si pagano per questo titolo quasi 900 000 lire, come ne derivano altre molteplici spese dirette ed indirette e cioè: indennità di trasferte e traslochi; indennità di alloggio alle famiglie degli agenti durante la stagione estiva perchè possano allontanarle dalle località dove la malaria infierisce; spesa per la fornitura di acqua potabile ai caselli e stazioni e provviste di viveri in località lontane; necessità di avere una maggiore quantità di personale per sostituire gli ammalati durante la stagione estiva; minore prestazione del personale debilitato dalle febbri malariche; spese per anti-febbrifughi forniti gratuitamente al personale; spese di spedalità, assistenza medica, ecc.; infine dopo aver letto questa enumerazione, ci pare che la cifra di L. 1 500 000 pecchi per difetto, e ne vorremmo muovere appunto al Tecnico anonimo, se egli, che forse ha previsto l' obbiezione, non l' avesse prevenuta dichiarando che preferisce esporre cifre inferiori al vero, piuttosto che lasciarle sospettare di esagerazione.

Altre cause che concorrono a rendere più difficile e più costoso l' esercizio delle ferrovie italiane sono *le condizioni orografiche ed idrografiche* delle regioni attraversate. Trovarsi una linea incassata nel fondo di una valle, ai piedi di una falda scoscesa, nell' immediata vicinanza di un fiume o torrente che irrompe spesso dal suo letto, o lungo il litorale di cui deve seguire le tortuosità, esposta all' infuriare dei flutti marini, alle lente corrosioni dovute al lavoro incessante del mare, alla più rapida ossidazione dei manufatti metallici e dell' armamento, tutto questo si traduce in sensibile aggravio di spesa.

Altra causa di spesa è la gravezza delle *imposte* molto superiore da noi che all' estero. Fra la Mediterranea e l' Adriatica esse ammontano a circa 1 300 000 lire. È veramente una spesa fittizia perchè se viene pagata dalla Società è d' altra parte incassata dall' Erario; ma finchè figura nelle spese di esercizio viene ad alterare il confronto istituito colle reti estere.

Perfino le *abitudini del pubblico* concorrono ad aumentare in Italia le spese delle ferrovie; se i nostri viaggiatori, al pari di quelli inglesi, tedeschi e svizzeri, sapessero orientarsi in una stazione, trovare il proprio treno, cercarsi un compartimento, scendere al loro arrivo, senza il bisogno che una squadra di agenti li dirigano, li aiutino, li proteggano; si potrebbero risparmiare centinaia di agenti e la spesa relativa.

Finalmente un' ultima causa di maggiori spese per le nostre ferrovie, causa che si potrebbe rimuovere quando si voglia, ma di cui finchè esiste occorre tener conto, è la esigenza dei nostri *regolamenti* che contengono disposizioni minute ed assurde, fonti di spese inutili ed improduttive. Il più insignifiante treno viaggiatori deve avere in Italia carrozze di 1ª, 2ª e 3ª classe, compartimenti per la posta, per le signore sole, un carro a bagagli; deve essere scortato da macchinista, fuochista, capoconduttore, conduttore e guardafreno: cinque persone; mentre spesse volte non sono tanti i viaggiatori paganti. Questo treno deve sfilare davanti ai numerosi guardiani schierati lungo i passi a livello, i quali dopo salutati distintamente i quattro treni che transitano sulle linee secondarie, possono meditare a loro agio sull' inutilità di certe ferrovie! Deve transitare attraverso a stazioni dove deviatori, manovali, impiegati, capostazione hanno un tranquillo lavoro durante dieci minuti per ogni treno ed hanno poi ventitre ore di ozio forzato!

Si potrebbe, è vero, fare un servizio di ferrovia economica, abolire i guardiani, ridurre il personale di scorta ai treni, sopprimere il bagagliaio, ridurre le incombenze delle stazioni e quindi il relativo personale e risparmiare così notevolmente: ma ciò richiede una modificazione dei regolamenti che non si è ancora fatta, e mentre auguriamo che avvenga in un avvenire non troppo lontano, intanto se ne subiscono le conseguenze.

In questo rapido elenco noi abbiamo trascurato parecchie altre circostanze che influiscono pure notevolmente sulle condizioni di esercizio delle ferrovie italiane. Così ha dovuto fare anche il Tecnico anonimo, al quale non è riuscito di concretare la loro influenza sulle spese che per otto delle ventitre circostanze considerate. Con quelle otto è però arrivato a giustificare una maggiore spesa per la Mediterranea di quasi 4 500 000 e per l'Adriatica di 2 600 000. Questa differenza di 1 900 000 lire fra le due reti è dovuta alle diverse influenze di alcune delle circostanze prese in esame. Infatti l' Adriatica subisce in proporzione assai minore le conseguenze della malaria; ha gallerie meno numerose e più corte, si trova in condizioni meno sfavorevoli per l' acqua di alimentazione, ecc. ecc. L' esame di questa diversità di circostanze conduce appunto ad una minore spesa di 1 900 000 lire.

IV.

La lettura delle due pubblicazioni, delle quali abbiamo fatto un rapido esame, dimostra come sia difficile istituire un confronto fra diverse reti ferroviarie. Le condizioni di ogni singola rete sono così diverse, le circostanze in cui devesi svolgere il servizio sono così speciali, che non è possibile prendere senz'altro la cifra delle spese, quella dei prodotti, farne il rapporto che abbiamo già detto chiamarsi *coefficiente di esercizio* e paragonare questi ultimi fra di loro. Si otterrebbero risultati privi di ogni valore, perchè non si verrebbe a tener conto, se una rete ferroviaria deve pagare il carbone più caro, incontrare spese maggiori per l'acclività delle sue linee, per la natura del suo traffico, ottenere una rimunerazione minore delle sue prestazioni, per tariffe più basse, ecc....

Emerge dunque in primo luogo la necessità di correzioni per passare dalle cifre *greggie* delle statistiche a cifre omogenee e paragonabili; e di queste correzioni per maggior chiarezza riportiamo l'ammontare per le ferrovie Mediterranea ed Adriatica.

Maggiore spesa pel costo più elevato del carbone	L.	11 000 000
» » » » dei metalli .	»	5 500 000
» » per le pendenze più forti	»	7 500 000
» » per la minore utilizzazione dei veicoli	»	4 000 000
» » per diverse circostanze	»	7 000 000
	L.	35 000 000

Questa cifra considerevole di 35 milioni dinota le sfavorevolissime condizioni in cui si deve svolgere l'esercizio delle nostre ferrovie; ma d'altra parte la sua entità stessa vale anche a dimostrare come queste correzioni di milioni debbono essere di una attendibilità molto problematica, causa la insufficienza e la mancanza di omogeneità dei dati statistici su cui si deve operare. Non è quindi prudente considerare queste cifre come una base sicura per arrivare a risultati pratici, per stabilire, ad esempio, una modificazione delle percentuali dei prodotti lordi devolute allo Stato. Ed infatti la sola conclusione che il Tecnico anonimo crede di poter ricavare dal suo lavoro è che « non valgono sot-

tigliezze di analisi e ingegnosità di correzioni a permettere di ricavare dal materiale statistico che si può avere a disposizione, delle cifre sufficientemente paragonabili, e tali da consentire attendibili deduzioni dal loro confronto ».

Questa conclusione negativa non ci soddisfa però completamente e cercheremo quindi di formularne una concreta, con la quale chiudere il nostro articolo.

A nostro avviso, per determinare teoricamente le spese di esercizio delle nostre ferrovie si dovrebbe procedere per via di analisi, non per via di confronto. Prendendo come punto di partenza lo stato attuale o la media di questi ultimi anni, si dovrebbero vagliare accuratamente tutte le cause che valgono ad influire sulle spese e raggrupparle in quattro categorie:

1° Cause dovute a condizioni di forza maggiore;

2° Cause dovute a deficienze rimediabili delle nostre ferrovie;

3° Cause dovute a disposizioni legislative od a regolamenti governativi;

4° Cause dovute all'ordinamento interno delle Società esercenti.

Alle prime non v'è che piegare il capo: se gran parte delle nostre linee sono a forti pendenze, se per centinaia di chilometri corrono lungo il mare, sopra terreni instabili, sotto lunghe gallerie, in regioni di malaria, ecc., si tratta soltanto di calcolare al loro giusto valore queste circostanze, le quali hanno il doppio effetto di rendere più difficile e notevolmente più costoso l'esercizio.

Quanto alle cause da raggrupparsi nella seconda categoria esse consistono nella mancanza di doppi binari, nella insufficienza delle stazioni, nella deficienza del materiale rotabile, nella mancanza di apparecchi meccanici nelle stazioni, ecc. Si paga in conto esercizio il fio di economie fatte in conto costruzioni! Ora in questo campo non vi è nulla di assoluto; ed una volta che la sicurezza dell'esercizio sia tutelata, è solo questione di opportunità e convenienza finanziaria il decidere se convenga spendere di più in conto capitale e meno in conto esercizio o viceversa. Non si può giudicare a priori quale sia il sistema più conveniente pel paese, e diciamo paese, perchè qui facciamo astrazione da interessi che possono trovarsi in conflitto. È certo

però che in molti casi una spesa in conto capitale sarebbe largamente rimunerata, interessi ed ammortamenti compresi, dai risparmi realizzabili in conto esercizio e permetterebbe un servizio più regolare e meglio atto a soddisfare le esigenze del pubblico.

In quanto alle cause di maggior spesa dovute a disposizioni legislative ed a regolamenti governativi non abbiamo che a riferirci a quanto abbiamo già avuto occasione di esporre più sopra. Se si volesse modificarli nell'intento di togliere o mitigare certe disposizioni, si potrebbe ottenere un esercizio più economico; certo l'economia non sarà così rilevante come molti sperano, perchè si richiederanno notevoli spese di primo impianto, in ispecie per la trasformazione del materiale mobile; ad ogni modo non sarebbe disprezzabile.

Finalmente le cause di maggiori spese dipendenti dall'ordinamento interno delle Società sono le sole di cui non si dovrebbe a nostro avviso tener conto alcuno, perchè sarebbero eliminabili con opportuni provvedimenti da prendersi dalle Società stesse, quando, ben inteso non siano dovute al modo con cui sono costituite per legge.

Con queste norme, a nostro modesto avviso, dovrebbe essere impostato il problema intorno alle spese di esercizio delle nostre ferrovie, metodo che permetterebbe di ottenere risultati che non sarebbero puramente teorici, ma avrebbero un valore pratico e concreto.

K.

L'ENCICLICA PONTIFICIA

DEL 29 APRILE 1848

Fin dal giorno 17 luglio 1846, nel quale il nuovo papa Pio IX aveva - un mese dopo la sua elezione - pubblicato il famoso Editto di amnistia pei reati politici, un fatale e terribile equivoco era sorto sull'orizzonte politico dell'Italia, creando - senza colpa di alcuno, ma per inesorabile necessità di circostanza - prima un mondo di amplissime e inattuabili speranze, poi un seguito di amarissime delusioni.

Il cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti, elevato al soglio pontificio, quantunque dotato di ingegno svegliato, era però uomo di fantasia accensibile, di animo impressionevole, subitaneo, inchinevole alle cose belle, buone e generose, ma instabile e mutevolissimo. Il piccolo intelletto di lui, povero d'idee, scarsissimo di studi teologici e storici, non era in condizione di avere una chiara visione degli alti doveri che erano inerenti all'altissimo ufficio a cui era stato elevato, nè delle gravi difficoltà in cui si dibatteva la Chiesa e, più della Chiesa, il Papato. In conseguenza il nuovo Pontefice, pieno di buone intenzioni, desideroso del bene, mancava assolutamente di larghezza e solidità di pensieri, di serietà e profondità di convincimenti e di fermezza di principî e di carattere.

Bello della persona, dal volto aperto e simpatico, signorile nei modi ed affabile, facondo parlatore dalla voce armoniosa, sonora e insinuante, Pio IX di questi suoi pregi reali e di quelli immaginati dall'adulazione allettatrice, o attribuitigli dall'entusiasmo popolare, femminilmente invaniva, e alle lusinghevoli carezze della lingua cortigianesca sempre pronto e aperto avea l'orecchio. E siccome quegli che era, come si disse, di mediocre intelletto e debole di carattere, così, più che di sentimento religioso, di pregiudizi paurosi

e di superstizioni infantili egli aveva l'animo ingombro; in guisa che sul suo cuore in due modi era agevole dominare; col solleticarne la vanità e col suscitarvi scrupoli religiosi.

Facile è quindi comprendere come quest'uomo, impreparato al gravissimo cómpito che gli imponeva la legge storica e inadatto al peso del gran manto, sospinto inconsideratamente dal pensiero di inaugurare una politica di tolleranza e di temperanza e - forse anco - dal desiderio di conseguire popolarità, si avventurasse sopra la via delle riforme politiche, senza nessun calcolo preventivo, senza nessun prestabilito disegno, senza neppure immaginare dove quella via lo avrebbe condotto.

Fin dal primo suo apparire sulla scena della storia la sua azione fu, per queste ragioni, il prodotto di una terribile contraddizione, tanto più terribile quanto meno avvertita e dal Papa e dai suoi stessi consiglieri e dalle esultanti e ingenue popolazioni.

Già gli scritti della scuola romantica e neo-guelfa e specialmente quelli del Cantù, del Tommaséo, del Pellico, del Balbo e, in modo più efficace e più speciale, quelli del Gioberti, avevano preparato l'ambiente italiano all'idea di una federazione dei vari Principi della penisola, i quali largirebbero riforme e Costituzioni e formerebbero una lega doganale e politica e, col tempo, imprenderebbero la guerra per la cacciata dello straniero di là dalle Alpi. Un sogno romantico circonfuso di arcadico sentimentalismo, del quale i desiderî, le passioni, le aspirazioni degl'Italiani non consentivano ad alcuno di vedere allora la vaporosa inconsistenza, la impossibile attuazione.

Perciò, anche fra i cardinali e fra i prelati, ve ne erano parecchi, come, ad esempio, i cardinali Gizzi, Ferretti, Ciacchi, Amat, i monsignori Muzzarelli, Corboli-Bussi e Pentini, gli abati Gioberti e Rosmini e il padre Ventura, i quali erano inebriati dai fantasmi di quel sogno. Ma, di fronte a questo partito, ve ne era un altro, nella Curia, forte delle secolari tradizioni e che più chiara aveva la visione degli interessi della Chiesa e del Papato, il quale, capitanato dai cardinali Lambruschini, Patrizi, Asquini, Della Genga, Vannicelli-Casoni, Brignole e Mattei, avversava e doveva avversare la politica liberale del nuovo Papa.

Ora se i primi erano favoriti nelle loro aspirazioni riformiste e nazionali dalla grande marea dell'opinione pubblica italiana, i secondi trovavano formidabile appoggio nella loro politica di resi-

stenza e di reazione nel Governo austriaco, contro il quale tutto quel sommovimento era diretto e che, quindi, a tutela del suo dominio in Italia, doveva logicamente opporsi con ogni suo potere a quella politica liberale del Pontefice.

Quindi la missione di rigeneratore d'Italia che il Gioberti voleva affidata al Papato e che Pio IX, con tanta leggerezza, si era assunto di compire, doveva necessariamente venire ad urtare contro tradizioni, diritti, interessi e pregiudizi che duravano da diciotto secoli; e gli uomini i quali, sia nel campo politico, sia nel religioso, quelle tradizioni, quei diritti, quegli interessi, quei pregiudizi rappresentavano, dovevano opporsi - come si opposero - con tutte le forze e con tutte le arti, alle velleità liberalesche di Pio IX.

Il quale, dall'altro lato, per la necessità logica e storica delle cose, per la condizione della coscienza degl'Italiani, per le circostanze dell'ambiente europeo, fu salutato, quando apparve in quella candida veste di clemenza rigeneratrice, da tutti i liberali d'Europa come l'aspettato, l'invocato, il desiderato, come il *missus a Deo* che tutti, specie gli Italiani, da trent'anni, andavano vagheggiando e carezzando nei loro sogni dolorosi, in mezzo alle ambascie della terribile e detestabile realtà.

Ed ecco come e perchè, razionalmente e naturalmente, ogni Italiano prestasse, con la immaginazione innamorata e col febbrile desiderio, a Pio IX qualità che il poveretto non aveva, o ampliasse ed estendesse quelle che, in minor proporzione, egli possedeva; ecco come e perchè quasi tutti i liberali italiani aspettassero da lui il miracolo della conciliazione di principî, fin lì ritenuti opposti ed inconciliabili; ecco come e perchè, sul principio del pontificato di lui, essendo rimasta nascosta nei veli illusorî delle benevoli concessioni, la stridente contraddizione di quella situazione, Pio IX divenne, naturalmente, l'idolo delle popolazioni. Le accese fantasie, gli animi innamorati del grande ideale riverberavano i desiderî e le illusioni proprie sulla figura del Pontefice. E lui speravano e volevano le moltitudini banditore di liberi ordinamenti nel principato civile, lui soppressore della Compagnia di Gesù, lui nuovo Alessandro III pretendevano dovesse essere nella nuova crociata contro il nuovo Federigo Barbarossa, lui adiutatore dei diritti dei popoli oppressi contro la tirannide dei loro oppressori in Europa.

Così la figura del Pontefice veniva avvolta nella nube dorata degli entusiasmi, delle speranze, dei desiderî, cresceva a dismisura,

assumeva l'aspetto d' un fantasma fra l'umano e il divino: e le accese fantasie e gli animi ardenti, dopo averlo creato così grande e dopo averlo quasi divinizzato, aspettavano e pretendevano da quel povero uomo, mediocre di intelletto, scarso di studi, debole ed esitante dell' animo, rivestito, per giunta, della cappa plumbea tessuta con le lamine dei dogmi cattolici, l'attuazione del grande ideale, aspettavano da lui mirabilia e volevano l'impossibile.

Stupendamente e con pochi versi ritraeva tutta la confusione e la contraddizione di quella situazione il Dall'Ongaro, in un suo mirabile stornello di quei giorni:

Pio Nono non è un nome e non è quello
Che trincia l'aria assiso in faldistoro:
Pio Nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del core, un sogno d' oro.
Pio Nono è una bandiera, un ritornello,
Un nome buono da cantarsi a coro.
Chi grida per la via: Viva Pio Nono!
Vuol dir viva la patria ed il perdono!
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l'Italia si deve morire:
E non si muore per un vano suono,
Non si muor per un Papa e per un trono.

In conseguenza di questa contraddizione, che incombeva inesorabile su Pio IX fin dal giorno che egli largì l' amnistia pei reati politici, esso fu costretto a rappresentare due parti, che erano in completa opposizione fra di loro: e in lui si verificava uno sdoppiamento della coscienza prodotto dalle due opposte qualità, che si raccoglievano e riunivano nella sua persona, di principe italiano e di capo di tutti i cattolici, di uomo liberale e moderno da un lato e di rappresentante e difensore dei dogmi e del principio di autorità dall' altro.

Quindi, dopo aver firmato il 16 e pubblicato il 17 luglio 1846 il liberale Editto del perdono, il giorno 18 dello stesso mese egli firmava il decreto, già preparato dal Governo del suo predecessore, per conferire premi e decorazioni a quelli, fra i soldati e funzionari pontifici, che più energicamente si erano segnalati nella repressione del moto liberale di Rimini del 1845.

Così, nello stesso istante e con la stessa mano, il Pontefice assolveva e benediceva i ribelli liberali di Rimini, e premiava coloro

che quei ribelli avevano combattuto ed oppresso. Così cominciava per Pio IX la politica dell' altalena, la politica – sia permessa la frase volgare, ma espressiva – di un colpo al cerchio e l' altro alla botte, nella quale egli fu ineluttabilmente costretto a dibattersi fino al 24 novembre 1848, giorno in cui esso, fuggendo da Roma a Gaeta, si sottrasse per sempre a quella fatale contraddizione, facendo prevalere nella sua coscienza gli interessi della Chiesa e i doveri di Pontefice alle velleità liberali del Principe e alle aspirazioni patriottiche dell' Italiano.

Quindi, per ventidue mesi, il Papa redentore e liberatore, tirato di qua e di là non solo da quella duplicità contraddittoria di uffici, ma da quelle due opposte correnti di aspirazioni, di passioni e di interessi, incalzato dall' opinione pubblica italiana, di cui inconsideratamente si era fatto il vessillifero, rattenuto dal timore di suscitare lo scisma fra i cattolici austriaci e tedeschi, travolto da quell' impetuosa bufera che egli stesso, inconsapevolmente, aveva suscitato e che era stata la causa occasionale del rivolgimento siciliano e dell' espulsione dei Borboni dall' isola, della rivoluzione in Francia e della caduta della dinastia orleanese, della rivoluzione a Vienna e dell' abbattimento del principe di Metternich, della concessione degli Statuti liberali in tutta Italia, delle cinque giornate di Milano e della cacciata dei Croati dalla Lombardia e da Venezia, del passaggio del Ticino da parte di Carlo Alberto e dei suoi Piemontesi e della conseguente guerra nazionale contro l'Austria, aveva finito, dopo una politica di ondeggiamenti, di tentennamenti e di pentimenti continui, quotidiani, col benedire le bandiere dei tremila settecento volontari romani che, sotto gli ordini del generale Ferrari, erano partiti da Roma dal 26 al 30 marzo di quell' anno 1848. Ma, per le ragioni suesposte, non c' era stato modo di indurre il Pontefice a inviare la dichiarazione di guerra all' Austria.

I sudditi del Papa, armatisi volontari in tutto lo Stato in numero di oltre settemila, le milizie regolari del suo esercito, in numero di circa seimila uomini, erano ai confini dello Stato, stavano per irrompere sul territorio nemico, ma Pio IX, benchè pressato ed eccitato dal generale Durando, da tutti gli ufficiali superiori dei volontari, dal giornalismo, dal popolo, dal suo stesso Consiglio dei ministri, che era pur presieduto dal cardinale Antonelli, non sapeva e non poteva risolversi a dichiarar guerra all' Austria.

I cardinali reazionari, gli ambasciatori di Prussia, di Spagna,

d' Austria e di Baviera, i gesuiti, approfittando della bontà, della inesperienza, della debolezza, degli scrupoli religiosi del Papa, si adoprarono a dimostrargli tutti i pericoli, lo scandalo, la responsabilità che da quella dichiarazione di guerra sarebbero derivati alla Chiesa ed al Papato e... così avvenne che alle 9 antimeridiane del 29 aprile il Papa leggesse dinanzi ai cardinali la famosa allocuzione - scritta in latino contorto e curiale da monsignor Palma - colla quale egli chiaramente e nettamente affermava - dileguando l' equivoco che era durato da ventidue mesi e dissipando le speranze e le illusioni che quell' equivoco aveva generato - che egli, come rappresentante di un Dio di pace e di carità, come padre di tutti i cattolici, non poteva e non voleva rompere guerra agli Austriaci; e che neppure voleva e poteva accettare la presidenza di una federazione italiana.

In tal guisa, con la rapidissima furia d' impetuoso aquilone, fu dissipato il sogno neo-guelfo da quell' enciclica, la quale aveva fatto, in poco d'ora, la dimostrazione luminosissima che il Papato non poteva e non può essere italiano: esso era costretto a restare - solennemente lo affermava il Pontefice - cattolico e universale, cioè quale la essenza della sua costituzione organica, le sue tradizioni, i suoi interessi, la sua storia logicamente e inesorabilmente imponevano che restasse: la bomba era scoppiata e la contraddizione era, una buona volta, finita e - non ostante tutte le rappezzature che dopo furono tentate - era finita per sempre!

Nondimeno l'allocuzione papale, diffusa per Roma, nel pomeriggio dello stesso giorno 29, non produsse, subito, una grande impressione, perchè, scritta in latino oscuro e raggomitolato, non era stata, sulle prime, compresa dai più. Ben la compresero però i ministri laici e liberali Recchi, Minghetti, Aldobrandini, Simonetti, Pasolini, Sturbinetti e Galletti, i quali, quattro giorni innanzi, avevano rispettosamente eccitato, con una loro rimostranza scritta, il Pontefice a dichiarare la guerra all' Austria e, quindi, rassegnarono immediatamente le dimissioni, inducendo anche il presidente del Consiglio, cardinale Giacomo Antonelli, a dimettersi insieme con loro. Nella sera del 29 però, nei Circoli Romano e Popolare, l' allocuzione papale si veniva traducendo, se ne cominciava a comprendere il senso e una parziale agitazione, nella notte, si diffondeva nei caffè e nei pubblici ritrovi della città.

Quell' agitazione divenne generale e vivissima nella mattina

del 30 e si propagò rapidamente: aspri e universali i commenti; acerbi e aperti i biasimi: giacchè, oltre al dolore che produceva quella inattesa e terribile delusione, oltre alla preoccupazione generale che la parola pontificia produceva a riguardo della guerra nazionale, una grande ansietà, comune a molte migliaia di cittadini – i quali avevano i figli e i fratelli fra i combattenti, che erano, a quei giorni, passati oltre il Po – si impadroniva degli animi e li concitava e li esagitava e tale ansietà si racchiudeva tutta in questa domanda: « Quale sarà la condizione e quale il trattamento a cui si troveranno esposti i volontari romani venuti a guerra con gli Austriaci e sconfessati dal Papa quali illegittimi belligeranti?... »

Per il che è facile comprendere come presto l'agitazione popolare divenisse fermento e come il fermento si mutasse in tumulto.

Quindi lungo la via del Corso, dinanzi al caffè delle Belle Arti e alle sedi dei tre Circoli, Popolare, Romano e Commerciale, e a piazza Colonna, si raccoglievano accese e frementi turbe di popolo, chiedendo e dando spiegazioni, imprecando, bestemmiando e proponendo i più strani ed opposti partiti.

Dalle sale dei Circoli, rigurgitanti di gente, partivano Deputazioni inviate ai ministri e una ne partì, sul mezzogiorno, composta dei principi Corsini, Doria e Massimo di Rignano, inviata al Papa.

La guardia civica – la quale fu veramente, in quel biennio, dal luglio 1847 al giugno 1849, ammirabile sempre per senno, per patriottismo – senza essere chiamata, si raccoglieva in armi nei quartieri: manipoli di quella milizia cittadina accorrevano alle porte della città e ne impedivano l'uscita; un altro nucleo di quarantacinque militi andava ad unirsi, per iniziativa del marchese Niccola Sacripante, colonnello del V battaglione, al presidio di milizie regolari che occupava Castel Sant'Angelo. Perchè quel buon popolo romano, fieramente commosso dall'impreveduto e, in quell'ambiente, imprevedibile e dolorosissimo colpo portato dall'enciclica papale alle careggiate speranze nazionali e alla illimitata fiducia riposta da tutti nell'adorato Pontefice, credeva fermamente che quella allocuzione fosse il risultato di una tenebrosa congiura austro-gesuitica, e comprendeva, così confusamente, che quello era giorno infaustissimo e sentiva, più che non intravvedesse, che grave periglio minacciava la patria; e, senza intender bene d'onde venisse, dove fosse più precisamente accovacciato e con quali armi stesse per assalirlo il nemico, si premuniva intuitivamente con spon-

tanee e istintive precauzioni. E così chi, fra gli ufficiali della milizia cittadina, pensava a impedire l' uscita delle staffette, chi fermava la posta e sospendeva l' invio delle lettere ai più noti cardinali reazionari, chi concionava la folla e ne temperava gli ardori, dando affidamenti fondati sopra speranze che egli stesso non nutriva, chi inviava pattuglie perchè mantenessero l' ordine nella città. E - cosa singolare e quasi inconcepibile, oggi, per noi; naturalissima, invece, fra quegli uomini e in quell' ambiente - tutto quel popolo attribuiva la colpa di quel brutto fatto a chiunque, agli Austriaci, ai cardinali, ai gesuiti, ai sanfedisti, a chiunque, fuori che a Pio IX, il quale restava, anche in mezzo a quel violento commovimento degli animi, il buon Pio IX, l' angelico Pio IX, l' adorato Pio IX.

E lui, il Pontefice che, con la sua enciclica, aveva prodotto tutto quel formidabile rivolgimento, che faceva, che diceva lui, Pio IX?... Pare che non comprendesse la gravità dell'atto che aveva compiuto e che non ne avesse preveduto le terribili conseguenze; giacchè, quando la sera del 29 - secondo narra il conte Pasolini, uno dei ministri dimissionari - il Ministero Antonelli-Recchi andò al Quirinale a presentare le proprie dimissioni, « Ma perchè? ma che cosa c'è? » - andava egli ripetendo meravigliato ed afflitto - e si sforzava di attenuare il significato dell' allocuzione; « perchè forse » - è il conte Pasolini che parla - « la oscurità della frase latina (che parea essere stata adoperata a bello studio dalla Segreteria) aveva tratto lui stesso a ciò che non avrebbe voluto ».

E, come il popolo commosso, appassionato, acceso di patriottico ardore e di patriottico dolore, non sapeva e non poteva mettersi, neppure per un istante, a riguardar la situazione dal punto da cui la vedeva e doveva vederla Pio IX, capo della Chiesa cattolica, così questi non sapeva e non poteva quella situazione considerare dal punto di vista degl' Italiani.

Le varie Deputazioni inviate al Papa dai Circoli, nei quali si raccoglieva davvero tutto il fiore della cittadinanza e per censo e per legnaggio, e per ingegno, e per studi, domandavano a nome dell' agitata popolazione, che il Papa dichiarasse, quale Principe italiano, la guerra all' Austria, come imponevano i supremi interessi d' Italia in generale, e quelli dei Romani in particolare, o quanto meno, se egli, nella sua duplice qualità di Principe e di Pontefice, non poteva assolutamente dichiarar la guerra, che scegliesse un

Ministero liberale, il quale, in nome di lui, a quella dichiarazione addivenisse.

E la verità - oggi largamente dimostrata da incontrovertibili documenti - la verità vera, che tutti gli storici, fin qui, tanto moderati, quanto radicali, come papalini - e questi ultimi specialmente - hanno cercato, chi per una ragione e chi per un' altra, chi sotto un punto di vista, chi sotto un altro, di nascondere, è questa: che, in quelle settantadue ore dalla sera del 29 aprile a quella del 2 maggio, a Roma tutti avevano perduto la bussola, il Papa, i cardinali, gli ambasciatori reazionari, gli uomini più autorevoli del partito liberale e i ministri dimissionari, anzi specialmente questi ultimi. I quali parve pensassero che rinunciare all' ufficio di ministro dovesse significare rinunciare ai doveri a quell' ufficio inerenti: onde essi, per debolezza e smarrimento d' animo e di intelletto, mentre, in quel grande tumulto, avrebbe fatto d' uopo della più grande fermezza ed energia, per dimostrare alle popolazioni che esisteva un Governo e che vegliava e provvedeva, essi si disinteressarono degli avvenimenti, e all' infuori della lieve azione individuale del ministro delle finanze Simonetti, il quale accorse in Campidoglio a impedire che si aprissero, come voleva il capopopolo Ciceruacchio, le lettere indirizzate ai cardinali più notoriamente sanfedisti o gregoriani - come allora si diceva - e riuscì a fare inviare quelle lettere intatte a coloro cui erano indirizzate; all' infuori della lieve azione individuale dei ministri Minghetti e Pasolini, che andarono alla posta centrale e poi a porta del Popolo per far partire il corriere, che un manipolo di civici voleva trattenere; e all' infuori di una notificazione pubblicata il 2 maggio dal ministro di polizia, avvocato Galletti; nessun atto compirono, a nessun provvedimento addivennero che valesse a temperare, ad assicurare gli animi agitati delle moltitudini, a ristabilire la fiducia e l' ordine.

Terenzio Mamiani, allora popolarissimo, il prof. Francesco Orioli, assai autorevole, il principe Tommaso Corsini, il quale, col nome di senatore, era capo amatissimo del municipio romano, si adoprarono, con tutta la loro eloquenza e il loro ascendente, a calmare gli animi; ma v' erano - e dovevano naturalmente esservi - altri oratori più ardenti che, a fronte della tremenda delusione apportata dalla allocuzione papale, parlavano parole di fuoco, e quali antichi carbonari potevano e dovevano favellare; e questi erano il dottor Pietro Sterbini, il dottor Pietro Guerrini, Pier Angelo Fiorentino

e Angelo Brunetti detto Ciceruacchio; così che le parole di questi distruggevano l' effetto delle parole dei primi e l' agitazione durò, per quei tre giorni, sempre egualmente vivissima.

Quanto al Papa, egli si trovava in balìa degli opposti partiti, e, nelle prime trentasei ore, quasi a discrezione dei cardinali più retrogradi, i quali, in numero di quattordici, si trovavano riuniti presso di lui al palazzo del Quirinale; onde egli, sul principio, inclinava a incaricare della costituzione del nuovo Ministero il cugino suo cardinal Ferretti, poco benviso ai liberali; ma le Deputazioni inviate dai Circoli al Pontefice gli fecero comprendere la inopportunità di quella scelta. Da altra parte l' atteggiamento della popolazione e della civica era abbastanza minaccioso e più minaccioso ancora, che effettivamente non fosse, sembrava agli spauriti gregoriani raccolti al Quirinale; di guisa che al Papa fu di necessità piegare, e, dopo avere insistito perchè i ministri dimissionari riprendessero la direzione della cosa pubblica, dovette - e di poco buon animo e successivamente ne diede riprova - adattarsi ad un Ministero, nominalmente presieduto dal liberale cardinale Ciacchi, che trovavasi Legato pontificio nella provincia di Ferrara - divenuta la base di operazione di tutte le milizie romane, e nel difficile governo della quale egli stava dando prove luminose di intelligenza, di operosità e di patriottismo - ma effettivamente presieduto *ad interim* dal cardinale Orioli, ministro degli affari esteri ecclesiastici e di cui erano chiamati a far parte il conte Terenzio Mamiani all' interno, il conte Giovanni Marchetti agli affari esteri secolari, il professor Pasquale De Rossi alla grazia e giustizia, l' avvocato Giuseppe Lunati alle finanze, il principe Filippo Doria Pamphyli alla guerra, il duca Mario Massimo ai lavori pubblici e commercio e l'avvocato Giuseppe Galletti alla polizia.

Questo Ministero - che parecchi storici di parte retriva si affaticarono a proclamare un Ministero rivoluzionario e di scavezzacolli - era, in realtà, invece, un Ministero di moderati (Ciacchi, Doria, De Rossi, Lunati, Marchetti e Massimo) in cui trovavano posto un progressista (Mamiani) e un radicale (Galletti). Nondimeno quel Ministero, nominato ed entrato in ufficio soltanto il 4 maggio, soddisfaceva l' opinione pubblica, calmava gli spiriti e ravvivava alquanto la fiducia delle turbate popolazioni.

Ma Pio IX, il quale, con quell' atto energico e decisivo della allocuzione, era uscito dall'equivoco e dalla contraddizione in cui

si era angosciosamente dibattuto per ventidue mesi, non seppe o non potè - non è il caso di dire non volle - ritornare più indietro; perchè gli interessi della Curia e della Chiesa ripresero impero nell' animo suo scrupolosissimo e su cui concordi continuarono, da indi innanzi, a dominare i cardinali e gli ambasciatori d' Austria, di Baviera e di Spagna.

Invano, in fatti, il Papa aveva promesso, durante il giorno 30 aprile, alle Deputazioni andate a lui, che pubblicherebbe subito un' altra notificazione in italiano, nella quale spiegherebbe bene il suo pensiero, che non era stato compreso in latino, e sgombrerebbe ogni ragione di malumore dall'animo dei suoi sudditi, i quali capirebbero che egli non era ostile alla causa nazionale; invano la sera del 1° maggio, passeggiando pei giardini del Quirinale, aveva promesso ai conti Recchi e Pasolini - del quale ultimo egli era amico personale - che quella notificazione sarebbe tale da soddisfare le loro aspirazioni e quelle di tutti; alla mattina del 2 maggio la promessa notificazione era affissa alla vista del pubblico e tosto veniva, con furore, lacerata, perchè essa, in italiano e con linguaggio severo e con retoricumi di Arcadia, riconfermava completamente tutto ciò che il Papa aveva detto nella allocuzione del 29 aprile, con l' aggiunta della minaccia di adoperare la scomunica contro coloro che pretendevano da lui una dichiarazione di guerra che egli non poteva fare, tanto più che - diceva la notificazione - « non abbiamo dimenticato anche in tal circostanza le cure di padre e di sovrano, provvedendo, nei modi che reputammo più efficaci, alla maggiore incolumità possibile di quei figli e sudditi, che già si trovano, senza nostro volere, esposti alle vicende della guerra ».

Come mai Pio IX aveva ripetutamente affermato nei giorni 30 aprile e 1° maggio che quella sua notificazione avrebbe calmato gli spiriti accesi e soddisfatto i desiderî dei patriotti, se essa non era che la conferma dell' allocuzione? La inconsapevolezza di lui sarebbe dunque stata tale da non fargli comprendere nulla, assolutamente nulla dell' arruffio di quella difficilissima e pericolosissima situazione? O, piuttosto, sarebbe egli avvenuto che, mentre il Papa ordinava che si pubblicasse una notificazione realmente tranquillante, i cardinali, che avean ripreso dominio sull' animo suo e per essi l'Antonelli, avessero, a sua insaputa e contro la sua volontà, fatta pubblicare quella che fu affissa e che manteneva fermo il Pontefice sulla nuova via in cui si era messo, dannosa alla patria

italiana, ma tutelatrice degli interessi spirituali e materiali della Chiesa e del Papato?

Ecco le domande che si rivolsero e si rivolgono tuttora gli storici per spiegare la condotta di Pio IX così apertamente in contraddizione con le parole di lui in quei giorni: e l'ultima ipotesi – la quale farebbe comparire debole Pio IX, ma non sciocco, nè mentitore – è quella che ritennero vera il Recchi, il Pasolini e monsignor Pentini. Di fatti quest'ultimo raccontava, molti anni dopo, al dottor Diomede Pantaleoni, che il Papa gli aveva commesso, il 1º maggio, di scrivere una « notificazione in favore della guerra, o almeno tale che le ansie del Ministero liberale ne fossero quetate, e che egli la aveva scritta, esprimendo in essa l'idea di Pio IX e cioè che egli, come Pontefice, non faceva e non avrebbe fatto mai guerra per sè ad una nazione cattolica: come Principe italiano non sarebbe venuto meno al dovere di difendere i suoi sudditi, di assecondarne le aspirazioni, di tutelarne i diritti ». Quella bozza di notificazione – assicurava il Pentini – era stata approvata dal Papa; poi era entrato presso di questo il cardinale Antonelli, e all'indomani era uscita alla luce la notificazione riferita e, negli intendimenti, dall'altra totalmente diversa.

Checchè ne fosse, certo è che ebbe a durare grande fatica il nuovo Ministero Mamiani – tuttochè questi fosse nel più grande favore del popolo – a ristabilire la calma nella città e nello Stato, le cui popolazioni, in tutte le provincie, si eran sommosse alla lettura della fatale enciclica.

Il conte Mamiani ottenne che il Papa scrivesse una lettera autografa all'Imperatore d'Austria nella quale – oh ingenuità primitiva di quei tempi epici! – egli invitava e il Monarca e « la generosa nazione tedesca a deporre gli odii e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile, nè felice, quando sul ferro unicamente posasse », e lo scrivente Pontefice si mostrava fiducioso che ognuna delle due nazioni « volesse ridursi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore! »

Il nuovo don Abbondio voleva rappaciare Renzo e don Rodrigo in una nuova Arcadia politica i cui fiumi scorressero latte e miele!

Ma provvedimenti più energici per la guerra e più rispondenti al sentimento pubblico adottava il 5 maggio il Ministero Mamiani, che ordinava la formazione di un corpo di riserva di

seimila uomini e inviava al campo di Carlo Alberto il dottor Luigi Carlo Farini, sostituto - cioè sottosegretario di Stato - del Ministero dell' interno, con la speciale missione di pregare, a nome del Pontefice, il Re a voler ricevere sotto la sua protezione e il suo comando le milizie regolari e le volontarie dello Stato romano, affinchè fossero trattate dal nemico come esercito belligerante. Intanto, mentre esso ristabiliva completamente l' ordine, in un programma altamente patriottico e sinceramente liberale, invocava l' ossequio delle popolazioni alle leggi e si apprestava a cancellare, per quanto era possibile e fin dove era possibile, la funesta e, pur troppo, incancellabile impressione prodotta dalla fatale enciclica del 29 aprile.

Infatti tutte le ulteriori risposte date da Pio IX alle Deputazioni inviategli dal Consiglio comunale di Roma e dall' ufficialità della guardia civica, tutti i commenti che egli andava facendo a quella allocuzione per dimostrarne ragionevoli ed innocui gli intendimenti e gli effetti, erano tutti pannicelli caldi che non valevano e non valsero a rimarginare la insanabile ferita che egli aveva arrecato alla causa nazionale italiana. Ma non sarebbe giusto, obiettivamente considerando nel tempo e nello spazio in cui accaddero tutti quegli avvenimenti, non sarebbe giusto dire: « l' insanabile ferita che egli aveva arrecato »; bisogna dire, invece, « che egli aveva dovuto inevitabilmente arrecare alla causa nazionale italiana ».

Perchè, se quella era una ferita profonda e insanabile, se contro quella allocuzione giustamente protestarono, allora, indignati, i Piemontesi, i Lombardi, i Veneti, i Romani, i Siciliani, tutti i popoli d' Italia, se da quella allocuzione derivarono la defezione del fedifrago re Ferdinando di Borbone dal campo della lotta dell' indipendenza italiana e tutte le conseguenti sventure, quella allocuzione era, nondimeno, il risultato logico e legittimo di legittime premesse: era la inesorabile conseguenza della legge storica, la quale poneva fine ai sogni, alle speranze, alle illusioni che, in piena buona fede, tanto Pio IX, Gioberti, Balbo, Rosmini e gli altri neo-guelfi, quanto i liberali, i carbonari, gli adepti alla *Giovine Italia,* gli unitari, i federalisti, gl' Italiani tutti insomma che, in un modo o in un altro, volevano riscattare la patria, avevano con l' immaginazione, con la fantasia, con la passione suscitate, carezzate, alimentate sul fragile ed effimero fondamento di una mostruosa contraddizione.

La cosa è chiara ed evidente: la storia successiva si è assunto il cómpito di farne la indiscutibile dimostrazione: ma, ad ogni modo, anche a quei giorni la impossibile ulteriore durata di quella contraddizione, che imperava da ventidue mesi su quella situazione, fu solennemente affermata da Pio IX stesso, allorchè all' illustre storico e statista Giuseppe La Farina che, insieme ai commissari della insorta Sicilia, era andato a lui e il quale « gli faceva considerare di che male sarebbero cagione all' Italia le sue parole », quasi adirato rispose: « Io sono più Italiano di lei; ma ella non vuol distinguere in me l' Italiano dal Pontefice ». Onde lo storico prosegue: « piegai la fronte e dissi in cuor mio: ha ragione: stolto chi crede che possa essere Italiano un Pontefice! »

Dolorosa, amara conchiusione quanto si vuole, ma vera. E ciò intesero e compresero, storditi, stupefatti, come svegliandosi da un soavissimo sogno in mezzo a una triste realtà, tutti, a quei giorni; sebbene subito non tutti lo dicessero nè agli altri, nè a sè stessi. Pio IX, che si era riscaldata l' immaginazione in quel sogno e cui piaceva quella parte di liberatore e i plausi che la accompagnavano, volle illudere, ancora per pochi mesi, sè stesso e tentò ancora di rappresentare quella parte; gl' Italiani, che vedevano annebbiarsi e traballare sul suo piedistallo quel loro idolo adorato, si sforzarono ancora, per qualche tempo, a volerlo conservare in onore, a volerlo tener su: ma la logica storica fu inesorabile e, alla rigida prova dei fatti, dimostrò sempre vero l' antico motto del grande Federigo II di Svevia che *nemo Papa potest esse ghibellinus!* L' esperimento era stato fatto: l' incantesimo era rotto: gl' Italiani compresero, dopo quella famosa allocuzione, che, a voler ricostituire la loro patria in nazione, bisognava, di necessità, combattere senza il Papato, anzi, fatalmente, contro il Papato.

E il primo a riconoscerlo – sia ripetuto a sua somma lode – fu proprio colui che, innanzi a tutti, nel suo *Primato morale e civile degli Italiani* in quel bellissimo sogno si era cullato, fu il Gioberti, il quale, con esempio tanto più meraviglioso quanto più raro fra i ritrovatori di dottrine o di sistemi, riconoscendo lealmente, avanti all' eloquenza irrefutabile dei fatti, il proprio errore, nel suo libro *Del rinnovamento civile d' Italia*, lasciò, quasi per testamento, ai propri connazionali l' indicazione dell' unica via da seguirsi per la redenzione della penisola.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

UN AMORE DI MAURIZIO DI SASSONIA

GIUSTINA FAVART.

> Il y a là une *gentille fée*, Justine Duronceray, mariée tout récemment à Favart, qui inspirera au maréchal une passion frénétique, et qui, se moquant des menaces aussi bien que des promesses, en butte à de lâches intrigues, poursuivie, jetée au fond d'un cachot, gardera purs et intacts la dignité de son art et l'honneur de son nom,
>
> SAINT-RENÉ TAILLANDIER. *M. de Saxe.*

La figura maschia e irrequieta di Maurizio di Sassonia è di quelle che sembrano impersonare e riassumere un'epoca: la nuda narrazione dei fatti e delle gesta di lui è poetica ed attraente come una leggenda, battagliera come un racconto cavalleresco, ricca d'aneddoti come le *historiettes* dell'arguto scrittore di Francia.

L'uomo seduce tanto con la esterior fisonomia, con la espressione de' pensieri, con la molteplice varietà delle azioni, che trattando di lui si esce dall'ambito più ristretto della biografia per toccar quello della storia.

Poche nature umane unirono a tanto disprezzo della vita una tale imperiosa necessità di vivere da signore, da dominatore: sognar combattimenti e combattere, accendersi di subite passioni ed esser presto soddisfatto e sazio della vittoria, perseguir colla stessa spensierata baldanza un trono e una donna... poi, in qualche istante di riposo, ripensare fuggevolmente alle cose passate, fuggevolmente, perchè l'azione torna ad incalzare con foga giovanile.

Tale Maurizio di Sassonia; il tipo dell'uomo della prima metà del secolo decimottavo, che vive al campo od a Corte, alla taverna o tra le quinte d'un palcoscenico, in un tempo in cui

la spada e il ventaglio scherzano e uccidono. Parve egli veramente negato al riposo, poichè la morte lo colse quando il riposo poteva esser desiderato e goduto; e fu morte violenta, sia che voglia ascriversi al misterioso duello del bosco di Chambord riferito dal Grimm, sia alla rapida malattia dissolutrice come narrano altri forse più veridici biografi.

Le figure femminili che congiungon parte dell' intima loro istoria alla vita dell' eroe di Fontenoy non sono poche; ma tutte, o almeno quelle che non furono effimeri episodi, son tipi attraenti e geniali posti al disopra della volgarità della folla, così come egli, pur violento nel desiderio e cupido della vittoria ad ogni costo, era al disopra degli uomini del tempo suo.

A venti anni, quasi soltanto per compiacere alla madre, Maurizio sposa Giovanna Vittoria di Leoben, lusingandogli, dice uno scrittore, di trovar nel nome della fidanzata l'augurio dei futuri trionfi. Ma il soggiorno di Dresda quali avventure fa nascere che Giovanna non vuol sopportare e recan tra i giovani sposi la discordia d'ogni giorno? Per fortuna una campagna vittoriosa e fulminea rende a Maurizio tanto riconoscente il padre da consentire all'annullamento del matrimonio doventato un' odiosa catena. Ed ecco il soggiorno di Parigi, ecco la passione di Adriana Lecouvreur, cieca, disinteressata, circondarlo di un'atmosfera serena e carezzevole in quegli anni in cui non essendovi guerre ei si rodeva nell'ozio. Poi, Anna Ivanowna lo incanta; forse questa volta l'amore era meno sincero e la corona ducale di Curlandia era piuttosto l'oggetto del suo desiderio; per una infedeltà palese e rumorosa Maurizio perdette il cuore di lei che poi divenne Imperatrice di Russia. Dell'avventura, se non altro, rimaneva più verde e rigoglioso il lauro guerresco, e, deposta la spada, Maurizio torna a prender la penna per correggere ed affinare *Les Rêveries* sbozzate una diecina d'anni indietro.

Altri trionfi, altri amori. Tra questi, curioso, quasi dimenticato, quello per Giustina Favart. Forse, se ella avesse ceduto, lusingata subito dalla grandezza del personaggio che la degnava d'uno sguardo, l'avventura, volgarmente passeggiera, sarebbe stata travolta nel turbine di tante amorose giornate come quelle colla Navarre, colla Verrières, e con altre donnine di teatro. Ma poichè la Favart attrice lodata, scrittrice delicata, forte

della sua dignità di donna, ebbe l'ardire di resistere, il capriccio diventò passione e la passione ha una storia di ripicchi, di mene, di raggiri, di intrighi, anche di piccinerie e di crudeltà indegne di Maurizio di Sassonia non solo, ma di qualunque gentiluomo. Questa storia, accennata come episodio dal Saint-René Taillandier nella sua pregiata biografia del maresciallo, e da Victor du Bled in un geniale studio su antichi commedianti di Francia, merita di esser ricostruita ne' suoi particolari ed il compito è reso agevole grazie alle memorie del tempo, agli scritti di Carlo Favart, ad alcune lettere dei principali attori del dramma.

I.

Carlo Favart pregiato attore e scrittor comico nasceva da una modesta famiglia di pasticcieri; il padre di lui era un bel-l'umore, contento del proprio stato, che sfogava l'immaginazione in nuovi trovati dell'arte sua e il vivace estro poetico in canzoni che facilmente venivan cantate dal popolo di Parigi. Pertanto è a Favart padre che si debbono gli *échaudés*, una nuova e delicata sorta di pasticceria ed una allegra satira in proposito, paragonandosi dal poeta popolare a questa leccornia l'indole de' Francesi, « qui comme cette pâte prend toute sorte de formes et dont l'esprit léger l'emporte sur celui des autres nations ».

Carlo imparava, a sua confessione, le prime nozioni di morale dalle canzoni della musa paterna; e veniva allevato per modo che seppe quasi nello stesso tempo quali fossero le regole severe della metrica francese e le ricette migliori del perfetto pasticciere. In quell'epoca il teatro subiva una feconda rivoluzione: gli istrioni, abbandonato il vagante carro di Tespi, elevano il mestier loro a dignità d'arte, recitando su scene stabili con maggior decoro, con più sensibile profitto. Dalle *farse* e dalle *moralità*, dalle *commedie dell'arte*, tramandate quasi tradizionalmente tra le randagie compagnie su le baracche improvvisate nelle quali si sbozza e comincia ad assumer sembiante il teatro comico, francese quanta strada da percorrere, quanti mutamenti per giungere sino alla comedia meno personale, meno satirica, più sentimentale in cui han tanta parte le donne! Dal Larrivey al Marivaux, da Odet de Turnèbe al Nivelle de la

Chaussée! Favart prende un posto non indegno in questa nova fase del teatro.

In Francia *l'églantine d'or* d'un'accademia letteraria è stata sempre l'ambìto premio nelle menti dei giovinetti poeti, è stata qualche volta la salvezza di un *bohème* nell'ora più tormentosa della fame. Per Carlo Favart, questo onore toccato ad un suo poemetto giovanile su Giovanna d'Arco, fu l'ultima spinta verso la professione cui per atavismo, per simpatia, si sentiva chiamato. Così, senza abbandonare i fornelli della bottega accreditata, scrisse per il Teatro della Fiera una ventina di lavori comici che non osava firmare, per quanto riscuotessero applausi calorosi, finchè il successo lietissimo delle *Deux Jumelles* lo persuase a far conoscere al pubblico il suo nome. Fu dopo la rappresentazione di questo lavoro che accadde la visita del finanziere poi protettor del poeta il quale se ne stava al banco col berretto e col grembiule candido dei *mitronnets* parigini: sentendo chiedere dello scrittore Favart il giovinotto si fece rosso, mormorò qualche parola sconnessa, dicendo che sarebbe andato a cercarlo e fuggì in fretta a cambiar l'abito e a lavarsi le mani infarinate.

La protezione di questo ricco amator del teatro fu utile al principiante: poco dopo lo troviamo produttore instancabile di *vaudevilles* e di canzoni, direttore fortunato del Teatro della Fiera, una delle tante scene popolari in cui viveva anche allora il gaio spirito della gente di Francia che sembra abbia avuto il particolar dono del favoleggiar comico, la vivezza scintillante del dialogo in un idioma agile e snello che corre spedito nella prosa familiare, si adagia senza sforzo nelle strofette facili al canto e si presta, disinvolto, ai doppi sensi salaci, alle allusioni briose.

Se nei componimenti scenici del Favart l'intreccio è ancora ingenuo, se mancan le peregrine trovate e v'è poca originalità d'inventiva (vedremo ch'egli talvolta comperava gli *scenari*, cioè gli schemi dell'azione comica), il verso è facile, il motto pungente, il linguaggio spontaneamente festevole:

Tant que Margot fut au village
Un seul amant combla ses vœux;
L'air de Paris la rend volage,
Elle en prend un, elle en prend deux,

Et, par degrés, elle devient coquette.
Aujourd'hui qu'elle est à la cour
Chacun a son tour.

Altrove lo strale dell'ironia è bene appuntato:

Pour assurer notre bonheur
La banqueroute est fort utile,
Mais je perdrois crédit, honneur,
Disait un marchand de la ville.
Sa femme lui répond tout bas:
« Peut on perdre ce qu'on n'a pas? »

La chercheuse d'esprit (1741) può dirsi il capolavoro di Favart. Egli ne trasse l'idea da una delle favole di Lafontaine nelle quali è così sottile l'osservazione psicologica. Crébillon, con una quartina dettata in proposito, ha garbatamente definito l'ingegno del poeta comico:

Il est un auteur en crédit
Qui de tous les temps saura plaire,
Il fit *La chercheuse d'esprit*
Et n'en chercha pas pour la faire.

La rima non soddisfa certo nè un parnassiano nè un decadente, ma la definizione è gentile ed esatta.

Ai primi dell'anno 1745 troviamo il Favart, direttore dell'Opera comica, in colloquio con due signore: sono madre e figlia Duronceray, vengon di provincia, da Avignone; son miseramente vestite, ma hanno un'apparenza dignitosa: tacciono del padre, che forse è stato cagione della rovina della famiglia, che a ogni modo è, come vedremo, un pezzo da forca. La ragazzina ha un bell'aspetto, molta intelligenza, molta grazia, molta passione per il teatro. Si tratta del pane e, non ci sono vie di mezzo, si adatterà a far di tutto, l'attrice, la ballerina, la comparsa. Favart, commosso, non si fa pregar troppo per scritturarla, non aspetta neanche molto tempo per innamorarsene e sposarla: il dodici dicembre dello stesso anno Maria Giustina Duronceray diventa moglie del direttore dell'Opéra comique; rimanendo in arte col nome di signorina di Chantilly, con cui si era già fatta favorevolmente apprezzare.

D'ingegno sveglio ed educato la Favart fu anche collabo-

ratrice del marito: nel quinto volume delle opere di lui son raccolti tutti gli scritti nei quali anche l'amorosa compagna ha preso parte: alcune graziose novelle di lei sono pubblicate insieme ai saggi dell'abate di Voisenon. La giovane coppia andava così lietamente incontro all'avvenire unita oltre, che dall'amore, dal lavoro quotidiano in comune che portava tra loro una simpatica dimestichezza e fratellanza d'arte.

Il teatro dell'Opera comica fruttava a meraviglia, le produzioni di Favart assicuravano nuovi trionfi: ciò non poteva esser tollerato dagli attori regi i quali tanto brigarono da ottener che a Favart fosse tolto il privilegio. Ciò accadde, secondo il Campardon e il Saint-René Taillandier nel 1745, secondo il du Bled nel 1746; poco importa la data, Maurizio di Sassonia aveva avuto agio di veder su la scena la graziosa attrice e probabilmente pensava a lei ed a trar partito della precaria situazione in cui si trovavano i coniugi, allorchè indirizzò a Favart questa lettera in cui l'attore *n'a vu que du feu*: « Per le buone informazioni che ho ricevuto di voi, signore, vi ho scelto a preferenza per accordarvi il privilegio del mio teatro comico. Sono persuaso che farete ogni sforzo per renderlo fiorente, ma non crediate che io lo consideri come un semplice mezzo di divertimento: entra nelle mie vedute politiche e nel piano delle mie operazioni militari. Vi darò istruzioni per ciò che dovrete fare a questo proposito: prendete intanto tutte le disposizioni occorrenti perchè il prossimo aprile il vostro teatro possa aprirsi a Bruxelles ».

La fortuna appariva all'improvviso: e sarebbe stato da sciocco non afferrar l'occasione, ond'è che, tutto lieto per la lettera di Maurizio, il buon Favart si pose in grado di soddisfare i desiderî dell'illustre protettore e partì subito per Bruxelles.

II.

« Il conte di Sassonia », dice il Favart parlando con uno slancio di súbita simpatia del novissimo impresario, « ben conosceva l'animo della nostra nazione e sapeva che la strofa d'una canzone, e uno scherzo fanno più effetto sul cuore ardente dei Francesi di tutte le più belle arringhe. M'aveva istituito quale

scrittor di canzoni dell' esercito ed ero incaricato di celebrare gli avvenimenti più importanti ».

Dapprima, vincendola sopra una quantità d' invidiosi, Favart ottenne per sè solo il privilegio della compagnia comica : poi, non si sa come, dovette divider l' affare che poteva riuscir lauto con un certo Parmentier. Questi era un tipo curioso di agente teatrale : esordì nella vita come *contrôleur de la bouche et de l'argenterie* presso una casa ducale. Sospetto d' infedeltà e cacciato, intraprese con questo disinvolto fattarello la professione d'agente. Rubò a Panard, scrittore comico, il soggetto di un *vaudeville*: *Le rival secrétaire*, lo fece verseggiare abilmente da un collegiale, certo Desforges, e intascò tutto il denaro, che non fu poco, dato il buon successo del lavoro. Al Desforges, che lo citava in giudizio, rispose con una nota di spese che assorbivano tutto il profitto. Ciò disgustò per sempre il Desforges dal teatro e la Francia ebbe un autore di meno e un agente teatrale di più; poichè Boissy, Fagan, Ponteau, Panard e Favart stesso si servivano di Parmentier: Favart anzi ricorda di aver comprato da Parmentier lo scenario del *vaudeville*: *Les époux*, che questi aveva pagato tre luigi da un altro scrittor comico.

A ogni modo, anche con un socio, le cose si mettevan bene tanto dal lato del profitto materiale, come per la soddisfazione dell' artista. Ancora non sarebbe stato opportuno che Giustina raggiungesse il marito e Favart se ne duole; ecco un brano di un' affettuosa letterina da Gand: « La tua assenza avvelena i piaceri che mi sono offerti con tanta premura. Si dice che le Fiamminghe siano amabili : i miei occhi avrebbero potuto notarlo se il mio cuore l' avesse sentito. Di tutti gli oggetti che han diritto di piacermi io non vedrò mai altri che la signorina di Chantilly e tutto il sentimento di cui son capace vien da lei per esser riflesso soltanto verso di lei ».

E i comici menavan davvero al campo una vita gaia e varia delle più curiose avventure. Tutto faceva capo a Maurizio, che dettava un ordine del giorno e stabiliva un programma di serata, che dava ascolto ad un ufficiale reduce dall' avanscoperta e ordinava a Favart di dar l' annunzio d' un attacco pel giorno dopo.

Maurizio era ancora un bell' uomo; il D' Espagnac ce lo descrive così : « Il maresciallo di Sassonia era alto di statura, aveva gli occhi azzurri, il naso ben fatto, lo sguardo nobile e

marziale, un sorriso gradevole e grazioso correggeva l'aspetto rude che il colorito abbronzato e le forti sopracciglia nere davano alla sua fisonomia ». Esuberante di vita e di brio giovanile, in questa campagna è anche più sereno e indifferente. Siamo alla vigilia della battaglia di Roucoux, in cui la vittoria doveva sorridere al capitano come a Fontenoy; un amico di lui, una simpatica figura di soldato, il conte di Valfons, ci riporta a quella sera, ci riferisce la tranquilla conversazione di Maurizio:

« — Arrivi al momento buono: domani, marcia contro il nemico, che secondo ogni probabilità avrà levato il campo, e, se non l'ha levato, in fede mia, ci sarà da giuocar di coltello.

« — Vi supplico, signor maresciallo, tenetemi presso di voi, vi prometto di meritarmi questa preferenza.

« — Oh, sì. Mi ricordo di Fontenoy; quel giorno mi sei stato amico.

« — E mi lusingo, signor maresciallo, di confermarmi, in caso di battaglia, un titolo così prezioso ».

E il dialogo prosegue; e vedendo le truppe al bivacco Maurizio esclama: « Mi piace che la gente mangi bene quando si tratta di caricare: è di buon augurio ».

E Valfons: « Permettetemi di bere alla vostra fortuna: sono un buon profeta. Sconfiggerete il nemico ».

Il D'Espagnac riferisce come alla vigilia della marcia delle truppe l'attore annunziasse il riposo al teatro per due giorni soltanto *et pour cause*: Favart riporta le parole testuali di Maurizio: « Demain je livrerai bataille; on n'en est pas encore instruit, faites-la annoncer ce soir à la fin du spectacle ».

Ed ecco il nostro poeta a rompersi il capo per improvvisare: fortunatamente la vena è facile e la storia ha conservato le strofe contenenti la profezia e rese memorabili perchè la profezia s'è avverata.

Nous avons rempli notre tâche,
Demain nous donnerons relâche:
Guerriers, Mars va guider vos pas,
Que votre ardeur se renouvelle,
A des intrépides soldats
La victoire est toujours fidèle.

Demain bataille, jour de gloire!
Que dans les fastes de l'histoire

Triomphe encor le nom français
Digne d'éternelle mémoire!
Revenez après vos succès
Jouir des fruits de la victoire!

Favart è dunque da scusarsi e si scusa bonariamente se, levato quasi a far la parte di Tirteo, assume nelle lettere famigliari un linguaggio eroico e dice *noi* parlando dei vittoriosi.

Intanto Giustina, la *piccola fata*, è venuta a partecipare alle rappresentazioni della compagnia; Maurizio, sia che se ne fosse acceso innanzi, a Parigi, e che il frequente contatto alimentasse ora la passione, sia che vedesse per la prima volta questa graziosa donnina, cominciò a diventare assiduo corteggiatore della moglie del suo capocomico. Giustina Favart era allora nel fiore della giovinezza: Vanloo ce ne ha lasciato un ritratto in quel costume di *Bastien et Bastienne* (la fortunata parodia del *Devin du village* fatta da Favart) che ricorda la genialità artistica dell' attrice. Infatti essa fu la prima a adottare su la scena costumi conformi alla verità, e invece di comparire da contadina d' accademia con parrucca incipriata e mezzi guanti, apparve con una rozza gonnella e con gli zoccoli. Ed è noto il motto di Voisenon a chi zittiva: « Signori, quegli zoccoli daran pane a' commedianti ».

Parrebbe impossibile, date le condizioni e dati i tempi, ma l' amore di Maurizio subì tutte le fasi della passione, dalla adorazione umile e modesta del collegiale, alla furia indomabile che non conosce ostacoli.

Ecco una lettera che appartiene al primo periodo; il Du Bled, citandola, domanda argutamente se è lo scolaro di Adriana Lecouvreur o un segretario dell' eroe che scrive:

« Signorina di Chantilly, io mi congedo da voi; siete una incantatrice più pericolosa che non fosse l'Armida: ora travestita da Pierrot, ora da Amore e poi da semplice pastorella voi fate in modo da affascinarci tutti. Mi son veduto vicino a soccombere, io che con l' arte funesta spavento l' universo. Che trionfo per voi se aveste potuto sottomettermi alle vostre leggi!... Ne fremo! Che avrebbe detto il Re di Francia e di Navarra se mi avesse trovato con una ghirlanda di fiori in mano invece della fiaccola della sua vendetta?

Adieu, divinité du parterre adorée,
Faites le bien d'un seul et les désirs de tous,
Et puissent vos amours égaler la durée
De la tendre amitié que mon cœur a pour vous ».

E Giustina avrà garbatamente risposto che ascoltava e permetteva volentieri le dichiarazioni finchè erano in versi - le prime attrici c'erano avvezze anche allora; - in prosa, le respingeva. Ma la prosa si faceva innanzi, stringente, insistente, avvocatesca: il dilemma non aveva altre uscite, o cedere o fuggire. La Favart preferì la fuga e dalla persecuzione quotidiana, accanita di Maurizio, trovò un rifugio a Bruxelles presso la signora di Chevreuse.

III.

Ed ecco l'attrice *en rupture de ban*. Bisogna ricorrere ai sotterfugi, alle provvide malattie per iscusarsi di non adempiere al proprio servizio al teatro. A Favart senza la moglie parea di trovarsi senza il braccio destro. « Mandami il certificato del chirurgo », scrive Carlo a Giustina, « per farlo vedere al maresciallo. Con pettegolezzi di palcoscenico si fa correr la voce che la tua malattia è una trovata mal riuscita per nasconder la tua paura e la mia gelosia. Ho risposto che non mi trovavo affatto nel caso di esser geloso e che il sospetto sarebbe un'ingiuria per te. Vogliono scrivere al signor De la Grolet per sapere se sei in condizioni tali da poter tornare: mi han minacciato di condurti qui per forza coi granatieri... Insomma, cara amica mia, quantunque la tua presenza sia qui necessaria per il bene dello spettacolo, quantunque io arda dall'impazienza di rivederti, la tua salute è più preziosa di tutti i miei interessi, più cara della mia vita, dev'essere superiore a tutto ».

Vedendo che colle buone e colle cattive non si riusciva a nulla, Maurizio deve aver pensato che se si giunge a vincer colla fame la resistenza d'una città, sarebbe stato facile domar collo stesso mezzo due commediantucci suoi sottoposti. Ed ecco a quali sotterfugi non isdegnò ricorrere il vincitore di Fontenoy: ecco la tela intricata del volgar romanzo alla Gaboriau.

Il fitto del teatro di Bruxelles, d'onde prese le mosse la compagnia e dove tornava a far capo, era stato fissato da Mau-

rizio stesso in 150 ducati che Favart aveva puntualmente pagato finchè le truppe francesi occupavano il Brabante: restituito il paese a Maria Teresa, le proprietarie del teatro, certe Myesses, ottengono, e pare senza regolare giudizio, un decreto di arresto personale contro Favart, e di esecuzione mobiliare pel valore di 26 000 franchi. Il povero Favart non sa dove battere il capo: dà ordine di pagare quanto può e ingenuamente si raccomanda a Maurizio. Questi che, se pur non aveva architettato la faccenda, trovava che serviva benissimo al suo giuoco, fa accordare al capocomico un salvacondotto che non gli giova a nulla. Non basta; le Myesses ottengono che l'arresto personale sia esecutivo in Francia, ed ecco Maurizio avvertir pietosamente Giustina dell'imminente pericolo, offrendo ai coniugi una pensione di cinquecento franchi al mese e volendo essere informato del luogo ove si ritireranno. Favart respinge sdegnoso l'offerta, « i beneficî debbono onorare; sarebbe per me una vergogna riceverli non avendoli meritati; la protezione di lui sarebbe più che sufficiente a trarmi d'impaccio ».

Ed alla protezione, ingenuamente, si ricorre, mentre Maurizio torna alla carica offrendo alla madre Favart 1200 franchi per la fuga di Carlo resa ormai necessaria. Favart respinge anche questo dono e avvertito che la *lettre de cachet* è stata spiccata, è costretto a chiedere in prestito alla signorina Lamotte, una buona e gentile compagna d'arte, i cinquanta luigi del viaggio: eccolo a Strasburgo solo, povero. Maurizio gli offre ancora di aiutarlo scrivendo da Dresda alla madre: « Avrà qui un asilo sicuro per quanto tempo vorrà. Ci troverà parecchi Francesi che sono pensionati dal Re: se ci sta bene, gli procurerò un buon impiego; qui han fatto fortuna tanti che avevano meno ingegno di lui: potete contare che io gli renderò tutti i servigi che saranno in mio potere ».

Il compilatore delle memorie di Favart osserva giustamente che quest'incarico somiglia a quello dell'ambasciata di Figaro: nè l'attor comico è per accettarlo; preferisce ancora e preferirà sempre di viver stentatamente ma senza concessioni. Frattanto Giustina non perde tempo; assente Maurizio, profitta dell'arte sua e delle sue relazioni per debuttare alla Commedia francese e cerca di consolare il marito con affettuose letterine: « Non esco che con tua madre e tua sorella per recarmi al teatro. Ho

debuttato nella parte additatami dalla signorina Silvia, ho fatto correr tutta Parigi: ho recitato anche la parte della piccola attrice nel *Debutto*: finalmente ho chiuso con una scenetta italiana che non ho detto troppo male. Ho fatto qualche progresso anche nel ballo. Ho in pronto una lettera da fare avere al nostro nemico appena torni, dove gli dico tutto il fatto mio ». E Carlo risponde: « Godi del mio cuore, dell' anima mia: ti son tutti dedicati. Vivi contenta e possan esser sempre lieti i tuoi giorni: ma in mezzo ai piaceri pensa che se sei formata in modo da destar l' amore, sei nata per meritar la stima: l' unione di questi pregi mi fece, fin dai primi momenti in cui t' ho conosciuta, il più affettuoso degli amanti e dei mariti ».

Ma sventuratamente per la signora Favart - dice il Campardon - il rumore levato dal suo debutto ricondusse su di lei l' attenzione del maresciallo di Sassonia di cui le persecuzioni ricominciarono e la forzarono ad allontanarsi dal teatro. Vedremo che è da questo punto che la forza viene adoperata. Maurizio tornato a Parigi aveva fatto presso la Favart qualche altro tentativo inutile: « Il maresciallo è furioso contro di me », scrive la Favart al marito, « ma m' importa poco: ti consiglia di partire nuovamente e dice che la signorina di Chantilly non merita nessun riguardo: ciò che non deve rattristarti... Gli amici credono ancora che tu sia nelle Fiandre per un viaggio di piacere... ». E poi, nella stessa lettera, un'osservazione piena di affetto delicato. « Il duetto che ho cantato con Ronchard era tuo: basta che si tratti di cose tue io so esprimerle a meraviglia ». Quindi, incalzando la paura di qualche disgrazia imminente: « Se non è possibile continuar così, ce n' andremo a finire i nostri giorni tranquillamente all' estero uniti dall' amore e dall' amicízia ».

Forse, già in questo momento, malgrado che si sforzasse al brio, Giustina doveva aver sentore che qualche cosa si tramava contro di lei; pochi giorni dopo prende improvvisamente la decisione di raggiungere il marito. Le rappresentazioni della Commedia a Parigi eran sospese: la Corte s' era recata a Fontainebleau e Giustina credendosi perfettamente libera, accompagnata dalla cognata Elena, era già arrivata a Luneville, allorchè i fratelli Meunier, due poliziotti, le dichiararono l' arresto intimandole di seguirli a Fontainebleau dove, d'ordine del Re, l'at-

trice doveva recarsi a fare il dover suo insieme agli altri compagni. Proteste, dichiarazioni, suppliche, furono inutili. Bisognò cedere; e Giustina, in lacrime, ottenne di poter scrivere a Maurizio ed al marito implorando soccorso; il bigliettino è così concepito: « Non vi rattristate. Debbo obbedire agli ordini del Re. Non so dove mi conducano, ma i più grandi supplizi non mi faranno mancare al mio dovere ».

IV.

Se non che, invece di esser condotta a Fontainebleau per recitare, la Favart venne rinchiusa nel convento delle Orsoline dei Grands-Andelys. La povera donna è accusata vagamente, le parlano di nullità di matrimonio, di mille storie fantastiche e intanto un dei Meunier che viene spesso a trovarla, le narra che Maurizio s'adopera a tutt'uomo per liberarla. Finalmente le vien mostrata la *lettre de cachet* in base alla quale la sua persona è sequestrata. Non pare neanche possibile, ma è proprio Duronceray padre che ha domandato il sequestro di lei e vuole sia dichiarato nullo il matrimonio con Favart. Il turpe vecchio si è fatto comperar da Maurizio: ma la figliuola non pensa neanche per un momento a tale vigliaccheria, crede ad un'improvvisa pazzia e si raccomanda a Carlo perchè faccia di tutto onde sbrogliar la matassa: « ... cerca i fogli; fa di rintracciare i testimoni, il curato di Saint-Pierre-aux-Boeufs. Quando vedranno come le nostre carte sono in regola, spero non dubiteranno più che mio padre è impazzito. Sarebbe dipeso da me di evitar ciò che m'accade accettando l'asilo offertomi da una persona che m'aveva avvertita che la *lettre de cachet* era stata spiccata, ma non ho voluto ».

E la *persona*, Maurizio di Sassonia, è sempre all'erta, ma non ha ancora il coraggio di rivelare il suo giuoco, e vuole ancora far credere di essere l'amante rispettoso e addolorato dalla ripulsa che fa il possibile per giovare colla protezione: questo suo contegno appar chiaro dalla lettera del 21 ottobre 1749 indirizzata a Giustina in risposta alla sua da Luneville: « Ho ricevuto nell'atto di partir per Chambord la vostra lettera: son molto inquieto sul conto vostro poichè i bigotti non cedon facilmente la loro preda, forse han voluto soltanto allontanarvi.

Non ho sentito parlare di Favart: oh, dev'essere assai lusingato vedendo che gli sacrificate fortuna, comodi, gloria, insomma tutto ciò che avrebbe fatto la felicità della vostra vita per seguirlo in una condizione tale che la sola necessità vi ha fatto abbracciare. E vi auguro che non abbiate mai a provare qual sacrificio gli abbiate fatto... Non avete voluto fare la mia felicità e la vostra... forse farete la disgrazia vostra e quella di Favart. Non lo auguro, ma lo temo. Addio».

Carlo Favart frattanto era addolorato per la triste condizione in cui si trovava, non potendo neanche muoversi per soccorrere la moglie; varie lettere da lui scritte in questi momenti d'angoscia attestano pur sempre sentimenti gentili di rettitudine e dignità senza pari.

Ma poichè lo scopo non era peranco raggiunto, la benevola clausura degli Andelys si muta per Giustina in una grave prigionia nel convento di Angers. « Mi hanno condotta a forza », scrive la Favart, in un monastero. Credo abbiano paura ch'io dica che son altri e non mio padre che mi han fatto rinchiudere ».

La benda era caduta, ma la povera donna non poteva credere che il puntiglio di un uomo dovesse giungere a tal segno.

E la conchiusione del dramma, che s'indovina, sembra provata da un documento scoperto dal Rathery e citato per la prima volta dal Saint-René Taillandier: si tratta di un manoscritto concernente la confessione del poliziotto Meunier, su cose relative alle *lettres de cachet* spiccate dal maresciallo di Sassonia contro la signorina di Chantilly e il signor Favart: il manoscritto contiene sei lettere di Maurizio a Giustina, quattro della prigioniera al principe. A detta del Taillandier, che potè vedere l'incartamento, mentre il rapporto del Meunier constata che la Favart si sarebbe trovata nel febbraio 1750 *aux Piples sous les yeux de la Mouret femme du concierge de Chambord*, dove allora risiedeva Maurizio, il tenore delle lettere (novembre e dicembre 1794) è tale da far intendere che da un lato egli è disposto a qualunque estremo, dall'altro che la povera donna ha quasi smarrito il senno. Dallo scritto del Taillandier giova riportare una delle lettere di Maurizio: « Dite che soffrite; lo credo. Dite che ho artigli dai quali non è facile sfuggire, lo credo pure: ma verso di voi non feci che zampa di velluto

e gli artigli non vi faranno mai male se non ve lo fate da voi ». Il buon principe è lontano dalle fioriture arcadiche e dalle azzimate quartine dei primi tempi. Il Taillandier ammette pertanto la dedizione con la scusante della perduta libertà morale e conchiude nobilmente, così come altri scrittori, dicendo che se tale è la storia, la morale rimane pur sempre la stessa.

Però non rimangono molto chiare alcune lettere indirizzate da Elena, sorella di Carlo Favart, una figura simpatica e buona, a Giustina sul finir del 1749. In una è detto col tono pungente proprio di talune donne: « Non era necessario chieder l'opinione a mio fratello: dovete conoscerlo abbastanza per sapere che non potrà darvi un avvertimento differente da quelli dati sinora. Non sa a quali transazioni si possa giunger coll'infamia ». Nella seconda: « Carlo ha perduto, con le continue persecuzioni, i suoi amici, i suoi protettori, gli averi, la salute, l'ingegno: crederà di aver tutto riacquistato quando ritrovi in voi sentimenti degni di lui: non domanda di esserne l'oggetto: siate a ciò determinata soltanto dall'onore. Contento d'amarvi non esige ricambio; sa per trista esperienza che al cuore non si comanda ». Più strana ancora è la terza degli ultimi del 1749: « Se è vero che finora foste trattenuta dalla violenza, ora che siete libera troverete presso di noi un asilo povero ma onorevole. Per quanto sia stato fatto tutto il possibile per gettare su mio fratello e su noi una parte della vergogna in cui vi hanno costretta, son riusciti ad imporsi soltanto alla gente male informata o mal disposta. La nostra miseria, le nostre sofferenze ci giustificano agli occhi delle persone di buon senso: sapendovene contentare potrete giustificare anche voi ». A che cosa vogliono alludere queste lettere? Come connetterle alla asserta presenza di Giustina a Chambord? L'editore delle memorie di Favart se la cava con questo periodetto: « A giudicare dalle apparenze e dalle memorie del tempo l'amabile donna, cedendo al suo timore pel marito che veniva minacciato di morte, riuscì a disarmare il suo nemico. La signora Favart poi, non volle ricevere dal maresciallo altri beneficî che la fine delle persecuzioni dirette contro lei e contro il marito ».

Fatto si è che il 10 gennaio del 1750 Giustina poteva scrivere da Tours che la sua pena era mutata in un confino a Issodun, che l'11 febbraio 1750, Giustina ottiene un permesso di un mese

per uscire da Issodun e che il 21 giugno 1750 le lettere d'arresto sono *levées*, ritirate; i coniugi si riuniscono e comincia, dopo tante traversie, il periodo più bello della loro vita d'artisti. La morte di Maurizio, avvenuta nel novembre di quell' anno, contribuì alla quiete domestica trascinando seco nel passato i momenti tormentosi. Favart, interrogato sulla morte del maresciallo, soleva rispondere col noto epigramma:

Mi ha fatto troppo bene
perchè ne dica male;
mi ha fatto troppo male
perchè ne dica bene.

Il Bachaumont e il Grimm nelle loro memorie si presentano come detrattori accaniti della Favart; nè occorre citare le contumelie volgari gittate da loro sulla tomba appena dischiusa della povera donna. Mentre il Du Bled si studia con dignitose parole di dissipare il ridicolo di cui si vuol circondato Favart, la Sand, pronipote di Maurizio di Sassonia, vuol riabilitata la memoria dell'attrice. Il Du Bled così giudica: « Esser marito, essere amante, capire che non v'è colpa là dove non fu libertà di consenso ed ancor meno slancio del cuore o dei sensi, ma sacrificio doloroso in uno di quei casi in cui la morale si offusca e soltanto il martirio separa dal sublime, è un tal contegno che non ha nulla di ridicolo e attesta anzi una qualche grandezza d'animo ». E la Sand tanto afferma: « La Favart è un gran peccato nella vita di Maurizio, un peccato che Dio solo ha potuto perdonargli, checchè ne dica il Grimm nella sua corrispondenza. Gli sforzi fatti da questo scrittore per insultare la vittima e riabilitare il colpevole sono un' azione indegna quasi quanto la prima ».

Sottoscrivendo al giudizio espresso dal Du Bled, poichè dalla lor trista situazione i coniugi Favart non trassero alcun materiale profitto, ciò che è provato anche dalle lettere dell' Elena, mi piace di chiuder questo studio con poche righe dettate da Maurizio di Sassonia nelle *Rêveries*. Da esse appare ancora una volta come sia più facile bandir precetti di morale che seguirli: « Si vedono taluni ricchi voluttuosi far la loro felicità a spese altrui: la moltitudine non può sussistere che preparando loro senza tregua altre voluttà. E una tal riunione di oppressi chiaman

consorzio umano... Oh! non è con tali costumi e con tali braccia che i Romani conquistaron l' Universo! »

Col volo fantastico del pensiero che assurgeva oltre le passioni, oltre il volger della esistenza quotidiana sino a intraveder quasi il sogno futuro della pacificazione sociale in un generoso ed umano temperamento degli egoismi, il principe battagliero e innamorato dimenticava ingenuamente se stesso. Ma questo spontaneo oblìo che avvien nei rari momenti della contemplazione serena delle cose e degli uomini, compagna della fantasticheria silenziosa, non inspira quasi mai l' azione di tali esseri voraci: onde, questa volta come altre, il contrasto stridente tra il sogno e la vita, tra l' uomo e l' opera, tra la parola ed il fatto.

GUIDO MENASCI.

BIBLIOGRAFIA. — WITZTHUM VON ECKSTÄDT, *Maurice comte de Saxe et Marie Josèphe de Saxe.* — VON WEBER, *Moritz von Sachsen.* — DE LA BARRE DUPARCQ, *Biographie et maximes de Maurice de Saxe.* — D'ESPAGNAC, *Histoire de Maurice comte de Saxe.* — SAINT-RENÉ TAILLANDIER, *Maurice de Saxe.* — DE VALFONS, *Souvenirs.* — MAURICE DE SAXE, *Les Rêveries* ou *Mémoires sur l'art de la guerre.* — FAVART, *Mémoires et correspondance littéraires; Théâtre choisi.* — VICTOR DU BLED, *Comédiens et comédiennes d'autre fois.* — ÉMILE CAMPARDON, *Les comédiens du Roi de la troupe italienne.* — GRIMM, *Correspondance littéraire.* — DE BACHAUMONT, *Mémoires sécrets pour servir à l'histoire de la république des lettres en France*, ecc.

IL CARATTERE DELLA SOCIETÀ AMERICANA

AGLI STATI UNITI

Ferdinando Brunetière, un uomo che nella fisionomia e nel modo di vestire riflette stranamente le sue idee di girondino della fine del secolo scorso, stigmatizzatore mordace e violento dell' opera della Rivoluzione francese, che come direttore dell' importante Rivista già fondata dal Buloz passa in rassegna tutte le quindicine i «due mondi», ora sono pochi mesi, invitato dall' Università di Boston per una serie di conferenze, è andato anche lui in questo paese che fu primo a far trionfare i principî di Locke e di Montesquieu, e come nessun altro di Europa vi ci si ha saputo mantenere fedele. Ma il Brunetière nulla ha trovato di meraviglioso o anche di semplicemente strano a New-York, in questa metropoli degli affari degli Stati Uniti, che i cugini di John Bull si compiacciono presentare come la loro *empire city*. Fra l'antica città inglese con la sua cattedrale di Stato e le sue memorie storiche di varie centinaia di secoli e la nuova York degli Stati Uniti, che pel suo movimento commerciale ha superato non solo Liverpool ma ha vinto anche Londra, l' eminente direttore della *Revue des deux mondes* non potrebbe celare la sua preferenza per la gentile ed artistica vecchia York, e trovare che la città del nuovo mondo ha saputo ben scegliere una grande e divina antenata.

Però la Francia ha altri critici valenti ed acuti, oltre il Brunetière. Essi spiegarono facilmente la ragione per la quale l' *immortel* istorico della letteratura francese restasse impassibile e non si accorgesse del profondo *hiatus* che separa la società e l' attività americana da quella europea. Egli è che la

società e l'attività americana sono tutto un prodotto dei principî rivoluzionari, che il Brunetière tanto maledice e, per di più, essi avevano avuto una recente solenne e mirabilica apoteosi nell'opera di Paolo Bourget. È solo Goethe che ha trasmesso il gusto dei Reisebilder; gli altri artisti, fomentano invece la mania di vedere tutto diverso in coloro che viaggiano dopo di loro! Ferdinando Brunetière mai avrebbe potuto consentire la pubblicazione di una edizione riassunta ed affrettata di *Outre-mer*, nè poteva riconoscere l'attività e lo slancio economico della società americana, quando egli in Francia pubblicava gli opuscoli sulla bancarotta della morale della concorrenza.

Un fatto ha colpito il Brunetière, questo implacabile critico: l'America manca di un'arte e le razzie che la società degli Stati Uniti consuma nei musei europei non colmano affatto la lacuna. Ma per accorgersi di ciò, l'Europeo non ha bisogno di andare in America. Il fenomeno si osserva in ogni Esposizione artistica internazionale e molti l'hanno potuto constatare recentemente a Venezia. Agli Stati Uniti all'infuori del paesaggio non esiste altra manifestazione profondamente e grandemente artistica: i monumenti nazionali riconosciuti dello Zio Sam hanno di comune con quelli d'Europa la bellezza meravigliosa, ma non sono nè chiese cadenti nè Partenoni o Pantheon, sono Parchi come quello di Jellowstone o come le cascate del Niagara e i tanti altri delle montagne Rocciose, che i molti alberghi di cui sono circuiti o i viali vicini, tappezzati della fastosa *réclame* di Minneapolis e di Chicago, non riescono a deturpare. Nè, come il *parvenu* che pappagalleggia e scimiotta il signore eritiero di una nobiltà storica, l'Americano aspira e tenta avere anche lui un' epoca simile a quella che in Italia fu contemporanea ai Medici, o una rifioritura dell'arte greca. Invece il lusso e lo splendore la democrazia lo manifesta nello sfoggio del *comfort*, delle comodità. E la società americana è essenzialmente democratica. L'opera d'arte agli Stati Uniti non si ritrova nelle case enormi di Downtown del grande emporio americano, che corrisponde alla City di Londra, o in Fifth Avenue, quest'ampia, tumultuosa ed imponente strada di New-York, la grande rivale di Regent Street di Londra o del Boulevard Saint-Germain di Parigi; nè sono opere d'arte le stazioni ferroviarie che pur mettono capo a linee della cui grandiosità in Europa non si ha esempio e che

costituiscono la più solenne manifestazione della potenza yankee; le opere d'arte non sono a New-Port, la splendida stazione estiva dei milionari d'oltreoceano, alla quale per l'amor proprio dell'Europa è consigliabile non voler raffrontare la Brighton degli Inglesi o la Deauville dei Francesi.

Egli è che la società e la civiltà degli Stati Uniti sono profondamente, radicalmente diverse da quelle europee e mentre in Europa i monumenti artistici e la storia dell'arte sono le più fedeli fotografie del pensiero e dei caratteri di questi popoli, agli Stati Uniti quella società, che per la sua cultura pur acquista e si provvede di copie esattissime dell'arte greca e di quella italiana, non ha una vera produzione artistica speciale, sua propria. Come non ha un Dante, o uno Shakespeare od un Goethe, ecc., ma conosce e studia profondamente questi genî europei. In America si hanno importanti Riviste esclusivamente dedicate agli studi danteschi! Ma nè Byron, nè Burns, nè altro poeta anglosassone esercita sia pure una minima influenza sulla società americana. Questo paese che pure ha settanta e più milioni di popolazione è ancora troppo giovane: « Noi siamo sempre nel processo di formarci come nazione », riconosceva apertamente, in uno degli ultimi numeri della più importante Rivista nord-americana, monsignor W. M. Croswell Doane, arcivescovo di Albany. Ma l'Americano è sfrenatamente intollerante di ogni schiavitù intellettuale o morale, e legge con eguale indifferenza i poeti europei, come ne ammira i lavori artistici. È questo un fenomeno curioso che si determina in una città, come l'americana, avida di apprendere e di progredire, ma ribelle a subire qualsiasi servitù o a riconoscere la propria inferiorità.

*

Pur qual'è oggi la società degli Stati Uniti mentre in essa dovremmo ritrovare un prodotto della civiltà europea, specialmente di quella anglosassone, nel fatto ne differisce profondamente. Il fenomeno non è nuovo nella storia della civiltà: la Francia degli ultimi tempi dei Valois, dominata dalle idee religiose ed attaccata al cattolicesimo, è una società che non ha nulla di comune con quella Francia modificata da Richelieu, governata dalla Casa dei Borboni, secolarizzata dalla filosofia e dal libero pensiero.

Si può credere che gli Americani hanno voluto differenziarsi sempre più dai loro cugini Inglesi, per l' odio inculcato loro dai ricordi della stupida e tremenda tirannia di Giorgio III o di lord North sulle colonie americane del diciottesimo secolo. Il processo sociale, invece, che ha determinato la formazione della società yankee è uno dei più complessi e dei più curiosi, del quale si ha un caso di strano raffronto nella storia della civiltà dei primissimi secoli. Allora, nel bacino del Mediterraneo, al quale concorrono a formarlo tre continenti, l'uno assai prossimo dell' altro, affluirono una grande quantità di diverse popolazioni: Iberi, Liguri, Libii, Pelasgi, Hittiti, Khatti, ecc. Questi popoli mettono in comune quanto di meglio ognuno ha acquistato di esperienze e di conoscenze positive e da questo comunismo sociale ed intellettuale sboccia e fiorisce una civiltà grandemente superiore a quella delle singole società che avevano contribuito a fecondarla. Senza la conformazione speciale del bacino del Mediterraneo non si avrebbe avuta questa civiltà essenzialmente cosmopolita, che i secoli successivi hanno elaborato, raffinato, ma anche oggi essa costituisce come la base o le fondamenta della nostra. Ebbene, è un fenomeno assai simile che si riproduce nella formazione sociale degli Stati Uniti. Qui affluiscono gl' Irlandesi obbligati ad emigrare da quel famoso Codice penale, col quale l' Inghilterra si proponeva estirpare il « papismo » dall' isola, colle sue « disposizioni spaventevoli », per usare l' espressione di Hallam, e a questo scopo miravano anche le « leggi feroci della regina Anna », secondo il linguaggio di Burke, oggi da tutti riconosciute come nefande e detestevoli; qui affluiscono ugonotti francesi e cattolici olandesi. Quando la Scozia, dopo il 1695, esce dall' atmosfera teologica per entrare nella carriera commerciale, invade gli Stati Uniti. Le muraglie chinesi si rompono di tanto in tanto per permettere la fuga di gruppi di popolazione in America: l' emigrazione chinese negli Stati Uniti ha origini antichissime. L' Africa, sotto la febbre del commercio degli schiavi, sembra debba restare senza abitanti per popolare l' America del Nord. L' elemento spagnuolo vi si era sempre più ingrossato dopo gli immigrati del principio del secolo XVI.

Tuttavia ancora fino al 1790 gli Stati Uniti, fra gli Alleghanys e l'Atlantico, hanno solo 1 000 000 di chilometri quadrati, popolati da 3 920 000 abitanti.

Allora, ai tempi di Adamo Smith, il grande Scozzese diceva che di tutti i bagagli l' uomo era il più difficile a trasportarsi. Non solo l' emigrazione era ostacolata da tale deficienza di trasporti, ma anche gli Stati Uniti erano ancora relativamente poco conosciuti. Quei quattro milioni di abitanti erano sparsi lungo la costa orientale, sull'Atlantico, fra il Maine e la Georgia e per una striscia di terra non più larga delle 250 miglia. Nel 1803 il presidente Jefferson mandava una spedizione diretta da Lewis e da Clarck con incarico di esplorare il Missouri ed il corso degli altri fiumi, in rapporto alla loro possibilità di mezzi di trasporti commerciali e per servire di comunicazione col Pacifico.

L' interno degli Stati Uniti è un poco alla volta conquistato mercè la navigazione fluviale. Nel 1811 si ebbe il primo battello a vapore sull' Ohio, quattro anni dopo il *Clermont* solcava l'Hudson e nel 1815 cominciava la navigazione a vapore sul lago Erie.

Si miglioravano anche i mezzi di trasporto transoceanici.

Contemporaneamente sul continente europeo si afferma allora il movimento politico liberale e la conseguente reazione. Nei momenti nei quali sulla povera Europa imperversano il misoneismo tiranno o le guerre tremende, più s' ingrossa l' emigrazione politica. Così questi liberali politici vanno a raggiungere in America quei liberali cattolici che già avevano dovuto espatriare nei secoli scorsi. L'America è un prodotto della reazione europea, qualunque siano le varie forme che assunse questa reazione negli ultimi tre o quattro secoli. Napoleone non fece la grandezza della Francia, ma col suo esclusivismo misoneista e sfrenato, determinò quella dell' Inghilterra: ebbene, in questo senso, Napoleone contribuì molto anche allo sviluppo degli Stati Uniti. Così quei quattro milioni di abitanti sparsi sulle coste dell'Atlantico ai tempi della presidenza di Jefferson s' ingrossano assai nei primi venticinque anni di questo secolo XIX. La formazione degli Stati Uniti è un' opera non diretta, alla quale affluiscono d' ogni parte sempre più volontà e braccia, spontaneamente o costrettevi, senza coesione sempre, e l' immigrazione diventa una vera fiumana man mano che il paese mostra la sua colossale, enorme potenzialità economica. Gli Stati Uniti d'America sono una colonia internazionale ingranditasi per l' azione spontanea delle forze della natura e della volontà umana, libera da ogni dominio autocratico. E qui sta il contrasto fra la storia

di questa Potenza e quella che si sono imposti di erigere i Tsar in Asia con un'opera sopratutto militare, nazionale.

Ma gli Anglo-Sassoni non hanno fatto che cominciare la colonizzazione degli Stati Uniti, giustamente afferma Marcel Dubois, il ben noto professore di geografia coloniale alla Sorbonne. Lo sviluppo ed il successo degli Stati Uniti devono essere messi all'attivo dell' Europa intiera e d' una parte dell'Africa. In questa grande superficie americana che da 1 000 000 di chilometri quadrati, fu tosto cresciuta a 7 830 000 chilometri quadrati, quant' è oggi, tutte le nazionalità europee e molte dell'Africa e dell'Asia vi apportarono ciò che di meglio aveva la loro cultura e fecero come un comunismo del loro sapere, della loro civiltà rispettiva. Giacomo Novicow assicura che gli Stati Uniti hanno 150 seri inventori, le cui scoperte fruttano al paese da 500 milioni ad un miliardo di franchi. Queste cifre, si capisce, sono quasi solo indiziarie; ma tutte quelle invenzioni che altro sono se non il prodotto delle molteplici conoscenze positive dai vari popoli apportate in America, e che connesse, elaborate, dànno, come prodotto l' invenzione?

Chi si mostrasse scettico degli effetti sociali prodigiosi che dà la lotta e l' amalgama delle razze, dovrebbe solo raffrontare il progresso enorme dello Stato di New England con quello degli Stati del Sud dove l'elemento forestiero è minimo, del 3 o del 4 per cento. Questi Stati non hanno nulla della società e dell'attività americana. Solo il Kentuky e la Florida sono in notevole progresso sugli altri, poichè e nel Kentuky e nella Florida comincia ad aversi una larga rappresentanza dell' elemento forestiero. Ma la Virginia, la Georgia, l' Alabama, le due Caroline, sembrano addirittura oasi d'Africa abitate da Bianchi e da Neri, e caratterizzate dall' indolenza araba o musulmana.

Come nel bacino del Mediterraneo nei primi secoli della storia della civiltà, il contatto e i rapporti continui di molti popoli diversi fecero sbocciare una nuova civiltà, così in America si trovano in intima e quotidiana comunanza di vita tutte le società europee, alcune delle asiatiche, delle africane e mutuamente vi esercitano una azione attiva e passiva, che le amalgama e tende a fonderle in una sola società omogenea. Per alcuni popoli questa fusione avviene molto lentamente, per altri con una sollecita sveltezza. I Neri dell'Africa avevano portato in America

la loro istituzione sociale più caratteristica, la schiavitù; e prima che questo nefando asservimento scompaia passa un periodo oltremodo lungo. Eppure nulla più della schiavitù doveva urtare contro la civiltà americana. Nella società omogenea che un poco alla volta tende a formarsi, ogni elemento vi perde molte delle sue caratteristiche, ma riesce ad imporre alla nuova società qualcuna delle qualità che gli erano speciali. Non tutte le società affluite in America praticano il divorzio. Ma tale istituzione sociale oramai è accolta dalla intiera società che vive oltre Oceano. Alcuni popoli europei hanno leggi limitative della libertà di testare. La loro istituzione in America fu invece vinta dal principio di coloro che sostengono sempre utile la massima libertà anche nella trasmissione ereditaria della ricchezza. Ma un caso chiaro e significativo ci è offerto dall'organizzazione dell' Università americana. Se si osserva attentamente l' Università americana, essa ha molto di quelle inglesi di Cambridge e di Oxford, ha preso quanto di buono ha il tipo dell'Università tedesca ed anche di quella italiana. Però l' Università americana che ha fuso tutti questi elementi del vecchio mondo non è « una sbiadita riproduzione di un modello europeo per quanto perfetto ». Questo affermava, e con ragiome, Emil H. Hirsch nel « Convocation Address » o discorso inaugurale dell'Università di Chicago, il primo luglio 1897.

E tale unificazione non si verifica solo per le istituzioni sociali delle varie società che ora vivono in uno stesso territorio, ma un poco alla volta il fenomeno avviene anche per il loro carattere mentale e per le loro idee, così che a varie psicologie sociali tende a sostituirsene una sola, che sintetizza ed è come il prodotto migliore di quelle alle quali sopravvive. Tale amalgama è spesso assai violento e repentino. Impressionato del fenomeno, il Governo tedesco recentemente ha fatto approvare una legge per deviare la sua emigrazione dall'America del Nord. Agli Stati Uniti la sgermanizzazione dei Tedeschi avviene così presto, che la madre patria perde subito i vantaggi dell'emigrazione.

Ma la nuova popolazione che si forma agli Stati Uniti, questa miscela di tutti gli elementi europei messi in un crogiuolo che liquefà in un solo prodotto, è una civiltà essenzialmente cosmopolita, dalle larghe vedute, senza alcun spirito d'intransi-

genza. Ogni idea del vecchio mondo che vi arriva è come vivificata in questo ambiente di libertà e di attività. Avviene qualche cosa di simile al fenomeno che si verificava pel cristianesimo, passando dall'ambiente ristretto e pagano di Gerusalemme, in quello liberale e cosmopolita di Antiochia.

Anche il cattolicesimo è stato rinnovato in questo ambiente americano. Il cattolicesimo americano si differenzia da quello europeo per aver divorziato dallo spirito d'intransigenza e di esclusivismo e per aver saputo accoppiare il sentimento religioso al vero amore della libertà; questo connubio sognato e propugnato poco più di mezzo secolo fa dal grande abate Lamennais, fu scomunicato da Gregorio XVI. Ed oggi invano fra il clero cattolico europeo cerchiamo tipi di liberali come il cardinale Gibbons o monsignor Keane, che pure sono modelli perfetti di fede cattolica.

In America in quella lotta di razze, di società, d'idee, tutto quanto è piccino, gretto, misoneista, esclusivista è selezionato, è condannato a scomparire. Sopravvivono le idee generali, le più comprensive, le istituzioni più liberali, le vere umanitarie. È perciò che in America non si ritrovano più molte idee e molti pregiudizi europei, mentre si sono sviluppate nuove istituzioni, altre concezioni sociali ed un modo di vita diverso da quello del vecchio mondo.

Un altro fattore dà anch'esso una caratteristica speciale alla società americana.

Perchè, fra la popolazione di un paese l'emigrante rappresenta sempre l'elemento più attivo, più energico. L'emigrante si rivolta o contro l'intransigenza politica, o contro quella religiosa, o contro gli strazi tremendi della miseria ed il languore della disoccupazione. La figura dell'emigrante è quella di chi si rivolta, epperò espatriando con ciò egli mostra d'essere un uomo dalle decisioni energiche, audace, e mostra spirito d'iniziativa. È questo tipo d'uomo che l'America reclutò dall'Europa. Si tratta di un grande, enorme esercito di volontari, intolleranti di ogni menomazione della libertà personale, che invade l'America per conquistarne le ricchezze economiche. L'Indù è causa della sua miseria, perchè in lui difetta ogni stimolo all'iniziativa. L'emi-

grante che traversava l' Oceano per andare in America, era artigiano o contadino. Aveva anche lui la borsa affatto vuota, ma era ricco però di quelle doti preziosissime del carattere. Portava con sè quello spirito d' iniziativa e quella paziente energia che edificarono città colossali e stabilirono coltivazioni immense. Ancora poco più di mezzo secolo fa, quando Alexis de Tocqueville pubblicava l'assai nota opera sulla democrazia in America, che tosto costituiva alla sua volta un avvenimento nella storia della democrazia, la speciale ed essenziale caratteristica dell'America era la curiosa eguaglianza che offriva nelle fortune private.

Partite da uno stato di eguaglianza, cinquant'anni dopo, in questa stessa società ritroviamo fortune tanto colossali che mai ne esistettero altravolta di simili su questo pianeta; proporzionalmente superiori a quelle dei celebri Salimberni di Siena del XIII secolo, del Philpot, armatore di Londra sotto Riccardo II, nel IV secolo, o dei Függer, i famosi banchieri di Carlo V e di Enrico VIII. Egli è che su quel vasto territorio degli Stati Uniti si impegnò per la conquista della ricchezza una lotta tremenda come le più accanite descritte dal Lubbock, dal de Quatrefages e dagli altri studiosi della preistoria. Le guerre napoleoniche in meno di venti anni consumarono più di tre milioni di vittime; ma se in America si potesse fare la statistica dei soccombenti in quella lotta per la fortuna e per la ricchezza, la nostra sorpresa sarebbe assai grande. Qui era affluita ogni società audace, energica, dalle grandi risoluzioni, che ad ogni costo voleva farsi una nuova posizione. Qui si ebbe quindi una lotta di atleti, non di semplici uomini normali.

Oggi la spiccata caratteristica dell' uomo americano, è l' « hard work », cioè la sua meravigliosa resistenza al lavoro. John Bull lavora molto intensivamente ma per poche ore, poi si abbandona ad ogni svago. Zio Sam lavora, se ciò è possibile, con maggiore intensità dell' inglese, ma per giornate intiere. Mangia tutto quanto lo può più rinforzare e rendere resistente al lavoro, anche solo momentaneamente collo smodato abuso dei liquori. Ma divora in gran fretta e mai si permette un divertimento. In America il lusso smodato e soprattutto fastoso è solo opera della donna ed è in questo lusso che la «beauty » mostra il successo degli affari del proprio padre o marito. Di questa caratteristica della società americana ci possiamo accorgere anche per

quella parte di essa che arriva in Europa per viaggio di svago. Sono sempre donne sole. Gli uomini che pur hanno così inveterata l'abitudine di muoversi e del viaggio, non lo fanno che per affari o quando esauriti dal lavoro intensivo o snervati dalle grandi ansietà sono resi impotenti al lavoro attivo da una malattia mentale o di cuore. Sono questi i guasti più frequenti che si manifestano nella macchina umana sottoposta all' « hard work » americano. Le recenti malattie alle quali soccombettero il famoso Pullman ed il Barnato, quest' ultimo inglese solo per la sua frequente residenza a Londra, sono caratteristiche dell'uomo di affari yankee e ci rivelano che l'attività di questo popolo arriva fino al limite del sovrumano, che è impossibile oltrepassare e contro il quale s' infrangono quei colossi di cuori e d' ingegni che la grande attività ha già sviluppato negli Americani.

Paolo Bourget o qualunque altro Europeo che si reca in America per studiarvi quella società è assai difficile non sia spinto a stigmatizzare e deplorare vivamente quella concorrenza per la soppressione dell' avversario, quell' attività esauriente. Invece l'Americano è sempre più intollerante a qualunque limitazione della libertà e della morale della concorrenza, sia pure un freno lieve od illusorio. A convincersi di ciò basta leggere le opere affatto recenti di tre fra i più noti e stimati economisti americani: John A. Hobson, Ernest Von Halle, Henry Dyer. Le opere di questi autori ebbero la migliore accoglienza fra gli studiosi e la società jankee perchè esse si trovano affatto concordi nel celebrare l' apologia della concorrenza più sfrenata e nell' odio contro chichessia che possa limitarla. Casi di pastoie, freni, tutto ciò che nel vecchio mondo chiamiamo *chinoiseries* e che Zio Sam può dire « cose d' Europa », l' America non ne offre nemmeno nel suo Governo o nella burocrazia. Ma è anche vero che nel suo significato europeo in America non esiste una burocrazia. In ciò sta la spiegazione del fatto che, malgrado la grande corruzione della politica, essa non riesce ad impacciare, ad ostacolare od a paralizzare l' attività economica del paese. Sono le grandi pastoie burocratiche che in Europa rovinano il commercio ed esse in America non esistono.

Sull' attività economica americana esercita lieve influenza lo stesso protezionismo doganale: la muraglia degli Stati Uniti se per solidità può paragonarsi a quelle innalzate da Colbert intorno

alla Francia, o da Cancrin all' ingiro della Russia, in America essa circuisce però una superficie così vasta che questa è uno spazio enorme riservato all' esercizio della più assoluta libertà.

In America la libertà non è offesa nè nell' esplicazione dell'attività economica, nè molto meno dalla burocrazia, o nella vita politica. Un semplice deputato, il Cannon, depone alla Presidenza della Camera, qualche mese fa, la domanda di un credito di 250 milioni per la marina militare e quella richiesta di credito era già legge l' indomani. Poco importa che il Cannon fosse già stato chiamato alla « White House »; ma per un caso così grave ed in circostanze così eccezionali perchè il progetto di legge, come sarebbe avvenuto da noi, o in Inghilterra od in Germania, non l' ha solennemente presentato il presidente del Consiglio, o il ministro della marina, o quello della guerra? — Egli è che agli Stati Uniti manca un presidente del Consiglio dei ministri, mancano gli stessi ministri, nel senso parlamentare di questa parola, perchè ci sono semplicemente i « segretari dei dipartimenti del potere esecutivo », che non hanno nemmeno il diritto di entrare alla Camera od al Senato. Nemmeno il presidente Mac Kinley non può, sotto alcuna forma, deporre o inviare alcun progetto di legge. Mac Kinley, come ieri Cleveland, non possiede alcuna parcella del potere legislativo. Alla sua volta il potere legislativo non è meno sprovvisto del più piccolo mezzo d' intervento nell' esplicazione del potere esecutivo, che appartiene per intiero e completamente al solo presidente della Confederazione. È questa la più solenne affermazione del « potere personale », in tutta la sua integrità. Zio Sam non crede all'opera delle « collettività ». Le imprese ferroviarie o bancarie più colossali sono affidate ad una sola persona. Le assemblee degli azionisti vi sono quasi sconosciute. Huntington amministra teocraticamente la Southern Pacific, come Jay Gould teneva sottoposte al suo assoluto dominio almeno quattro Compagnie del Sud-Ovest, ecc. L' America è il trionfo dell' « individualità ». Ed anche la Costituzione del 17 settembre 1787, votata dalla Convenzione di Filadelfia, che da più di un secolo regge gli Stati Uniti, quella Costituzione preparata a Parigi da Condorcet, Bailly, Mirabeau, come racconta anche la Campan, nelle sue *Mémoires*, ha voluto sancire solennemente questo principio, che è uno dei caratteri intimi della società yankee. « Noi popoli degli Stati Uniti »,

dice il testo di quella Costituzione, « ordiniamo e stabiliamo la presente Costituzione per gli Stati Uniti d' America. Tutti i poteri legislativi *accordati col presente atto* sono affidati ad un Congresso.

« Il Governo avrà il potere:

« 1° Di stabilire e levare tasse, diritti, imposte;

« 2° Fare prestiti », ecc.

E quanto non è scritto in tutte lettere in questo testo di dieci sezioni del capitolo I della Costituzione, è interdetto al Congresso. È un dominio riservato, nel quale il Congresso non può cacciare o semplicemente passeggiare. Questo dominio riservato a chi appartiene? — Al popolo? si domanda Jules Roche. — Senza dubbio; ma non completamente. — A chi dunque? — All' individuo. Al libero cittadino della libera America, per il quale, ed in cui favore Costituzione, Congresso, Governo, leggi, tutto è fatto, regolato, istituito. In Europa l' individuo è la vittima e la preda di queste istituzioni; in America l' individuo ne è padrone, principe, ma nessuno diventa autocrate in questa società.

Ed in vero gli Stati Uniti mancano di tutte quelle istituzioni e di tutte quelle consuetudini che in Europa cristallizzano la società, e la costituiscono come divisa in caste. Siccome in America esiste un solo principio ed una sola istituzione: la concorrenza illimitata e continua, così ogni individuo occupa sempre quella posizione sociale che il suo ingegno e la sua energia gli possono assicurare. In queste condizioni d' instabilità sociale nessun individuo può fare sfoggio di abuso di potere e nessuno può trovarsi in condizioni di soperchiare la libertà altrui.

Nella sua opera sugli Stati Uniti che, pubblicata oramai da parecchi anni, non rinnovata o migliorata nelle successive edizioni, è sempre il lavoro più accurato ed intelligente sulla grande Repubblica, Bryce ci descrive così la potenza dei re delle strade ferrate: « Questi re delle strade ferrate sono considerati fra i più grandi uomini, direi anche che sono i più grandi uomini dell' America. Hanno la ricchezza, senza della quale non potrebbero tenere la loro posizione. Hanno la riputazione: tutto il mondo sa ciò che essi hanno fatto, tutti i giornali parlano di ciò che stanno per fare. Hanno la potenza, più potenza - cioè più occasioni di fare prevalere la loro volontà - di qualunque

altra persona della vita politica, eccettuato il presidente degli Stati Uniti ed il presidente della Camera bassa. Quando il direttore d' una delle grandi reti dell' Occidente se ne va nel suo treno-palazzo verso il Pacifico, il suo è un viaggio reale. I governatori degli Stati e dei territori s' inchinano al suo passaggio, le legislature lo ricevono in sedute solenni, città intiere sono avide dei suoi favori; poichè non ha lui forse il potere di fare o disfare la fortuna d' una città? »

Ma si può dire autocrate un individuo che, dopo tanti anni di « hard work » e di stenti e fatiche tremende, se per un solo momento gli fallisce la sua potenza mentale nel saper conciliare perfettamente e minuziosamente i suoi interessi privati con quelli del gran pubblico, dalla concorrenza si trova sbalzato in piena rovina, prima ancora di accorgersi di averne varcato l' orlo? Se la fortuna nel nuovo mondo tocca più persone di quel che fa in Europa, la storia della « Northern Pacific Railroad », come di qualunque altra grande impresa americana, ci convince subito quanto essa sia assai più malfida e volubile in America anzichè nella quiete del vecchio mondo.

La costruzione della « Northern Pacific » cominciò nel 1870. Nel 1873 era compiuto il tratto da Duluth a Bismarck sulla riva del Missouri, e altre 80 miglia verso il Pacifico: in tutto 450 miglia. Ma per la grave crisi finanziaria del 1873 Jay Crooke si trova di fronte a difficoltà economiche insormontabili e fallisce, lui, Jay Crooke che pochi giorni prima aveva una delle più forti case bancarie degli Stati Uniti. Ne prende l' eredità Henry W. Billings che per continuarne la costruzione emette un prestito di 50 milioni di dollari. Nel 1883 Henry W. Billings assiste alla gloriosa celebrazione dell' inaugurazione del compimento dell' intera linea, ma tosto, drammaticamente, deve cedere la direzione e la proprietà della linea. Il fallimento di una impresa ferroviaria è cosa tanto normale che la legislazione americana ha elaborato una procedura affatto strana, la cosidetta « receivership »: una linea d' una Società fallita si vende e passa ad un' altra Società senza che il pubblico se ne accorga. Durante quel fallimento è continuato in modo regolare l' esercizio della ferrovia. Non un solo treno è stato smesso. Nel 1893 oltre 500 Società ferroviarie furono dichiarate fallite. Ma il fallimento d' una impresa che in Europa vuol dire la sua

rovina per sempre, in America l'incammina alla sua riuscita! Le linee vi si costruiscono colla massima economia, sono quasi embrioni di ferrovie: le rotaie lunghe e poco pesanti sono gettate su altre trasversali che riposano direttamente sul suolo naturale. Ecco la nuova linea ferroviaria, specialmente nelle Praterie e nell'Ovest. Se essa riesce nel suo scopo di far affluire popolazione e far mettere a cultura le terre vergini che ha solcato, tosto tutto sarà rinnovato con buon materiale. Ma per quanto limitata possa essere quella prima immobilizzazione di capitale, se essa dai primi traffici non ha pagati gl'interessi, la Società fallisce. Allora, si capisce, è venduta ad un bassissimo prezzo e così ridotto il costo di produzione, ecco che è assicurata la riuscita della nuova ferrovia. Ma spesso quante rovine e quante vittime prima che uno di questi « hard worker » riesca veramente ad arricchirsi! Johnatan resta impassibile nell'osservare i caduti di tutti i giorni nella tremenda lotta della concorrenza, e non imita « Napoleone il piccolo » che a Solferino piangeva.

Quanto è incerto e spesso anche fallace il potere di quei commodori che il popolo proclama « re » delle ferrovie! Anche questo fatto ci riflette la grande variabilità e la convulsione continua dell'attività economica americana, che non dà nulla di stabile e di continuo, ma tutto vuole che si rinnuovi e si trasformi incessantemente. Chi per un momento si arresta in questa sfrenata corsa e si mostra diffidente e non si assimila subito le nuove molteplici invenzioni, ecco che è vinto da centinaia di concorrenti ed è rovinato.

Che tutto ciò non ha nulla di esagerato ce lo mostra l'esercizio delle ferrovie.

Le ferrovie in America non si costruiscono fra le grandi città ed empori commerciali. Washington e Watt furono contemporanei, ed è difficile dire chi di questi due uomini ha più contribuito alla grandezza degli Stati Uniti. Infatti le grandi città come la coltivazione delle immense praterie sono opera delle ferrovie. Le ferrovie sono costruite per terre affatto spopolate, e la riuscita dell'impresa è determinata dal sapere o dal non sapere farvi affluire tanta popolazione che la ferrovia divenga attiva. La grande funzione delle ferrovie in America è stata colonizzatrice. Nel Minosota le ferrovie hanno saputo far sviluppare la coltivazione del grano; nel Jowa quella del mais;

nel Nebraska l'allevamento dei bovini, ecc. Ma non è solo per questo che esse differenziano profondamente dal sistema delle ferrovie europee: mentre in queste ultime l'importanza principale lo ha il traffico delle persone, il prodotto delle ferrovie americane è in grandissima parte dovuto alle merci.

In Inghilterra in materia di strade ferrate l'associazione ha ucciso la concorrenza, essa regna senza ostacoli in tutto il territorio, giustificando la verità dell'assioma formulato da Giorgio Stephenson fino dall'origine delle strade ferrate: « là ove è possibile la coalizione, è impossibile la concorrenza ». Invece agli Stati Uniti i tentativi di associazione hanno smentito affatto le previsioni di Stephenson: nella lotta ingaggiata fra i due grandi principî dell'attività industriale, la concorrenza è rimasta assolutamente vittoriosa. Da Nuova York a Chicago le Compagnie principali che si disputano il traffico dei viaggiatori sono nove ed i visitatori della « World's Columbian Exibition » hanno già detto con qual lusso di *comfort* esse attirano la clientela. I commercianti scelgono fra venti linee per l'invio della loro merce dalla capitale dell'Illinois al gran porto dell'Atlantico.

In Europa abituati al sistema dell'esercizio di Stato delle ferrovie o a quello delle concessioni, che nel loro spirito burocratico si equivalgono, non possiamo quasi concepire che in America anche le ferrovie manchino assolutamente di ogni sistema e di una vita di *routine*. S. F. Van Oss, il ben noto economista inglese, che ha scritto ripetutamente delle ferrovie americane, in uno degli ultimi numeri del *Journal of Finance* diceva: « affermarle progressive non è la parola conveniente per descrivere la condizione delle ferrovie americane, ed è più esatto dire che il sistema di ferrovie yankee per quanto abbracci metà delle ferrovie del mondo è sempre alla ricerca dei suoi mezzi, dei suoi meccanismi anche riguardo ai principî più fondamentali ».

S. F. Van Oss è un uomo che vive negli affari e vede le cose quali sono, le sole concrete, non attraverso all'obbiettivo ingranditivo d'una lanterna magica che può usare un romanziere come Paul Bourget. Un comodoro delle ferrovie nel suo *Palace Train* non si stanca di percorrere la rete che amministra per osservare sempre più minutamente i paesi che traversa, le loro ricchezze, quelle che possono svilupparsi, in quanto può a ciò contribuire la sua ferrovia. Non importa se

questa per soddisfare ai nuovi bisogni deve essere rinnovata completamente, purchè la sua impresa s'ingigantisca e dia maggiori frutti. La mancanza di metodo, di sistema, di *routine*, la lotta e la concorrenza sfrenata che ingaggiano fra loro le ferrovie, è il fatto forse più caratteristico per svelarci la natura intima di questo strano e curioso organismo sociale americano. Perchè infatti le ferrovie sono l'impresa più colossale tentata da Zio Sam, ove è ora investito forse più di un sesto della sua ricchezza.

E questa è invero una delle caratteristiche notevoli della società americana: la mancanza di metodo, di sistema, uno slancio ed uno spirito d'iniziativa che lasciano a cento passi di distanza quello di qualunque altro popolo. L'emigrante od il figlio dell'emigrante che ha già avuto tanto coraggio da abbandonare la lontana Europa, dove pure molti ricordi e numerosi pregiudizi lo trattenevano, ora non può più avere nessun ritegno per restare a coltivare nei Middle States, quando la coltura agraria di questa regione non è più abbastanza rimunerativa, indifferente lascia il suo « farm » e scappa a tentare la fortuna o nelle praterie o sulle coste del Pacifico. Nei Middle States, nel New-England, la produzione agraria non basta più al consumo interno; ma lo sviluppo industriale di questi Stati può sopportare anche forse con vantaggio il raffronto coi centri manifatturieri inglesi e tedeschi.

Così, come il cozzo di varie civiltà e di varie razze dà alla società americana quelle idee generali e liberali che le sono proprie, la sua origine di popolo di emigranti e quindi di audaci e di tenaci le costituisce altri caratteri speciali: l'amore della concorrenza sfrenata perchè la libertà individuale non deve avere alcun limite. In America non esiste che un Nume intangibile: l'individuo, e l'individualità è altro carattere essenziale di quel popolo.

Questa sfrenata individualità, e la grande audacia colle facili e repentine fortune, coi drammatici disastri, danno alla vita economica yankee una straordinaria elasticità, una quasi strana variabilità. Chicago e St. Louis sono stati finora i due centri granari: le condizioni naturali e numerosi sistemi di ferrovie hanno creato

il loro monopolio commerciale. Ma nel 1896 un gruppo di banchieri pensano che Kansas può diventare un emporio commerciale altrettanto potente quanto Chicago. Kansas si trova infatti nel centro di un vastissimo bacino incolto, ma d'una fertilità che resta seconda a nessuna. Kansas può stornare da Chicago buona parte del suo traffico. Kansas ha varie strade ferrate che la uniscono con diversi porti del golfo del Messico, ma si giudicano insufficienti e in pochi mesi se ne costruisce una di 800 miglia, la Kansas City-Pittsburg-Gulf Railroad, e si costruisce anche un nuovo porto, Port Arthur. Port Arthur è immediatamente messo in comunicazione con l'Europa da 7 od 8 linee di vapori, ed in meno di un anno ha richiamato varie diecine di migliaia di abitanti. Kansas in cinque anni ha aumentato la sua popolazione da 80,000 a 250,000 abitanti e si afferma quale metropoli del Sud-Est.

Ma questa elasticità, questa variabilità non è propria della sola attività economica. Essa è un'altra caratteristica della vita sociale di questo popolo. L'esempio più tipico di questa plasticità di energia è offerto dalla guerra di secessione del 1861-65. Nessuno avrebbe potuto mai prevedere che un popolo esclusivamente di mercanti e di agricoltori, che se ha qualche forte lungo l'Atlantico non possiede tanti soldati per tenervi una piccola guarnigione, in pochi mesi fosse poi capace d'organizzare ed agguerrire eserciti che hanno fatto una delle più sanguinose e tremende campagne di questo secolo. E questo slancio e questo coraggio americano che da Downtown e dalle altre cittadelle degli affari si porta sui campi di battaglia di quella tremenda guerra, si afferma subito, fin dal bombardamento sanguinoso di quel forte Sumter, che fu come la dichiarazione ufficiale della guerra ed il preludio del sanguinoso conflitto. Come è eroica ed accanita la resistenza di quel maggiore Anderson, che comanda il forte di Sumter! Quindi il presidente Lincoln emette un proclama col quale invita i governatori dei singoli Stati a fornirgli, *pro rata*, 75 000 « volunteers » da servire « per tre mesi per sopprimere l'insurrezione ». Come è noto, quella cifra di 75 000 volontari fu sottoscritta più volte, che eguale accoglienza non ottengono in Europa i prestiti pubblici più fortunati. L'America dovrebbe difettare di ufficiali, ma nemmeno questo è vero. Il governatore Jefferson Davis, del quale

Gladstone ebbe a dire: « egli ha fatto una nazione », Davis faceva osservare a William Howard Russell, corrispondente speciale del *Times* al tempo della guerra di secessione e della quale ora pubblica i ricordi: « Gli stranieri si meravigliano del numero eccessivo dei nostri colonnelli e generali. Ma il fatto è che noi siamo un popolo militare e questi stranieri non capiscono ciò. Noi siamo il solo popolo al mondo in cui la borghesia va a studiare all'Accademia militare, senza poi darsi alla professione militare ».

La grande manovra, lo studio del terreno, lo studio dell'arma, il soldato d'America l'ha praticato appena entrato in campagna con quello slancio e con quel coraggio che mette nelle sue imprese. Quei volontari portavano nell'esercito il delirio dell'esultazione del successo, che anima ogni impresa in America e quei singoli volontari della causa collettiva facevano un interesse personale. Arruolandosi, essi *volevano* essere soldati, nel più glorioso significato di questa parola, e riuscirono a *farsi* soldati in pochissimo tempo. Nella storia della guerra di secessione nemmeno al suo inizio troviamo alcun caso di quei terrori panici, così facili negli eserciti non abituati alla guerra.

Questo popolo che possiede una enorme quantità di energia, ha la dote preziosa di saperla plasmare ed impiegare con sveltezza negli usi più diversi. Fino al 12 aprile 1861, fino a quando cioè le batterie di Charleston non ebbero aperto il fuoco sul Federalfort, gli Stati Uniti hanno un esercito di 20 000 soldati. In tre anni di guerra ne sanno fare uno che può subire con onore ogni raffronto con qualsiasi esercito secolare d'Europa. Due dopo mesi terminata la guerra, l'esercito yankee è nuovamente ridotto a 25 000 uomini.

Per l'Americano non esiste il sistema, il metodo, esiste solo il fatto, e a questo subordina la sua condotta di volta in volta. Di fronte alla ribellione delle provincie del Sud, Zio Sam ha saputo organizzare un potentissimo esercito. Sedata la ribellione, non ha trasformato l'esercito - che è un *mezzo* per vincere difficoltà momentanee - ad istituzione sociale permanente, come ha fatto l'Europa. Ora, di fronte alla rivoluzione di Cuba e al conflitto colla Spagna, sente nuovamente il bisogno di un forte esercito e di una potente flotta. Chi conosce l'energia e la facilità dell'adattamento dell'ingegno americano ha ragione d'aspettarsi dai preparativi di Key-West straordinarie sorprese.

Ma il conflitto degli Stati Uniti coll' Inghilterra, nel Venezuela, quello odierno con la Spagna, sono degenerazioni della secolare politica americana, si dice. C'è chi afferma ciò anche in America. Ed il fenomeno è tosto spiegato con quell' influenza che esercita sul carattere sociale degli Stati Uniti l' infiltrarsi degli elementi etnici europei. Se l' America oggi mostra uno spirito militare e di conquista, che mai ebbe, il fenomeno è dovuto all'azione dell'elemento teutonico. Il carattere anglosassone della nazione è stato diluito da globuli teutonici. Questo dicono parecchi scrittori americani.

Ebbene, come mai la società degli Stati Uniti può desiderare già la conquista di altre terre per espandervisi, quando gli undici Stati del Pacifico, che occupano il 40 per cento della superficie della Confederazione, hanno solo 4 260 000 abitanti, meno di quattro abitanti per miglio quadrato, e solo il sei per cento di tale superficie è coltivata? Solo San Francisco e Denver in questo vastissimo territorio hanno più di 100 000 abitanti di popolazione.

L'Americano può essere superbo e tronfio del suo sviluppo economico. Gli Stati Uniti ogni dieci anni compiono censimenti della popolazione e di ogni loro attività, veramente completi e mirabili e di una grandiosità paragonabile a quella della fotografia del cielo concretata dall'ammiraglio De Muchez. Sono vere fotografie complete dello sviluppo economico di questo paese, che in meno di un secolo da 5 milioni di abitanti ora ne ha 75 milioni. Cinquant'anni fa la sua produzione di grano quasi bastava appena appena al consumo interno ed oggi ne esporta per una quantità considerevolmente superiore a quella di tutti gli altri paesi esportatori del mondo, presi assieme. La sua produzione di cotone rappresenta il 55 per cento della produzione mondiale. Ma la sua produzione industriale tende a superare quella agricola, che pure può avere ancora uno sconfinato sviluppo. Di tutto ciò può inorgoglire questa società americana, ma essa è animata da uno spirito troppo pratico perchè possa correre il pericolo delle vertigini e delle imprese pazze, che ha riprovato e stigmatizzato finora, quando erano consumate dalla vecchia Europa. Gli Stati Uniti non possono aspirare ad un espansionismo militare, ad un' impresa come la conquista del Madagascar od altra simile del vecchio mondo.

Le sue macchine agricole e le sue rotaie di ferrovie e i

mille altri prodotti della sua industria agraria e manifatturiera l'Americano li manda con successo in India od in Russia od in Germania, e per smerciarle non ha quindi bisogno di colonie.

In Europa si hanno molti errori sullo spirito di espansionismo americano. In Europa si esagera molto la popolarità che ha in America la dottrina di Monroe. Se James Monroe ottenne da Napoleone I, allora semplice console, la vendita della colonia di King Louis XIV (Louisiana), a James Monroe si deve pure la sconfitta yankee nella tentata invasione e conquista del Canadà nel 1812. Peraltro lo stesso James Monroe che, come ministro americano a Parigi, ebbe molti amici tra i rivoluzionari del 1789 ed anche lui fu un vero democratico, emette la sua teoria non d'intimazione all'Europa per lasciare l'America. Egli afferma i diritti dell'America nell'incubo della paura che quella santa alleanza formatasi dopo Waterloo voglia restaurare il potere coloniale della cattolica Spagna. La dottrina, che fu poi chiamata di Monroe e che proclama ufficialmente il dogma dell'americanismo, ha dunque una portata molto ristretta perchè allora era un grido di legittima difesa. E quella dottrina, ufficialmente proclamata da James Monroe nel suo messaggio al Congresso di dicembre 1823, conservò sempre questo significato assai circoscritto.

Gli Stati Uniti non sono forse rimasti impassibili e cinicamente indifferenti allo spettacolo sanguinoso di tutte le rivolte liberali fatte dalle colonie americane contro la tirannia spagnuola o portoghese? — Così ora ammoniva e rimproverava l'americanismo il señor Romero, console del Messico agli Stati Uniti, ed il senatore H. D. Money giustificava l'accusa dicendo che quell'impassibilità assoluta ad ogni questione estera è stata sempre il fondamento e il cardine della politica americana. Grover Cleveland nell'occasione della vertenza del Venezuela con l'Inghilterra dava un nuovo più ampio significato alla dottrina di Monroe. Siccome Zio Sam non si è mai occupato degli affari europei, Grover Cleveland formula la proposizione diplomatica reciproca: l'Europa non si deve occupare delle cose d'America.

Perchè la parola « America » ha anch'essa fatto divorzio dal suo vero e naturale significato. Questa parola è stata usata in un senso limitato e parziale, applicato a descrivere solo le cose del gruppo di Stati Uniti o federati nel continente del Nord.

Essi hanno creduto un poco alla volta di personificare veramente tutta l'America. Quanti pregiudizi alle volte non creano le parole! Tale è il principio fondamentale del *ijngoism* negli Stati Uniti.

L'avvenire è sulle ginocchia di Giove, dicevano i Greci, ed è possibile che la società americana abbandoni il principio neutrale e passivo della sua politica secolare. Ma gli Americani sono tutti « business men » o uomini di affari, traducendo l'espressione in italiano, ed assorbiti nel lavoro più intensivo. Ora non è in queste classi sociali che si diffonde lo « chauvinisme », poichè ogni minaccia di guerra produce perdite finanziarie enormi. I giornali inglesi calcolavano che fino al 20 aprile, negli ultimi due mesi, i valori ferroviari ed industriali d'oltreoceano hanno perduto complessivamente per un miliardo di dollari o cinque miliardi di lire italiane. Ed è principio ancora più radicato della società americana, quello di credere un esercito e gli armamenti permanenti come una assoluta violazione della loro libertà repubblicana, della loro libertà individuale.

Non è per spirito militare o per rendere omaggio alla dottrina di Monroe che l'Americano vuol battersi.

Alla fine del secolo XIX, per questa società americana, noi non possiamo ammettere che essa cambi i suoi sentimenti e le sue convenzioni precise e secolari, colla stessa incosciente facilità che mostrava il popolo inglese del medioevo facendosi protestante perchè lo voleva Enrico VIII e poi ritornava al cattolicesimo per imposizione di Maria Tudor, riabbracciava il protestantesimo coll'assunzione al trono di Eduardo VI.

L'America oggi è tanto poco militarista, forse quanto lo era cinquanta anni fa. Essa non si sa decidere all'annessione delle isole Hawai, come nemmeno si ferma a riflettere la convenienza di occupare alcun territorio in China. Eppure il commercio americano con la China è di 25 milioni di dollari, superato solo da quello inglese in 32 milioni di dollari, nel 1897. Le recenti discussioni, scoppio violento delle passioni ijngoiste, al Congresso ed al Senato americano, hanno mostrato chiaramente che l'intervento degli Stati Uniti a Cuba non è solo determinato dal proposito di annettersi l'isola.

Se l'America fa la guerra alla Spagna, è quasi per sfogare ancora una volta quella strana variabilità di affermazione della sua

bollente energia, poichè l'amor proprio americano è stato offeso dalle molte e mai mantenute promesse della Spagna riguardo alla pacificazione di Cuba. La società che consuma quotidianamente tanti atti di coraggio nella vita economica, per una volta è spinta a mostrare questo suo coraggio nella vita politica. È questo il fenomeno psicologico curioso che anima il popolo degli Stati Uniti.

Si tratta di una manifestazione della solita audacia e del coraggio proprio del carattere americano. L'America ci sorprenderà per la subitanea facilità con la quale, impreparata, si troverà poi forte il giorno della guerra e, passata questa, per la subitaneità colla quale getterà a mare tutti gli ordigni militari.

Questi curiosi caratteri della società americana, sono la riproduzione ingrandita dei sentimenti di ogni cuore yankee. Qui, in America, un individuo nella sua vita tenta seriamente per riuscire a fare fortuna dieci diverse occupazioni. Quando si accorge di aver calcolato male, cambia, i disinganni non lo stancano: quindi non esiste lo spostato, il bohêmien. Uomo quasi tipico della società americana si può considerare quel Cornelio Vanderbild, il miliardario americano, il cui nome in Europa è fra i più conosciuti di quelli del nuovo mondo. Cornelio Vanderbild cominciò a frequentare Wall Street, che è in New-York la Lombard Street di Londra, dopo i 69 anni. Sicuro, Cornelio Vanderbild fino a 69 anni non s'era mai occupato di quegli affari che poi gli dovevano procacciare la fortuna forse più colossale mai esistita al mondo. Prima di entrare in Wall Street Cornelio Vanderbild aveva tentato varie professioni ed occupazioni ed aveva finito per essere capitano marittimo. Dal mare passò poi in Wall Street e cominciò a consacrarsi alle « railroads ». Dal 1863 egli comprava in Borsa a prezzi minimi le azioni della ferrovia dell'Harlem, linea mediocre che egli poi in pochi anni rese di primo ordine.

Così egli acquistò tutte le azioni dell'Harlem e cominciò a giuocarle al rialzo, quando altri seguitavano a giuocarle al ribasso. Con esse Cornelio Vanderbild potè consumare un *corner* che costituì la base della sua fortuna successiva. I venditori allo scoperto delle azioni dell'Harlem non ne trovavano più sul mercato, perchè tutte accaparrate dal Vanderbild. Cornelio Vanderbild potè vendere a 285 le azioni che qualche mese prima il commodoro aveva acquistato a 3. La stessa operazione fatta sulle

azioni della Hudson-River-Railroad gli riuscì altrettanto brillantemente. Infine acquista a pezzi le piccole linee d'Albany a Buffalo, divenute sotto la sua direzione la New-York Central and Hudson River Railroad, e ne raddoppia il capitale sociale mediante pretesi dividendi non distribuiti. Questa enorme linea il grande commodoro completò con altre secondarie, così da farla una delle migliori di America.

Questo tipo di vero Americano che a 69 anni non ha ancora fatto fortuna e poi diventa miliardario, o la storia della guerra di secessione o la costruzione di una ferrovia qualunque, o la minaccia della guerra alla Spagna, questi fatti così profondamente diversi, sono tuttavia concordi nel rivelarci la natura vera di questa società americana: essa ha una elasticità nella variabilità delle sue imprese, un ardimento nelle sue azioni ed un coraggio, cose assai difficili a capire su questo continente europeo così radicalmente diverso dalla società d'oltre Oceano.

❦

Ma accanto al commodoro Cornelio Vanderbild, colla sua fortuna miliardaria quasi inconcepibile alla piccola mente umana, quanta pleiade di miserabili sono straziati dalla più tremenda fame! esclamano gli umanisti di Europa.

Sicuramente, anche in America esiste la piaga del disoccupato e del miserabile, ma non esiste nè il bohêmien, nè lo spostato, specialmente non esiste quel proletariato dotto, che i sociologi del vecchio mondo dicono una accentuata caratteristica della società di questa fine di secolo XIX.

Anche in America trovate che i miserabili sono ricacciati in quartieri speciali, i più bassi, i più estremi della città. Ma se a New-York si va a Five Points o in quelle strade circonvicine, un fatto strano tosto colpisce: lì, in quei luridi e miserissimi quartieri, sono mucchi di sporca carne dalle forme umane di Polacchi, d'Italiani, d'Israeliti, di Spagnuoli, di Tedeschi anche, e manca proprio l'individuo di cui si andava in cerca: il miserabile Americano. L'America non ha proletariato dotto, il tremendo flagello europeo, non ha bohêmiens e i suoi « paupers » sono « alien », stranieri! Egli è che l'Americano, qualunque sia la sua condizione sociale, « re delle ferrovie » o semplice « tramper » (ladro che specialmente esercita il suo mestiere sulle ferrovie e pas-

sando da uno Stato all'altro della Confederazione), egli è sempre un « hard worker », e in America l'« hard worker » non diventa mai un miserabile. In Five Points a New-York e nei quartieri poveri delle altre città americane vi sono ricacciati i selezionati e gli impotenti a resistere in questa tremenda lotta della concorrenza e dello sfrenato lavoro Oramai poche fibre di Europei possono resistere in quel vertiginoso trambusto ed accanimento sociale. Il Department of Labor nel suo bollettino di marzo di quest'anno pubblicava una monografia sugli Italiani a Chicago. È un lavoro accurato e assai prezioso: si tratta di una inchiesta personale su 7000 Italiani residenti a Chicago. Fra le tante rivelazioni oltremodo sconfortanti per noi Italiani, ce n'è una che colpisce sopra tutte le altre: gli Italiani a Chicago restano disoccupati per sette od otto mesi dell'anno! Egli è che essi sono ignoranti, inabili lavoratori, e i languori della fame li hanno resi forse per sempre impotenti al lavoro veramente intensivo e prolungato. Se questi poveri Italiani non si abbassassero alle più misere ed avvilenti occupazioni di cameriere e di lustrascarpe o al mestiere preferito di venditore ambulante di frutta, l'America non avrebbe proprio di che farne. La piaga della disoccupazione in America riconferma i risultati delle inchieste del lavoro inglesi: essa colpisce i meno abili al lavoro, i semimpotenti al lavoro. La morale americana, che fa l'apologia del più sfrenato individualismo, con tutte le sue egoistiche brutalità, che non concepisce freni alla più sconfinata libertà di concorrenza e di lotta, per questi vinti essa non dovrebbe avere nessuna compassione, come la matrona romana pel gladiatore. Eppure nessun paese ha tante e così ricche istituzioni di carità e di soccorso come l'America e in esse affluisce un'enorme pleiade di « paupers » europei.

Le crisi industriali, certamente, non di rado lasciano sul lastrico migliaia degli stessi operai americani. Ma quella del 1893 se ha lasciato senza lavoro centinaia di migliaia di operai, quanti numerosi disastri finanziari essa non ha determinato anche fra le più solide Case commerciali? In America le crisi economiche assumono una grandiosità ed una drammaticità maggiore per le proporzioni eccessive di quella vita economica, ma la crisi finanziaria o agraria non è una istituzione americana o europea o del capitalismo. Tutti gli organismi hanno i loro momenti patologici e di crisi.

L'operaio americano impegna scioperi violentissimi per accanimento, ma egli è più conservatore di qualunque altro operaio del continente europeo. L'operaio americano ama e legge molto le storie delle guerre di Napoleone, ma non si dà la pena di aprire e di discutere i libri di Marx. La popolarità di Henry George fu fittizia e momentanea, eppure il radicalismo di Henry George rimaneva molto lontano dalle assurdità del socialismo tedesco. L'Americano in qualunque condizione sociale è uno sfrenato individualista, ribelle ad ogni limitazione della libertà. L'operaio in America è il primo a rifiutare e a non osservare le così dette leggi sociali. Egli è che l'operaio americano vede d'essere realmente eguale socialmente e politicamente a qualunque « re delle ferrovie » ed egli partecipa al grande benessere economico che i prodigiosi progressi industriali ed agrari hanno assicurato alla grande Repubblica nell'ultimo cinquantennio. Emilio Levasseur nella sua recente e poderosa opera sull'operaio americano sopratutto una cosa ci mostra chiaramente: è quest'operaio che ha ricevuto il massimo vantaggio dall'impiego delle macchine. In nessun paese gli operai inventori e perfezionatori di macchine sono così numerosi come in America. L'operaio si sente solidariamente unito a qualunque altro cittadino in questa opera grandiosa di produzione economica e di progresso che compie la società americana, con una rapidità affatto nuova nella storia della civiltà. L'antichità risolvette la questione sociale colla schiavitù, le religioni promettendo una vita futura; ma l'America all'operaio veramente intelligente, abile, audace, promette la fortuna e la ricchezza su quella stessa terra d'America: gran numero dei presidenti delle ferrovie americane entrarono a farne parte come meccanici. Ragazzo, Edison cominciò la sua carriera venditore ambulante di giornali. L'America risolve quindi la questione sociale con quei principî che in Europa furono affermati nella Rivoluzione del 1789 e dei quali già da un pezzo il vecchio mondo celebrò la bancarotta e di cui F. Coppée o l'Huysman continuano a cantare i funerali.

Certamente questa curiosa società americana è un organismo sempre in via di elaborazione e di formazione.

Tutti i giorni nuovi elementi vi si aggiungono. E si discute molto la convenienza di escluderne quelli che ne possono inquinare il carattere, come i Neri, i Chinesi, gli analfabeti di tutti i paesi

europei. Ma in questa repubblica dove la più libera esplicazione di quei principî che in Francia furono affermati nel 1789, lascia senza guida la più sfrenata concorrenza individuale, che necessariamente seleziona tutti i deboli, tutti gl'impotenti; cosa viene mai a fare quella gente? — Il dottor Billing nel suo voluminoso rapporto sulla « Vital Statistics of the United States » mostra che 1000 donne nere (dai 15 ai 49 anni) danno 164 figli, e 1000 donne bianche, nelle stesse condizioni, ne danno 127; cioè 3 donne colorate danno tanti figli quanto 4 donne bianche, e malgrado ciò la popolazione nera appena riesce ad aumentarsi ed il suo sviluppo è proporzionalmente assai inferiore a quello dei bianchi. Tutti quei numerosi morti neri sono selezionati nell'azione violenta e soverchiatrice della società americana.

Epperò se quella assoluta libertà americana, che si afferma in tutte le manifestazioni possibili, lascia impunite le più brutali esplicazioni dell'egoismo e della potenza economica, di essa pure si devono ammirare altri effetti: il facile trionfo che assicura all'aristocrazia, non a quella aristocrazia che si distingue pei privilegi politici, pei titoli, o per la sua genealogia araldica, ma a quella aristocrazia che si potrebbe chiamare oligarchia, i pochi, nati in qualsiasi condizione sociale, superiori per l'ingegno, pel coraggio, per l'audacia a tutta la massa della popolazione. Quest'aristocrazia è l'anima della società americana. E nessun paese potrebbe mostrare più efficacemente dell'America quanto sia vera l'affermazione del Renan: « toute civilisation est l'œuvre des aristocrates ». Questa aristocrazia che si rinnova e si ringagliardisce continuamente costituisce la classe dirigente della società americana: ad essa si debbono lo sviluppo economico, che impone ammirazione, e la plasticità dell'attività e dell'energia, che ci danno una società viva, audace, mentre conserva fra i suoi cittadini una vera e franca eguaglianza.

G. M. Fiamingo.

A PROPOSITO DELLE TRE PRIME LEGISLATURE

DEL PARLAMENTO SUBALPINO

Fata viam inveniunt.

In questi giorni, e massime per la generazione, che sta per sparire, rivivono gli eventi, che segnano i primordi del nostro risorgimento. Lietissimo, per entusiasmo, quello del 23 marzo 1848, che suona ancora come clangore di tromba e di vittoria; e fra un anno, il 23 marzo 1849, il tristissimo tramonto di Novara. In marzo 1848: una popolazione inerme, vittoriosa di 14 000 soldati stranieri, fraterno accorrere di un Re co' suoi soldati per far libera la patria, tripudio, grida festose, accoglienze liete, sole primaverile che illumina i tre colori nel varco del Ticino, fiducia, presagi, anzi certezza di vittoria. In marzo 1849: necessità di guerra, speranza nel grido della riscossa, ed in nove giorni, prima resistenza alla invasione nemica, combattimento di valorosi, dispersione dell'esercito, abdicazione del Re magnanimo, armistizio consentito dal nuovo Re, pericoli, minaccia di sfacelo dello Stato e del Governo.

Nè l'amaro calice era esaurito, rimaneva la feccia più amara, che poteva riuscire fatale.

Quando si vince, tutti vogliono aver contribuito alla vittoria; quando si perde, tutti cercano di trovarne la ragione, e ciascheduno ha la sua per spiegare la caduta. Se poi la sconfitta si ebbe quando vi erano due pareri contrari per rompere la guerra, o quando vi sia o si creda esservi chi della sciagura sia stato causa, od avesse o potesse avere interesse a che la caduta avvenisse; in tutti questi casi - quali si verificarono nella guerra del 1849 - sorgono, e pullulano, le proposte le più avversive ed imprudenti. I dubbi, le accuse, infine le calunnie più incredibili;

il curialesco cavillo del difetto del formale atto dell'abdicazione, lo scatto repubblicano di Genova, due elezioni dissolventi, l'appello leale del Re al popolo.

Tutto questo nel 1849; eppure fra dodici anni, in febbraio 1861, il Re di Sardegna era Re d'Italia; dopo altri nove, il Regno d'Italia aveva Roma a sua capitale! A questo successo così insperato si pervenne, e la generazione che nasceva dopo siffatto trionfo non sente, non apprezza il beneficio, come si sente e si apprezza da quanti ricordano l'antica condizione politica degli Italiani.

E questa avventurata condizione fu sempre opera di saviezza, di prudenza, di virtù, per cui la generazione che sta per sparire possa dire come la vittoria sia ognor sua?

Gli eventi umani non sono come i gravi che seguono leggi fisiche fisse nella loro caduta, nè come il proiettile che ha la traiettoria determinata dalla forza iniziale e dall'ambiente nel quale si spinge; gli eventi umani, come hanno delle cause diverse, così riescono a risultati imprevedibili. E se le cause produttrici degli effetti sono in tutto o in parte dipendenti da virtù, o dal caso, riesce talvolta impossibile, e talvolta difficile il predisporle, riesce sempre incerto assegnare all'effetto la causa prevalente. Non è tuttavia inutile, anzi è sempre d'insegnamento lo indagare quale sia stata la causa, onde, in circostanze simili, poter prevedere e misurare quale possa essere l'effetto.

Percorrendo la serie, non di tutti, ma dei principali fatti delle tre prime Legislature, risulterà la prova o la conferma di questa proposizione.

❦

Ridestando antichi ricordi premettiamo che non si intende giudicare nè uomini nè fatti; gli uni e gli altri sono quali risultano da documenti del tempo in raffronto coll'esito imparzialmente considerato.

Un'altra premessa. In tema di governo, di forma nella costituzione dello Stato ammettiamo che fra la teoria dell'architettura astratta, e la pratica della vita reale vi siano differenze incalcolabili. Naturale od artificiale, quando vi è una legge fondamentale, uno Statuto, come si dice, bisogna, per quanto possibile, sempre religiosamente osservarlo. Però sia pure formu-

lata la legge, sia pure rispettata: ogni formula è soggetta ad intepretazioni, e il rispetto è materia di discussione.

E di queste premesse facciamo, nel nostro esame, subito un'applicazione al primo Ministero costituzionale del 16 marzo 1848. Cesare Balbo ne fu il presidente, ma, in quei primordi, non ancora legalmente in piena osservanza lo Statuto del 4 di quel mese, il presidente fu desso a proporre al Re i nomi che dovevano formare il Ministero, ovvero fu il Re, che, più o meno direttamente, abbia scelto i ministri? Non abbiamo nessun argomento per risolvere questo dubbio, però a vedere, come due patrizi genovesi conosciuti per le loro tendenze, che diremmo ora di Sinistra, siano stati chiamati a sedere con altri quattro oltre al presidente, che ora diremmo liberali moderati, dovremmo dichiarare che il Ministero fu di coalizione, e portasse nella sua composizione se non elementi di discordia, almeno necessità di reciproche transazioni, o concessioni; epperò, in tempi, che già minacciavano di farsi, e si fecero quasi subito, grossi, ragione o causa di debolezza e di incertezza. In allora, in quei primordi, l'autorità ed il prestigio personale del Re non potevano a meno di esser prevalenti, anche in faccia ai due ministri di parte più avanzata ed influentissimi, ma devoti anche per sentimento di gratitudine a chi aveva concesso lo Statuto. Il Re, adunque, nel Consiglio doveva esercitare, collo stesso suo contegno, un'influenza sui voti dei suoi consiglieri che, in diritto, ed in fatto, non potevano pretendere a potere di ministri costituzionali.

A questo riguardo, non sia inopportuno il ricordare che il re Carlo Alberto voleva si discutessero in sua presenza gli affari dello Stato, ed aveva instituito il così detto *Consiglio di conferenza*, di cui si teneva processo verbale. L'ultimo segretario che ne fu incaricato fu il marchese Villamarina, figlio del ministro della guerra. Re Carlo Alberto era indefesso lavoratore; il conte Stefano Gallina, che fu lungo tempo suo ministro nel dicastero delle finanze ed in quello dell' interno, riceveva di frequente, dopo il Consiglio di conferenza, delle lunghe memorie scritte dal Re, di proprio pugno, in francese ed in italiano, in colonna, senza data nè firma, circa gli affari che si erano trattati nel Consiglio e nelle quali spiegava, commentava i suoi concetti. In tali sue abitudini, a malgrado della sua decaduta salute, non sarebbe a meravigliarsi, che nel Consiglio de' ministri continuasse

ad esporre le proprie idee e cercasse di farle prevalere e di presentarle come quelle che più gli convenissero.

E giacchè siamo ad una distanza che permette le congetture, senza mancare all'ossequio dovuto a uomini insigni, nè cedere alla presunzione di scoprire i segreti di governo, tentiamo di ricomporre il Consiglio in cui si deliberò il proclama del 23 marzo. Vicenza insorgeva alli 13 marzo contro la politica assolutista, Milano insorgeva il 18 contro l'esercito straniero; Metternich fuggiva, Radetzki si ritirava; l'eco della benedizione all'Italia data da Pio IX ancora perdurava, Dio esaudiva il voto del Re perchè sorgesse la guerra d'indipendenza e ponesse l'Italia in grado di far da sè, le armi erano pronte, l'erario fornito. Quali deliberazioni s'imponevano al patriottismo, all'onore, alla religione?

Veramente perchè uno Stato si disponga ad un guerra di sfida e di assalto, bisogna avere preparati e adeguati i mezzi per sostenerla, misurare la Potenza che si attacca, avere pronte le alleanze, e almeno presentite le disposizioni degli Stati interessati direttamente od indirettamente. Ma l'Italia è posta in grado di fare da sè, i fratelli debbono aiutarsi... Il Re chiama a raccolta i suoi ministri, altri consiglieri vi aggiunge, li consulta in nome dei sacri interessi della gran patria italiana, l'Austria è prostrata, i principotti suoi protetti impotenti a resistere ai loro sudditi, il Papa è per l'Italia, il Borbone è lontano, sarà trascinato a cooperare, ma con quali mezzi, con quali fini? Sia pure, ma *Dio lo vuole! I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.* Ministri e consiglieri debbono avere in quel punto ricordato il fiero motto di Giulio II, il grido popolare di Balilla, e consentendo col generoso Principe si unirono a lui, e composero quell'inno ai *Popoli della Lombardia e della Venezia* che è un anticipato *Te Deum* al Dio della vittoria. A prova dell'entusiasmo con cui venne scritto sta l'originale abbozzo, vergato di mano del conte Sclopis, mandato alla tipografia perchè fosse composto e rimandato colle bozze a correggere. Questo originale venne per caso conservato, e si conserva come reliquia preziosa di quel tempo. L'entusiasmo che presiedette alla sua formazione si pro-

pagò nel pubblico, in tutti noi - diciamolo pure - a contrapposto del giudizio che potrebbe ricavarsi dalle cose che si sono dette più sopra. E non si deve aver ritegno a confessarlo, perchè le esagerazioni dello stupendo proclama, e gli entusiasmi con cui venne acclamato erano necessari, rispondevano ai sentimenti di tutti, e sono pur quelli che costituiscono il principio di quella epopea che giustamente si ricorda ad incitamento delle fiacche generazioni che susseguirono a quella del 1848.

Intorno al proclama 23 marzo 1848 possiamo far qualche congettura, e dare a ciascheduno il merito e la responsabilità del fatto; non così dei tre proclami 29, 31 marzo che il Re indirizzava a' suoi popoli, a' suoi soldati, agl' Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio. In quel proclama del 23 marzo predomina la frase letteraria di Sclopis, lo slancio del patriottismo dei futuri demolitori del Castelletto, il misticismo del Re; nei proclami militari lo stile è modesto, le parole e le frasi che vorrebbero essere solenni hanno una veste dimessa, la lingua sente l'origine dialettale o straniera, epperò potrebbero essere opera personale o direttamente inspirata dal Re stesso.

Questi proclami sono di Re costituzionale, o di capo dell'esercito? Del Re di Sardegna, o del capo della dinastia sovrana?

Invero, nel proclama 23 marzo stanno dichiarazioni, delle quali quelle dei proclami successivi, quantunque gravissime nella loro semplicità, si possono reputare semplici conseguenze; pur tuttavia, ed appunto perchè esplicative praticamente di quelle prime promesse, sono più importanti ed impegnative per la nazione. Le dichiarazioni del 23 marzo potevano essere: - o semplici voti pei destini d' Italia - di comunione di stirpe, quando si profferiva *aiuto* di fratello - o di incoraggiamento, quando si domanda che Dio ponga l' Italia in grado di *fare da sè* - o di concorso nell'opera dell' *unione italiana*. Ma la dichiarazione più grave di conseguenze, più importante, se non si debba ritenere come eccesso di fiducia, sta nei due proclami del 31 marzo 1848. Nel primo dirigendosi a' suoi soldati, si felicitava che « finalmente i nostri piedi premono la *sacra* terra lombarda ». Nel secondo, indirizzato, come già si avvertì, agli *Italiani*, si scolpivano le seguenti parole: *Io vengo tra voi non curando di prestabilire*

alcun patto. Questi due proclami, oltre la firma del Re, portano quella del ministro della guerra, Franzini. Costituzionalmente, la responsabilità era del ministro, che colla sua firma l'assumeva; e se non era assunta col consenso del Ministero, questi coll'accettarla non poteva a meno di assumerla in comune.

Ora, fosse pure un aiuto fraterno, fosse pure un accorrere nelle ulteriori prove, fosse pure per compire la grande opera così stupendamente incominciata; la Lombardia e la Venezia erano provincie e terre italiane, ma senza esercito, senza governo, colle sole forze di volontari, col solo contributo del loro patriottismo; chi aveva un esercito, chi era alla testa di esso, chi aveva preparato le armi, chi aveva già raccolti uomini, chi da' suoi popoli richiedeva nuovi sacrifizi di danaro, chi poteva ai loro rappresentanti rivolgere nuove richieste di uomini, e di danari; questi era re Carlo Alberto.

E dove era il profondo conoscitore della storia del suo paese; dove coloro i quali dovevano sentire e misuravano i sacrifizi, che ai concittadini era necessario richiedere per *compiere la grande opera*; con quale precedente si poteva confortare, scusare, non la generosità, ma la imprudenza di avventurare le sorti della battaglia, la sicurezza dei soldati e la serietà dell'impresa all'ignota disordinata volontà di popolazioni eroiche, ma insorte, e rese superbe dal successo ottenuto facendo *da sè*? Forse che l'esercito austriaco non occupava il quadrilatero: forse che non erano aperti i varchi da cui potevano scendere rinforzi: forse che da uno Stato potente, come l'Austria, tuttochè turbato da dissenzioni interne, però interessato alla reputazione del suo esercito, non si doveva aspettare un poderoso conflitto? Forse che vi era nel valoroso esercito capitanato da Carlo Alberto, nel concorso di animosi volontari, la certezza di vincere i battaglioni comandati da capi guerrieri che avevano quell'esperienza che mostra il modo di riparare i disastri, di preparare la rivincita?

E che si dovesse vincere, senza tante preoccupazioni, lo proclamò a' suoi popoli il Re partendo per mettersi a capo dell'esercito, il 29 marzo. « Il nostro cuore esulta a sì solenne ed universale entusiasmo; bello e glorioso per noi è l'esser duce di popoli generosi alla santa impresa iniziata da Pio IX ».

A' suoi soldati, dal quartiere generale di Lodi il 31 marzo, diceva: « grande e sublime è la missione, a cui la divina Provvi-

denza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci; noi *dobbiamo liberare... questa sacra terra Italiana dalla presenza dello straniero* ». Ed agli Italiani, nello stesso giorno: « In breve, la *nostra patria sarà sgombra dallo straniero... La nostra vittoria è certa! Le mie armi, abbreviando la lotta, ricondurranno fra voi...* ».

Tutte queste nobili parole non potevano e non dovevano essere disgiunte dalla confidenza nella volontà di Dio, rivelata dall'*angelico spirito* di Pio IX, che doveva poi fra breve nell'enciclica del 29 aprile spiegare ben diverse tendenze.

Intanto il Ministero costituzionale non credeva di intervenire, e nel discorso che poneva in bocca al luogotenente del Re, che in suo nome, all'8 maggio, apriva la prima sessione del Parlamento Nazionale, con una prosa, che non brillava nè per vigore di pensiero, nè per leggiadria di forma, si contentava di far eco alle parole dei proclami del capo dell'esercito: « Iddio ha finora benedetto le nostre armi... In Italia le disgiunte parti *tendono* ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli, che la natura destinò a formare una sola Nazione ».

Eppure se il re Carlo Alberto fosse stato meno fidente, se i suoi consiglieri avessero opinato per un sistema diverso da quello seguito, se, finchè la vittoria fosse non solo probabile, ma assicurata, il capo dell'esercito avesse comandato il territorio occupato dal nemico, riservando a guerra finita ogni deliberazione di composizione od assetto del paese, le sorti italiane non sarebbero riuscite diverse da quello che fortunatamente furono!

Anzitutto non era possibile far cessare le instituzioni costituzionali negli antichi Stati, dove erano con tanto entusiasmo accolte: e nelle terre italiane che si volevano rivendicare a libertà, quando si fosse invece instituito un governo militare, non si sarebbe riesciti a farlo accettare, od a combinarlo coll'autonomia locale, quand'anche si potesse sperare la massima arrendevolezza dalle persone le quali erano state costituite in Governo provvisorio. Arrendevolezza che, anche consentita da coloro che intanto rappresentavano il paese, non si sarebbe mai seguita nemmeno dai più moderati dei cittadini. Lo spirito generale della cittadinanza non era quello che li informasse a docilità od a sommissione. Ma la cittadinanza lombarda e veneta,

anche per agitazioni promosse da nuovi accorsi, trascorreva facilmente a sentimenti che la trascinavano a pensieri molto alti; e questi si nutrivano non solo per aderire a teorie seducenti, ma anche per ragioni di interessi e di tradizioni. Giacchè si parlava d' Italia, era naturale il ricordo che Milano era capitale di quello che fu Regno d' Italia; alla grandezza de' suoi monumenti tutto doveva rendere omaggio; alla industria, alla intelligenza de' suoi cittadini, alla feracità del suo territorio, alla sua posizione centrale non potevasi diniegare quel centro da cui deve diffondersi la vitalità per tutta la periferia.

Se adunque il capo dell'esercito liberatore che veniva in *aiuto* per compiere, così esso dichiarava, un'opera tanto felicemente incominciata dallo stupendo valore dei fratelli, si fosse presentato coll'apparato di un conquistatore, se avesse assunto impero, se per esercitarlo avesse usato modi dittatorî, piuttosto che a scopo di libertà si sarebbero i suoi atti ritenuti come di principe assoluto e di ambizione dinastica. Tra i due pericoli, rinunziare ai vantaggi e alla convenienza del concentrare nel capo dell' esercito l'unità del comando: ovvero dichiararsi, durante la guerra, investito di tutti i poteri per condurla ai suoi fini, e finchè questi fosser raggiunti, la scelta era di grande responsabilità.

✠

Gli eventi successivi del Risorgimento italiano dovean dar ragione della scelta. L' esito finale doveva raggiungersi, più che colla energica coerenza delle risoluzioni e dei consigli, in seguito di naturale conseguenza di errori e di avvedimenti. Se nell' esercito liberatore, se nei Consigli politici vi fossero stati ed avessero prevaluto una mente ed un braccio capaci di imporsi, forse le sorti della guerra, le incertezze della politica avrebbero potuto condurre a risultati diversi. Mancata quella prevalenza, tutto dovette riuscire con diverso andamento. Alla rigenerazione dell' Italia era pericoloso, ma forse fu necessario e fortunato che presiedessero, non la forza e la repressione, ma piuttosto le agitazioni incomposte di una libertà giovane ed inesperta.

Eccone una novella prova.

Nella Lombardia, in Milano principalmente, erano accorsi, e finirono per prevalere gli uomini, che diremo radicali, i quali spargevano e finirono per far predominare i sospetti contro il Re

di Sardegna, che rappresentavano come di niente altro sollecito, fuorchè di aggiungere al piccolo Regno subalpino le ricche terre del tanto agognato ducato di Milano, cosicchè la potente Milano sarebbesi assoggettata alla alpestre Torino: che gli eroici vincitori delle schiere austriache non dovevano subire nè accettare come liberale concessione lo Statuto sardo: che solo una Costituente, a suffragio universale, dovesse approvare il nuovo Statuto. In tale forma, sotto tali condizioni, la Lombardia avrebbe consentito di formare il nuovo Stato. Come questo voto si potesse accettare e sostenere da quegli stessi che affettavano di profondere sentimenti di gratitudine a chi aveva conceduto e promulgato lo Statuto, a chi esponeva corona e vita propria, e la vita de' suoi figli alla guerra, poco tempo prima neppure sognata, lo dicano coloro, che dopo cinquant' anni ricordano le ingrate discussioni che da quel voto erano provocate. Eppure colui, contro cui si eccitarono tali ingiuriosi sospetti, era quel desso, che, quasi presago, nel suo proclama di Lodi, nell' entrare nella *sacra terra Lombarda,* addì 31 marzo 1848, aveva avvertito e pregato che nell' ora solenne di esprimere il suo voto la Nazione si muovesse *per la carità della patria, per l' aborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie.*

La fortuna d' Italia fu in allora più potente degli errori di tanti fra i migliori suoi figli; nei fortilizi del quadrilatero stavano minacciose le schiere nemiche, dalle Alpi altre giungevano, e nel Parlamento si bizantinava con sottigliezze di pregiudiciali. Nei circoli popolari si applaudivano declamazioni eccessive, sul palcoscenico presiedeva Vincenzo Gioberti un comizio per la Costituente.

E questa fu ammessa.

Re Carlo Alberto, che nel proemio dello Statuto 4 marzo 1848 aveva rilevate le *larghe e forti instituzioni rappresentative* in esso contenute, consentiva nel discorso con cui il 1° febbraio 1849 apriva la seconda Legislatura a proferire le seguenti parole: « Riguardo agli ordini interni dovrà essere nostra cura di *svolgere* le instituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col *genio,* coi *bisogni del secolo* e proseguire alacremente quell' *assunto che verrà compiuto dall'Assemblea Costituente del Regno dell'Alta Italia* ».

La fortuna d' Italia, ripetiamo, fu più potente: otto plebisciti

vennero a consacrare quello Statuto che il ministro Gioberti dichiarava, per bocca del Re, doversi *svolgere* (parola disgraziata) perchè fosse posto in armonia *perfetta* col genio, e co' bisogni del secolo!

Nè il dolore di lasciare la Lombardia aperta a incursioni straniere offuscava nell'animo di Carlo Alberto l'onore dell'armata che non potè conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio; nè la enormità delle condizioni apposte dal nemico per una sospensione d'armi (proclama 28 luglio 1848); nè la impossibilità, per difetto di munizioni da bocca e da guerra, di resistere sotto le mura di Milano; nè il triste esodo del Re da quella lotta; nè l'essere stato costretto ad accettare le condizioni dell'armistizio Salasco (proclama 7 agosto 1848); nè le sorti dell'ultimo combattimento sotto le mura di Milano prima di ripassare il Ticino (proclama ai soldati del 7 agosto 1848). Nessuna di queste sventure fiaccava l'animo del generoso Monarca, o menomava la sua fede nella causa dell'indipendenza italiana. « Passeranno », egli esclama, « i giorni dell'avversa fortuna. Che niun disperi, che tutti adempiano il proprio dovere ». E rivolgendosi ai popoli del Regno ripeteva le stesse dichiarazioni, e continuava: « I palpiti del mio cuore furono sempre per l'indipendenza italiana, ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè » (10 agosto 1848).

E fausti auspicî presentava ai soldati. « Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio Governo procede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra... Così al termine dell'armistizio o si otterranno patti consentanei ai diritti della nazione, o quando l'onore lo voglia, il nemico vi vedrà tornare con ridestato entusiasmo a combattere per quell'italiana indipendenza, che è il voto di tutti e lo scopo di tutti i nostri sacrifici » (proclama 28 agosto). Ed alla guardia nazionale ripeteva le stesse parole di fiducia nei nuovi cimenti (proclama 14 settembre). Questi sentimenti generosi, ripetuti in mezzo ed a malgrado di spiegazioni che facevano, pur troppo, contrasto colla fiducia di chi li dichiarava, non erano soltanto divisi dal Ministero ma dalla maggioranza del Parlamento. La sincerità che li dettava al Re era non solo indubbia per la magnanità del suo animo, e per la fede

della sua onorata parola, ma era il naturale prodotto della sua situazione. Come Re aveva fin dal 23 marzo 1848 spiegato le sue risoluzioni, come capo della dinastia erasi irrevocabilmente impegnato, come uomo sentiva che le sorti sue erano indissolubilmente legate alla necessità di vincere, o morire, in ogni evento, di scomparire dal mondo.

Il suo destino era irrevocabilmente segnato: il sacrifizio della sua vita, il pericolo della sua Corona, l'avvenire della sua dinastia, i suoi sogni di capo militare erano elementi della sua vita morale, oltrechè materiale. Quindi subiva la esitanza de' suoi consiglieri, subiva la prudenza della maggioranza del Parlamento ed era anche minore la sua fiducia nelle disposizioni del suo popolo; epperciò come Re costituzionale avrebbe affidato il governo agli animosi della minoranza, confidando che il nuovo Ministero, facendo appello ai sentimenti patriottici degli elettori, avrebbe modo di avere favorevole anche il voto della Camera elettiva. Allora sarebbe stato anche disposto a fare il maggiore atto di abnegazione che da lui si potesse pretendere: affidare il comando dell'esercito ad un capo che potesse meritare la sua fiducia.

Vincenzo Gioberti era, a dirlo col suo frasario, un uomo superlativo. Il suo ingegno era eminente, i suoi studi celebrati, la sua vita intemerata: non erano pari a queste doti la esperienza degli uomini, la precisione negli apprezzamenti, la fermezza nel sapere resistere alle lodi degli amici e seguaci, la coscienza della propria fallibilità, la tolleranza nelle discussioni rimpetto ad uomini non pari a lui per meriti e per ingegno. L'uomo insigne non doveva ispirare al Re quella fiducia che invece destava in altri: ma le circostanze premevano, l'armistizio da troppo tempo durava, la mediazione di Francia ed Inghilterra si mostrava inefficace. Gioberti fu capo del Ministero; colleghi Sineo, Rattazzi, Ricci, Cadorna, Buffa, Tecchio. Questo, che si chiamò Ministero democratico, si presentava alla Camera il 16 dicembre con un programma monarchico, ma con largezza di propositi: però otteneva dal Re lo scioglimento della prima Legislatura per decreto del 30 stesso mese di dicembre.

Quali ne fossero le ragioni, non sembra che nel nuovo Gabinetto regnasse quella solidarietà di opinioni e di intenti, che allora più che mai sarebbe stata necessaria. Ma per quello che

ne traspariva, il Ministero non esitava nell' indirizzo politico interno. Appena in ufficio proponeva al Re, e questi assentiva, che il giovane ministro Buffa, il quale essendo di Ovada aveva attinenze in Liguria, si recasse a Genova commissario con pieni poteri, e di là con provvedimenti e con dichiarazioni non certo informate a prudenza, annunciasse l'avvento di nuovo indirizzo. Il presidente del Consiglio, intanto, circondato dai colleghi, dagli amici, teneva festivi ricevimenti nei saloni del suo Ministero, dava raccomandazioni per i candidati della nuova Legislatura, inspirandosi ad informazioni non diligentemente raccolte, onde ne veniva una Camera disposta a seguire un indirizzo ben diverso da quello della prima Legislatura. Una gran parte degli antichi deputati i quali avevano costituita la maggioranza della prima si videro sostituiti da altri che professavano opinioni più risolute e pronti a sostenere chi le proponesse più avventate.

Ma senza occuparci, per ora, dell' esito e dello spirito della maggioranza della Camera, era pur forza di venire ad una soluzione: e facendo astrazione dal momento opportuno, e dai mezzi che si potevano avere, la prova dell'armi, con tutte le sue eventualità, era quella cui doveva venirsi. Però, indipendentemente da queste considerazioni, riuscivano di danno tanto la indefinita inazione, quanto l'accettare condizioni contrarie a quelle che fin dal primo rompersi della guerra erano scopo dello insorgere. Il re Carlo Alberto, che aveva gettato il guanto della sfida, sarebbe stato disonorato: qualunque avventura, qualunque imprudenza sarebbe sempre seme di migliori destini; il seme generoso che dalle sue parole erasi sparso negli animi, non poteva esser soffocato, e sarebbe stato sempre come la sacra fiamma, che un giorno si sarebbe ridestata, cosicchè un altro evento poteva accendere quel fuoco che avrebbe sollevato gli spiriti.

Prima però che il Ministero, dal quale si aspettavano ardimenti, venisse a forti risoluzioni, doveva scoppiare un grave incidente.

Il presidente del Consiglio, o per suo proposito, o perchè ne avesse avuto partecipi i colleghi, benchè forse non in modo espresso e definitivo, credeva alla federazione dei Principi, temeva l' irrompere delle opinioni radicali, e giudicava che l'unità della patria meglio si potesse, in tempo più o meno lontano, raggiungere, quando si fossero preparati gli accordi, si fossero conciliati

gli interessi. Primo passo in questa via fosse quello di aiutare il granduca di Toscana a rivendicare la dizione del suo dominio. Ad un tal fine dovessero le armi prestare il loro concorso; impresa meno avventurosa, e che avrebbe avuto i vantaggi della guerra.

Consci o non fossero il Re ed il Consiglio di questi pensieri, o che in altro modo si giudicasse delle conseguenze, scoppiava un dissenso, per cui, dapprima mutati tra Rattazzi e Sineo i portafogli, il presidente rassegnava poi, ed il Re accettava, le sue dimissioni. Sorgeva nella seduta del 20 febbraio un deputato a farne oggetto d' interpellanza. Al domani Rattazzi, divenuto ministro dell' interno, annunciava le dimissioni del presidente del Consiglio. Seguiva una discussione acerba. Gioberti dal suo seggio di deputato faceva irose reticenze e riserve. La Camera finì coll'approvare la condotta dei ministri che avevano resistito alle idee dell' antico presidente. E questi, che era stato il creatore di quella nuova Camera, ne usciva d' un tratto, e fu visto con volto acceso e sdegnoso percorrere solo le vie della città.

Questo il preludio.

Nella seduta 14 marzo 1849, in mezzo al più profondo silenzio, Rattazzi saliva alla ringhiera:

« Signori, il giorno della riscossa è giunto... Il giorno dodici, al mezzodì, fu denunziata la cessazione dell' armistizio... Il Re partiva nella notte per recarsi in Alessandria, quartiere generale dell'esercito... ».

Il Ministero presentava il decreto che determinava le attribuzioni del generale maggiore dell' esercito. Questi era un Polacco, presso il quale, con detto titolo, stava il comando e la responsabilità della guerra.

« Nel procinto di avviarmi (così il Re nel proclama del 13 marzo 1849) dove mi chiama l'onore ed il voto de' miei popoli, mi è grato manifestarvi quanto sia grande la fiducia che in voi ripongo... Io, che ho consacrato la mia vita e quella dei miei figli alla causa dell' indipendenza italiana, saprò lieto affrontare e fatiche e pericoli per ottenere una pace onorata... ».

Nè allora, nè dopo era lecito affermare, o dubitare che nel Re, del pari che nei capi dell'esercito, e nei soldati, ovvero negli

animi del popolo fossero profonda e sicura la fiducia e l'entusiasmo che fanno vincere le battaglie. Questo solo si può, ora più che nel 1849, dichiarare, che la sconfitta fu come prova del valore di quelli che combatterono, e gloriosa per le sorti d'Italia.

Re Carlo Alberto fece quanto da lui potevasi attendere, quando, già stando quasi per annottare, assisteva tranquillo dove un fuoco incrociato faceva cadere quelli che lo attorniavano; Giacomo Durando stimò suo dovere di avvertirnelo, e le sue parole essendo forse o non credute o male udite, credette potersi avventurare a toccarlo sul braccio per rappresentargli non il pericolo suo, ma l'inutile eccidio de' suoi. Il Re quasi destato dalla sua meditazione, rispose assentendo e si avviò per compiere quell'atto, che solo nella grandezza del suo animo era possibile: l'abdicazione, dopo aver cercata la morte da Re sul campo.

⚜

Vittorio Emanuele, duca di Savoia, principe ereditario, raccoglieva sul campo della sconfitta la dolorosa eredità. Non preparato, nuovo al governo, si trovava improvvisamente capo della Nazione Subalpina: aveva esso, in quel giorno, l'intuito della situazione sua, e del paese? delle sorti che lo aspettavano, di quelle che si preparavano ai suoi sudditi o concittadini? Il suo pensiero si rivolse, e spaziò alle altre regioni d'Italia? Sarebbe forse pretendere troppo da un giovane di 28 anni, e volere che alla lealtà, alla generosità dei sentimenti si congiungessero la prescienza dello avvenire, la prudenza di chi sa vedere oltre le difficoltà che ottenebrano le menti più solide.

Tutto era confuso, disordinato; nessun punto da cui si potesse partire, nessun consiglio sicuro. La Provvidenza, il caso, la fortuna, la stessa confusione che si penetrava come un'oscurità paurosa, impedivano di misurare i pericoli. Vittorio Emanuele di Savoia non era uomo di cultura letteraria (1), non era

(1) Non è tuttavia che egli non avesse pensieri chiari, e non scrivesse con certa correttezza e facilità. Nel Consiglio dei ministri faceva, talvolta, duecento firme tutte eguali. Nella redazione dei progetti di discorsi della Corona faceva osservazioni, modificazioni di importanza. A lui si attribuiscono certe frasi aggiunte o corrette di sua mano. Fra le

stato dal padre educato all'esperienza di governo; esso, non sappiamo se per gelosia d'impero o per poca fiducia nel suo ingegno, era tenuto lontano con viva severità di disciplina da ogni ingerenza negli affari; suo padre gli imponeva certi lavori pedanteschi con relazioni e studi rispetto a cose di poco o nessun interesse sopra materie limitate. Di cose militari non gli erano state apprese larghe idee che lo avvezzassero a comandi, oltre quelli limitati alle funzioni subalterne che gli erano affidate.

Egli, per ventura sua e dell'Italia, aveva avuto dalla natura o dalla fierezza della sua stirpe una certa energia di carattere, una sicurezza di intuito nelle cose e negli uomini quale si convenivano ad un Principe, che si trovava d'improvviso balestrato in mezzo ad eventi eccezionali e straordinari.

Intanto erasi lo stesso giorno sottoscritto una convenzione militare ed un armistizio, che si diceva come preludio delle negoziazioni per un trattato di pace, per cui la demarcazione fra i due eserciti sardo ed austriaco si dichiarò la frontiera dei rispettivi Stati. Superando, il Re diceva, le accuse colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il suo nome; sicuro nella sua coscienza dell'integrità delle sue intenzioni, sempre dirette all'indipendenza italiana, esortava i suoi popoli a mostrarsi forti in una prima sventura, a valersi delle libere instituzioni, a confidar tranquilli nel loro Re.

Ma nella dolorosa sera del 23 marzo in Novara, allorchè, senza nemmeno si pensasse o si avesse agio di stendere atto scritto di abdicazione (come si disse nell'atto notarile sottoscritto in Tolosa il 5 aprile 1849), Vittorio Emanuele di Savoia riceveva la sanguinosa corona, il paese era in condizione più incerta e più pericolosa che nell'agosto 1848.

Erano morti gloriosamente i prodi soldati, Passalacqua e Perrone generali: comandante supremo Alberto Kzarnowski, che re Carlo Alberto aveva subìto con dolore di accettare e dichiarare investito di *tutti* gli ordini per le operazioni di guerra, per regio decreto, voluto dal Ministero (13 marzo 1849), come solo

altre particolarità era in lui usuale di parlare in persona propria quando si dovesse esprimere qualche concetto di importanza, o ad effetto; di indicare il suo Governo quando si annunziava qualche imposta od aggravio.

responsabile delle sorti della patria. Questo straniero, imposto dalla responsabilità del Ministero, aveva bensì assunto la somma delle cose della guerra, ma dopo dieci giorni erasi lasciato sorprendere dal nemico che con ardita mossa militare aveva portato la guerra al di qua del Ticino, negli antichi confini dello Stato. E qual fiducia poteva in esso avere, qual consiglio da questo improvvido capo militare accettare il nuovo Re? - Gli altri che lo circondavano erano sfiduciati al punto, se la acerba fama che si narra è vera, se non di consigliare, almeno di suggerire una sospensione od una limitazione del generoso proposito di Carlo Alberto. Da questi sfiduciati quale conforto poteva ripromettersi il giovane Principe?

Ma, ripetiamo, la fortuna e la virtù d' Italia prevalsero nell' animo di Vittorio Emanuele di Savoia. Egli ebbe la abnegazione magnanima, degna di un grande cuore, di presentarsi, lui Re di tanto antica stirpe, dove si trovava Radetzki comandante austriaco, di trattare con lui la sospensione delle ostilità. Nel giorno immediatamente successivo (26 marzo), discusse, accettò, sottoscrisse le dure condizioni del vincitore, resistette, così si disse, alle seduzioni dell'Austriaco, riservò tutte le garantie per sè, pei suoi popoli, per l' Italia, e Re costituzionale, seppe tollerare che l' uomo, cui il Ministero aveva affidato il comando supremo dell' esercito, dopo il suo nome, scrivesse quello del maggiore generale dell' esercito, tale costituito col disgraziato decreto del 13 marzo (1).

Ebbene! di fronte al Re magnanimo che esponeva la sua Corona, sè, ed i suoi figli per la causa dell'indipendenza: di fronte al nuovo Re che tutto affrontava per la libertà del suo popolo, onde serbare il sacro fuoco della idea italiana, si trovò una Camera, una maggioranza abbastanza ingiusta - uomini forse sinceri, ma acciecati - per imputare sospetti di tradimento ai suoi prodi soldati, sopratutto se più fedeli alla dinastia, e di fare ad

(1) Nel disastro di Novara, al duca di Savoia erano stati predati dal nemico i cavalli. Quando egli si recò al quartiere generale austriaco, riconobbe un ufficiale, che aveva preso un suo cavallo favorito. Vittorio Emanuele, appassionato come giovine principe de' suoi cavalli, si distraeva a guardarlo con occhio geloso. Radetzki se ne accorse, e, chiarito il fatto, ordinò subito la restituzione del cavallo. Degno premio alla sollecitudine del cavaliere, e strana ventura del nuovo Re.

essi l'oltraggio di presentarli come i nemici dello Statuto e delle istituzioni liberali (1).

Il nuovo Re intanto, sottoscritta la sospensione delle ostilità, pubblicava il giorno seguente da Torino (2) il seguente proclama, che forma il programma del suo Regno (3):

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei avi.

Le circostanze fra le quali io prendo le redini del Governo sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti difficilmente io potrei compiere l'unico mio voto, la salute della patria comune.

I *destini delle nazioni* si maturano nei disegni di Dio: l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito.

Ora la *nostra impresa debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.*

A questa impresa scongiuro *tutti* i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla *Nazione* in ricambio aiuto, affetto e fiducia.

Torino, 27 marzo 1849.

VITTORIO EMANUELE.

Così parlava il futuro Re d'Italia. Ma un generale celebrato dai diffidenti delle armi regie, imposto da partigiani, tradiva

(1) Si disse che Vittorio Emanuele, irritato, e giustamente, per questi dubbi, abbia detto, scherzando ironicamente, che se al domani se ne andasse come Re povero, come erano quelli di sua Casa gloriosa, sarebbesi ingaggiato come capitano Savoja.

(2) Quando re Vittorio Emanuele passò la prima rivista in piazza Castello, la popolazione torinese notò una novità: re Carlo Alberto vestendo in divisa da generale, portava il cappello a due punte (piumato di gala), e rendeva il saluto levandosi il cappello con un moto solenne, incomodo e, se non fosse ch'era generalmente adottato, niente militare. Il nuovo Re e per sè e per gli altri generali stabilì che anche col cappello *montato* si rendesse il saluto militarmente col portare la mano destra all'altezza del cappello stesso. All'inviso cappello fu poi più tardi sostituito l'elmo attuale. In materia di elmi nessuna forma più felice della sagoma introdotta fin dai primi anni della ristaurazione, pel reggimento cavalleria Piemonte, o dragoni.

(3) Chi lo scrisse? La brevità soldatesca, la lealtà delle dichiarazioni, la data lasciano credere che sia stato o possa reputarsi dettato, od almeno ispirato, da Vittorio Emanuele.

il suo dovere, per apprestare le armi ai repubblicani, che credevano far sorgere la liberazione dallo straniero dalle ceneri redivive della repubblichetta di Maria Santissima, e nella Camera gli accalorati della impreparata riscossa si sfogavano in sospetti, che traevan da scritti anonimi pretesi rivelatori (1).

Il Re, che aveva nominato un nuovo Ministero, si vide costretto a cominciare il regno con la dichiarazione di stato di assedio in una città benemerita (2), e dovette piegarsi ad instituire (R. decreto 3 aprile) una Commissione d'inchiesta incaricata di indagare gli avvenimenti dell'ultima campagna, non che le cagioni che avessero concorso all'infausto esito della medesima.

E vi fu chi, curialescamente, senza misurare le conseguenze del suo cavillo, non si peritava di negare l'autorità e la legittimità del nuovo Re, perchè non si faceva risultare da documento in pergamena, dal quale constasse l'abdicazione di Carlo Alberto che intanto sacrificava la vita coll'ultimo olocausto della propria esistenza, portando in ignoto lido la sua gloriosa memoria. Fu allora, come già si accennò, che si mandarono due personaggi per pregare il Re di consacrare la sua abdicazione per atto autentico di mano notarile, e così furono appagati gli scrupoli certo non patriottici. Ma questi contrasti fecero palese al mondo, e sopratutto agli Italiani, che, come la libertà costituzionale del Piemonte era in mani sicure, così non meno vigorosa era la mano e non meno salda la prudenza di colui che fin dai campi sanguinosi di Novara voleva, fortemente voleva, per ora, le libertà statutarie, per preparare poscia, senza vanti, senza illusioni, la indipendenza della patria. Gli Italiani imparavano ad avere fiducia nel Principe piemontese, nella lealtà de' suoi propositi, nella liberale ospitalità della terra subalpina; non tardava la coscienza nazionale a volgersi come a faro di salute allo Statuto di Carlo Alberto, ad accorrere alla città, che ben presto apparve come la Mecca della fede liberale.

L'Europa, che in quel tempo vedeva sorgere, per coloro

(1) Fra quelli che certo erano in buona fede, e forse per rimorso, vi era un tale, che potrebbe ricordare il detto, che vi furono dei giacobini ministri, ma nessun Ministero giacobino.

(2) Agli animi perturbati da questa sollevazione si diceva, in dialetto locale, che fosse una *minorità*; ed era infatti così, mentre la formidabile piazza fortificata fu presa d'assalto dai *bersaglieri*!

che volevano e speravano avviarsi alla repressione delle aspirazioni di libertà, un ritorno alle antiche servitù, attonita mirava un piccolo Stato, esausto nelle finanze, indebolito, sconvolto ne' suoi ordini amministrativi e militari, proseguire nella via che si era proposta, ordinarsi a libertà regolata dalle leggi, imperturbato, frenare le lotte dei partiti, in mezzo all'aspettazione di tutto il mondo, sopportare tutti i sacrifizi, pur di instaurare le sue finanze e di ricostituire le sue forze militari.

Ma tutto ciò non era senza contrasti.

Il Re aveva dichiarato, che impresa comune di lui e del popolo fosse di consolidare le istituzioni costituzionali. Le sorti italiane dovevano superare dure prove. Nel giorno 29 marzo era costituito il nuovo Ministero; alla presidenza era chiamato il generale Delaunay, ma il 7 maggio in sua vece era nominato alla presidenza Massimo D'Azeglio col portafoglio degli esteri. Questo ufficio venne da lui, con vari colleghi, sostenuto fino al 21 maggio 1852 (1).

La Camera, nella seconda Legislatura sotto il Ministero presieduto da Gioberti, erasi radunata il 1° febbraio 1849 eleggendo a presidente Lorenzo Pareto.

Gioberti, nel suo sistema di Confederazione avendo preso la iniziativa di un intervento per la restaurazione del granduca di Toscana, era stato sostituito il 21 febbraio dal generale Chiodo. Questa Camera aveva caldamente appoggiato la ripresa delle ostilità, la riscossa. Il nuovo Ministero, presentatosi alla Camera, ebbe accoglienze di opposizione vivissima, cosicchè si dovette scioglierla con regio decreto 30 marzo 1849: con altro regio decreto 30 giugno furono indette le elezioni e convocata la nuova Camera pel 30 luglio.

Ai popoli del Regno si indirizzava re Vittorio Emanuele con suo proclama del 3 luglio, controfirmato D'Azeglio, in cui diceva:

« Nel riassumere coll'esercizio de' miei doveri la firma degli

(1) Fra i cambiamenti avvenuti durante questo Ministero 1849-1852 vi fu il primo ingresso, col portafoglio delle finanze, del conte Camillo Cavour.

affari che, per la malattia onde fui travagliato dovetti affidare a S. A. R. il duca di Genova, sento in cuore quanta debba essere la mia gratitudine...

« Io conosco quali doveri abbia a compiere... ma sento che fallirei all' impresa... se quel popolo, senza il concorso del quale non possono reggersi le libere instituzioni, ne turbasse lo sviluppo e ne rendesse impossibile l'esercizio...

« Quelli cui la passione toglie di vedere dure ma indeclinabili realtà, quelli che nutrono desiderî o pensieri di impossibile effetto, quelli... che mi si dichiarano nemici, confido che io saprò farmeli amici, mostrando loro coll' opera quale io mi sia veramente e di quali calunnie fui fatto segno...

« Le nostre libere istituzioni hanno nemici di più di un genere, ed in più d'un modo potrebbero perire...

« L' Europa minacciata nella sua esistenza sociale è costretta oramai a scegliere fra questa e la libertà...

« Costretti a scegliere fra le due, non esitano i popoli, nè i governi... Vediamo in più luoghi la società, scalzata ne' suoi fondamenti dagli eccessi della libertà... Sta in voi, nel vostro senno preservarvi da questi estremi, non rendere la libertà impossibile, nè impraticabile lo Statuto...

« Una pace che non potrà essere, se non onorata e degna di noi, darà campo, lo spero, al senno del popolo e de' suoi legislatori onde riparare alle ingiurie della fortuna...

« La mia Casa... è ora stretta con un nuovo vincolo a questa nobil parte d' Italia... ».

Queste parole, che sono fra le tante altre così savie, così giuste, così, in ogni tempo, opportune a memorarsi, sono consigli di un Re leale che nulla vuole per sè, tutto pel suo popolo. Non sono così brevi, come quelle del 27 marzo, ma in mezzo alla ampiezza della dicitura ministeriale, dimostrano come la verità coraggiosamente si proclamasse da chi, invece dei comandi, profondeva le esortazioni, e quasi istituiva col suo popolo una discussione che sperava di illuminare.

Ma la terza Legislatura, cominciata al 30 luglio, cessava il 20 novembre con un nuovo scioglimento.

Il trattato di pace 6 agosto 1849 non era approvato dalla Camera, ed il Parlamento veniva riconvocato nella quarta Legislatura pel 20 successivo decembre.

Il 20 novembre stesso, il Re colla controfirma de' suoi ministri si indirizzava nuovamente a' suoi popoli. Questo è il famoso proclama detto di Moncalieri, dal reale castello in cui era deliberato. Eccone il testo preciso, che giova riportare:

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Prima di radunare il Parlamento, volsi alla Nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io li ammoniva a tener tali modi, che non si rendesse impossibile lo Statuto. Ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme stretto dovere di ognuno in un libero Stato. Io aveva adempiuto al dover mio: perchè non ad empierono al loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non dovea dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'Opposizione a quella politica che i miei ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un Trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del Paese, la religione del mio giura-

mento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre Poteri, e violava così lo Statuto del Regno. Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Questa promessa, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il Paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro, e ne'disordini che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio il far udire in quest'occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere la loro libertà, e di difenderla dagli esterni, come dagli interni nemici.

Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvar lo Statuto ed il Paese dai pericoli che lo minacciano.

Dato dal nostro reale castello di Moncalieri il 20 novembre 1849.

VITTORIO EMANUELE.

M. D'AZEGLIO.

Gli elettori intesero la parola del Re, convocati nei comizi nel giorno 3 dicembre 1849, la Camera, il Senato approvano, il Re, con legge 22 gennaio 1850, sanziona fosse data piena esecuzione al trattato di pace conchiuso in Milano il 6 agosto 1849. Così l'amaro calice fu, fino alla feccia, trangugiato; ma potè cominciare e cominciò quella faticosa e salutifera opera di riproduzione dello Stato, di saviezza, di prudenza, di costanza che condusse all'alleanza francese, ed alla guerra del 1859, alla spedizione miracolosa di Garibaldi in Sicilia, alla annessione della Toscana, delle Legazioni, del Reame di Napoli, nel 1866 alla unione colla Venezia, al glorioso acquisto di Roma capitale. A coloro che vissero nella trepidazione del 1849, che nella spedizione di

Crimea prepararono la rivendicazione dell'onore delle armi italiane, che trasalirono al coraggioso ardimento di Camillo Cavour nel Congresso di Parigi, che assistettero alla vittoria della guerra di Lombardia, che trepidarono alla rotta di Villafranca, che palpitarono alla miracolosa impresa di Garibaldi, che assistettero alle ansie della Convenzione del settembre 1864, che piansero di rabbia per Lissa, che si rianimarono a Castelfidardo, che videro il loro Re entrare a Napoli come chiamato dal plebiscito di quei sospirati fratelli, che con Vittorio Emanuele poterono abbracciare i fratelli di Venezia, tutti costoro appena potevano credere ai loro occhi, quando videro sventolare i tre colori nazionali sulla vetta del Campidoglio, quando posero la sede del Regno italico nella eterna Roma.

Quanti Italiani colla loro mente, col sacrificio della vita, col loro eroismo condussero, capitanarono la gloriosa impresa! Mazzini coi suoi ideali, Garibaldi col suo leggendario valore, Camillo Cavour coi suoi avvedimenti, Farini, Ricasoli e Lamarmora con i consigli e con la mano, tutti servirono, concorsero alla grande opera: ma valendosi di loro e sapendo antivenire, secondare, cooperare, capo della grande risurrezione della patria fu Vittorio Emanuele (1). E certi pedanti delle forme materiali dello Statuto credettero di discutere se, e fino a qual punto, sia stato conforme al diritto statutario, ed alla Costituzione, la ingerenza del Re nel suo proclama di Moncalieri. Questi potrebbero paragonarsi a quei cortigiani della leggenda, che lasciavan bruciare il Re, cui si eran accese le vesti, perchè nessuno aveva il diritto ed osava stendere la mano alla sacra persona del Monarca!

Anzitutto Vittorio Emanuele, cui solo spettava la prerogativa di sciogliere o convocare il Parlamento, altro non fece

(1) Di lui, e forse con grandiloquenza e vanità francese, ma anche con un po' di buon italiano, l'onor. Gambetta che chiese ed ottenne dal Re una personale udienza, il 3 gennaio 1878, disse uscendo: « Après Henri IV, il n'y pas de Roi tel que Victor Emanuel ».

Lui fortunato, che, morto sei giorni dopo quell'intervista, fu proclamato *Padre della Patria*, e nel Panteon, da Agrippa dedicato a tutti gli Dei, ha tomba venerata.

Per la sua gloria non fa certo d'uopo, ma Egli attende da ormai venti anni, e chi sa per quanti ancora attenderà, un monumento degno di lui dove possa proferire l'antico *Manebimus optime*.

che dare consigli e presentare il proprio esempio agli elettori. Poi, potevano esser più straordinarie le circostanze? Un'Assemblea che respinge la pace, ed ha la coscienza di non poter riprendere la guerra; due Legislature che si trascinano in questioni bizantine, in vanti inconsulti, e che contro necessità ineluttabili, in un circolo imperioso, si agitano in discussioni pericolose, e in pochi giorni diventano impotenti e sterili!

Questi eletti non fanno altro che scoprire la loro impotenza, inasprire le piaghe morali e materiali della nazione, mettere a pericolo ogni futura speranza, e screditare la libertà in cui nome ostentano di parlare.

D'altronde, se il Re aveva parlato, la responsabilità statutaria era salva. Il Ministero l'aveva assunta (1).

Qualunque sia stata la parte dal Re presa nella forma del proclama, che impegnava la sua fede, non era nella sua naturale sagacia mai abbandonato da un criterio raro per sciogliere le situazioni complicate, e senza che forse il sapesse per teoria, seguiva a memoria gli esempi della Monarchia più antica nelle regole statutarie, l'Inghilterra. La regina Vittoria aveva, non diremo lottato, ma rivendicata la sua prerogativa senza invadere, anzi col riconoscere la responsabilità dei suoi consiglieri, rispetto al Parlamento ed alla Nazione. Allo invadente Ministero aveva fatto intendere, e dichiarato che, massime nella politica estera e nei rapporti internazionali, i ministri dovessero sempre informare il Sovrano e richiederne l'assenso, salvo a questi di esporre le ragioni del suo dissenso, ove ne fosse il caso, e che, se la discussione non riuscisse a concordia, prerogativa e diritto

(1) Re Vittorio Emanuele, rigido osservatore dello Statuto, seppe sempre stare ai consigli del suo Ministero, quando avesse la maggioranza della Camera, ma vegliava a che i rapporti col Parlamento fossero sempre conformi al voto della Nazione. Capo del potere esecutivo, seppe sempre tenere quel posto che lo Statuto gli affidava; lo Statuto, non è mai avvertito abbastanza, limita i suoi poteri; questi sono grandissimi, ma per la responsabilità, non mai per la influenza. I ministri seppero sempre assumere questa situazione. Quando nel marzo 1876 il Parlamento mostrò quale fosse la via a tenere, disse ai suoi ministri, dopo che ne aveva ricevuto il giuramento, queste gravi parole: *Io avrò confidenza in loro, ma spero che loro signori l'avranno egualmente in me.* E queste parole, da coloro che le udirono, furono, come erano rudi, trovate giuste ed inappuntabili.

del Re fossero l'aderire al voto dei suoi consiglieri, o ringraziarli del loro concorso, e nominare altri ministri. Così Vittorio Emanuele intendeva, così i suoi ministri del 1876 assentivano (1).

Difficile è quello che, in consimili occasioni, con scherzo bonario, ma pur serio, Vittorio Emanuele diceva il *mestiere* di Re. Le gelosie dei partiti, le ostentazioni dalle quali è sempre circondata ed insidiata la persona del Principe, il pericolo delle famigliarità, il contatto inevitabile coi simpatici, la facilità di prestar orecchio alle calunnie, alle maldicenze, la naturale disposizione ad interpretare con soverchia larghezza l'ossequio dovuto alla Maestà regale, sono altrettanti scogli che non sempre si possono evitare con quella evidenza, che esigono la delicatezza dei modi e le indispensabili formalità dell'etichetta di Corte (2).

Cercava di conciliare i suoi doveri di Re e della residenza alla Capitale col suo desiderio e col bisogno di esercizio alla caccia, e col soggiorno, principalmente nella stagione estiva, sulle sue Alpi native. Coll'esempio della sua condotta politica, additava ai figli quali fossero i doveri che li attendevano. Al Principe ereditario diede in isposa una perla della sua Casa, la graziosa figlia del compianto fratello Ferdinando duca di Genova, e la sua guarigione da una grave malattia, che lo colse in otto-

(1) Quanto alla forma dei suoi rapporti, re Vittorio Emanuele, masticando il sigaro e passeggiando nelle sue scuderie, si direbbe che meditava e preparava le parole che egli avrebbe proferite nelle occasioni solenni. Lorenzo Valerio, democratico, commissario nelle Marche, accompagnando il Re nella sua ispezione delle nuove provincie, dichiarava stupirsi che il Re con grande novità ed efficacia di parola, sempre, sapesse toccare la nota giusta.

(2) I modi, talvolta di soverchia semplicità, la novità del regime costituzionale, le tradizioni antiche, il sentimento della propria dignità personale, la fiducia nella laboriosa vittoria della causa italiana, la lealtà de' suoi propositi, imprimevano ad ogni atto di re Vittorio Emanuele uno speciale carattere. Cortese, affabile, sbrigativo nei suoi colloqui, sebbene non sempre sapesse reggere all'ardore del suo temperamento, egli sapeva la sua forza. Nella persona, benchè alquanto grossa, era sempre gentiluomo. Assuefatto a refezioni non regolate dagli usi ordinari, affrettava i pranzi ufficiali, e non dimenticando alcuno dei convitati, amava l'arte di parlare in gruppi; così in breve tempo il ricevimento era finito, ed egli poteva svestire l'uniforme o l'abito di società, riservato agli inviti ufficiali e diplomatici.

bre 1869, fu allietata dala nascita del Nipote, che chiamato col nome dell'avo, ricevette poi il titolo di Principe di Napoli.

Il secondogenito, Amedeo, venne eletto a reggere la Spagna, colla consorte Maria Vittoria, unica figlia del principe della Cisterna, insigne patrizio, e liberale del 1821. Partì colla raccomandazione paterna. All'Escuriale, a Madrid, fu principe di Savoia, e quando le discordie di quei generali spagnuoli gli fecero conoscere che la rinunzia al trono offertogli poteva ridonare la concordia, seppe, col plauso universale, ritornare Principe italiano. Morì lasciando figliuoli degni della illustre Casa cui appartengono.

Tutti questi particolari non sono del tempo che ci siamo assunto di studiare in questi ricordi, ma preludio di quegli auspicî, che dovevano essere gloriosa corona della costanza che condusse l'Italia alla sua unità, che compì il sogno di tanti secoli, che prepara alla generazione che sta per scomparire la speranza di vedere che i nipoti sappiano apprezzare e conservare la preziosa eredità.

L. Ferraris.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Domenica 1° maggio si inaugura a Torino l' Esposizione Nazionale a cui pare assicurato il più lieto successo. Al fausto avvenimento, a cui parteciperanno i Sovrani e una larga rappresentanza dei pubblici poteri, dedichiamo uno speciale articolo nel presente numero. E poichè l'8 maggio sarà in Torino solennemente festeggiato, con largo concorso della Rappresentanza nazionale, l'apertura della prima Legislatura del Parlamento Subalpino nel 1848, così le Camere si sono prorogate e non riprenderanno i loro lavori che al 12 del mese.

I dolorosi disordini di Bari e di Foggia, provocati dal caro prezzo del pane e dalla mancanza di lavoro, sono una nuova prova delle tristi condizioni dell'annata e della gravità della situazione. Disordini analoghi erano pochi giorni prima scoppiati a Faenza. Le notizie appena discrete intorno ai raccolti futuri e più ancora lo scoppio delle ostilità fra la Spagna e gli Stati Uniti hanno prodotto una sostenutezza od un rincaro nei prezzi del grano in tutta Europa. In Italia vi si aggiungono l'alto dazio doganale di lire cinque al quintale, i dazi comunali elevatissimi, soprattutto nei municipi del Mezzogiorno, l'aggio sull'oro e l'opera della speculazione. Così vediamo le farine ed il pane salire a prezzi veramente eccessivi per le classi povere in un periodo di tempo in cui esse già tanto soffrono per mancanza di lavoro.

Più volte abbiamo avvertito che il nostro paese ha un sistema tributario sbagliato. Se non è nè equo nè giusto che tanta parte dei carichi dello Stato ricada sulle classi povere, è ancora meno sostenibile che Stato e Comuni colpiscano il pane di tasse fortissime nelle annate di scarso raccolto e di alto prezzo. È questo un vero errore economico e tecnico le cui conseguenze politiche e sociali non potrebbero essere più gravi

Il Governo non ha saputo provvedere nè a tempo nè in modo adeguato. Ha troppo ritardata la riduzione del dazio sul grano e quando vi si decise, esso consentì solo ad un ribasso affatto insufficiente da

L. 7.50 a L. 5 al quintale. La lieve differenza fu ben tosto elisa non solo dall'aumento naturale dei prezzi del frumento ma anche dal rincaro artificiale dell'aggio sull'oro, necessario all'acquisto del grano estero. L'esperienza di quest'anno deve persuadere anche i più tenaci, che un sistema di alti dazi doganali sul grano è inseparabile da un regime poco dissimile da quello della scala mobile. Il dazio deve crescere o diminuire in ragione inversa del prezzo del grano.

Poco quindi possiamo sperare dalla recente proposta del Governo, testè approvata dalla Camera, di prorogare fino alla metà di luglio il dazio di lire cinque il quintale. Di fronte ai prezzi attuali nel mercato europeo ed in presenza delle gravi sofferenze delle classi popolari, il solo provvedimento razionale sarebbe quello della completa e totale sospensione del dazio, fino a quando non ritornino più favorevoli condizioni nella produzione mondiale. Ma in pari tempo fa d'uopo procedere ad una radicale riforma dei dazi di consumo A tale uopo ci è di buon augurio la proposta testè votata dalla Camera dei deputati. Se essa non costituisce una completa ed immediata abolizione del dazio consumo sulle farine, sul pane e sulle paste, segna non di meno un passo notevole su questa via. Col 1° gennaio 1899 non pochi Comuni saranno costretti ad abolire totalmente od in gran parte i loro dazi sopra le farine: altri non tarderanno a seguire, a misura che scadano i contratti d'appalto o si modifichino le loro condizioni finanziarie. I fatti di questi giorni, caratterizzati soprattutto dall'avversione delle popolazioni per il dazio consumo comunale, dimostrano la necessità e l'urgenza della riforma che speriamo abbia favorevole il Senato.

Più sfortunate furono alla Camera dei deputati le vicende della imposta sui fabbricati. All'ultimo momento Governo e Commissione si accordarono intorno ad un nuovo progetto che non valse a conciliare le diverse tendenze della Camera. Parvero soprattutto moleste e complicate le disposizioni relative allo sgravio dell'imposta per gli appartamenti sfitti. La discussione fu più volte interrotta a causa di un'indisposizione del ministro del Tesoro e verrà ripresa il 12 maggio. Nel complesso, si è anche in questa ocasione rivelata la mancanza di energia e di decisione da parte del Governo, che pare sempre non sappia a quale via appigliarsi.

Il Senato discusse con molta larghezza la Cassa di credito comunale e provinciale e parecchi dei progetti di riforme amministrative presentati dall'onorevole Di Rudinì.

La situazione estera si accentra tutta nel conflitto oramai scoppiato fra la Spagna e gli Stati Uniti. Le ostilità sono cominciate, benchè fino ad ora non abbiano dato occasione ad alcun fatto d'armi notevole. Le condizioni diplomatiche e militari della lotta non hanno variato da quanto venne esposto nell' ultimo fascicolo. Allo stato attuale delle cose è impossibile fare previsioni. Come al solito, la diplomazia europea si è dimostrata del tutto impotente ed il più forte avrà ragione.

In Austria si accentuano le difficoltà per la questione delle lingue, mentre la Francia è tutta assorta nel movimento elettorale. In China le diverse Potenze continuano tacitamente le loro occupazioni, che sono il principio di una futura spartizione del Celeste Impero.

I mercati finanziari subiscono l' influenza delle ostilità fra la Spagna e gli Stati Uniti e rimangono in una situazione di debolezza e di inazione. Siccome lo scoppio della guerra come il ritiro d'oro da parte degli Stati Uniti erano già stati scontati, così le variazioni della quindicina sono minori di quanto a primo aspetto si poteva supporre. A Londra soprattutto la situazione monetaria si conserva abbastanza buona e la Banca non ha creduto di dover aumentare il saggio dello sconto.

La situazione monetaria della Spagna è in una completa rovina: il cambio è salito a 78, il debito pubblico è disceso a 33 e parecchi valori ferroviari, già buoni, sono gettati sul mercato a prezzi disastrosi.

In Italia abbiamo avuto un subitaneo rialzo nel cambio che dimostra quanto siano deboli le condizioni della nostra circolazione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 Aprile	30 Aprile
Rendita italiana	92 60	92 50
Id. francese perpet. 3 %	102 62	102 62
Cambio s/ Italia	6 3/8	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 70	98 77
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 25	108 20
Banca d' Italia	788 —	785 —
Meridionali	718 —	719 —
Mediterranee	518 —	519 —
Navigazione	363 —	365 —
Raffinerie	358 —	368 —
Francia a vista	106 75	107 30

Tendenza incerta.

NOTIZIE VARIE

In occasione delle onoranze a Ricasoli, la Casa editrice Le Monnier di Firenze ha posto in vendita una ristampa in nove volumi *Della vita e delle lettere del barone Bettino Ricasoli* di Aurelio Gotti.

— Gino Monaldi sta preparando un'edizione italiana del suo lavoro *Verdi e la sua musica*, che fu recentemente pubblicato con successo in Germania.

— Segnaliamo con piacere un interessante volume di *Lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini e Cosimo Ridolfi*, raccolte da S. Morpurgo e D. Zanichelli e pubblicate dalla Casa Zanichelli di Bologna. È un bel volume di oltre 220 pagine, stampato con molta eleganza e che ha un vero carattere d'attualità.

— La stessa Casa Zanichelli di Bologna annunzia pure un volume di *Memorie di Francesco Baggi*, edite da Corrado Ricci. Il Baggi, modenese, seguì Napoleone nel 1805, fece la campagna d'Austria nel 1809, e la campagna di Russia: fu travolto nella orribile ritirata di Mosca, fatto prigioniero, fu internato nella più remota Russia ai confini dell'Asia; vide i moti del 1831 e del 1848 nell'Emilia e vi partecipò. Il suo diario non può che riuscire oltremodo interessante.

— Richiamiamo l'attenzione sopra il nuovo volume di Cesare Lombroso, *Genio e degenerazione*, testè pubblicato dall'editore Sandron di Palermo. È una risposta ai critici dell'*Uomo di genio*, e ne forma in certa guisa il complemento. Ecco i titoli delle parti principali: *Teorie generali sulla psicologia geniale*; *Nuovi geni alienati* (Beccaria, Leopardi, Alfieri, Tasso, Byron, D. G. Rossetti, Zola, Poë, Quincey); *Nuove prove dell'anomalia del genio*; *L'impronta della pazzia nelle opere dei geni*; *Polemiche scientifiche*.

— L'on. Edoardo Arbib pubblicherà in questi giorni il primo volume di una *Storia del Parlamento* a cui ha lungamente atteso con pazienti e accurate ricerche sopra gli Atti parlamentari e sopra documenti del tempo. La storia comincia col Parlamento Subalpino ed il

primo volume narra soprattutto le vicende delle due memorande annate del 1848-49.

— Ch. Letourneau prepara un volume sopra l'*Évolution de l'éducation.*

— Jules Claretie attende ad un romanzo di costumi politici, *La princesse*, e ad un lavoro sulla Guardia Nazionale del 1870, di cui egli fece parte.

— *Villorè,* nuovo romanzo d'Henry Gréville, è uscito in questi giorni.

— In occasione del IV centenario del viaggio alle Indie di Vasco de Gama, Mme Adam ha compilato uno splendido *Album* commemorativo a cui collaborarono i più insigni scrittori di Francia. Esso sarà venduto a benefizio dell'ospedale di Oporto, istituito e presieduto dalla regina Maria Amelia.

— La libreria Guillaumin, nota per le sue importanti pubblicazioni economiche, ha messo in vendita la prima dispensa di un grande *Dictionnaire du commerce, de l'industrie et de la Banque*, redatto sotto la direzione dell'antico ministro Yves Guyot e di A. Raffalovich. È una pubblicazione di molta serietà ed importanza.

— Émile Gauthier ha pubblicato, presso Hachette, la 41ª annata dell'*Année scientifique et industrielle*, fondata da Louis Figuier.

— *Les associations ouvrières de production* è il titolo di un importante lavoro pubblicato dall'« Office du Travail » di Francia. Ne è autore Arthur Fontaine.

— Uno dei nuovi scrittori che recentemente ha sollevato più rumore in Francia è J K. Huysmans, il cui recente romanzo, *La cathédrale*, ha avuto in breve tempo più edizioni. *La cathédrale* è stato preceduto da tre altri romanzi dell'Huysmans: *En route, Là-bas, En rade*, tutti pubblicati dall'editore Stock. L'Huysmans è pure autore di un volume di *Critiques d'art* e di una novella, *A Vau-l'Eau.*

— L'editore Calmann Lévy ci presenta parecchie novità: *Matelot*, romanzo di Pierre Loti; *L'ainée*, la recente commedia in quattro atti di Jules Lemaître; *Nos filles, qu'en ferons nous?* di Hugues Le Roux, autore di *Nos fils*, libro che ha sollevato tante discussioni. Noto ancora presso la stessa Casa editrice tre romanzi di signore: l'*Ombre* di Brada, la *Filleule de Monseigneur*, di Mme Octave Feuillet, *Pas à pas*, di Mme E. Caro.

— Il prof. W. A. S. Hewins ha in preparazione una importante *History of German Commercial Policy.*

— Si annunziano due nuovi romanzi: uno di Henry James, *In the Cage* (Duckworth); l'altro di W. D. Howells, *The Story of a Play.*

— *Picturesque Sicily* è il titolo di un interessante volume di William Agnew Paton, pubblicato presso Harper e C.

— Il noto editore John Murray ha iniziato una edizione completa delle opere in prosa ed in versi di Lord Byron. Si afferma ch'essa conterrà scritti finora inediti.

— L'editore Macmillan ha in preparazione una traduzione in inglese del *Manuale di economia pura*, del prof. Pantaleoni.

— Il prof. Kenneth Mackenzie dell'Union College di Cambridge agli Stati Uniti ha pubblicato negli *Atti* della « Modern Language Association of America » un interessante studio sopra il sonetto « Di penne di paone e d'altre assai » attribuito a Chiaro Davanzati e sul posto ch'esso ha nella letteratura delle favole. L'egregio scrittore dimostra in questo suo scritto una larga e diligente cognizione della letteratura e della critica letteraria italiana.

— La casa Heinemann ci annunzia la traduzione in inglese del *Trionfo della morte*, di Gabriele D'Annunzio, ed una *History of Italian Literature*, di Richard Garnett, del Museo Britannico.

— *Leaders in Literature* è il titolo di un piccolo ed importante volume sui pensatori contemporanei inglesi ed americani da Emerson a Lowell, scritto da P. Wilson ed edito da Oliphant e C.

— La New York Library Association e il New York Library Club nominarono un Comitato per la scelta dei romanzi anglo-americani pubblicati nel 1897 e degni di avere un posto permanente nelle biblioteche pubbliche. Ne furono scelti sette: *On the Face of the Waters*, della signora F. A. Steel; *St. Ives*, di Robert Louis Stevenson; *The Gadfly*, della signora E. L. Voguich; *The School for Saints*, di John Oliver Hobbes; *Captain Courageous*, di Rudgard Kipling; *Hugh Wynne, free Quaker*, di S. Weir Mitchell, e *Thè Choir invisible*, di James Lane Allen.

— Si prepara un nuovo Congresso mondiale delle religioni, dopo la riuscita del World's Parliament of Religions tenutosi a Chicago nel 1893. Chi ne ha presa la iniziativa e vi lavora attorno con ardore è S. A. Ali Saheb, un illustre Indù di Delhi, il direttore e proprietario del *Moslem Chronicle*, giornale che si pubblica in varie lingue ed ha una immensa diffusione nelle Indie. È stata già diramata una circolare, in francese, d'invito ai rappresentanti delle diverse religioni e le adesioni sono già assai numerose.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

***Giosue Carducci**, saggio biografico-critico* di **VALERIA MATTHEIS**, tradotto dal tedesco dal dottore **ORESTE BERTINI**, con un' appendice del dottor **PASQUALE PAPA**. Bologna, ZANICHELLI, 1898. — Questo, che certamente è uno de' migliori saggi biografici e critici sulla vita e sulle opere del nostro massimo poeta vivente, fu, nell' originale tedesco, pubblicato lo scorso anno, in un periodico di Breslavia *Nord und Süd*. Chi lo scrisse conosce da molto tempo ed apprezza l' opera poetica carducciana, perchè sin dal 1889 tradusse *Sole e amore* e *Serenata* e in seguito molte altre poesie (*Disperata*, *Panteismo*, *Nostalgia*, *Piemonte*, ecc.), dimostrando gran pratica della nostra lingua, e interpretando e felicemente riproducendo ne' versi tedeschi le immagini poetiche del Carducci, che non sono sempre accessibili agli stessi Italiani. Ottimo quindi è stato il pensiero del dottor Bertini di volgere nel nostro idioma il saggio della signora Mattheis, la quale, pur non dicendo nulla di nuovo, pur non indagando l' intima essenza della musa carducciana, delinea un quadro felice e diligente de' vari passaggi percorsi dal poeta, fin da quando pubblicò il suo primo volume di versi. La egregia scrittrice colpisce nel giusto, osservando che i lettori e studiosi delle poesie del Carducci molto possono imparare, sia per ciò che si riferisce all' elemento storico, e sia ancora per ciò che riguarda la moralità. « Noi lo vediamo », scrive, « severo ricercatore, ardente patriotta, strenuo ma sempre leale avversario, dalle sue opere splende fuori l' amicizia fedele, la gratitudine per i benefici, e il sentimento intimo della famiglia ». Accresce pregio all' elegante volumetto un saggio bibliografico di poesie del Carducci, tradotto in varie lingue; è dovuto al professore Pasquale Papa, e ci sembra molto diligente.

Elisabetta Sirani, di **ANTONIO MARANESI**. Bologna, ZANICHELLI, 1898. — È una monografia nella quale s' abbonda soverchiamente in minuterie e in enfasi rettorica, ma che tuttavia esaurisce l' argomento preso a trattare. Elisabetta Sirani, pittrice al suo tempo di grido, nata a Bologna nel 1638, morta appena ventottenne di un male assai misterioso, figlia di eccellente pittore, il quale fu alunno e per di più amico prediletto di Guido Reni, preferì dipingere argomenti tratti dalla Sacra Scrittura; era, ancor giovinetta, salita in tanta rinomanza, che non v'era illustre personaggio di passaggio per Bologna che non salisse le scale

del suo studio « per compiacersi nel vederla al lavoro »; fra gli altri basterà accennare al Granduca di Toscana, che nel 1664 volle vedere dalla Sirani di pingere un quadro che il principe destinava in regalo a un suo zio. Narrata degnamente la vita dell'artista, il signor Maranesi esamina e poi con abbondanza di particolari sfata la triste leggenda che volle la Sirani morta di veleno propinatole da una sua fantesca; la *causa mortis* invece fu « una peritonite acutissima, cagionata da perforazione gastrica, per ulcera rodente ». Eppure, per desiderio del padre dell'artista, fu esteso un lunghissimo processo, che il signor Maranesi ha potuto consultare, dal quale non venne fuori la colpabilità della povera fantesca, sebbene la leggenda preferisse di indicarla rea dell'odioso delitto. Chiude questa monografia un compiuto catalogo delle opere della Sirani, con indicazioni storiche assai diligenti.

I « Trionfi » di Francesco Petrarca, secondo il codice Parmense 1636, collazionato su autografi perduti, edito da **FLAMINIO PELLEGRINI**. Cremona, Battistelli, 1897. — Il celebre codice Vaticano che racchiude il Canzoniere del Petrarca non contiene però i *Trionfi*, e l'editore di esso, nel ristampare, dopo i *Rerum vulgarium fragmenta*, questi maravigliosi capitoli, si valse, è vero, di codici e di stampe di non dubbio valore, ma non potè giungere a risultati così sicuri, sempre, ben inteso, per ciò che si riferisce al testo, come per l'altra parte del Canzoniere petrarchesco. Il professor Pellegrini, noto per altri lavori di critica letteraria, dei quali abbiam tenuto conto nelle nostre bibliografie, ha avuto la buona fortuna di imbattersi in un codice che contiene appunto il testo dei *Trionfi*; scritto sui primi anni del Cinquecento, sarebbe per ciò solo di poco valore, in quanto innumerevoli sono i manoscritti, che ci conservano quelle poesie petrarchesche, dei secoli xv e xvi; ma l'importanza invece sta nel fatto che esso ci conserva « tracce e ricordi di scritture autografe del poeta in lingua volgare, oggi in parte smarrite », segno manifesto, come osserva giustamente il Pellegrini, che fino a tutto il secolo xvi gli autografi petrarcheschi erano tutt'altro che rari, e ad ogni modo non quei soli che ora ci son conservati nel codice Vaticano. All'egregio erudito non rimaneva quindi che ristampar il testo dei *Trionfi* tal quale si rinveniva nel codice Parmense, con tutte le postille marginali, il che ha compiuto con oculata diligenza, esaminando in una prefazione ricca di raffronti le relazioni che il codice stesso ha con quello Vaticano e con uno Casanatense, illustrato or non è molto da un critico tedesco.

La morale nelle lettere di Marsilio Ficino, per il dottor **ETTORE GALLI**. Pavia, Fratelli Fusi, 1897. — Giustamente osserva l'autore che la vita e la metafisica del Ficino furono oggetto di studi numerosi, ma che invece la teoria morale, quantunque qua e là toccata, non fu mai esposta con proposito scientifico. Egli dunque si propone di chiarire questo punto oscuro del pensiero filosofico del grande platonico.

Ma non ci pare che batta via del tutto nuova Benchè l'autore citi il pregevole scritto di Luigi Ferri sulle cause della rinascenza del platonismo nel Quattrocento, pare che non tenga conto di altri studi dell'insigne filosofo, da poco mancato ai vivi, nei quali la morale del Ficino è trattata non di sfuggita. Per altro, il Galli può vantare una trattazione più larga, se non definitiva, ed il pensiero di avere scelto le *Lettere* di Marsilio a tema speciale pel suo studio, ci sembra felice e giusto. Riassunto il concetto della morale del secolo xv e degli umanisti, come sfondo al suo quadro, e narrato della natura e degli studi del Ficino, ne deduce la somma delle teorie etiche del grande Fiorentino. E sono sobrie e ben condotte le esposizioni sulle finalità dell'universo, sulla felicità fuori del mondo, sulla quiete come fine dell'uomo in terra, sulle virtù e sui doveri.

Appunti intorno ad alcuni manoscritti del « Liber Pontificalis », di **I. GIORGI**. Roma, tip. Forzani, 1898. — Il titolo di questa dotta Memoria è troppo modesto, e certamente non adeguato alla contenenza dell'opuscolo, in cui l'egregio cultore degli studi storici e paleografici dà minute ed esattissime notizie di alcuni manoscritti che contengono, tutto o in parte, il *Liber Pontificalis*. Da queste ricerche emergono dati di fatto di indiscutibile valore; si sa, ad esempio, che un frammento Laurenziano, che prima di trovare ospitale e sicuro ricovero in quella notissima biblioteca, aveva fatto, per chi sa quanti secoli, da guardia a un'edizione di Diodoro Siculo, è certamente il più antico di tutti quei manoscritti i quali diramarono da un unico codice, oggi perduto, noto sotto il nome di Farnesiano. Su di esso il signor Giorgi si ferma di preferenza, perchè gli dà modo di sciogliere una questione paleografica assai intricata, la cui soluzione riesce a grande onore per la nostra coltura medievale, specialmente romana; una buona riproduzione fotografica d'una pagina di quel frammento servirà senza dubbio a persuadere gli eruditi di questo argomento della evidenza delle prove enunciate dal Giorgi. Gli altri manoscritti esaminati dall'erudito romano sono quasi tutti Vaticani, meno uno, Casanatense, attorno al quale, perchè di provenienza sicura e autorevole, il Giorgi discute con grande competenza. Insomma tutta la monografia dimostra che l'autore è assolutamente padrone del soggetto da lui trattato; e ciò è argomento di varie considerazioni da parte nostra. Pensiamo infatti che del *Liber Pontificalis* fu editore uno straniero; che stranieri sono pure gli editori dei *Regesti* dei Papi, scorrendo i quali saltano agli occhi tanti tesori di fatti storici; che pure da noi i cultori della discipline storiche dimostrano di studiare sul serio; che, infine, lo Stato dovrebbe incoraggiare quelle Deputazioni di storia patria, le quali si dimostrano pari al còmpito loro.

Les Arts à la Cour des papes Innocent VIII, Alexandre VI, Pie III (1484-1503) par **EUGÈNE MÜNTZ**. Paris, 1898, Leroux, pag. 303. — La competenza dell'autore, la diligenza delle sue ricerche

negli archivi Vaticani e governativi di Roma, la nitidezza dell'edizione, ornata da 10 piani e da 94 incisioni, dànno pregio a codesto volume. Esso è diviso in tre parti, ciascuna delle quali riguarda uno dei Papi indicati nel titolo del libro: ma l'opera dei due primi è trattata con molta maggiore ampiezza di quella riflettente Pio III. Per ciascuno dei Pontefici, l'autore ci dà una breve storia del suo regno, degli uomini principali che vi ebbero la direzione dei lavori pubblici e delle opere eseguite e così delle costruzioni del Vaticano e della villa del Belvedere sotto Innocenzo VIII, del Ponte S. Angelo e del Ponte Molle sotto Alessandro VI, ecc. Il diligente lavoro sarà certamente accolto con piacere dagli studiosi di Roma artistica.

Was ist uns Musik? von **T. DORY** und **O. EDMUND EHRENFREUND** Leipzig, 1896. — È il risultato, per ora parziale, di un'inchiesta aperta in questi ultimi due anni, sull'influenza della musica sul pensiero e la felicità degli scrittori e degli scienziati, ai quali fu rivolto questo quesito. Le risposte raccolte sono quasi tutte di Tedeschi, e fra essi, notiamo, fra i più illustri, i nomi di Paolo Lindau, di Paolo Heyse, dell'Eckstein, del Moser, del Büchner, del Sacher-Masoch, dell'Ebers, di Max Nordau. Fra gli Italiani non troviamo che due nomi, quella di un astronomo e quello di un antropologo.

Ecco la risposta dello Schiapparelli: « Non posso dir nulla di preciso sull'influenza della musica sulla mia vita intellettuale. In generale sono poco sensibile per la musica e non so suonare nessun istrumento. Da molti anni non vado nè a teatro nè a concerto alcuno, ma le melodie del Bellini e del Verdi mi commuovono aggradevolmente; ma la musica del Wagner mi è del tutto inintelligibile ».

Il professore Mantegazza rispondeva così: « Io non so suonare alcun istrumento e non so distinguere un waltzer da una polka, ma adoro la musica, soprattutto quella che è ricca di melodia e che tocca il cuore. Non capisco la musica di Wagner. La musica ha sempre avuto sopra di me una doppia e benefica influenza, quella d'ispirarmi a sentimenti di compassione, di carità, di simpatia per tutti gli uomini, e quella di eccitarmi a pensare e a scrivere. L'ho trovata sotto questo rapporto superiore a tutti gli eccitanti. Io adoro soprattutto la voce umana, che trovo superiore a tutti gli strumenti immaginabili ».

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

I tempi, la vita, le opere di Giovanni Meli. Studio di G. PIPITONE-FEDERICO. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 400, L. 4.

Manuale e glossario della lingua Indostana o Ordù, per CAMILLO TAGLIABUE. Collezione del R. Istituto Orientale in Napoli. — Roma, 1898, tip. della R. Accademia dei Lincei, pagg. 290.

Storia della letteratura inglese dalle origini al tempo presente, per A. R. LEVI. Volume I. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 600, Lire 7.

Dante Georgico. Saggio di GASTONE MIRAFIORE, con prefazione di ORAZIO BACCI. — Firenze, 1898, G. Barbèra, pagg. 176.

Il momento dell'arte, per L'ITALICO. Primo premio nel Concorso internazionale fra i critici d'arte. — Roma, 1898, Modes e Mendel, pagg. 263.

Lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini, e Cosimo Ridolfi a cura di S. MORPURGO e D. ZANICHELLI. — Bologna, 1898, Zanichelli, pagg. 223, L. 6.

Genio e degenerazione. Nuovi studi e nuove battaglie di CESARE LOMBROSO. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 318, L. 4.

Come devo governare la mia casa?, di Donna G. FERRARIS-TAMBURINI. Libro per la famiglia, con 45 incisioni. — Milano, 1898, Hoepli, pagg. 496, L. 4.

Della rettorica di Aristotile fatta italiana da Annibal Caro. Commento di FRANCESCO MASTELLONI. — Firenze, 1898, Le Monnier, pagine 358, L. 4.

La psicologia di Herbert Spencer. Studio espositivo-critico di GIUSEPPE ALLIEVO. — Torino, Unione tip. editrice, 1898, pagg. 157, L. 3.60.

Dal detto al fatto nel socialismo, per GIACOMO HAMILTON CAVALLETTI. — Firenze, 1898, libreria editrice S. Raffaele, pagg. 387, L. 3.

Spiritismo, per ARMANDO PAPPALARDO. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 303, L. 2.

Per la storia di un'anima. Biografia di Giacomo Leopardi, per CIRO ANNOVI. — Città di Castello, 1898, S. Lapi, pagg. 232, L. 2.

La donna nova, per LUISA ANZOLETTI. — Milano, 1898, tipografia Cogliati, pagg. 48, Cent. 60.

Serena, per GINO GALLETTI. — Roma, 1898, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 188, L. 2.

La missione della ragioneria negli Stati moderni, di E. PISANI. — Bari, 1898, stab. tip. del *Corriere delle Puglie*, pagg. 84.

Magnetismo e ipnotismo, per il dottor GIULIO BELFIORE. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 377, L. 3,50.

Una fissazione Heghelliana, per L. MICHELANGELO BILLIA. — Torino, 1898, ufficio del periodico *Il Nuovo Risorgimento,* pagg. 24, Cent. 50.

Carlo Alberto a Vigevano (1848-49). Cronaca paesana di A. BASLETTA, con un'appendice. — Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, pagg. 116, L. 1.

Dal poema epico al poema eroicomico, per C. ZACCHETTI. — Melfi, 1898, stab. tip. di Giuseppe Greco, pagg. 37.

L'eredità de' genio, di EGISTO ROGGERO. — Roma, 1898, Enrico Voghera, pagg. 138, L. 1.

Le donne ideali, di ENRICO PANZACCHI. — Roma, 1898, Enrico Voghera, pagg. 140, L. 1.

Sonetti umani, per MARIO MARRI. — Verona-Padova, 1898, fratelli Drucker, pagg. 123, L. 1.50.

Pugilato e lotta, per il dottor A. COUGNET, con 104 incisioni. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 198, L. 2.50.

Sogni e speranze dell'anima moderna. Conferenza tenuta da GIOVANNI VIDARI. — Potenza, 1898, tip. Editrice, pagg. 28.

Leggende, raccolte e composte per le giovinette da BERTA BARBENSI. — Palermo, 1898, Sandron, pagg. 414, L. 2.50.

Atomi e raggi, di FRANCESCO MATTEUCCI. — Napoli, 1898, tip. del *Diogene*, pagg. 158, L. 2.

Pietro e Paola, con seguito di bei tipi. Novella critica, per ALBERTO CANTONI. — Firenze, 1898, Barbera, pagg 174, L. 2.

Emilio Zola. Lo scrittore e l'uomo. Conferenza di FELICE D'ONUFRIO, letta all'Associazione della stampa siciliana. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 23.

Angelo Frignani. Ricordi di un martire dell' indipendenza italiana (1803-1878), per LUIGI RAVA. — Roma, 1898, stabilimento della *Tribuna*, pagg. 40.

Istituzioni cerimoniali, di HERBERT SPENCER. Traduzione di FERIDA FEDERICI. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 300, L. 3.

La borsa ed il capitale improduttivo, di CAMILLO SUPINO. — Milano, 1898, U. Hoepli, pagg. 180, L. 3.

La vita e le opere di Angelo Maria Ricci, per ANGELO SACCHETTI. — Rieti, 1898, pagg. 270, L. 2.50.

Mater purissima, di FILIPPO DE TITTA. — Lanciano, 1898, Rocco Carrara, pagg. 108, L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Matelot. Roman, par PIERRE LOTI. — Paris, 1898, Calmann Lévy, Fr. 3.50.

L'Ainée Comédie en quatre actes, cinq tableaux, de JULES LEMAITRE, de l'Académie française. — Paris, 1898, Calmann Lévy, Fr. 2.

Davout, maréchal de France, par le comte VIGIER. — Paris, 1898, Ollendorf, 2 vol.

Correspondance, par E. RENAN et M. BERTHELOT (1847-1892). — Paris, 1898, Calmann Lévy, Fr. 7 50.

La question sociale, par PAUL DESCHANEL. — Paris, 1898, Calmann Levy, Fr. 3.50.

Histoire de la littérature française depuis ses origines jusqu'à la fin du dix-neuvième siècle, par A. HENRY. — Paris, 1898, Belin, Fr. 4.

Saint-Cyr et l'école spéciale militaire en France, par EUGÈNE TITEU. Ouvrage richement illustré. — Paris, 1898, Didot, Fr. 90.

Dernier travail, Derniers souvenirs, par E. LEGOUVÉ de l'Académie française. — Paris, 1898, Hetzel, Fr. 3.

Tableau de la France en 1614: La France et la Royauté avant Richelieu, par GABRIEL HANOTAUX, de l'Académie Française. — Paris, 1898, Firmin Didot, pag. 406.

Les affaires de Crète, par VICTOR BERARD. — Paris, 1898, Calmann Levy, pag. 335, Fr. 3 50.

Napoléon à Sainte-Hélène. Souvenirs de BETZY BALCOMBE. Traduction annotée et précédée d'une introduction par AIMÉ LE GRAS. — Paris, 1898, Plon, pag. 270.

Immanuel Kant. Sein Leben und Seine Lehre, von FRIEDRICH PAULSEN. Mit Bildniss und einen Briefe Kants aus dem Jahre 1792. — Stuttgart 1898, Fr. Fromanns Verlag (G. Hauff), pagg. 392.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

PAPA LEONE X E MAESTRO PASQUINO

Una celebre tela di Raffaello rappresenta Leon X seduto a una tavola con un gran libro davanti, fra il cardinal Giulio Medici in piedi a destra e il cardinal Rossi dietro. La faccia ampia, floscia e sbarbata del papa, le labbra tumide se bene un po' vizze, gli occhi bovini e come affogati nella grassa di due borse cascanti, una gran pappagorgia, un collo denso e carnoso, le mani bianche e tornite, quasi feminee: tutto rivela il temperamento molle e sensuale dell'uomo. Un sorriso ambiguo, presso che impercettibile, e la doppia ruga profonda tra' cigli ne tradiscon l'astuzia e, a un bisogno, la risolutezza. Il prodigioso ritratto rende, con le fattezze, tutta l'indole del più illustre figliuolo di Lorenzo de' Medici, quale ce la chiariscono le testimonianze e i documenti del tempo.

Che a noi non ispetti di ricostruire la vita di Leone X ognuno intende da sè: l'impresa attraente e oramai, co' documenti che possediamo, non malagevole, sconfinerebbe dal campo a cui intendiamo di circoscrivere la nostra indagine. La quale invece richiede che ricerchiamo se e fino a qual segno la satira borghese e popolesca di Roma abbia colpito giusto accusando o vituperando il pontefice; quanto di male ella abbia esagerato, e quanto di bene sminuito o dimenticato in danno di lui.

La doppiezza di Leon X è notata espressamente dai cronisti e dagli storici. « A prima adolescentia », avverte un anonimo, « latinis litteris eruditus, ac *calliditate* artibusque paternis ad deliniendos conciliandosque hominum animos instructus ». Francesco Vettori, fidato de' Medici, scrive: « Ed aveva saputo in modo *simulare*, che era tenuto di ottimi costumi ». Del rimanente codest' accusa di simulazione sleale è confermata dai fatti.

Il cardinale Alfonso Petrucci, del quale aveva esso il Papa deliberata la morte, fu attirato in Roma con la promessa di ritor-

narlo nella signoria di Siena; con un salvacondotto vi fu chiamato il capitano Giampaolo Baglioni, signore di Perugia, che poi fu torturato e fatto decapitare; la guerra mossa al duca d' Urbino, partigiano e benefattore de' Medici, parve a tutti un prodigio di ingratitudine e di fredda ferocia. Un luogo d' una lettera d' Ippolito Calandra rileva con evocatrice realtà di particolari, in un colloquio tra il Papa e la duchessa Elisabetta, madre adottiva del signore d' Urbino, l' ironia muta e crudelmente curiosa di Leone, mentre la nobile vecchia, prostrata davanti a lui, lo supplicava piangendo.

Sua S^ria^ [la Duchessa] dice che la andò in la camera del Papa, et S. S^tà^ gli vene incontro e l' abrazò et li fece tante careze dil mondo; per quella volta Sua S^ria^ non li disse altro. Il giorno seguente Sua S^ria^ ritornò a Sua S^tà^ et li cominciò a racontare et domandare a Sua S^tà^ per che rasone li volea tor il stato, 'l sapeva ben il beneficio che S. S^tà^ ha veva receuto dalla casa sua et suo fratello il Mag.^co^; *et mai Sua S^tà^ non li respose parola alcuna, se non che 'l guardava com il suo occhialo Sua S^ria^ et poi si strinceva in le spale.* Et Sua S^ria^ andaseva pur racontando li suoi lamenti et la li dise: non se arecorda ben la V. S^tà^ quando facevamo far oratione perchè la S^tà^ V. intrase in casa? Et poi Sua S^ria^ diceva: ah padre santo, la S^tà^ V. se doveria pur mover a compassione a volerne tuore il stato; che vole poi la S^tà^ V. che andiamo mendicando? Non sa ben la S^tà^ V. che cosa è esser cacciati fora casa et andar mendici per il mondo? Et mai Sua S^tà^ non li rispose pur una parola, et avea comandato a tuti gli suoi che non li parlase.

Lodovico Freducci, signore di Fermo, fu pure spodestato iniquamente; Amadeo, signore di Recanati, e Zibichio, tribuno di Fabriano, spontaneamente affidatisi nelle mani del Papa, furono impiccati senza misericordia.

Nella quaresima del 1514 un eremita di trentadue anni, mezzo matto, chiamato Fra Bonaventura, d' una terra sotto Ferrara, cominciò a predicare a S. Lorenzo in Damaso; e tutta Roma accorreva ad udirlo. « È valente omo », scrive un contemporaneo, « e tutti li vol tocar drapi et segnarsi, e lui segna le persone, e sta a l'altar grando et fa miracoli; et era una puta, qual zà do mexi non potea caminar, e portata a segnarsi, sua madre dice la camina benissimo ».

Tornò a predicare, sembra, nel 1515 e nel 1516, ammonendo ch' egli era il salvatore mandato da Dio; che la Chiesa si sarebbe trasferita in Gerusalemme, e che il Papa in settembre sarebbe

morto. Nel frattempo compose un libro su l' *Apostasia della Chiesa romana meretrice scacciata e maledetta da Dio,* nel quale scomunicò il Papa, i cardinali e i prelati; propose di rinnovellare l'Impero romano, e minacciò i principi della celeste vendetta se non l'aiutavano nella magnanima impresa. Il Papa lo fece imprigionare in Castello; e non se n'ebbe più alcuna notizia.

Anche la pasquinata trovò nella smisurata statura, nella miopia eccessiva di Leone (ond'egli tenea sempre in mano la lente, con cui lo rappresentò pure il Sanzio), nel ventre obeso mal sorretto dalle gambe sottili, i contrassegni d'una malvagia natura. Persino la sua origine fiorentina e la casata a cui egli appartenne parvero buoni motivi d'accuse e di recriminazioni. Fra i molti, anzi troppi, esempi che potremmo addurre, ci contenteremo a riferire il seguente, che li compendia tutti:

Mostrò natura per molti segnali
Ch'era mala, anti pessima electione
Far papa quel che si chiamò Leone,
Ma più che lui fur ciechi i cardinali.

Nacque tiranno e di parenti tali
Che si mangiorno la tosca regione,
Fu lusco a dimostrar che tal persone
Guidan in precipitio li mortali.

Fu grande quasi in gigantea statura
Per dir se Jove quella hebbe in dispetto
Che la disperse in l'umana natura.

Viso hebbe horrendo et monstruoso aspetto
Da spaventare ogni anima sicura,
Per dir: nessun di lui speri dilecto.
O pastor maledetto!

Leon poi si chiamò per documento
Che volea divorare el suo armento.
Io so ben che non mento:

Cerbero fu costui, non corpo humano,
Venuto a strugere el seme christiano;
Tel dirò pur pian piano:

Voi tu vederlo che nel suo fin tristo
Non potè tollerar di veder Christo?

Ciò non ostante, così per la squisita delicatezza de' nervi, come per la varia prontezza dell' intelletto lungamente ornato ed esercitato, papa Leone era inclinato a tutt' i godimenti dello spirito e della materia. Se non che bisogna aggiungere subito come ei non fosse un di que' gaudenti volgari, a' quali ogni cibo sa buono, purchè si sfamino. Leon X fu degno del secol suo, di quel Cinquecento ch' è certo il bellissimo fra tutti gli èvi di civiltà esteriore e formale. Come Ludovico Ariosto e Raffaello, egli pure fu un grande artefice; poichè seppe costruirsi una vita piena e magnifica con tutt' i mezzi che la tradizione, il gusto dell' età sua e uno spirito prodigiosamente squisito gli consentivano.

Sotto le apparenze di vizi e di virtù, di debolezze e d' eccessi, tale fu veramente Leone X, un magnifico esteta dell' esistenza. Se alcuno l' avesse mai considerato nella sua giusta luce, molte accuse e molte difese gli sarebbero state risparmiate; nè si sarebbe cercato nella sua vita quel che non poteva trovarsi, perchè egli non ce l' aveva voluto; e la sua vita sarebbe apparsa, qual fu veramente, niente più e niente meno che una perfetta opera d' arte.

Tutto quanto poteva meglio appagare la delicatezza sapiente d' un cortigiano difficile, si trovò in Roma e nel Vaticano al tempo di Leone X.

Il Papa prediligeva le arti e le lettere; e intorno a lui, umanisti e letterati come il Sadoleto, il Vida, il Lascari, Filippo Beroaldo il giovine, il Musuro, Guarino Favorino, Angelo Arcimboldo, Tommaso Inghirami detto il Fedra, Lorenzo Grana, il Valeriano, disputarono di filosofia, d' eloquenza e di quei problemi che allora agitavano gli spiriti dotti: se gli Apuleiani, imitando un po' da tutti gli antichi, non iscrivessero meglio de' Ciceroniani, a cui bastava il modello impeccabile del gran Tullio; quali fosser le doti del perfetto oratore; se si dovesse anteporre la gloria dell' eloquenza romana a quella della greca; se un barbaro spregiatore degl' Italiani, come Cristoforo Longolio, avesse meritato che gli si conferisse, come s' era fatto, con riprovazione e invidia di molti, la cittadinanza romana.

Talora l' unico Aretino, com'era addimandato da tutti Bernardo Accolti, il più nominato poeta di Roma a quel tempo, si recava in gran pompa dal Papa a recitare o improvvisare suoi versi. Repente si serravan le botteghe, si mettevan guardie alle porte, tonavan le artiglierie di Castello, e gran folla di gente correva a

ammirarlo. Le stanze del Vaticano illuminate a festa eran piene di cardinali, di prelati, di cavalieri e, com' è naturale, non vi mancavano i più insigni letterati del secolo, primo fra tutti l' elegantissimo messer Pietro Bembo, segretario del Papa, e poi Angelo Colocci, il ristoratore dell' Accademia romana, Girolamo Vida autore, fra altro, d' un celebrato poema su Cristo, Marc' Antonio Casanova, Camillo Porzio, Blosio Palladio, Evangelista Maddaleni, Mario Maffei da Volterra, Cesare Sacco, Pietro Cursio e il buon vecchietto Coricio, onorato e riverito da tutti. Quanti grand' uomini ormai quasi affatto dimenticati!

La letteratura entrava pertutto, come ciascuno può intendere, in un tempo che persino le cortigiane leggean di latino e andavano attorno col Petrarca in mano. Come l' eloquenza era tenuta in sommo pregio, così bisognava che ogni ricorrenza solenne fosse coronata d' un' orazione degna (credevano) della superba tradizione romana. Il Fedra, così nominato perchè da giovine avea recitato mirabilmente la parte di Fedra nell' *Ippolito* di Seneca, che il cardinale Riario avea fatto rappresentare nella piazza davanti il suo palagio; Camillo Porzio, com' egli stesso avea latinizzato, secondo un altro costume del tempo, il casato suo di Porcari; Battista Casali, veemente; Lorenzo Grana, pietoso; il Pimpinella, canoro; Blosio Palladio, il Maddaleni, il Capella, erano in fama di perfetti oratori. Nella festa annuale di san Cosmo e Damiano, la festa gentilizia del Papa, in quella del venerdì di passione, nelle ricorrenze dei santi, si diceva un' orazione dopo le sacre funzioni; orazioni si proferivano alla morte d' uomini insigni per virtù o per dignità; il Papa volle pure che Evangelista Maddaleni Capodiferro aprisse con un' orazione le adunanze de' Conservatori del comune, rammemorando, a guisa d'ammonimento e d'esempio, qualche nobile gesto della storia di Roma.

Fra tante orazioni recitate a quel tempo, due sono rimaste singolarmente memorabili. La prima ebbe origine da un' altra orazione in odio di Roma e degl' Italiani, composta da Cristoforo Longolio fiammingo. In una lettera di Baldassar Castiglione a Isabella d' Este sotto la data del 16 giugno 1519, la cosa è succintamente narrata così: « A questi dì è venuto a Roma un fiammingo el quale si chiama Longonio, homo, secondo che affirmano tutti quelli che lo hanno in praticha, dottissimo. Questo pare che habbia ricerchato da li Conservatori esser fatto cittadino romano, et ègli reuscito.

Di poi si è scoperto che già, essendo molto giovane, fece una oratione in laude de Francia e vituperio di Roma, dove dice infinito male de Romani, e prepone in ogni cosa li Francesi alli Romani. Cosi è saltato su un giovane romano, el quale non ha anchor XX anni, figliolo de M. Mario Melino, e con una lunga oratione e bella e tanto ben recitata quanto dir si possa, ha accusato costui inanti al Papa con tanta efficacia, che deplorando le calamità de Roma e de Romani fece pianger ognuno, e concitando odio contro el reo, commosse tanto li animi delli uditori, che ognuno confirma, se Longonio fosse stato presente » (il Longolio infatti era fuggito alla vigilia del giudizio) « e for de la presentia del Papa, sarebbe stato gettato da le finestre o tagliato a pezzi. E il Papa istesso confessa essersi commosso mirabilmente ». Si commosse; ma non fece nulla per impedire che allo straniero quella benedetta cittadinanza venisse riconfermata. Egli ascoltò l' orazione di Celio Mellini con l' animo stesso, onde avrà letto di poi la difesa del Longolio: quel che a lui unicamente importava era la bella frase, l' avvolgimento ciceroniano del periodo, l' ingegnosa successione degli argomenti, la voce canora e il gesto efficace, insomma la dilettazione estetica.

L' altra orazione famosa fu pronunciata dal medico Giambattista Veralli il 21 aprile 1521 in Campidoglio, quando, celebrandosi i Palilia fu scoperta la statua del Papa, che assistette alla cerimonia. A giudicarne dal volume stampato che n' è rimasto, la recitazione dovette durare una mezza giornata (1).

Del rimanente, Leone X onorava quasi sempre della sua sacra presenza cotali cerimonie, e compensava di lodi e di benefizi gli oratori più meritevoli.

Neanco a' poeti negò Leone il suo favore, benchè alcuni di

(1) A torto fu congetturato che in codest' anno 1519 i pedagoghi avesser portato nella festa di Pasquino la questione del Longolio; onde V. Cian nel *Giorn. stor.* XIX, p. 157, n. 2, ebbe a deplorare « che non siasi finora riusciti a rintracciare il volumetto delle pasquinate pubblicato nel 1519 ». Questo volumetto non esiste, per la buona ragione che nel 1519 la festa di Pasquino non ebbe luogo; come si rileva dal seguente luogo del Sanuto, *Diari*, XXVII, 273 (maggio 1519): « Il giorno di san Marco non fu fata la solennitate di Pasquino per proibitione dil Pontefice, et fu posta una poliza, che per la febre e' non poteva atender etc. con gran dolore de li poeti, che ad ogni modo si vorano gratar la rogna ».

loro, l'Arsilli nel proemio al poemetto *De poetis urbanis*, Pietro Aretino nel *Ragionamento della Corte* e qualche altro in altra opera, si querelassero dell'abbandono in cui eran lasciati. Ma si rileva da' documenti che quasi tutti ebbero impieghi e premi dal Papa. Per citar solo i più noti, Giacomo Sadoleto e il Bembo furon colmati d'ogni sorta d'onori; Marc'Antonio Casanova fu nominato, oltre che abbreviatore apostolico, conte, nobile e milite del Papa; Blosio Palladio fu scutifero e segretario di camera; il Colocci fu segretario, senza contare i doni frequenti, tra i quali uno di quattromila scudi per certi versi in lode della moglie; Battista Casali fu canonico di S. Giovanni in Laterano e deputato a altri uffizi di Corte; Donato Poli e Camillo Porzio insegnaron rettorica all'archiginnasio; Mario Volterrano ebbe il vescovato d'Aquino; Latino Giovenale fu nominato persino nunzio del Papa a Venezia. Negli stessi Registri delle spese private, che si conservano ancora nell'Archivio di Stato in Roma, occorrono continue elargizioni a poeti anche mediocri: il 2 giugno 1518 dodici ducati al Gazoldo; a Strascino da Siena, il 2 agosto dell'anno medesimo, cinquanta ducati, e non furono i soli che riscotesse; al Pattolo ducati due il 19 maggio 1519, a Pietro Aretino ducati cinquanta il 25 agosto 1520, e via seguitando. Non aveva dunque torto Raffaello Brandolini quando, nel dialogo titolato appunto da Leone, esaltava la munificenza del Papa con queste parole: « Nullum est artis, nullum disciplinae, nullum virtutis genus, quod sibi fovendum, remunerandum extollendumque non costituerit ». E la prova indiretta della protezione accordata dal Papa a' poeti consiste appunto nelle frecciate ond'ei son fatti segno dalla satira di Pasquino. Ecco, per esempio, un sonetto, inedito come il precedente:

Serria como a imbarcar lo imbarcatore
Far ch'ethico el Squerciazo diventasse,
Che Donato al proposito [ri]tornasse,
Che si scordasse Portio del amore,

Che Bembo non mandasse i bembi fore,
Che e giocolin il Volterran lassasse,
Che 'l Sadoletto alfin si contentasse,
Che Lutio non havesse sì vil core.

Che Blosio fesse pace con pedanti,
Che Coritio in giacchetto più non stesse,
Che Cipel fusse posto tra giganti,

Che Cursio contadino non paresse,
Che più Savoia non piacesse a tanti,
Che Casanova savio far volesse.

Non un solo verso di tante mordaci poesie pasquinesche è vòlto contro gli artisti, ch'eran Bramante, il quale anche tenne l'ufficio di piombatore (così si chiamava colui che muniva della bolla di piombo i diplomi apostolici) fino alla morte, Raffaele da Urbino, Antonio da Sangallo, Luca della Robbia dipintor di ceramiche, Giovanni Barile, Fra Giocondo, Baldassarre Peruzzi, il Sansovino. Michelangelo si teneva sdegnosamente in disparte. E sì che almeno Raffaello, secondo che narra il Vasari, conducea vita non da privato, ma da principe, e s'accompagnava con letterati, ed era un assiduo frequentator della Corte!

Ma la figura del Papa non riesce intera, quando per un momento non piaccia di figurarselo fra i suoi cardinali seguire con la lente curiosa il pennello del giovine Sanzio, il quale si volge un poco a scrutarne i tratti per la testa del suo Leone III movente a cavallo incontro ad Attila, o di Leone IV estinguente l'incendio con un segno di croce miracoloso. E accanto al sacro pastore ecco, a mano a mano, si levano e vivono per la tela le persone del cardinal Giulio, di quel da Bibbiena, di Giannozzo Pandolfini, il giovial vescovo di Troia, dell'adolescente Ippolito Medici. E forse un'altra volta che Raffaello dipingeva san Pietro scarcerato dall'angelo, avrà ripensato Leone il giorno quand'egli potè sottrarsi, quasi per prodigio, alla prigionia dei Francesi. Anche per comando di Leone, le nobili logge del Bramante, sotto il pennello del Sanzio fioriron di freschi, ne' quali i semplici e austeri motivi del vecchio Testamento dovean forse alternarsi con quelli pietosamente sublimi del nuovo. Ma fu solo eseguita la prima parte; se non che tutti i soggetti furon tessuti d'oro e di seta, per opera illustre d'aghi fiamminghi, su' dieci arazzi donati dal Papa, con inaudita magnificenza, a Francesco I re di Francia, poichè fu dichiarata la canonizzazione di san Francesco di Paola.

Bei tempi eran quelli, nei quali dovunque andasse il Papa, potea dilettare la vista nell'opera d'una schiera d'artisti veramente divini! Nella villa dei Chigi alla Farnesina la Venere Anadiomene, per

mano del Sanzio, raggiava candida e ignuda a fior dell'onde armoniose sopra il drappello delle arridenti Nereidi (1); nella villa Borghese si svolgeva in bei componimenti di grazia serena lo sposalizio di Alessandro; in una stanza del Vaticano, oggi detta la Sala vecchia dei Palafrenieri, rivissero i dodici Apostoli, e tra' nicchioni su le cornici Giovanni da Udine sparse un suo popol bizzarro di pappagalli, di babbuini, di gatti mammoni, di zibetti e d'altri animali posseduti dal Papa. Anche nel bagno marmoreo che quell'altro spirito sottilmente epicureo del cardinal di Bibbiena s'era fatto costrurre a foggia di terma, Raffaello fece ritrarre su disegni suoi la favola antica di Venere; e quest'opera ha resistito alla barbarie de' tempi posteriori, onde l'antecedente ebbe a esser travolta.

Anche su disegni del Sanzio, Giovanni Barile senese lavorava a intagliare in legno le porte delle stanze vaticane; fra l'altro, rappresentò Barabballa, l'archipoeta del Papa, in dosso all'elefante.

La città ridea tutta di palazzi fabbricati dal Bramante, dal Sansovino, dal Sangallo, da Giulio Romano, dal Peruzzi, da Raffaello medesimo. In via Giulia sorgeva il palazzo del Sangallo, passato più tardi a' Sacchetti, e anche del Sangallo fu quello detto de' Polena in via delle Coppelle. Del Sansovino è il palazzo Niccolini, che fu fatto erigere dal banchiere fiorentino Giovanni Gaddi. Il palazzo Cicciaporci, ordinato da Giovanni Alberini nel 1521 e forse il palazzo Cenci son di Giulio Romano. Altri palazzi vantava Roma, che or non son più: quello di Giambattista aquilano, cubiculario di Leone X, e quello del medico Giacomo da Brescia, entrambi fabbricati da Raffaello.

A soddisfare le necessità della carne non poneva Leone minor ingegno che a ricreare e ravvivare lo spirito innamorato della bellezza.

Anzitutto egli intese a trar vita gioconda - narra un anonimo contemporaneo, il cui latino traduco come mi riesce - e a tenere lontani con ogni mezzo i dolori e gli affanni; per la qual cosa ricercava con sommo studio la giocondità de' sollazzi: si dilettava di giuochi, di spettacoli, di

(1) È comunemente creduta una Galatea; ma il GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma*, trad. ital. VIII, pag. 446, nota, inclina a credere che si tratti d'una Venere; come si rileverebbe da un luogo di Blosio Palladio nel *Suburbanum Augustini Chisii*. La Galatea a cui allude Raffaello nella celebre lettera al conte Baldassar Castiglione del 1514, sarà stata un'altra.

canti, sia che di propria natura inclinasse al piacere, sia che stimasse di viver più a lungo serbando l'animo sgombro di molestie e di cure.

Alle sue mense, scintillanti di vasi e di piatti cesellati da Caradosso Foppa, da Santi di Cola Sabba, da Raffaello del Moro, s'accoglievano sempre cardinali e prelati, dotti e gentiluomini, improvvisatori e buffoni. E tra lo spumeggiare de' bicchieri colmi di malvasia e di vin greco, e il girare delle vivande squisite, delle salsicce composte « di polpette di fagiani, di pernici, di pavoni e di capponi, mescolandovi l'animella di un giovinetto vitello », delle lamprede, delle spigole e de' rombi, delle frutta più succose e più profumate, i sonatori e i cantori del Papa empievan l'aria di disciplinati mottetti; mentre Fra Mariano gareggiava di celie co' convitati, pur meditando qualche sua gagliarda piacevolezza.

Frate Mariano, capo di tavola - raccontava il Grossino di Mantova al suo Marchese - fece de le pacie a suo modo in quantità; a mezo la zena a l'improvviso saltò in pede in su la tavola, corendo in fino di capo, menando di man a cardinali, a vescovi; non sparamiava niuno.

Dieci volte - soggiunge Pietro Aretino nel *Ragionamento de la Corte* - sendo la tavola papale coperta d'argenti con le cose dentro, ha tomato sopra esse, giochando con le facole accese e le barbe de' Mori de' Nobili, de' Brandini e del frate che mangiava le berrette.

Talora il Papa medesimo o qualcuno de' suoi cercava d'accoccarla al buffone goloso. Un giorno Leone, riferisce il Giovio,

...per suo spasso et per allegrar la tavola, fece una solenne burla a frate Mariano, huom salso et piacevole; perciocchè per beffar la sua gola, et l'essere egli conosciuto un gran mangiatore, gli mise davanti in un gran piatto una fune cotta a similitudine di una lampedra sommersa nell'acconciamento, che s'è detto; del quale havendone egli mangiato buona parte, pure la falsa lampedra, et con le mascelle et con i denti masticandola et rimasticandola assai, et tutti perciò levando grassissime risa, facetissimamente rispose: — Faccia Dio che spesso voi mi diate la baia in questo modo, perciò che in questo condimento non pur le funi, ma le catene stesse con le quali si legano i pazzi pari vostri, con grandissimo piacere mi mangierei.

Vero buffone fu Fra Mariano; il cavaliere Brandino, il Poggio, il Moro de' Nobili, il Proto, il Troia eran ghiottoni e pappatori meravigliosi. Anche il Papa gradiva a cena qualche improvvisatore

vero o da burla; e quando non era il Tebaldeo o Bernardo Accolti che al suono della lira declamava le lodi del Papa fra il rapimento degl'intenditori, il Barabballa o Camillo Querno rallegravan gli astanti con le lor tronfie colascionate. Il gran corpo obeso del Papa si scoteva d'un riso inestinguibile, e, terminata la recitazione, egli era il primo a batter le mani, affermando che mai nè Vergilio nè il Petrarca avean detto così bene. Gli sciagurati, a cui era data in cotal guisa la soia, se ne tenevan davvero, e finivano a impazzire del tutto.

I sonatori e i cantori rallegravano, come i conviti, così l'altre feste del Papa; il quale s'intendeva egli stesso di musica, e aveva bella voce e orecchio corretto. Ragionava volentieri di toni, di corde e d'armonia, dice il Fabronio, e serbava in camera da letto uno strumento per tenersi in esercizio e per dar ragione, a un bisogno, delle sue affermazioni. Paride De Grassi, cerimoniere di Corte, rammemora nel suo diario un monocordo donatogli da Sua Beatitudine. I musici godean della liberalità di Leone X non meno che i letterati e gli artisti. Egli infatti concesse l'arcivescovato di Bari a Gabriele Merino spagnuolo, uomo di grande perizia nel canto e fece dare a Francesco Paulosa, anche spagnuolo e intenditore di musica, un arcidiaconato in Siviglia. I castrati dalla voce più soave e flessibile che la feminea, i quali non anco usavan tra noi, chiese alla Francia. Chiamò da Firenze Alessandro Mellini servita, celebrato compositore, e lo nominò maestro di cappella; invidiò a Francesco marchese di Mantova un Michele lucchese buon cantatore, al cardinale Alfonso Petrucci un fanciullo esperto di musica e a Raffaello d'Urbino un Timoteo che toccava mirabilmente la lira. Anche un Pietro Aaron fiorentino, autore di parecchi trattati di musica, attesta come Leone « benchè avesse perfetta notizia di più arti e di molte scienze, prediligeva ed esaltava singolarmente la musica; onde molti eran tratti a coltivare quest'arte con ardore straordinario ».

Ne' Registri delle spese private, son ricordati e remunerati sovente: un Bidone cantore, un maestro Egidio cantore di cappella, un Giachetto cantore da Spilimberto, un Julio mantuano musico, un Hieronymo d'Asti sonatore di bonaccordo, un Zacheria trombone, e più altri. Ma sopra tutti gli fu caro Giammaria giudeo, leutista, a cui diede persino la signoria di Verrucchio.

Dopo cena il Papa era solito d'invitare qualche cardinale al

giuoco delle carte; e vincesse o perdesse, distribuiva benignamente alla turba dei circostanti le monete d'oro che gli rimanevano. Spendeva, di solito, ottomila ducati l'anno al solo giuoco della primiera. Ma giocando a dadi, si piaceva di gareggiare per destrezza di mano co' bari più esperti (ce n' era anche allora e in quella Corte, si vede!), ma più per far prova d'astuzia che per desiderio inverecondo di lucro. Era accorto e prudente giocatore di scacchi: nel Registro delle spese private è notato sotto la data del 4 giugno 1518: « al Ceciliano che gioca a li scachi, per farsi uno saio et uno giubone, duc. 13, iul. 5 ».

Talvolta invece volea la commedia. Già nel Registro delle spese private le commedie son ricordate frequentemente: sotto la data del 23 febbraio 1517: « ducati cinquanta dati a due comedie, ciò è venticinque per una »; nell'ottobre del 1518: « a quelli recitorno la comedia in Corneto d. 10 »; il 3 marzo 1519: « a M. Andrea dipintore duc. trenta per venti paia di calze, et prestatura di habiti per far la comedia »; e così via seguitando.

Ma di codeste rappresentazioni alcune son rimaste famose, e non possiamo tenerci di non ricordarle un po' meno affrettatamente. La prima fu quella del *Poenulus* di Plauto, recitato due giorni di fila, su scenario dipinto dal Peruzzi, quando al magnifico Giuliano de' Medici, fratello di Leone, fu conferita la cittadinanza romana. Vittor Lipomano, oratore di Venezia, il quale assisteva alla cerimonia, dopo aver descritto il pranzo in Campidoglio di non meno che venticinque imbadigioni, così prosegue sotto la data del 16 settembre 1513:

Poi fo fato alcune comedie in laude dil Papa e caxa di Medici, con alcuni che recitava versi, e fo compite a hore do di notte, con torzi (intendi torce) assai. Poi andono a compagnar il Magnifico a palazo con assa' torzi. Et el mercore, zorno seguente, andoe il Magnifico e fo fato una comedia di Plauto molto bella... è stà belo aparato, era la piaza di Capitolio atorno tutta dipenture belissime et coperta di sopra di pani et solari.

In quell'occasione Lorenzo Grana recitò de' suoi versi; Blosio Palladio compose un'ecloga; Vincenzo Pimpinello, poeta laureato, immaginò un carro allegorico, e Camillo Porzio scrisse una farsa e fece distribuire delle medaglie (era una costumanza del tempo, che poi fu adottata dalla satira popolaresca) avente da un

lato la testa del magnifico Giuliano e dall'altro la città di Roma in sembiante di leggiadra fanciulla tutta ignuda fuor d'un manto annodato su la spalla sinistra. Il *Poenulus* fu recitato da giovinetti figliuoli di gentiluomini.

Due anni dopo, la stessa commedia fu recitata davanti Lorenzo de' Medici, come si rileva da una lettera del cardinale Bibbiena a Giuliano, che allora si trovava in Francia:

Lunedì il Mag. Lorenzo fa nel proscenio vostro recitare il *Penulo*, e darà cena nella sala vostra all'Illustriss. Sig. Marchesana: et domenica in Testaccio fa una bella livrea con Monsig. R.mo Cibo di 20 persone vestite di broccato e di velluto, che sarà un bellissimo vedere, a spese però di N. S.

La Marchesana era quella di Mantova, Isabella Gonzaga. Si trovò ella a Roma su lo scorcio del 1514 e ne' primi del 1515; e durante le feste ordinate in suo onore fu recitata anche la *Calandria* del Bibbiena. Il Papa, supplicato d'assistervi dal cardinale medesimo, accondiscese: Baldassare Peruzzi dipinse l'apparato e la prospettiva.

Nè si può immaginare - nota il Vasari - come egli in tanta strettezza di siti accomodasse tante strade, tanti palazzi e tante bizzarrie di tempj, di loggie, e d'andari di cornici così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta e picciola, ma vera e grandissima.

Per le feste medesime furon rappresentate una commedia d'un tal Cherea e l'*Andria* di Terenzio.

Un'altra rappresentazione restò memorabile: quella de' *Suppositi* di Ludovico Ariosto, avvenuta in Castel Sant'Angelo nel carnevale del 1519, e descritta in una lettera d'Alfonso Paolucci, oratore del duca di Ferrara a Roma, e in un'altra di *sier* Tommaso Lippomano a un amico di Venezia. Il Papa stesso, davanti l'entrata, accennava benedicendo a coloro ch'ei lasciava passare: furon circa duemila persone. Nella sala profonda, dirimpetto al proscenio, sul quinto gradino dell'anfiteatro di legno, era la sedia del Papa, che, di lì a poco, vi s'adagiò, seguito dai cardinali e dagli ambasciatori, i quali si disposero in fila a seconda del grado. Sonarono i pifferi, e cadde la tela « dove era pincto fra Mariano con alcuni diavoli, che giugavano con esso da ogni lato de la tella

et poi in mezo de la tella v' era un breve che diceva: Questi sono li capreci de fra Mariano ». La scena, che rappresentava Ferrara, era di mano di Raffaello; e il Papa, guardatala con la lente, ebbe a rimanerne stupito. I candelabri, onde la sala ricevea lume, eran foggiati in lettere dell' alfabeto, e ogni lettera reggea cinque torce con la scritta: LEO X PONTIFEX MAXIMUS. Il Papa « rise assai gagliardamente » dell' argomento un po' libero della commedia, benchè altri mostrasse di scandalizzarsene. Fra un atto e l' altro sonava un concerto di pifferi, cornamuse, cornetti, viole, leuti e d'un organetto donato al Papa dal cardinal d'Aragona. Anche si cantò; ma non bene. L' ultimo intermezzo fu la moresca, che rappresentava la favola di Gorgon; e piacque infinitamente.

La sera dopo

... si recitò una certa comedia de uno frate, il quale avea facto uno Arboro de mati, et per non esser successa a molta satisfacione, il Papa in cambio de moresca fece balciar questo bon frate sopra una coltra, et dete una gran panciata sopra il tabulato de la sena. Dipoi li fece tagliar tute le strenghe intorno, et tirar le calcie a li calcagni, et il bon frate ne morsicò de quelli palafreneri tre o quattro de mala sorte, et fu necessitato tandem a montar a cavallo, et con le mane li forno date tante sculaciate, che siccomo m' è referto, li sono bisognate molte ventose, et su la schiena et su le chiape, et stassi in lecto et non bene: dicesi che 'l Papa lo fece fare in exemplo de altri frati, a ciò se levino de pensier de non farli vedere sue fratarie. Pur questa moresca lo fece assai ben ridere.

Del rimanente il cardinal da Bibbiena, forse per amore di quella sua celebrata *Calandria*, s' atteggiava a protettore de' comici; e non soltanto soprintendeva in certa guisa agli spettacoli della Corte, ma, avverte il Giovio, « ingenuos iuvenes ad histrionicam hortabatur ».

Il Papa si dilettò di commedie a tal segno che tutti gli anni, segnatamente di carnevale, facea venire in Roma i comici popoleschi di Siena, guidati da Strascino, perchè recitassero davanti a lui. Agli ultimi di febbraio del 1518, in casa d'Alberto Pio da Carpi, oratore cesareo che avea preso moglie, « si recitò una comedia, et Strascino apresso dixe una sua farsa, ma da sè solo ». Nel febbraio del 1520 il Paolucci, secondo che scrive egli stesso al duca di Ferrara, fu a pranzo in Castello, e trovò il Papa « che audiva Strascino con la sua citara dicendo all' improvviso ».

La commedia di Pidinzuolo « nuovamente composta in laude di papa Leone X et in sua presentia recitata in Roma », contiene accenni a fatti e persone dell'anno 1517; anche la commedia di Magrino, composta in Roma dallo Strascino, sarà stata recitata in presenza del Papa. I Registri delle spese private confortano di prova non dubbia la benevolenza del Papa a Strascino. Sotto la data del 27 agosto 1518 troviamo: « duc. cinquanta dati a Strascino », più « a Strascino duc. 60 per dar al Pretino (1) et altri soi compagni ». Queste commedie eran quadri ingenui e burleschi della vita rustica, dove il villano sciocco facea quasi sempre la prima parte: gl'intramezzi di canti e di danze (moresche) cresceano attrattiva allo spettacolo.

Contro tutti costoro, buffoni, parassiti, sonatori, comici, e contro il Papa che li proteggeva si scagliò Pasquino più volte; e quando Leone morì, il maestro satirico non a torto esclamava:

O musici con vostre barzellette
Piangete, o sonator di violoni,
Piangi e piangete, o fiorentin baioni,
Battendo piatti, mescole e cassette.

Piangete, buffon magri anti civette,
Piangete, mimi e miseri histrioni,
Piangete, o frati spurcidi giottoni
A cui dir mal la gola e 'l gettar dette.

Piangete el signor vostro, o voi tiranni,
Piangi, Fiorenza, et ogni tuo banchiero
Con qualcuno altro offitial minchione.

Piangi, clero di Dio, piangi su Piero,
Piangete, o sopraditti, i vostri mali,
Poscia ch'è morto el decimo Leone.

Il qual d'ogni buffone
E d'ogni vil persona era ricepto,
Tiranno sporco, dishonesto, infetto,

Et per chiarir mio detto
Impegnò per seguire un suo pensiero
Fiorenza official, la Chiesa e Piero.

(1) Questo comico non è ricordato appresso il Mazzi, *La Congrega dei Rozzi*, Firenze, 1882, vol. II, pag. 19.

E tengo certo e vero
Che se 'l viver anchor li era concesso,
Vendeva Roma, Cristo e poi se stesso;

Ma sopra tutto adesso
Piangan Leon quei miseri mortali
Che 'l dinar non li ha fatto cardinali.

Un altro de' passatempi del Papa fu la villeggiatura rallegrata di cacce, di pescagioni, di commedie. In una relazione di Marco Minio, orator di Venezia, è notato:

Il Papa dise di no a qualunque li dimanda alcuna cossa; ma quello è in dubio di far, dice: vedremo. È docto e amador di docti, bon religioso, ma vol viver e star su' piazeri, maxime di quelle caze; va spesso a la Magnana, che è un palazzo mia 5 da Roma diletevole.

Quand' era venuta quella stagione, nè l' inclemenza del cielo, nè i disagi del cammino, nè la copia e l' importanza degli affari riuscivano a trattenerlo. Oltre che papa Leone per nulla al mondo non avrebbe rinunziato a uno spasso, egli anche era persuaso che la villeggiatura gli rinvigorisse le forze e gli prolungasse la vita. Ora andava nella villa della Magliana; ora, segnatamente su' primi d' autunno, alle acque termali di Viterbo, ne' cui dintorni abbondavan le quaglie, le pernici e i fagiani; ora a Bolsena, a Civitavecchia, a Palo, a Cerveteri. Ma in queste sue gite sontuose il Papa era accompagnato e incorato da una schiera di cardinali giovani e nobilissimi, a' quali la caccia pareva esercizio veramente da principi, Lodovico d'Aragona, Sigismondo Gonzaga, Ippolito d'Este, Alfonso Petrucci, Federico Sanseverino, Marco Cornaro, Franciotto Orsini, Innocenzo Cibo.

Le cacce eran co' falconi o co' cani. L'esercito dei cacciatori cominciava da' « montieri », i quali aiutati da un can lumiere, eleggevano un giorno avanti un luogo popoloso di fiere e d' uccelli il più acconcio secondo la stagione, e stendevan le tele intorno a quel luogo (il più spesso una selva) lasciando aperto il varco soltanto dalla parte dove si sarebbero appostati i cacciatori. Torno torno alle tele eran disposti degli uomini, guardie svizzere o contadini armati di bastoni, i quali spaventassero e facessero tornare addie-

tro le fiere, che avessero trovato modo di sfuggire al perseguimento. I « canattieri » avean la guardia de' bracchi, de' molossi e de' levrieri. I « pardieri » avean quella di certi leopardi ammaestrati, come i cani, alla presa. Gli strozzieri e i falconieri custodivano gli astori e i falconi.

Il giorno della caccia, il Papa e i cardinali, a cavallo, sul far dell' alba partivano. Eran vestiti alla libera; una volta il Papa ci vien descritto « senza stola e, ch' è peggio, senza rocchetto e, ch' è pessimo, con gli stivali »; i cardinali ora portavan veste succinta da prete ma di scarlatto, con un gran cappello spagnuolo ornato di fiocchi di velluto e di seta, ora un elmetto lavorato, ora persino s' ammantavano, se dobbiamo dar retta a un poeta, d' una pelle di leone. Tutti poi erano armati di balestre, di spade, di mazzapicchi, di lance. Solo il Papa era inerme; giacchè assisteva, ma non partecipava alla caccia. Dietro veniva la turba de' cortigiani.

A un segnale del Papa, ecco squillano i corni e le trombe; i bracchi impazienti s' avventano squittendo nel bosco; i canattieri, i montieri, i villani levan grida alte e feroci per ispaventare col gran frastuono le belve; e la caccia ha principio. Leone, in generale, se ne stava sur una altura vicina, a guardare con la sua lente, plaudendo, rampognando, incorando, ridendo.

Voleva che i precetti dell' arte fossero osservati fino allo scrupolo, dice il Giovio; a segno ch' ei diveniva aspramente severo soprattutto contro quelli che, ciarlando o improvvisamente gridando, facessero scappare le fiere: e spesso perciò ebbe a coprire delle contumelie più acerbe anche uomini ragguardevoli. Si sdegnava e si querelava se le belve fuggivano; si rallegrava se la caccia era abbondante: e i cortigiani ne profittavano per carpirgli benefizi e favori.

I famigli addetti alle cacce eran molti: ne' registri delle spese private son ricordati più spesso: un Ughetto de Nise, vale a dire da Nizza, cacciatore e montiere, un Portoghese cacciatore, un Caravaggio attendente alle tele, un pardiere, un Giannandrea da Bologna e un Francesco da Soragno uccellatori d' aironi, un Giancristoforo falconiere, un Antonio Casach e un Pietro Gambau montieri, un Bastiano Cucchiara fornitore d' uccelli, un Lorenzo Pastore soprastante alla coniglieria di Palo e infine, nominato sempre con questa gente, Domenico Boccamazzi, autore d' un trattato di caccia e capocaccia di Leone X.

Durante la villeggiatura del Papa munificente e gioviale, gli spassi e i ducati fioccavano. Non c'era alcuno che sapesse fare qualcosa da rallegrare e distrarre il Papa per una mezz'ora, il quale non ne fosse ricevuto lietamente e largamente rincompensato. Quando Leone traversava i villaggi a cavallo d'una mula o in lettiga, con tanta festa e allegrezza dei contadini e d'ogni sorta di gente era accolto che, dice il Giovio, « tutti confessavano d'aver cara la sua venuta meglio del più fruttuoso raccolto; giacchè ai vecchi, a' bambini e alle giovani che s'affollavan per via offrendo rustici doni, non solo prodigava danaro, ma gli chiamava a sè umanamente e gli richiedea dove fosser più travagliati dalla fortuna nei loro bisogni: e alle fanciulle da marito dava la dote, a' gravati da vecchiezza o da infermità o da numerosa famiglia pagava i debiti». Certo nei Registri delle spese private son molti i ducati fatti distribuire « per amor di Dio »; ma non difettano davvero quelli dati ora « a un giovane attegia in sul cavallo », ora « a certe donne che cantavano », ora « a li tre Franzesi che fanno la moresca », ora « a un servitor de Molina che notava vestito », ora « a una donna che ballò », ora « a quelli recitorno la commedia in Corneto », e a giocolieri e a sonatori e a buffoni. In un luogo trovo persino due volte, sotto la data del luglio 1518: « E più buttati nel laco duc. 10 ». Quando si dice aver le mani bucate! Ma la liberalità è fra i sommi diletti del gran signore; e Leone X non era uomo da rinunziarvi punto nè poco.

A tutto ciò s'aggiungeva l'amore per le gemme e le oreficerie; onde ancora rimane traccia nei Registri delle spese private. L'aprile del 1517 il Papa comanda al suo cameriere Giambattista dall'Aquila che gli faccia legare tre anelli; nel luglio dell'anno medesimo a maestro Santi di Cola Sabba, famoso orefice rammemorato anche da Benvenuto Cellini, dà trecento ducati di camera per una tazza; il 2 settembre 1518 compra da messer Giovanni Rucellai un anello per cento ducati; nel novembre dello stesso anno a maestro Santi si dànno 50 ducati « per far in una taza bianca uno piè a modo di N. S. ». Ancora il 12 aprile 1519 Bernardino Fortini è pagato in ducati sessanta « per prezo de una navicella di madreperla finita de argento e d'oro », e poco dopo, il 7 maggio, il solito maestro Santi in ducati centosessantotto per altri lavori compagni; e « più a Gaio per un collare di gioie, cioè di balasci, zaffiri et perle, ducati 90 »; e di nuovo « a Gaio gioiel-

liere ducati 50» per lavori d'oreficeria; e a Gaio medesimo, il giorno 8 dicembre 1520, duc. 16 per otto paternostri messi nella corona d'agata donata all'illustrissima duchessa di Milano. Infatti Isabella Sforza duchessa di Bari, già di Milano, era giunta a Roma nel novembre di quell'anno, « et il Papa, avverte Girolamo Lippomano, li fa far le spexe con farli dar ducati cento al zorno ». Altri gioiellieri del Papa furon maestro Francesco e maestro Vincenzo veneziani, ai quali è ordinata, il 15 marzo 1521, una tazza di plasma per sessanta ducati, più cinque diamanti e altre gioie per ducati cinquecento. A un messer Gaspare orefice si danno otto ducati per oro e fattura d'un gioiello il 16 aprile 1521; di nuovo a Gaio ducati quattro « per oro, argento, foglia et manefactura del zafiro » dato a Alberto di Brandeburgo cardinal di Magonza nell' ottobre di quell'anno; eccetera eccetera eccetera.

Con tali gusti e con tali abitudini, s' intende che papa Leone X non avesse mai danari che gli bastassero. In questo son tutti concordi, cronisti, biografi, storici, poeti e Pasquino. « Era tanto possibile che egli tenesse mai mille ducati insieme, quanto è possibile che una pietra vada in alto per sè », dice il Vettori. Un oratore veneziano argutamente osserva che il metallo giallo dell'antiche porte del Panteon non era oro, se no « papa Leone non ve lo avria lasciato ». Girolamo Garimberto rincara la dose: « Et però non mancò chi dicesse che per meglio satiar le sue voglie, egli procacciasse danari da tutte le bande, e in tutti i modi; onde il Sannazzaro tirato da questa pubblica voce nella sua morte, fece il seguente distico, cioè:

Sacra sub extrema si forte requiritis hora
Cur Leo non potuit sumere, vendiderat »,

e aggiunge il particolare curioso, che nel Cinquecento si soleva « chiamar papa Lione qualche persona grassa, et che si diletti di vivere bene, et elegantemente, come visse questo Principe ».

Nelle composizioni pasquinesche contro Leone X si fa cenno più volte d'un tesoro lasciato da papa Giulio e sperperato dal suo successore. In un sonetto inedito, Giulio II rinfaccia a Leone:

El thesor che lassai io nel Castello
Desti a' Fiorentinucci;

in un altro, papa Giulio ripicchia:

Che è del mio san Pier e del mio argento?

. . . . . .

Io so che argento et oro li lassai.

Era vero. Alla Signoria di Venezia scrivevan da Roma nel marzo 1513, subito dopo la morte di Giulio II:

In Castello è stà trovato ducati 250 milia in contadi lasati per il Papa; zoie per zercha 150 milia di valuta, et arzenti per peso di marche, zoè pesi 5000, ch' è zercha ducati 80 milia. Alcuni cardinali voleano partir quello tesoro tra tutti li cardinali; *tamen* li altri non hanno voluto, et si riserverà al novo Pontifice. È stà trato ducati 30 milia fuora per far la spexa in l' esequie e quello acade ».

In poco più di tre anni il tesoro fu bell' e spasimato; e il Papa cominciò a darsi attorno per trovare nuovi quattrini. La sua buona sorte gli fece capitare tra i piedi l' uomo che faceva per lui, un tal Francesco Armellini, chierico di camera. Questo farabutto di genio cominciò a suggerire al padrone ogni sorta di modi per far danaro: con un' immaginazione degna d' un odierno ministro della finanza, inventò balzelli, cercò espedienti, lusingò e attirò quanti ancora possedevano beni di fortuna, comprò, vendette, mercanteggiò ogni cosa. Da prima tentò di crescer la tassa sul sale: fallitogli il colpo, chiese danari in prestito al banco d'Agostino Chigi; consigliò al Papa di vendere trent'un cappello cardinalizio nel 1517; quando non si potè più far cardinali, gli suggerì d' insignir cavalieri cencinquanta persone, e altri quattrocento ne fece fare dipoi. Più avanti chiese diecimila ducati agli Strozzi, e non sappiamo quanti altri al fratello d'Agostino Chigi, Gismondo. A lui di nuovo, nel settembre del 1521, il Papa, che aveva impegnato perfino tutti i suoi argenti, domandò cinquantamila ducati offrendo in cambio alcuni castelli; ma il Chigi si scusò di non aver danari. Il Papa ribattè aver esso il Chigi guadagnato tanto con lui, che a ogni modo doveva servirlo.

Dal banco di Alvise Gaddi ottenne trentaduemila ducati dietro promessa del cardinalato a messer Niccolò, fratello del banchiere. Nella congiura del Petrucci, i cardinali indiziati di complicità, se voller salva la vita, dovettero pagare, quale centomila, quale cencinquantamila ducati: d' alcuno, come del cardinal da Corneto fuggito e del cardinal Petrucci strozzato in carcere, il fisco incamerò

i beni. Alla morte del cardinal Riario, lo stesso Armellini, per avere il camerlingato, dovette sborsare settantamila ducati.

Anche il cardinal Santiquattro, datario, faceva la parte sua, trafficando le abazie, le cappellanie, i brevi d' ogni sorta. Una volta il Papa almanaccò persino di vendere il lago di Bolsena; un' altra volta Terracina, per centomila ducati, al signor di Sermoneta. Il vino, la carne, il sale, tutto era gravato di tasse esose; poco prima che il Papa morisse, « il cardinal Armelino li havia aricordà uno partito per trovar danari, *videlicet* che niun forner possi comprar grano senza un boletin, et pagar *certum quid* ». Morto Leone, il cardinal Armellino tirò i conti, e afferma *sier* Alvise Gradenigo orator di Venezia: « è stà trovà questo Papa aver speso, poi che 'l fu creato Papa dil 1513 a di 11 marzo in qua » la bellezza di quattro milioni e cinquecentomila ducati, oltre a cinquecentomila ch' eran rimasti di debito.

E questo è ancor nulla rispetto a ciò che divorarono i parenti, i protetti, i servitori del Papa, la più parte, come lui, fiorentini.

Il Sacro Collegio era composto, in gran parte, di codesta gente. Giulio de' Medici, bastardo di Giuliano, potè avere il cappello per la bugiarda attestazione del Papa ch' ei fosse di natali legittimi; Innocenzo Cibo era figliuolo di Maddalena, Giovanni Salviati di Lucrezia e Niccolò Ridolfi di Contessina, tutt' e tre sorelle di Leone; Luigi De' Rossi era figliuolo d' una sorella di Lorenzo de' Medici e cugino del Papa. Precettore n' era stato il cardinale Dovizi da Bibbiena; Ercole Rangone da Modena, per comando della madre Bianca Bentivoglio, aveva recato doni e soccorsi a Giovanni de' Medici, quando costui, non anche Papa, si trovò prigione dei Francesi nel 1512, dopo la battaglia di Ravenna.

Ebbene; su tutti costoro le prebende e le rendite fioccavano come la manna. Bastin queste notizie, ricavate da' *Diari* del Sanuto, solo pe' due ultimi anni del pontificato di Leone. Al cardinal Franciotto Orsini è conferita l' abazia di San Paolo in Roma; al Cibo quella di San Benedetto di Mantova; al Salviati l' abazia di Perugia; quella di Firenze al Ridolfi; quella di Cesena al Cesarini: di nuovo al Ridolfi il vescovato d' Orvieto con ottocento ducati di entrata; al Salviati un' abazia in Savoia con seicento ducati. Dopo la morte del cardinal d' Este, i suoi benefizi furon così distribuiti: il vescovato d' Agria in Ungheria con dodicimila ducati l' anno al cardinal Medici, quello di Ferrara con quattromila al Salviati, un'a-

bazia in Sarzana con duemila al Ridolfi, l'abazia di Pomposa con tremila ducati e l'arcipresbiterato di San Pietro con quattrocento, più la custodia della Cassa (in tali mani, figuriamoci!) all'Orsini, il barco delle Terme al Cibo. E poi il vescovato di Pamplona al Cesarini con una pensione di duemilacinquecento ducati al cardinal Colonna, il vescovato d'Are al Rangone con pensione di cinquecento ducati all'Orsini, il vescovato di Valenza con diecimila ducati l'anno al Medici « sì che », osserva il buon cronista, « al mar va l'acqua », l'arcivescovato di Genova con ottomila ducati al Cibo. Finalmente, tra i nuovi cardinali che Leone intendeva pubblicare nel Natale del 1521, erano: il vescovo di Pistoia, il vescovo di Fermo Niccolò Gaddi, il Tornabuoni vescovo di Saluzzo e castellano di Castel Sant'Angelo, l'abate di Vallombrosa, il reggente di cancelleria de' Bini, l'abate Bartolini, il figliuolo di Filippo Strozzi nipote del Papa, tutti fiorentini.

Le cariche, la più parte, così nella Corte del Papa come in quelle de' cardinali, eran tenute da Fiorentini o da gente che in Firenze, al servizio de' Medici, avea consumata la vita. Fiorentini erano i Pucci, i Tornabuoni, i Rucellai, gli Strozzi, i Rossi, i Gaddi, ai cui nomi si riferisce sovente la satira popolesca di maestro Pasquino. « Non sa tenir danaro; poi li Fiorentini si fano e sono soi parenti, non lo lassa mai aver un soldo. E diti Fiorentini è in gran odio in la Corte, perchè in ogni cossa è Fiorentini », avvertiva Marco Minio orator veneziano. E l'Equicola, uomo d'affari de' Gonzaga, avea scritto fin dal 23 marzo del 1513: «... Tanti Fiorentini che è una compassione: tucto 'l palazio, tucta Roma non è altro ». Fiorentini o Toscani eran pure: frà Mariano, monaco della congregazione di San Marco in Firenze, il cavalier Domenico Brandino, detto il Cordiale, da Pisa, Giovan Francesco Poggio, Giovan Battista de' Nobili, detto il Moro, il cui padre era stato commensale ordinario di Lorenzo il Magnifico, Guido e Pandolfo de' Medici, Pier de' Pazzi e altri cubiculari de' quali ricorre il nome ne' Registri di Leone, l'architetto Giulian Leni, il poeta Bernardo Accolti d'Arezzo, lo scultore Giovanni Barrile da Siena, il frate della Robbia, Alessandro Neroni maggiordomo e commendatore di Santo Spirito; e poi musici, commedianti, buffoni, poetastri, fornitori, mercanti, segretari, scutiferi, notari, i cui nomi ritornano quasi a ogni passo nelle carte del tempo.

Contro tutti costoro inveisce la satira, quando con augurio stizzoso chiama Leone

Primo et ultimo papa fiorentino,

o ammonisce il cardinale de' Medici:

Medici, assai ti noce esser toscano,

o mette in bocca a san Pietro le acerbe parole:

Hor resta col mal anno
Tu e Medici toi e Medicini
E tutto el resto delli Fiorentini,

con altre infinite galanterie dello stesso genere.

Del rimanente Pasquino rispecchiò abbastanza fedelmente, se anche con qualche violenza e crudezza di forma, la storia che noi ci siamo ingegnati di documentare. Tiranno e protettore de' Fiorentini, avido e rapace, favoritore di musici, di commedianti, di buffoni e di poetastri non meno che d'artefici e letterati nobilissimi, simoniaco, simulatore, delicato estimatore di piaceri d'ogni sorta: tal fu veramente Leone, e tale insomma è rappresentato nella poesia popolare d'opposizione. Ciò che questa non poteva sentire e non sentì, fu la perfetta convenienza fra quel Papa e quel secolo, l'accordo felice di tutte le facoltà di quell'uomo per ottener la pienezza d'una vita sovranamente bella; il suo culto erudito per qualunque più profonda, più magnifica e più alta espressione del godimento terrestre. Non provando alcuna di quelle irrequietudini della coscienza, la quale ha ognora presente l'idea del dovere e scruta con ebbrezza affannosa il limitare dell'infinito, egli s'appagò di quella perfezione esteriore e formale ch'era la più consentanea al gusto del maggior numero de' suoi contemporanei. La sua anima, che non avea nulla di serio e di severo, s'effuse nelle più luminose correnti d'un'immaginazione sensuale. La celebre frase, attribuita al primo Papa de' Medici da un ambasciatore veneziano: « Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato », rivela, nella sua ingenua schiettezza, tutta l'indole del giocondo Pontefice. Ma non bisogna lasciare a quel pensiero l'impronta quasi plebea ch'ei ritrae da quell'espressione. Di rado Leone X fu un gaudente volgare; egli seppe anzi infondere a tutte le forme del piacere, perfino agli svaghi della sua villeggiatura, perfino a' lazzi de' suoi buffoni, non so che d'elevato,

di raro, d'estetico. Le cacce di Leone X furono degne che le cantassero in versi latini elegantissimi Guido Postumo e Tranquillo Molosso; i suoi peccati di gola ornaron la prosa duttile e lucida di Paol Giovio; i lazzi e i capricci de' suoi buffoni, che Poggio il vecchio avrebbe potuto narrare, ispiraron più d' una volta gli estri catulliani del Filomuso, del Colocci e di qualche altro letteratissimo. Anche Pietro Aretino, scrivendo: « Certamente Leone ebbe una natura da stremo a stremo, nè saria opra di ognuno il giudicare chi più gli dilettasse, o le virtù de' dotti, o le ciance de' buffoni », dimostrò di non avere compreso il segreto di quello spirito vago di tutt' i piaceri diligentemente preparati; così d'una dotta e canora orazione come d' una caccia superba, così d'una tela di Raffaello come d' una partita a scacchi del « Ceciliano », così d' un improvviso dell' Unico Aretino o d'un sonetto del Bembo o d' una saffica latina d'Evangelista Maddaleni come d'un'arguta facezia dello Strascino da Siena o d' una beffa saporita di frà Mariano, così del bel volto femineo di Ludovico Rangone come della grazia felina delle sue tigri e de' suoi leopardi.

Della politica di Leone la satira di Pasquino quasi non si diede pensiero: solo a quando a quando l' accusò di tirannia ne' rapporti con gli Stati vassalli della Chiesa e d' inettitudine in quelli con la Francia e con la Spagna. Le « excelse e gran victorie » di Leone sono motivo d' infrequente ironia in bocca a Pasquino, che pur aveva assistito pochi anni avanti a' segnalati trionfi di quel gran papa guerriero ch'era stato Giulio II. I rari componimenti ne' quali propriamente si tratta d'avvenimenti politici paion fatti sul gusto di quelli del Bellincioni, del Pistoia e degli altri che avean diffuso quell'antichissimo genere per tutta Italia; e nè anco si posson dire veramente satirici. Naturale, del resto, che non si curasse di tali faccende il popolo, ch'era avvezzo a vedere in una guerra, non punto un contrasto d' interessi nazionali, ma d' ambizioni individuali. Lo Stato era il principe; e il popolo non avea ragione di partecipare direttamente alle imprese di quello, mentre nè il suo onore, nè il suo interesse era in giuoco. Ciò che mosse Pasquino a uscire in campo contro la Curia non fu nè un' alta coscienza morale, nè un ideale civile o politico; ma solo il corruccio invidioso del popolo maltrattato e avvilito contro il principe e i suoi cortigiani immersi nelle gozzoviglie, ne' piaceri e negli agi. La satira popolare a quel tempo è maldicenza, non giustizia; non punisce, ma infama; mesce

l' accusa e l' ingiuria; addebita al Papa perfino le imperfezioni fisiche, come la miopia e l' obesità, perfino i costumi gentili, come l' inclinazione alle arti liberali e la riconoscenza verso gli amici. Nell' accento cupido e iroso di tutta quella letteratura anonima, si sente come Pasquino accusi gli altri di ciò che, potendo, farebbe ei medesimo; anche Pasquino era una creatura del Cinquecento e non sapea lavorare se non per l' utile proprio, per « il suo particolare ». Infatti Pietro Aretino, il più famoso segretario di maestro Pasquino, poco mancò che non fosse fatto cardinale.

G. A CESAREO.

LA CURA DI MANUELA

NOVELLA

I.

Benchè il sole già declinasse all' orizzonte, faceva un caldo soffocante. I viali del giardino erano deserti, le persiane verdoline chiudevano ogni apertura sulle facciate grige, e il ronzio vago degl' insetti sembrava rendere più grave il silenzio del chiostro ove un cameriere stava sonnecchiando. Un' oppressione d' arsura tediosa scendeva in quel sereno pomeriggio di giugno sullo stabilimento idroterapico di S.... I bagnanti, affannati dalle fatiche della cura, riposavano nelle loro stanzuccie claustrali, solo Gustavo Rose, il giovane medico, chiuso nel suo piccolo appartamento del primo piano, vegliava nella mezza luce dinanzi a un tavolino ingombro di libri e di giornali. Era intento a decifrare una lettera dai caratteri poco intelligibili: un amico, antico cliente, gli annunziava per l' indomani l' arrivo di due signore a nome delle quali aveva già fissato, giorni addietro, due o tre camere in buona esposizione:

« Spero », aggiungeva lo scrivente, « che tu potrai essere molto utile alla signorina Aparia. Da due anni ell' ha perduto la salute e io ti sarò grato d' ogni premura usatale, perchè una vecchia amicizia mi lega a suo padre. D' altronde, senza essere medico, capisco che si tratta d' un caso interessante per i tuoi studî ».

Rose lesse quindi altre lettere d' infermi conosciuti che gli si raccomandavano per il solito alloggio, di nuovi che preferivano rivolgersi, anzichè al segretario, al medico noto per la sua benignità umanitaria; sfogliò alcuni periodici e finì per rimanersene assorto in profonda meditazione.

Quella casa albergava allora circa quaranta ammalati, i primi della stagione, povere creature che in quel momento affidavano a lui solo il problema, forse non sempre solubile, delle loro sofferenze svariate, e, nell' ardore della sua generosa giovinezza, il grave peso della responsabilità non era alleggerito che da un inesauribile desiderio d' azione e di riuscita.

Gustavo Rose era figlio d' un musicista sassone il quale, venuto a Milano per uno scopo d'arte e invaghitosi d' una gentildonna lombarda, l' aveva sposata, fissando ivi la sua dimora. Nato nei giorni in cui ferveva la lotta nazionale, Gustavo, fin da fanciullo, non aveva esitato a considerare l' Italia come una patria d' adozione. Tuttavia la sua indole ritraeva molto dell' origine germanica, ma la serietà nordica, l' eccessiva rigidezza del carattere erano in lui temprate da una bella vivacità italiana che raddoppiava l' efficacia del suo acuto e personale ingegno.

Nell' adolescenza, forse per impulso di qualche latente attitudine, s' era sentito infiammare dalla passione della musica, formando anzi il proposito di dedicarvisi, poi, nell' età più ardente e decisiva, la perdita prematura dei genitori ch' egli adorava, l' aveva spinto, ad un tratto, allo studio della medicina.

Dopo averne presa la laurea a Pavia, s' era recato all' estero onde frequentare le cliniche primarie e occuparsi in particolar modo delle malattie nervose i cui misteri psicologici stimolavano in lui l' istinto dell' indagine.

Per la musica gli era rimasto un culto, e, quantunque non suonasse più alcun istrumento, non trascurava quei mezzi che potessero approfondire la sua cultura nell' arte classica, e tenerlo in corrente coi progressi dell' arte moderna.

Era questo l' unico svago che si concedesse.

Da cinque anni era tornato in Italia e aveva preso a dirigere uno degli stabilimenti idroterapici del Piemonte, prodigando agli infermi, oltre le cure scientifiche, anche la pietà del cuore che nella consuetudine di veder soffrire gli altri gli si era pur sempre serbata integra e viva.

II.

Un rumore di ruote, un suono di voci e di campanelli distolse presto il giovane dal suo raccoglimento. Non aspettava nessuno,

quel giorno, e rimase sorpreso vedendo entrare il segretario che esclamava con premura:

— Signor direttore, forestieri, forestieri!

— Chi sono?

— Due signore, e la cameriera. Non le ho mai vedute. Vengono da Firenze.

— Sarà la marchesa Aparia. Avrà anticipato. Le apra la sala, io scendo subito.

Rose non era solito aspettare che i bagnanti fossero saliti nelle loro camere, egli li accoglieva sempre sulla porta di casa, come ospiti suoi propri e senza distinzione di classe o di censo. Quel giorno, tuttavia, la sua sollecitudine consueta era commista ad una certa trepidanza e, mutata la giacca di tela che portava con un vestito nero, egli s' avviò, senza fretta, per ricevere le nuove arrivate. Quando comparve nel salotto ov' esse riposavano, la più anziana gli venne incontro con molto garbo, presentandosi:

— Cristina Aparia. Ho il piacere di parlare col dottor Rose?

Il giovane s' inchinò cortesemente.

— Arrivo prima del convenuto. Volli approfittare d' un lieve miglioramento nello stato della mia figliuola... Ero così impaziente di trovarmi qui che ho affrontato perfino il caldo, facendo a quest'ora la salita da Biella.

— Sempre benvenuta, marchesa.

— Ecco l' ammalata che le affido — proseguì donna Cristina. — Manuela, il dottore! — soggiunse facendo cenno alla fanciulla che s' era messa in disparte e che s' avvicinò con visibile ritrosia.

Rose s' inchinò nuovamente, ma non fu corrisposto che da un impercettibile saluto. Nondimeno egli avvolse nel suo penetrantissimo sguardo l' esile figura il cui volto era velato da un fitto crespo azzurro e chiese con molta dolcezza:

— Si sente ella favorevolmente disposta a questa cura, signorina?

— Oh! non troppo, non ci credo affatto. Sono venuta unicamente per aderire al desiderio dei miei! — rispose la fanciulla con una certa sostenutezza.

— Oh Manuela! — interruppe severamente la marchesa. — Dovrà compatirla spesso, dottore, i suoi nervi sono così eccitati!

— Gli ammalati non si devono compatire ma piuttosto con-

fortare — disse Rose con un' occhiata benevola alla fanciulla, la quale si volse da un' altra parte.

— Dimenticavo una cosa — riprese donna Cristina — la sua cortese accoglienza mi aveva distratta... Ecco una lettera dell' amico nostro comune che ci raccomanda alle sue cure...

— I miei infermi non hanno bisogno di raccomandazioni! — esclamò il giovane — Quando hanno varcato la soglia dello stabilimento, mi sono tutti egualmente sacri...

Donna Cristina sorrise, ma tosto rattristata, soggiunse:

— C' è anche la diagnosi del dottor F... di Firenze.

— Grazie, questa la leggerò volentieri, davvero.

— Ho tutta la fiducia di trovare in lei un valido aiuto per convincere Manuela — continuò la marchesa volgendosi con un sospiro verso la fanciulla ch' era tornata a sedere in disparte, senza parole.

— Sono interamente a sua disposizione, signora, e non adempio che al mio dovere! — concluse il medico con una certa gravità. — Più tardi, quando il loro appartamento sarà allestito, se me lo consente, farò una visita.

— Benissimo, grazie. Stanze arieggiate, non è vero?

— Credo siano le più allegre dello stabilimento. Il segretario le accompagnerà. Si ricordino che la cena è alle sette.

— La cena? non si pranza la sera?

— Ho adottato un sistema campestre e più igienico.

— Ma è un orrore!

— Vedrà, s' avvezzeranno! — disse Rose, ridendo. — Col loro permesso, me ne vado, perchè è l' ora del terzo bagno.

Mentr' egli usciva, madre e figlia si abbracciarono istintivamente.

— Sii dunque ragionevole, Manuela — mormorò la marchesa, con mal celata tenerezza.

— Son molto triste, mamma, lo sai, non posso!... — rispose la fanciulla con fievole voce. — Usciamo da questa tomba! ho bisogno d' aria! andiamo un po' a vedere com' è fatto questo vostro famoso luogo di cura!...

Donna Cristina prese il braccio che la figliuola le offriva, e mentre preparavano le stanze, seguita anche dalla cameriera, si avviò a fare un primo giro di ricognizione.

III.

Il vasto edifizio dominava dall' altura un paesello alpestre allegramente disperso in una vallata tutta ombrosa di castagni. Le larghe gallerie che congiungevano i due quadrilateri, ond' esso si componeva, erano chiuse al primo e al secondo piano da altissime vetrate e correvano invece a terreno a guisa di chiostro intorno all' intero caseggiato e al cortile, adorno nel mezzo da una secolare pianta d' abete. Castello feudale in origine, poi convento di clarisse e successivamente asilo d' alienati, aveva finito per diventare una casa di salute, ma serbava sempre sulle sue mura le tracce caratteristiche di tante diverse destinazioni. Dalla nobile eleganza del Quattrocento al barocco pittorico del secolo scorso e alla banalità moderna, v' erano passati tutti gli stili, ma una vegetazione superba e selvaggia di *ampelopsis* e di caprifoglio aveva saputo fonderli ed armonizzarli colle sue efficaci velature. Sull' angolo d' uno dei quadrilateri, verso mezzogiorno, si slanciava una svelta torretta antica ridotta ad uso d' abitazione, con una meridiana sulla facciata, e una banderuola rossa in cima, e dal suo elegante balconcino medievale scorreva lontana la vista sulle Alpi Pennine la cui tinta cerulea, delicatissima, appena staccava di tono sull' azzurro del cielo.

Il chiostro era di buona architettura, vi si aprivano varie uscite ad uso dei bagnanti e un grande atrio per le carrozze, nei giorni di pioggia serviva di passeggio per la reazione; i rosai rampicanti Aimè Vibert protendevano robusti getti intorno agli archi e i loro pallidi fiori facevano capolino a ciocche a ciocche dalle belle colonne spirali. A ponente, lo stabilimento era addossato ad un' alta collina cinta di viali a guisa di parco, per modo che, traversando un piccolo ponte, i bagnanti potevano recarvisi senza prendere le scale. In quel giardino le conifere si alternavano cogli alberi da frutto e col mirto malinconico tagliato a piramide o a spalliera, memoria claustrale anch' esso come certi capanni d' edera e di lauro fitti tanto da non lasciar passare raggio di sole. Qui e li una pianta esotica coltivata con cura speciale, un gruppo di fiori tradivano la passione del medico per l' orticoltura. Il vertice della collina si spianava in una specie di larga terrazza verde che ombreggiavano molte piante rigogliose e donde poteva spaziare lontano lo sguardo sopra un incantevole orizzonte.

Donna Cristina e sua figlia che non erano stanche percorsero lentamente tutti i viali, incontrando ogni qual tratto una bagnante frettolosa, intenta alla sua reazione e intirizzita ad onta del caldo, che le guardava con curiosità mista di desiderio e di diffidenza. Rientrate nel chiostro s' avviarono verso le scale. Erano strette e bagnate, bagnati i corridoi; un' umidità calda trapelava dai muri, dalle pietre.

— Le nostre stanze non saranno qui, spero! — disse la marchesa al segretario che la veniva seguendo premurosamente.

— No, no, Eccellenza. Qui vi sono i bagni, favoriscano dall' altra parte.

E, attraversando una delle gallerie, s' avviarono verso l' ala di mezzogiorno.

— Non è libera la torretta? — domandò Manuela.

— È proprio la torretta che il signor direttore ha loro assegnata, signorina; è più alta ma più allegra.

E come furono giunte al secondo piano, il segretario le introdusse in un appartamentino composto di due stanze libere, la seconda delle quali metteva nella torre per mezzo d' una scaletta a chiocciola.

— Qui non si starà male — disse donna Cristina affacciandosi al balconcino.

Manuela invece si lasciò cadere sopra una seggiola in atto di profondo scoraggiamento.

— Spero non mancherà nulla! — concluse, partendo, l' impassibile segretario come se le lasciasse in una regale abitazione. — Tuttavia, qualunque cosa desiderassero, non hanno che a parlare...

— Che cosa fai, Manuela? non ti muovi? — domandò donna Cristina, ravviandosi i capelli dinanzi all' unico specchietto sgraffiato che le fosse riuscito di trovare.

— Mi sembra impossibile di dover rimanere qui. Mi manca il respiro.

— Andiamo, figliuola, non mi crucciare così! — mormorò quietamente la marchesa che non sempre riesciva a comprendere, nella sua fiorente salute, i patimenti della fanciulla.

Intanto Adelina, la cameriera, contemplava con disprezzo i soffitti bassi, i muri dipinti rozzamente dall' imbianchino, i pavimenti scuri di castagno, senza vernice, il mobilio scarso e d' una semplicità cenobitica, deplorando a mezza voce:

— Nemmeno una poltrona! Nemmeno una sedia a sdraio! Mi-

sericordia, quanto è duro questo sofà! Sembra proprio essere in convento...

— Difatti, queste saranno state un giorno le celle delle monache. Sta zitta, Adele, non accrescere, coi tuoi inutili lamenti, il disgusto della signorina. Studiamo piuttosto d'accomodarci alla meglio.

E dopo aver pensato un poco alla sua toletta, donna Cristina, da persona disinvolta e pratica qual'era, si mise a disporre a sua guisa i tavolini, le seggiole e gli altri pochi mobili; scelse per sè la prima stanza, assegnò la seconda a Manuela e nella torre improvvisò un salottino, raccogliendovi il meglio, cavando anche dai bauli qualche sciallo, qualche brano di stoffa da appendere sui muri nudi. Aveva appena finito, quando Adele annunziò il medico.

— Gli arredi, qui, sono tutti assai modesti — disse il giovane entrando. — Sebbene io apprezzi molto la semplicità e la ritenga omogenea alla cura, mi lagno spesso, ma indarno, col proprietario dello stabilimento, per questa grettezza... Le signore hanno tanto bisogno di certi comodi!... Come sta? — soggiunse egli rivolgendosi a Manuela.

— Poco bene — rispose freddamente la fanciulla.

— Vuole narrarmi le sue sofferenze? — continuò il dottore, sedendole accanto con una certa amorevolezza.

— Non le basta la lettera del mio medico?

— Ho letto, e rileggerò, con piacere, la lettera del mio illustre collega — disse Rose, senza scomporsi. — È necessario tuttavia che l'interroghi io stesso, che le faccia un regolare esame... Ho il principio di non intraprendere alcuna cura, senza questi preliminari...

— Oh Dio! — proruppe allora la fanciulla, senza dissimulare una viva contrarietà — le mie sofferenze non sono definibili.

— Il dottor F... la ritiene affetta da generale anemia e da una forte perturbazione nervosa. Come si determinano i patimenti ai quali egli accenna?...

— Vado soggetta a grandi sfinimenti... — mormorò con riluttanza Manuela.

— Certe volte le sembra di svenire all'improvviso e mi sta sdraiata dei giorni interi — continuò la marchesa — poi, ad un tratto, le sopraggiunge l'ardore dell'occupazione, lavora, studia fino a notte inoltrata... È presa, non di rado, da vertigini, da palpitazioni, da forti nevralgie vaganti.

— Febbre? — domandò Rose.

— L'ebbe, altissima, due anni fa, quando si manifestarono le prime turbe, poi più.

— Tosse?

— Qualche volta, ma fu sempre considerata come uno spasimo nervoso.

— Appetito?

— Assai poco.

— Sonno?

— Sempre scarso e agitato.

Mentre donna Cristina sosteneva quest'interrogatorio invece sua, Manuela s'era alzata per uscire sul balcone della torretta.

Gustavo Rose seguì con lo sguardo l'esile figurina, il volto pensoso e profilato, che la ricchezza dei capelli castani faceva parere ancor più bianco nella delicata trasparenza dei suoi lineamenti, e disse piano:

— Marchesa, voglia perdonare al medico una domanda. Non havvi alcuna influenza morale su questo disordine fisico?...

Donna Cristina fece un cenno vago che non negava nè affermava, chiudendo il varco a qualunque altra interrogazione. E allora Rose riprese, forte:

— Io credo che la cura potrà giovarle, ma occorre vi si applichi di proposito prima di tutti la nostra ammalata. Non sa, signorina, quanto sia grande anche in questo l'efficacia della volontà? Ella deve *voler* guarire, vincere, dominare i nervi che la tiranneggiano... poichè in fondo mi pare non si tratti che d'un'affezione nervosa...

— L'aiuterà, non è vero, dottore — disse la marchesa commossa, prendendo per la mano Manuela che s'era riavvicinata con ripugnanza, per puro debito di cortesia.

— Farò quanto posso, signora. Sono un po' despota, sa, coi miei ammalati. Ci tengo a essere ascoltato e ubbidito... e i poveri nevropatici aborrono la disciplina...

— Manuela, in questo, non è da meno dei suoi compagni, molto indocile, molto indocile — sospirò la marchesa.

— Devo crederlo, signorina?

— Mamma ha ragione. Sono uno spirito ribelle — rispose la giovane convinta.

— Allora lotteremo... ma con nobili armi... — concluse Rose

col suo grave sorriso da cui spirava una profonda e indulgente bontà virile.

In quel punto una campanella suonò.

— È il primo segnale della cena — disse Rose.

— Siamo ancora in vestito da viaggio — sclamò donna Cristina.

— Vengano così, vengano così, per carità! — insistette il dottore. — È troppo seria la cura per pensare all'eleganza. Da questo luogo il lusso dev'essere bandito, indarno lo predico ogni giorno!...

— Sta bene, obbediremo volentieri. Ma tu, Manuela, appuntati quella treccia che s'è sciolta.

La fanciulla, piegandosi un poco indietro, sollevò la bella treccia morbida che le scendeva fin sotto il ginocchio e nel farlo ebbe un inconscio sorriso anche lei, ma un sorriso lieve e mortalmente triste come di persona a cui fosse stato tolto ogni bene.

Poi scesero tutti e tre a terreno nell'antico refettorio ridotto a sala da pranzo. La tavola lunghissima essendo a ferro di cavallo, accadde che le signore Aparia si trovassero non lungi dal dottore il quale occupava il posto di mezzo per poter dominare tutti i suoi infermi.

La marchesa era vicina ad un signore di media età, affetto da spinite cronica, Manuela ad un giovine pallido dai pomelli rossi e dai folti capelli neri, un bel giovane condannato inesorabilmente dalla tisi e che i medici avevano mandato a Rose per non sapere più che farsene. Di faccia stava una signora neurastenica con due figliuole adolescenti, malinconiche, limate dall'anemia; ovunque volti emaciati, espressioni di patimento e di tristezza. I commensali salutarono guardando con evidente curiosità. Il dottore, prima di mettersi al suo posto, aveva scambiato qualche stretta di mano, aveva fatto qualche domanda a mezza voce. La conversazione era tranquilla, un po' stentata, a momenti nulla. L'atmosfera di quella lunga sala buia e tetra sembrava quasi cruda. Manuela rabbrividì.

— Hai freddo? — domandò donna Cristina.

— Sì, mamma, molto freddo.

— Gelo anch'io! — lamentò come fra sè il giovane pallido — eppure siamo in giugno!

E un colpo di tosse gli troncò le parole in bocca.

Manuela guardò appena le carni lesse, insipide, le frutta cotte, i cibi blandi che servivano in quella mensa disadorna ove appariva soltanto qua e là, per le poche persone sane, qualche piccola botti-

glia di vino, e s'affrettò ad uscire nel chiostro con sua madre. Ivi sedettero su una panca e il medico ve le raggiunse rimanendo con loro, come soleva fare sempre coi nuovi arrivati.

Cominciava appena a calare il crepuscolo, le ciocche fragranti delle rose biancheggiavano nella penombra sugli archi anneriti dal tempo e i bagnanti, a due, a tre, passeggiavano su e giù discorrendo quasi sempre dei propri malanni e della cura. Mentre passavano il dottore li nominava:

— La signora Cefalù, con sua nipote. La famiglia Mevi. Il marchese Della Paglia. I fratelli Mallotti di Venezia.

— E quella giovane che siede laggiù in fondo con un bellissimo bambino? — domandò la marchesa.

— Una meridionale, si chiama Eva Antella.

— Com'è sparuta! E pure dev'essere stata bella anche lei, un giorno. Ha degli occhi!

— Bella e sventurata. È il terz'anno che viene qui a far la cura, ma ha troppo sofferto moralmente per potersi riavere del tutto. Fu abbandonata dal marito... non è un segreto.

Manuela, che fin lì era sempre rimasta concentrata in se stessa, sollevò uno sguardo pietoso e la marchesa proseguì:

— E il giovanotto sempre fermo sulla porta della sala?

— Un francese... Filippo Parny. Glielo presenterò domani, se permette. È guarito e si trattiene qui soltanto per accondiscendere al mio desiderio. È un'anima solitaria, ma non rifugge dalle squisite eccezioni.

— Quanta gente nuova! — sospirò finalmente Manuela. — Potremo pur vivere a noi senza far tante conoscenze, non è vero mamma?

— Certamente! — disse Rose, incaricandosi della risposta — ma io non la consiglierei, la distrazione è necessaria.

— Nè io permetterei che tu coltivassi questo tuo morboso istinto di fuggire la gente — mormorò la marchesa. — A poco a poco lo vincerai. Intanto, dottore, se non le dispiace, m'indichi ove possiamo trovare un buon caffè!...

— Un caffè?... mah! in nessun luogo, marchesa, perchè qui è assolutamente proibito.

— Proibito!

— Non a lei che non ha bisogno della cura. Potrà preparargliele in stanza la cameriera, ma non acconsentirei mai che la signorina s'avvelenasse con questa bevanda.

— Io sono avvezza a prendere tre o quattro caffè fortissimi al giorno! — disse Manuela

— Cattiva abitudine... se ne disfaccia.

— È impossibile!...

— Impossibile non è alcuna cosa che stia nel dominio della nostra volontà. Si provi, si eserciti a negare al suo corpo questa servitù dannosa. Da prima si ribellerà un pochino, poi dovrà cedere alla forza maggiore.

Manuela non aggiunse sillaba, ma i suoi profondi occhi castani sfavillarono.

Rose la guardò con viva attenzione, poi le prese il polso e disse colla solita amorevolezza:

— Ella non ha mangiato stasera, me ne sono accorto.

— È vero, mangiò poco o nulla — confermò la marchesa, mortificata.

— Domani, quando avrà passeggiato, si sentirà meglio. Ora l'aria comincia a farsi umida, siamo in montagna. Non vorrebbe venire un pochino in sala? Si faccia animo, vede, ci vanno tutti.

— No, no. Ci venga mamma, se vuole. Io ho bisogno di ritirarmi.

La marchesa scosse la testa come per dire: « È inutile, è ammalata, conviene compatirla! » E con un fare rassegnato s'avviò verso le scale con la figliuola.

— Oggi è giusto, dev'essere stanca — mormorò il dottore dando loro la buonanotte. — Domani mi permetterò d'insistere un pochino di più.

Manuela irritata non rispose, ma s'affrettò a salire e appena furono sole disse con amarezza a sua madre, non curandosi che la sentissero:

— M'hai condotta in una vera prigione: non manca nulla, nemmeno il carceriere.

Due ore più tardi, volendo fumare all'aperto il suo unico sigaro della giornata, Gustavo uscì dal primo piano sulla collina e dopo aver fatto una salita di pochi passi per il viale, si fermò, sorpreso. Dinanzi a lui, nel mite chiarore d'una serena notte stellata, stava una figura di donna avvolta in uno scialle bianco e appoggiata al tronco d'una catalpa in fiore. Il profilo tenue e della fierezza gentile di certi angeli delle antiche scuole appena s'intravvedeva tra le frange che gli facevano velo.

Dal paesello sottoposto un suono lontano di chitarre e di flauti veniva flebile, nel silenzio dell' ora notturna.

Il dottore stette due tre minuti immobile contemplando la fanciulla che pareva assorta, perduta nei propri pensieri. Poi, non visto ancora, le si fece d'appresso, la chiamò:

— Signorina Manuela!

Manuela Aparia era difatti una di quelle creature a cui si dà a preferenza e involontariamente il nome di battesimo, e Rose che pur sapeva essere così diplomatico in certe occasioni c'era cascato anche lui, cedendo ad un certo istinto di semplicità.

Al vedersi così scoperta in flagrante delitto di romanticismo e proprio da lui, la fanciulla si volse con visibile disgusto:

— Oh dottore... — diss' ella seccamente.

— Non si trattenga fuori a quest'ora, marchesina! — disse il giovane, correggendosi — è umido il giardino.

— Sta bene, come vuole. Ero venuta a cercare un po' di sollievo. Laggiù faceva freddo e nelle nostre camere si soffoca.

— Ed ecco subito il guardiano che la chiama all'ordine...

Manuela lo guardò con freddezza e mormorò:

— Difatti siamo in un convento di clausura.

— L'igiene, signorina, è la base su cui si fonda ogni cura razionale...

— Io non ho voglia di curarmi.

— Allora mi permetta d'aggiungere che oltre l'indispensabile igiene del corpo a lei va suggerita anche quella dell'anima... — rispose Rose, scherzosamente.

— Vuol dire che la mia anima è ammalata?...

— Ammalata, non direi; dalle sue parole posso supporre che sia sofferente...

— Questo, signor Rose, non entra affatto nel campo dell' idroterapia.

Il giovane la guardò con sorpresa ma senza risentimento.

— I medici sono sempre indiscreti — diss' egli col suo tranquillo sorriso.

— La fantasia non può a meno di venire in aiuto alla loro scienza incerta!... — riprese Manuela con un certo disdegno, mentre traversavano insieme il piccolo ponte del secondo piano.

All' udire quella risposta il giovane si fermò e abbassando sulla signorina Aparia il suo sguardo profondo, soggiunse con una voce in cui la commozione vibrava:

— Dunque... nemici?

— Sì, nemici. Buona notte.

— Mi permetta almeno d'accompagnarla alla sua stanza, non è in quest'ala, è di là...

La fanciulla s'avviò per il corridoio e per la galleria senza parlargli ed egli le rimase risolutamente al fianco. Giunti che furono all'appartamento della marchesa, egli disse soltanto:

— Dunque a domani, signorina, si ricordi che la cura comincia alle cinque... sarò costretto di venire da lei molto presto... alle quattro e mezzo...

— Come vuole!... — E senza stendergli la mano, Manuela aperse l'uscio della sua camera e scomparve.

Gustavo Rose rimase alcuni minuti coll'occhio fisso su quell'uscio del numero 10 ch'ella aveva lasciato socchiuso. Egli non provava alcuna irritazione nell'animo, bensì un senso di grave tristezza e domandava a se stesso se nello sciogliere il problema di quella fragile esistenza di donna avrebbe trovato una creatura viziata dalla nascita e da una falsa educazione oppure un essere eletto, perturbato dal dolore. La penetrazione, insolita nell'uomo, raffinata in lui dall'abitudine di studiare l'umana miseria, e un vago istinto, forse un latente desiderio lo facevano propendere verso quest'ultima ipotesi. Su quel bianco volto di fanciulla sofferente gli era sembrato vedere delle lagrime indarno trattenute fra le lunghe ciglia, e un'immensa pietà, ma pietà nuova gli era nata in cuore.

Egli scese a pianterreno, chiamò il primo cameriere e gli disse:

— Sono le dieci. Quando quei signori hanno finito il pezzo che stanno suonando in sala, li avverta dell'ora che fa e cominci a spegnere i lumi. È tempo che vadano a dormire.

— Sarà servito. Buon riposo, signor dottore. Il bagnaiolo del primo piano ha chiesto se deve rinnovare domattina l'impacco al numero 20.

— Nulla fino a nuovo ordine. Lo sa il bagnaiolo che vado da tutti gli ammalati.

Poco dopo, il pianoforte si tacque, s'udì un rumore di passi, un suono di voci diverse e sommesse nel chiostro, sulle scale e per i corridoi, qualche porta si chiuse e lo stabilimento piombò nella quiete della placida notte.

Rose che aveva l'abitudine di coricarsi presto, per essere in piedi prima dell'alba, lungi da trovare il sonno che la vita attivis-

sima concedeva di consueto al suo corpo giovane e gagliardo, provava un senso di agitazione violenta, irrefrenabile.

Indarno egli tentava leggere e rileggere certe pagine d' un libro di psicologia che gli stava dinanzi, il suo pensiero era distratto, anzi assente. Allora si mise a lavorare in una sua monografia sulle nevrosi del cuore, ma non gli venne fatto di scrivere un periodo di proposito, finì per trarre dal suo portafoglio la diagnosi della malattia di Manuela, la percorse da capo a fondo, poi tornò alle prime righe che dicevano così:

« Manuela Aparia, facoltà intellettuali prevalenti sulle forze fisiche, anemia generale, perturbazioni isterico-nervose, ecc. ecc. ». E, dopo averle lette alcune volte, macchinalmente, ripose lo scritto e affacciatosi alla finestra si mise ad osservare le grandi ombre del chiostro di faccia. La torretta aveva le persiane chiuse ma vi cominciava a biancheggiare il blando raggio della luna sorgente. Una fragranza voluttuosa di rose saliva fino a lui e da lontano veniva il mormorio continuo, quasi dolente d' una cascatella d' acqua.

Rose stette ivi a lungo, come fosse assorto in un sogno. Non era solito nè aveva mai avuto il tempo di abbandonarsi ad alcuna fantasticheria giovanile e il suo cuore non aveva palpitato sinceramente che per le sventure altrui, ma in quell' ora di solitudine e di notturna insonnia gli parve che la sua ardente individualità, sempre soffocata da occupazioni umanitarie, si ribellasse ad un tratto imperiosa, e con un tumulto di desiderî strani, alle violenze della ragione, e stette a quel davanzale, colla testa in fuoco, col petto anelante, finchè l'alba lo richiamò all' esercizio del suo dovere.

IV.

Erano appena le quattro e mezzo della mattina, quando il medico picchiò alla cameretta di Manuela. La fanciulla sonnacchiosa chiese che cosa fosse.

— Il dottore! — disse Adele che aveva inteso dal suo gabinetto di faccia e che subito accorreva.

— So che disturbo!... — cominciò Rose entrando col suo fare tranquillo — ma vorrei proprio ch'ella desse principio stamane alla cura e, come dobbiamo fare un piccolo esame prima...

— Adele, chiama la mamma! — esclamò Manuela seccata. —

Non avevo chiuso occhio in tutta la notte, cominciavo a dormire proprio adesso...

— Me ne rincresce davvero — disse il medico con sincerità, avvicinandosi al letto, mentre la cameriera socchiudeva un poco le persiane. Un raggio di luce penetrò nella cameretta ed egli scorse più chiaramente la testina gentile della sua paziente e le pastose trecce brune mezzo disfatte sui guanciali. Sedette a piedi del letto e, vedendola stizzita, riprese, pacatamente:

— Via, abbia pazienza, sia buona, sia compiacente... mi faccia un po' la storia fisica della sua vita... ne ho bisogno, per regolarmi...

— Vengo io! — rispose donna Cristina tutta trasognata, uscendo dalla sua camera con un accappatoio bianco.

— Oh mamma! — sclamò la fanciulla, buttandole le braccia al collo — perdona se t'abbiamo svegliata, io non posso parlare...

Rose intraprese un delicato ma, per quanto gli era possibile, minuto esame intorno alla famiglia Aparia, e al padre di Manuela, s'informò della nascita di lei, dell'infanzia e delle malattie a cui era stata soggetta da bambina e via via nell'adolescenza, analizzando le sofferenze che adesso la travagliavano e studiandone l'origine.

Donna Cristina, un po' commossa, assecondava pazientemente le sottili indagini del medico, mentre la fanciulla, mezza seduta sul letto abbandonata fra i cuscini, non apriva bocca.

Rose, intento all'interrogatorio, molto cortese ma tutto compreso dall'impegno della professione, andava scrivendo man mano degli appunti in un grosso libro. Finito ch'ebbe, s'alzò e disse, non senza un'insolita timidezza:

— Ora, se permettesse, signorina, vorrei ascoltarla...

E, ad onta della visibile ripugnanza di Manuela, egli, in presenza della madre trepidante, le esplorò gli organi respiratori e il cuore posando con grande esitanza la sua robusta testa bionda su quel petto fragile e un po' ansante di anemica, fra le morbide trine che olezzavano di viola.

— È perfettamente sana! — disse egli alfine terminando il suo conscienzioso esame. — Non abbiamo che il soffio anemico del cuore...

— Dunque guarirà? — domandò ansiosamente la marchesa.

— Lo spero, anzi me ne tengo quasi certo. Devo tuttavia ripetere che la cura non farà che assecondare le buone intenzioni della signorina... Il migliore, il più efficace nemico di certi mali

siamo noi stessi, è il prodigioso elemento di reazione che si trova nel nostro corpo...

— La forza di volontà non può vincere la palpitazione! — disse Manuela con amarezza.

— Se non dipende da un vizio organico, la palpitazione si lascia dominare anch'essa; io lo credo perchè ne ho fatto l' esperienza — sostenne Rose tranquillamente. — Sono pochi gli ammalati di nervi che abbiano coraggio di approfittare del farmaco che portano seco, inconsapevolmente; al solo parlarne, i più se ne offendono. Quei pochi, invece, che sanno dar retta a un buon consiglio, si sentono innalzati a una nuova dignità, fieri come d' una grande conquista. Speriamo, signorina Manuela! Ella intanto si disponga al suo bagno: per la prima volta basterà una leggera spugnatura. Oggi, eccezionalmente, può farla qui in camera, per uscire poi subito all'aperto. Le mando la bagnaiola e io intanto passeggio nel corridoio.

Scendere dal letto e farsi versare dell' acqua gelata sulle spalle non è sempre una delizia pei poveri nevropatici e fra quella molestia e la ripugnanza di dover entrare in rapporti così confidenziali con una donna sconosciuta, Manuela uscì malamente da quella sgradevole prova. Vedendola presa da forte tremito la bagnaiola l' aiutò in fretta a vestirsi e la eccitò ad uscire, per la reazione, e un minuto dopo, in abito succinto, coperta da un grande mantello e accompagnata dalla cameriera, la fanciulla s' avviò alla passeggiata mattutina.

Il dottore, che aspettava fuori, le prese le mani diacce mentre stava infilando i lunghissimi guanti:

— Questi li lasci da parte! — disse — sono contrari alla cura. Se le sue manine diverranno brune, non sarà un gran male, potranno respirare almeno liberamente da tutti i pori... Può levarsi anche il cappello, se vuole, a quest' ora il sole non nuoce.

Quand' ebbe varcato il portone dello stabilimento, parve a Manuela di sentirsi più sollevata. Il suo animo era molto turbato, ma l' allegrezza del giorno estivo che si diffondeva sul verde fresco dei castagni, sui prati fioriti di miosotidi azzurre e di rose eritree era così contagiosa, che all' improvviso la sua contenuta giovinezza ebbe come un senso di entusiasmo doloroso, dinanzi alla confortevole serenità dell' alpestre paesaggio. Errò più d' un' ora nei dintorni dello stabilimento, cogliendo fiori e riscaldandosi ai primi raggi del sole, e fu con un senso di strano benessere che, al ritorno,

sedette alla tavola della colazione, nella grande sala che cominciava a popolarsi, e bevette un bicchiere di latte appena munto, rosicchiando i tradizionali « grissini » piemontesi.

Ma, entro la giornata, quando il tedio del caldo cominciò a farsi sentire daccapo entro le anguste camerette dell' antico monastero, il fuggevole entusiasmo di Manuela si mutò in un' amara tristezza, in un grave abbattimento. Stette molte ore seduta ad un tavolino, sorreggendo fra le mani la testa che le sembrava cerchiata di ferro. La marchesa accorata voleva avvertire il dottore, ma ella la supplicò di non dirgli nulla, e quando venne l'ora del secondo bagno s' avviò come una vittima verso il buio e tetro camerino per farvi la sua immersione. Col medico scambiò poche parole e la sera non ci fu verso di farla scendere in sala.

Dopo tre o quattro giorni di cura assai blanda, alternata fra bagnature e massaggio, Manuela sembrò sentirsi ancor meno bene e Rose cominciò ad inquietarsene.

Una sera, dopo le undici, egli fu chiamato al letto della fanciulla ch' era stata presa da un' acuta nevralgia alle tempie, con sussulti convulsivi. Le sofferenze erano così vive e lo stato dell' inferma così angoscioso che il medico n' ebbe una profonda pietà, e dopo averle somministrato qualche piccolo rimedio, le sedette daccanto e rimase parte della notte colla marchesa, al suo capezzale, sempre aspettando che s' acquetasse.

Manuela non era più irritata e scontrosa, la sua alterezza malinconica, nella prostrazione di forze che succede agli assalti nervosi, aveva dato luogo a un dolce languore di persona ammalata. Ad un tratto disse con voce debolissima:

— È la cura che mi fa male, lo sento.

— Difatti, fra i miei numerosi pazienti, è forse l' unica che non ne tragga vantaggio — disse il medico — e benchè io sia convinto che ciò dipenda dall' eccessiva ripugnanza con la quale ella l' ha intrapresa, non voglio ostinarmi... Smettiamo un poco, e cerchiamo di aiutarci coll' aria salubre, colla dieta, colle passeggiate; ne conviene, marchesa?

— M' affido a lei... — rispose con tristezza donna Cristina.

— È più contenta? va bene così? — chiese il giovane, allora, con singolare accento, chinandosi sovra i guanciali di Manuela, prendendo amorevolmente fra le sue le fredde manine ch' ella inconscia e indifferente gli abbandonava.

— Sì, la ringrazio. — E nel volto abbattuto della fanciulla lampeggiò uno sguardo di dolore, così intenso che Rose n'ebbe trapassate le viscere.

V.

La domenica era giorno di riposo anche per la cura. Dopo un lieve bagno al sorgere dal letto, pazienti e bagnaioli avevano tutti vacanza. Tra i forestieri quelli che meglio si reggevano in piedi, profittavano di quelle ore di libertà per combinare gite a Biella, a Graglia, ad Oropa, per fare la trottata lungo la pittorica valle del Cervo. I più infermi, rimasti padroni del luogo, se la spassavano nelle ombre del parco, felici di non udir rumore di fontane, nè di doccie. Un piacevole silenzio festivo regnava sulla casa. In quella loro prima domenica, le signore Aparia avevano preferito rimanersene fra gl' invalidi, ma non s' erano lasciate scorgere che all' ora del desinare.

Calava il crepuscolo e non era tornato ancor nessuno da fuori, quando giunse all'orecchio di Rose il suono d'una dolce melodia. Suonavano il pianoforte, in sala. Di solito qualche signorina strimpellava un pezzo insulso, venuto di moda nell'anno, o una ragazzotta, esortata dalla madre amorosa, si esercitava, ripetendo mattina e sera scale e preludi; ma questa era una mano diversa e nuova, una mano esperta che correva facile e con un tocco pastoso sulla tastiera. Gustavo Rose, cui le sonatine quotidiane solevano dare un invincibile fastidio, fu subito attratto da quella musica e si mise ad ascoltare, attentamente. La melodia incalzava sopra accordi vibrati e dissonanti e erompeva con un trillo doloroso per morire in una flebile cadenza. Vi fu un silenzio. Adesso era la morte d' Isotta, *Isoldens Liebestod,* trascritta da Liszt e ch' egli ben conosceva, un poema d' amore e d' angoscia negli strazi dell' estremo addio.

Il giovane s' avvicinò quasi involontariamente alle finestre del salotto di riunione che davano sul chiostro, in quell' ora affatto deserto, appoggiò la fronte ai vetri chiusi e da prima non fu capace di discernere nulla tranne la veste bianca della suonatrice che metteva un lieve chiarore nella penombra, poi subito la riconobbe, distinse la testina pallida e fantasiosa, dai morbidi capelli castani e il profilo fino che si disegnava nel vano di un' apertura di faccia. Manuela guardava in alto, come se cercasse nella concentrazione

della memoria le armonie che le fremevano sotto le dita come voci d'un interno segreto affanno. Ancora una piccola ninna nanna, di Grieg, forse, poi la fanciulla s'alzò per uscire e Rose finse d'incontrarla a caso sulla porta della sala. Ella si lasciò sfuggire un atto di meraviglia, di contrarietà quasi, ma il medico si guardò dal confessare a quella creatura così fieramente gelosa di sè stessa ch'egli aveva osato indagare, anzi studiare il segreto delle sue divagazioni musicali.

— Era qui lei, ora? — chiese Manuela per nascondere il suo imbarazzo. — Se l'avessi saputo...

— Vengo dal paese. Ma perchè questa domanda?...

— Perchè ho suonato e ho bisogno d'una grande solitudine quando suono.

— Il medico non conterebbe per nulla. Se vogliamo farci un concetto giusto del nostro paziente, è necessario che lo vediamo in tutte le sue fasi.

— In quale fase vuole che mi trovi io, quando sono al pianoforte?...

— Ella è senza dubbio commossa da una grande eccitazione dei nervi e dello spirito e io tengo per fermo che la musica deve nuocere all'estrema sensibilità del suo temperamento.

— Anche questo, ora! Io non faccio a meno della musica, ne ho bisogno come dell'aria che respiro...

— E se il rinunziarvi, per il momento, contribuisse alla sua guarigione?

— Guarire?... io non ci penso nemmeno, la morte mi sorride.

— La morte? A vent'anni? Quando ci sta dinanzi tutto un avvenire d'energia e di speranza?

— Io nulla spero e a nulla credo ormai — disse la fanciulla con fierezza.

— Tristi parole sulle sue labbra, signorina. C'è una cosa alla quale dobbiamo credere tutti, anche nel massimo sconforto, e questa è la possibilità di operare il bene. La mancanza d'ogni fede umana è anch'essa una forma dell'egoismo e non delle meno crudeli... Sua madre...

— Non mi parli di mia madre — interruppe Manuela, con impeto, con un improvviso turbamento. — Lo vede anche lei che non posso mutarmi!

Discorrendo i due giovani s'erano avviati per il chiostro e facevano il giro del cortile.

Rose guardò l' esile figurina che gli camminava allato, leggera leggera, gli parve che il più lieve soffio maligno potesse atterrarla ed ebbe un brivido d' apprensione che nessun malato gli aveva mai fatto provare.

— E io — diss' egli, molto grave, dopo un lungo silenzio — ho un desiderio ardente di guarirla, ella *deve* guarire !...

C' era tanto fuoco nell' esternazione di quel desiderio che Manuela si volse come attonita e tuttavia s' affrettò a rispondere.

— Ella non può guarirmi !

— Come, non posso ? Lo voglio, Manuela, lo voglio !...

E nelle sue parole spirava una tale energia di volontà virile e dominatrice che la fanciulla si sentì diventar di fiamma e gli lanciò uno sguardo di ribellione e d' ira.

— Sono audace ? non è vero ? — domandò Rose dolcemente.

— Lei è un uomo che sogna! — disse Manuela colla più studiata indifferenza, e com' erano arrivati in prossimità d'una scala aggiunse un « buonasera » asciutto e lo lasciò.

Il medico andò incontro ai suoi pazienti che tornavano a frotte dalla gita, e nessuno gli lesse in volto il fiero tumulto che lo agitava.

VI.

L' indomani, dovendo recarsi in una villa di faccia allo stabilimento, Gustavo Rose prese una scorciatoia e scese nella valletta che lo separava a nord dalle adiacenti colline. I sentieri erano stretti e ombreggiati da fitti alberi; non penetrava raggio di sole in quella deliziosa frescura; lo stormire delle foglie, il canto svariato degli uccelli, lo scroscio d' un torrente lontano si fondevano in un infinito accordo armonico nella dolce e verde penombra.

Giù nel fondo, l' incolta boscaglia faceva cornice ad una vasca di circa cinquanta metri di circonferenza, ove si spandeva il zampillo quieto e limpido d' una sorgente. Giunto in vista di quell'acqua il medico si fermò. Egli aveva scorto a traverso le frasche Manuela Aparia. Ella toccava quasi l' orlo della vasca e ne fissava intensamente lo specchio. Si ritrasse quindi e dopo aver volto uno sguardo in giro come per assicurarsi della sua solitudine, si mise a cantare. Non aveva molta voce ma essa era così intonata e così toccante che il giovane stette immobile ad ascoltarla come se una

ninfa boschereccia fosse venuta dal mondo dei sogni a posarsi in quel luogo romito.

La mort vient et me délivre
Des souffrances de mon cœur,
Sans toi je ne puis plus vivre,
Je succombe à ma douleur.
Hélas, hélas!...

Il lamento appassionato echeggiava da lontano e le roccie rispondevano tristamente: *Hélas, hélas*!...

Rose attese la seconda strofa della bella canzone russa ed essa venne ancor più mesta della prima, poi indugiò ancora a proseguire il suo cammino.

Manuela non cantava più, e, secondo la sua abitudine, s' era appoggiata ad un tronco e stava colla testa china, pensando. Si credeva e si sentiva sola. Rose ebbe qualche minuto d' esitanza, poi scese, risoluto di passar oltre con un semplice saluto per non irritarla, ma, con sua meraviglia, fu la fanciulla che senza dissimulare la sua consueta diffidenza lo trattenne, interrogando:

— Dottore, si può nuotare in questo bacino?

— È piuttosto profondo e l'acqua n' è assai fredda, nei giorni buoni non raggiunge più di quattordici gradi — disse Rose. — Molti uomini tentarono la prova e se ne risentirono...

— A me non farebbe niente, ne sono certa — interruppe Manuela — e voglio provare.

— E lei che non tollera un' immersione di pochi secondi, vorrebbe esporsi a questo rischio?

— L' immersione fa parte d' una cura noiosa e questo invece sarebbe un sollievo.

Il giovane ebbe un sorriso che richiamò un lieve rossore sulle guancie pallide di lei, nondimeno egli rispose:

— Ci si provi pure, io non voglio troppo contraddirla, e acconsento purchè mi conceda di stare io stesso qui vicino nel bosco ond' essere pronto in caso di bisogno.

— A questa condizione non accetto io; so nuotare benissimo e non mi occorre alcuna sorveglianza.

Il giovane la guardò di sfuggita ma con un tale sguardo che ella dovette abbassare gli occhi, indi concluse con dolce risolutezza:

— Allora non ne facciamo nulla.

Poi, vedendo che Manuela taceva, soggiunse con voce bassa, un po' velata dallo sforzo:

— Non ne facciamo nulla nemmeno della sua cura, nulla! Se il paziente non s'affida al medico, se non esiste un po' di confidente abbandono, noi dobbiamo agire a tentoni, alla cieca...

La fanciulla sospirò, senza rispondere, molto annoiata. Ella si appoggiava sempre al suo albero con un vago atteggiamento di sfida, ed egli proseguì senza più porvi mente:

— Oh! s' ella potesse penetrare nei segreti della nostra professione, nelle brame ardenti che destano in noi i nostri ammalati e nelle mortali angoscie che ci cagionano, ella non si conterrebbe così. Io ho abbracciato questa vita di sacrifizio, sì di sacrifizio, non sorrida!, con tutto l'entusiasmo della mia fidente giovinezza, pensando che la sola mia volontà dovesse bastarmi per raggiungere lo scopo; m' avvidi poi che senza la valida contribuzione degl' infermi non possiamo riescire a buon fine, perchè in fondo i nostri sforzi male assecondati diventano nulli; è molto se, talvolta, il nome nostro, il nostro avvenire non rimangono in balìa del loro capriccio. Non parlo delle malattie acute, la diagnosi n' è quasi sempre sicura, parlo delle nevrosi e degl' isterismi che sono il frutto della eccitazione febbrile in cui si chiude il nostro secolo e dei quali io mi sono particolarmente occupato. Furono indefessi i miei studi, ma saranno sempre troppo scarsi per il vastissimo soggetto; tuttavia dalle mie continue osservazioni ho tratto questo sicuro principio: indagare il cuore dell' ammalato per avere la chiave delle sue sofferenze e se v' ha una guarigione possibile, del rimedio. Lo comprendo — soggiunse egli più piano ancora — tale pretesa può sembrare molto indiscreta, ma Dio buono! quando si pensa che migliaia d' infermi aprono così spontaneamente l' animo loro e che in ciascheduno, in fondo, il medico non trova che miseria o dolore, il suo irresistibile desiderio d' analisi non può essere considerato come una ignobile curiosità.

Manuela aveva strappato un ramoscello da un cespuglio vicino e lo andava masticando coi suoi dentini bianchi.

— Un' inquisizione in piena Arcadia! — diss' ella accennando al paesaggio circostante.

Il giovane si fece di fiamma ed ebbe come un doloroso lampeggiamento nello sguardo, ma egli possedeva la tolleranza che dà la

superiorità serena dello spirito, perciò si vinse subito e, toccando il suo cappello, rispose:

— Nell'aprirle il mio cuore ho creduto di darle il buon esempio... Vedo che mi sono ingannato e riprendo il cammino...

E s'allontanò rapidamente, ma quando fu giunto presso alla villa gli venne ancora da lontano all'orecchio il flebile lamento di quella voce così giovanile e così triste:

— *Hèlas! hèlas!*

(*Continua*).

IACOPO TURCO.

IL CULTO DELLE PIETRE

Una delle forme primitive delle religioni idolatriche fu certamente la *litholatria*, vale a dire il culto delle pietre; e pietre gregge ed informi servirono presso quasi tutti i popoli nello stato di barbarie e avanti che le arti prendessero vita e vigore, a rappresentare le immagini degli Dei. Al qual uso molto antico, mantenutosi nelle religioni asiatiche con maggior persistenza forse che non in quelle della Grecia, si riferiscono i seguenti passi della Bibbia, che sebbene a tutti notissimi, credo tuttavia utile brevemente ricordare.

Essendo giunto Giacobbe, in sul tramontar del sole, ad un certo luogo, e volendo quivi alquanto riposare, tolse una delle pietre che ingombravano il suolo e se la pose sotto il capo a guisa di capezzale. Poscia addormentatosi, gli parve di vedere in sogno una lunga scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo, e gli angeli di Dio che per essa salivano e scendevano. E destatosi dal sonno, si avvide che quel luogo era pieno della presenza del Signore, onde al mattino presa la pietra che avevasi posta sotto il capo, la dirizzò a modo di monumento e l'asperse di olio. Al sito poi dell'apparizione che per l'avanti si chiamava Luz, impose il nome di Bethel, cioè: *dimora di Dio* (1).

E lo stesso Giacobbe, dopo una nuova apparizione divina, eresse un monumento di pietre nel luogo ove Dio gli aveva parlato, facendovi sopra libazioni e versandovi olio (2); e così pure appresso l'alleanza conchiusa con Labano, in testimonianza del fatto, innalzò un monticello di pietre, cui fu dato il nome di *Monticello del Testimonio* (3).

(1) *Genesi*, XXVIII, 11; cf. XXXI, 13.
(2) Ibid., XXXV, 14.
(3) Ibid., XXXI, 44-48.

Mosè prima di salire il monte Sinai, sacrifica sopra dodici pietre, emblemi delle dodici tribù, e vi versa sopra metà del sangue delle vittime, spargendo l'altra metà sul popolo dopo aver letto il patto dell' alleanza. E più tardi ordina al popolo ebreo di alzare delle grandi pietre informi e non lavorate e d' intonacarle di calce, tosto che, passato il Giordano, saranno entrati nella terra promessa (1).

Tra le popolazioni semitiche, troviamo in più luoghi il dio *Dusares* simboleggiato da una pietra rettangolare, sotto la qual medesima forma solevano adorare i Nabatei e gli Arabi la dea *Alath* o *Allât*. E sì fatte pietre, comunissime presso gli antichi Arabi e note col nome di *ansâb*, non solamente figuravano le immagini delle divinità, ma erano altresì le are sopra cui facevansi le libazioni e s' immolavano le vittime. Nè a tal proposito è da dimenticare, come le iscrizioni cuneiformi accennino alle sette pietre nere adorate nel principal tempio della città di Orchoè nella Caldea, personificanti in sè i sette pianeti; alla quale specie di pietre di origine siderale, è d' uopo rapportare la famosa *Pietra Nera*, *al-hagiar al-aswad*, incassata nel muro del gran tempio della Mecca, la cui superficie hanno pressochè interamente rôsa e consumata i baci de' pellegrini.

La leggenda musulmana vuole, che portata in terra dall'angelo Gabriele per la costruzione della Kaaba, essa pietra fosse in origine bianca, e sì fattamente lucente che il suo splendore potevasi scorgere alla distanza di quattro giornate di cammino, ma che poscia per i peccati degli uomini insensibilmente perdesse la sua lucentezza e divenisse nera.

In Grecia, insino da antichissimo, si rendeva un culto speciale ad alcune pietre rozze tenute per simboli divini, le quali, in molti luoghi, anche nelle età susseguenti, seguitarono ad esser segno alla popolare superstizione. Tal era, a cagion di esempio, la pietra informe che nel santuario di Ercole a Hyettos nella Beozia, reputavasi l' immagine di quel dio; tali le trenta pietre quadrangolari disposte intorno al simulacro di Hermes a Pharae, ad ognuna delle quali si dava il nome di una divinità; tali finalmente le tre pietre onorate nel tempio delle Chariti o Grazie ad Orcomeno, che dicevansi cadute dal cielo ed a cui,

(1) *Deuteronomio*, XXVII, 1-8.

ai giorni di Pausania, furono sostituite vere statue artisticamente condotte. Della quale superstiziosa usanza, lasciando degli altri esempi, noi incontriamo tracce sino agli ultimi tempi della Grecia.

Per egual modo la consuetudine che si aveva, imbattendosi per le campagne in are o simulacri di Mercurio, di gittarvi dinanzi mucchi di sassi, dee senza fallo riferirsi ad un resto dell'antica *litholatria*, a quell'età, cioè, in cui, come si è detto più indietro, le immagini delle divinità venivano espresse mediante rozze ed informi pietre. Al che certamente vuol alludere San Girolamo nel tradurre un passo de' *Proverbi* (1), quando dice: *sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii*; i quali mucchi di sassi, che *cumuli Mercuriales* si chiamavano, noi veggiamo riprodotti presso i caducei di Mercurio, sulla tavola Eliaca Matteiana (2), monumento che ha dato materia a tante erudite osservazioni.

Ond'è che sì Teofrasto (3) e sì Luciano (4), accennando all'uomo superstizioso, lo descrivono come colui che devotamente s'inchina dinanzi a tutte le pietre che incontra lungo il cammino e vede asperse di olio e infiorate di fiori e di ghirlande, ed a quelle porge voti e preghiere per ottenere ogni sorta di beni.

E Socrate contrappone agl'increduli che non hanno nessuna religione, i devoti esagerati che adorano ogni sasso ed ogni pietra in cui si abbattono (5); e le stesse cose appresso a poco ripetono più tardi e Clemente Alessandrino ed altri.

Una pietra quadrata rappresentava a Tegea Giove *Teleios*; ed a Cizico un cippo triangolare, opera delle età primitive, passava per un dono di Minerva. Nella medesima guisa Giove *Meilichios* a Sicione era onorato sotto la forma di una pietra piramidale; e Giunone ad Argo sotto quella di una colonna. Apollo e Diana non ebbero in molti luoghi altro simulacro se non una semplice pietra, più o meno allungata, condotta a foggia di piramide o di pilastro; e parecchie di queste pietre consacrate

(1) XXVI, 8.
(2) *Mon. Matth.*, III, tav. I.
(3) *Char.*, 16.
(4) *Pseudom.*, 30.
(5) Senofonte, *Memor.*, I, 1, 14.

dalla religione de' popoli negli antichi santuari, troviamo ritratte su di alquanti monumenti.

Valgano, ad esempio, e un antico vaso marmoreo del Museo di Napoli, sul quale è scolpito uno di cotali sassi intorno a cui ballano tre Ninfe con Pane; ed una base del Museo Capitolino ove è figurata Diana in forma di obelisco. E in sulle monete dell' isola di Cipro, la dea Afrodite ne apparisce sotto specie di piramide, nel modo appunto in cui era venerata e supplicata nel suo tempio a Pafo.

Ricorderò inoltre la pietra che Teseo, attenendosi alle prescrizioni paterne, aveva eretta a Trezene per seppellirvi sotto e la scarpa ed il gladio di Egeo; e l' altra presso Gythium nella Laconia, conosciuta col nome di Giove *Kappotas*, cioè a dire *che calma*, perchè Oreste, secondo portava la leggenda, essendovisi seduto sopra, si era d' un tratto calmato dalle furie ond' era invaso; e finalmente la pietra detta *Lapis Manalis* in forma di cilindro e custodita nel tempio di Marte Estramuraneo fuor di porta Capena, la quale in caso di grande siccità solevano i sacerdoti portare attorno per le vie di Roma, a fine di ottenere la pioggia. A questa sacra cerimonia, cui allude Petronio (1), partecipavano non che le matrone coi capelli disciolti e coi piè scalzi, ma anche i magistrati i quali in sì fatta occasione si spogliavano momentaneamente delle loro insegne.

E *Lapis Manalis*, con diverso significato pertanto, era pur detta la pietra che chiudeva il *Mundus*, cioè la buca o fossa rotonda, la quale, secondo il rituale etrusco, si cavava nel mezzo della città che trattavasi di edificare ed intorno a cui, gittandovi prima dentro per buon augurio varie specie di cose, si tracciava coll' aratro il solco del pomerio, chiamato con termine rituale *sulcus primigenius*. Tre volte nel corso dell' anno si rimoveva quella pietra e lasciavasi aperta la sacra buca, in onore, come sembra, dei Mani e delle deità telluriche e infernali; ed in quei giorni gli antichi calendari segnano: *Mundus patet*. Ogni città aveva il suo *Mundus*; quello di Roma stava nell' area palatina di Apollo.

Tutti coloro che hanno qualche dimestichezza con gli autori classici, non ignorano il miracolo che ad Egnatia, città di Apulia,

(1) *Satyr.*, c. 44.

i paesani facevan vedere sulla soglia del loro principal tempio, ai forestieri che vi capitavano. Ivi su di un sasso consacrato ardevano consumandosi, senza bisogno di fuoco, i grani d' incenso che vi si deponevano; di che molto si ride Orazio nel suo viaggio a Brindisi:

..... dehinc Gnatia, lymphis
Iratis exstructa, dedit risusque iocosque;
Dum flamma sine thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit: credat Judaeus Apella,
Non ego (1).

Ma in un modo al tutto singolare si veneravano gli aeroliti, ai quali, perchè eransi veduti cader dal cielo a guisa di globi fiammeggianti, veniva attribuita un' origine divina. A sì fatta specie apparteneva l' ascia di selce, riposta nel tempio di Giove Feretrio insieme con lo scettro del dio, sulla quale solevano i Feciali fare il loro solenne giuramento, e che non pur tenevasi per la freccia del fulmine scagliata da Giove a fine di sancire i sacri giuramenti, ma sì bene pel nume stesso chiamato *Jupiter Lapis,* disceso in terra sotto la forma di una pietra fulminea. Donde venne il detto: *Jovem lapidem jurare.*

Una provenienza divina si dava similmente a quelle pietre che, pur non essendo aeroliti, racchiudevano nondimeno in sè certe proprietà luminose od ignee, tra le quali è da contare, in primo luogo, il colossale smeraldo del tempio di Melqarth o Ercole a Tiro nella Fenicia, che di notte tempo maravigliosamente sfolgorava, e che, se prestiam fede ai *Frammenti* di Sanconiatone, sacerdote fenicio, non sarebbe stato se non un astro caduto dal cielo.

Ma un vero e proprio aerolito era invece la pietra che mostravasi a Delfo nell' ingresso del tempio consacrato ad Apollo, come quella che Rea aveva fatto ingoiare a Kronos o Saturno in cambio del neonato Giove, e che questi dipoi, mediante una bevanda somministratagli, lo aveva obbligato a rivomitare. E tale pietra favolosa, strettamente collegata col mito di Giove e che costumavasi spalmare ogni giorno di olio e nei dì festivi avvolgere

(1) *Satyr.*, I, 5.

in bende di lana bianca, Roma pretendeva pur di possedere nell' informe sasso di Giove Terminale eretto sul Campidoglio; sasso che quotidianamente coronato di fiori ed asperso di olio, simboleggiava la stabilità dell' impero. E feste chiamate *Terminalia* si celebravano in onor suo; nella quale occasione facevansi sacrifici, con offerte di frutta, di latte e di vino, anche alle pietre terminali dei campi e delle strade, essendo il dio Termine tenuto pel protettore de' pubblici e de' privati possessi. Ed a lui era sacro un boschetto non lungi da Roma in sulla via Laurentina, entro cui ogni anno nei giorni delle predette feste s' immolava un agnello. Un marmo dedicato a Giove Terminale da un Marco Valerio Antonio Anticone, è la sola memoria epigrafica, che, insino ad oggi, di tale divinità noi conosciamo (1).

Nè altra cosa che un aerolito era la più antica immagine di Cibele, onorata in Frigia nell'antro *Ideo* che le serviva di santuario; e tale pietra piuttosto piccola e di forma conica, portata a Roma da Pessinunte ed incastrata nella bocca della statua della dea sul Palatino, si distaccava ogni anno e da' suoi sacerdoti portavasi a lavare sopra un carro, insieme co' sacri utensili del culto, nelle acque dell'Almone, e propriamente nel luogo ove questo fiumicello si gitta nel Tevere, perchè ivi dicevasi fosse sbarcato il divino simulacro al suo arrivo dall'Asia Minore. La quale annuale cerimonia, che *Lavatio Matris Deum* si chiamava, era celebrata con grandissima e solenne pompa in sull' aprir di primavera; ed alla sacra processione partecipava una moltitudine di persone mascherate, che al suono discordante di timpani, di crotali, di flauti e di tamburi, licenziosamente danzavano e saltavano intorno al carro portante il simulacro al mistico bagno, e che lentamente procedeva in mezzo a una nuvola di fiori e di profumati incensi. E lungo la via percorsa dal sacro corteggio, i sacerdoti ricevevano larghe oblazioni e copiose limosine, e il cammino era giuncato di mirti odorosi e di rami fioriti.

Elagabalo, al riferir di Lampridio, innalzò sul Palatino un sontuoso tempio al suo dio Elagabalo, la cui immagine altro non era appunto se non un aerolito o pietra di color negro, arrotondata nella parte inferiore ed acuminata nella superiore a foggia di cono.

(1) Borghesi, *Oeuvres complètes*, III, p. 297 e segg.

Egli è poi da sapere, che al pari delle più note e venerate statue degli Dei, sì fatte pietre venivano in certe occasioni affazzonate di ornamenti e ricoperte di vesti, a volte metalliche e quasi sempre amovibili per poter esser tolte o cambiate a volontà.

Ond' è che la surriferita pietra del dio Elagabalo ne comparisce sopra le monete imperiali sì di Roma e sì di Emesa, quando interamente spogliata, quando ricoperta di preziose stoffe.

Il qual culto reso alle pietre di forma conica, pare si estendesse, in alcuni casi, anche alle rupi che una simile forma presentavano, come ne persuadono le due rocce sottomarine di Tiro, cui davasi il nome di *Petrae Ambrosiae*, e che si trovano sovente figurate in sulle monete imperiali di quella città. Una tradizione narrava che fossero due stele erette, l'una al Fuoco, l' altra al Vento, da Ouso, personaggio molto importante nei miti locali. Anche la statua del dio Baal era, come affermano alcuni, una pietra di forma conica.

Ma ora tornando agli aeroliti, farò osservare che questi passarono coll' andar del tempo nel dominio delle arti magiche e divinatorie, e divennero perciò simboli di strane e superstiziose credenze. Mi basti ricordar di passaggio quello custodito nel Museo Britannico, il quale per i caratteri e segni magici che porta impressi del terzo o quarto secolo dell' êra volgare, viene palesemente ad attestare che servì ad uso di amuleto.

Del resto anche prima di allora si credeva che gli aeroliti possedessero alcune proprietà meravigliose e divine; difatti sette di queste pietre rinvenute entro un lago nel paese de' Cantabri, dopo la caduta di un fulmine, diedero a Galba il fausto presagio della sua elezione all' Impero.

Tra queste pietre di natura, per dir così, siderale, conviene pure annoverare i cerauni, i quali precipitati dal cielo insieme con la folgore e, secondo si asseriva, in forma di freccia, ebbero una grande importanza nelle discipline fulgurali degli Etruschi. E forse a cagione della loro pretesa origine, si assegnava ad essi ancora una virtù salutifera ed insieme magica; il che ci spiega perchè dal mezzo di alcune collane etrusche in oro pende, a guisa di amuleto, un ceraunio.

In una iscrizione latina è parlato di due *gemmae ceraunioe* poste nella corona d' Iside; e Marciano Capella descrive il diadema di Giunone adorno di bellissimi cerauni.

Stando poi a ciò che narra Prudenzio, gli elmi dei Germani si sarebbero distinti dalla cresta scintillante di siffatte gemme; e di alquanti cerauni, di eccezionale grandezza, fece fare Elagabalo, con inusitata stravaganza, piatti per la sua mensa.

E giacchè non avrò forse più occasione a discorrere di tali materie, mi sia permesso toccare, ancorchè brevemente, della calamita, cui si dava il nome di pietra per eccellenza e che gli antichi, i quali la credevano animata da una mente divina, chiamarono eraclea o magnete.

Platone ne parla in uno de' suoi *Dialoghi* (1), allorchè fa dire da Socrate, come il rapsodo Ion ragioni così bene intorno ad Omero, solo perchè mosso da una virtù divina, simile a quella della pietra che Euripide chiama magnete, ma che volgarmente eraclea è nominata. Ed accennando alla Musa ispiratrice dei poeti, i quali alla lor volta trasfondono l' estro in altri e formano in così fatta guisa una catena d' ispirati, la paragona alla pietra magnete; la quale non solamente attira gli anelli di ferro, ma sì bene comunica a questi la medesima proprietà di attrazione; di maniera che accade talvolta vedere una lunga catena di anelli di ferro sospesi gli uni agli altri, derivanti tutti la loro virtù dalla pietra magnete.

E vi alludono pure e Lucrezio (2) e Plinio (3), allegando ambidue la similitudine della catena formata di anelli calamitati. Plinio poi, facendosi a discorrere della simpatia che la pietra magnete esercita sul ferro, racconta a tal proposito come l' architetto Dinochares avesse ideato di costruire la vôlta del tempio di Arsinoe in Alessandria tutta di magnete, affinchè la statua in ferro di quella principessa sembrasse sospesa nell' aria. Se non che la morte sopravvenuta sì all' architetto e sì al re Tolomeo ordinatore del monumento in onore della sorella, impedì che il disegno avesse effetto.

Alle quali cose sin qui dette, sarà bene aggiungere che il magnete parimente si reputava dotato di certe virtù straordi-

(1) *Ion*, V.
(2) *De rerum natura*, VI, v. 910-917.
(3) *Hist. Nat.*, XXXIV, 42.

narie, come, per esempio, quella di essere un mezzo efficace a provare la fedeltà delle donne; il che facevasi nel seguente modo. Alla donna sospettata infedele si poneva, mentre dormiva, una pietra magnete sotto il letto; dopo di che cantandole dappresso e sommessamente una canzone magica, se essa era innocente e non aveva rotto fede al marito, desiderosa protendeva le braccia verso di lui, altrimenti d'un tratto precipitava a terra.

Per quello che riguarda la divinazione fatta per mezzo delle pietre, questa consisteva nello scagliare alquante pietruzze dentro di un bacino idromantico o su di un tripode consacrato ovvero semplicemente al suolo; e dal suono prodotto dall'urto delle pietruzze o dal maggiore o minor tempo che duravano a sorreggersi a galla sull'acqua, si ricavava il desiato responso dell'implorato nume.

In Plauto (1) troviamo per l'appunto descritta una scena tra i pretendenti di Casina, riferentesi a tal modo di divinazione, e particolarmente a quello praticato mediante un bacino ricolmo di acqua; scena che si vuole presa da una commedia del poeta comico greco Difilo.

Ricorderò da ultimo, che i popoli della Misia, per sapere quale sarebbe l'esito del futuro raccolto, solevano servirsi di certe pietruzze nere, le quali se quello doveva essere buono e abbondante, saltellavano a guisa di tante cavallette; nel caso contrario rimanevano immobili sul luogo ov'erano state gittate.

Il culto delle pietre perdurò a lungo, e lo veggiamo di fatti sussistere insino a tutto il medio evo, come ce ne assicurano le leggi emanate dai re Merovingi e Carolingi sotto nome di Capitolari, le quali condannano replicatamente e solennemente, come sacrileghi, tutti coloro che si ostinano ad accender fuochi e lumi presso agli alberi, alle fontane non che alle pietre, e che a tali

(1) *Casina*, II, 4-6.

cose inanimate indirizzano voti e preghiere. E per reprimere tali superstiziose usanze, il re longobardo Luitprando promulgò nuove leggi; ed i Concili aggiunsero i loro anatemi ai divieti particolari dei principi cristiani e dei missionari della Fede.

Il Concilio di Arles, tenuto nell'anno 442, proscriveva formalmente non meno il culto degli alberi e delle fontane, che quello delle pietre; e consimili proibizioni furono rinnovate nell'anno 567 dal Concilio di Tours e da altri ancora.

E diremo adesso succintamente dei tempi moderni.

In molti paesi di Europa esistono tuttora pietre reputate meravigliose, le quali, reliquie dell'antica religione celtica dei Druidi, la fantasia popolare connette con leggende di fate e di negromanti. Di questo numero è la pietra che si vede tra il comune di Pont-Leroy e quello di Thenay, nota sotto il nome di *Pierre de minuit*, per la ragione che, secondo una storiella del luogo, essa gira tutti gli anni la prima ora della notte di Natale. E lo stesso si dica di alquante altre pietre sparse qua e là, presso Carnac nel dipartimento del Morbihan in Francia, tenute da quei terrazzani per gli avanzi di un antico accampamento di Cesare, intorno alle quali si vuole che danzino la notte, al lume della luna, gnomi e folletti. Guai al passeggiero che si attenti ad approssimarvisi! chè preso d'un tratto, è travolto nel vortice della fantastica danza.

Presso Pontusval nel Finistère, alcune grandi pietre brulle, pure druidiche, sono dette le *Danzatrici*, perchè una tradizione racconta come esse non sieno se non altrettante donzelle in così fatta guisa tramutate, in punizione di non aver desistito dal ballare mentre per di lì passava una processione cristiana. La qual favolosa tradizione ne fa tornare alla mente un'altra notissima, spettante tuttavia ai tempi dell'antica Grecia; voglio dire di quella, riferitaci da Pausania (1), che narrava come una rocca del Sipilo, la quale veduta di lontano pareva una donna che piangesse, fosse tenuta per Niobe cangiata in sasso da Giove

(1) VIII, 2.

dopo il crudele eccidio de' suoi figliuoli. Di che fa pure menzione Ovidio:

..... *fixa cacumine montis*
Liquitur, et lacrymas etiamnum marmora manant (1)

Coteste pietre, parecchie delle quali a dirittura colossali, dette *dolmen* o *menhir*, che alcuni vogliono innalzate dai Druidi, altri invece dalle primitive popolazioni celtiche avanti l'arrivo e la dominazione nelle Gallie degli stessi Druidi, coteste pietre, dico, dopo essere state simbolo della divinità e oggetto di speciale riverenza, sono oggidì, siccome si è or ora veduto, argomento di fole e di bizzarre superstizioni.

E non ha molti anni che le donne del Croisic nella *Loire-Inférieure* hanno smesso di ballare intorno a uno smisurato *menhir* e dal raschiare la superficie di certe pietre druidiche, a fine di divenire feconde. A Guérande, nel medesimo dipartimento, insino a qualche tempo fa, le fanciulle desiderose di maritarsi solevano riporre nelle fenditure di un *dolmen*, de' fiocchi di lana color di rosa legati da cordelline dorate o inargentate; laddove a Colombiers nella *Haute-Saône*, le fanciulle, a conseguire lo stesso bramato effetto, salivano sopra una di quelle grandi pietre druidiche, e dopo avervi deposta l'offerta di una moneta, saltavano giù a piè pari. Di modo che, per una strana vicenda delle cose umane, alquante di quelle pietre intorno alle quali si compierono forse sanguinosi riti e terribili cerimonie, divennero coll'andar del tempo depositarie di dolci promesse e di cari voti di amore.

Ma qui pongo termine al mio breve ragionamento, chè degli altri molti esempi che a tal proposito potrei addurre tacendo mi passo, sembrandomi inutile dilungarmi dietro un argomento che in certo modo si allontana dalla principale trattazione, e si avvicina piuttosto a quella delle fiabe e delle leggende, intorno a cui non è, almeno per oggi, mia intenzione discorrere.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *Metam.*, VI, 303.

IL RINNOVAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

È trascorso ormai un decennio dal momento in cui l' antica polvere da cannone, attribuita ai Chinesi, agli Arabi, a Marco Greco, a Ruggero Bacone, a Bertoldo Schwarz e a tanti altri, nonostante i lunghi e buoni servizi prestati in tutti gli eserciti del globo, dovette rassegnarsi a raccogliere i vanni ed a cedere il passo a nuovi trovati, di essa meglio atti a soddisfare le tendenze fratricide delle nazioni sorelle.

Si voleva ammazzare più in fretta; ma il fumo che dopo pochi colpi avvolgeva il tiratore impediva di scorgere il bersaglio. Si voleva tirare più lontano; ma ad onta di tutti i perfezionamenti arrecati all'antico esplosivo, un terzo almeno degli ingredienti andava sciupato nella produzione di residui passivi; sicchè sarebbero occorse cariche troppo voluminose e dilaniatrici. Si volevano compensare colla radenza le irregolarità di tiro dipendenti dall' apprezzamento delle distanze; ma le velocità impresse ai proiettili non erano tali da permettere la riduzione di calibro conveniente per conferire alle armi siffatta proprietà.

Naturale quindi che si cercasse altrove ciò che il miscuglio di nitro, carbone e zolfo non sapeva dare; e le ricerche, non più affidate all' empirismo dei vecchi polverifici, ma svoltesi sotto l' egida della scienza nel laboratorio del chimico, seppero in breve, mercè le così dette polveri bianche, o infumi, o forse meglio afumigene, appagare le nuove esigenze. Combustione perfetta e quindi traduzione di tutta la massa in gas, assenza di fumo, potenza balistica di gran lunga maggiore, forza dilaniatrice minore, furono i caratteri più o meno spiccati di queste polveri; le quali, apparse proprio nel momento in cui si dibatteva la questione dei fucili a ripetizione, tolsero di mezzo ogni

perplessità e in breve lasso di tempo rimodernarono l' armamento di tutte le fanterie.

La radenza della traiettoria, la forza di penetrazione delle pallottole, la rapidità del tiro e sovrattutto la lunga gittata dei nuovi fucili turbarono non poco l' animo degli artiglieri, mettendoli nel bivio o di veder paralizzato il cannone nella caratteristica di arma ad azione lontana, dalla quale essenzialmente trae la sua importanza, o di dover correre sui passi della fucileria, ingolfando i contribuenti nel pelago di spese colossali. A temperare la gravità della situazione valse però non poco la considerazione, che non possa dirsi arma ad azione lontana se non quella la quale sia in grado di riscontrare i propri effetti, ossia di vedere dove cadono i propri colpi; prerogativa questa affatto speciale del cannone, conferitagli dalla visibilità della nuvola di fumo che si sprigiona nello scoppio dei proiettili. Il vecchio cannone conservava dunque il proprio posto anche rispetto al nuovo fucile; sicchè, rimanendo le cose in tali termini, non vi era motivo di soverchia preoccupazione.

Ma se a petto della fucileria poteva considerarsi come conservato il necessario equilibrio, questo fin dapprincipio si vedeva seriamente minacciato rispetto alle relazioni che da un momento all' altro potevano sorgere fra cannone e cannone.

Quando apparvero le polveri bianche, l' artiglieria da campo, sia per ragioni economiche, sia perchè il problema della totale innovazione si presentava complicatissimo, si ristrinse ad utilizzarle per una sola delle loro qualità: l'assenza del fumo; con che veniva a guadagnare assai nel campo della tattica. Ma questo guadagno appariva poca cosa di fronte a quanto se ne poteva pretendere ed a quanto già ne avevano ritratto le armi portatili. Potenza, raggio d' azione, rapidità di tiro erano elementi che i nuovi esplosivi gli mettevano a portata di mano e di cui l' artigliere si sentiva troppo tentato di servirsi. E siccome chi ne avesse per primo fatto tesoro si sarebbe collocato in posto oltremodo privilegiato rispetto ai ritardatari, così ecco destarsi quella febbre di studi, di esperimenti, di segreti, di sospetti, di notizie vere carpite, di false propalate ad arte, che oggi finalmente pare risolversi nel simultaneo rinnovamento dell' artiglieria campale di Francia e di Germania.

Se i vantaggi che queste trarranno da tale rinnovamento

bastino a giustificare l'enorme dispendio complessivo di 5 o 600 milioni, è cosa forse discutibile; ma intanto sta il fatto che l'una ha trascinato l'altra, e che l'esempio di entrambe, contagiosissimo in simili questioni, obbligherà ben presto tutte le nazioni, almeno quelle che sostengono le prime parti in iscena, a seguirle.

Ecco quindi lo spauracchio del contribuente, a mala pena trattenuto durante il periodo d'incubazione, ripresentarsi ora più minaccioso ed esigente che mai. Eppure, *to be, or not to be*, se si vorrà tenere il posto in cui ci siamo collocati, bisognerà rassegnarsi a soddisfarne le bramose canne.

✠

Per cambiare tutto il materiale delle 290 batterie che armano il nostro esercito campale, provvedendo anche alle riserve, e fornendo ogni pezzo del quantitativo di munizioni occorrente affine di non trovarsi di fronte a spiacevoli sorprese, la spesa ammonterebbe a circa 72 milioni. Cifra che potrebbe ridursi a 60, limitandosi colle munizioni al puro indispensabile per una prima dotazione. In entrambi i casi la somma è rilevante, non c'è che dire; ma innanzi lanciarla in faccia al paese come una imprescindibile ed immediata necessità, giova vedere se non vi sarebbe mezzo di ridurla, o almeno di farla gravare gradatamente ed a scadenza relativamente lunga sul bilancio.

Nell'accennare alla riforma, cui si è posto mano in Germania e in Francia, espressi il dubbio che i vantaggi per essa ottenuti bastino a giustificare il dispendio che ne deriva. E per verità, *si vera sunt exposita*, paragonando i nuovi materiali coi vecchi, il guadagno potrebbe così riassumersi: aumento di $^1/_3$ ad $^1/_4$ nella forza viva iniziale del proiettile, dovuta essenzialmente ad incremento di velocità; perfezionamento dei congegni di otturazione e di punteria; migliorie nelle munizioni; forte riduzione di rinculo.

Il primo di questi attributi suona accrescimento della potenza del cannone e del suo raggio d'azione; il che significa, per dir di qualche particolare, che lo spazio battuto dalle pallette dello shrapnel sarà alquanto più profondo e che la gittata potrà estendersi ad un migliaio di metri di più di quanto oggi non avvenga. Il secondo si risolve in un vantaggio tattico, qual è

quello dipendente dalla leggerezza del materiale, richiesta non solo dalla mobilità nel traino, ma altresì dal bisogno di portare di soppiatto e a braccia d'uomini i pezzi in posizione. Gli ultimi presi insieme concorrono allo scopo di accelerare le operazioni che intercedono fra uno sparo e l'altro e di conferire al cannone il carattere di arma a tiro rapido.

Certamente se noi ci trovassimo di fronte a simili artiglierie coi nostri cannoni da 7 e da 9, quali sono oggidì, dovremmo attribuire un coefficiente troppo elevato alla fortuna per uscire trionfalmente dal conflitto; ma prima di gettare tutta quella roba ai ferravecchi convien vedere se non sia suscettibile di migliorie atte a scemare, se non a sopprimere la forte disparità creata dalle recenti innovazioni; talchè ci sia permesso di procedere con calma e quindi con vantaggio non solo delle finanze, ma altresì dei risultati tecnici definitivi.

Per ciò che concerne il minore dei due calibri, cioè il cannone da 7, non è il caso di intestarsi a voler far vedere lucciole per lanterne. Materiale che conta più di 25 anni di servizio e al quale un bel giorno fu richiesto uno sforzo di un quarto superiore a quello per cui era stato costruito, non ha bisogno di dimostrazioni per provare a chicchessia lo stato di inferiorità in cui versa, specialmente a petto dei grandi progressi fatti altrove. A suo riguardo quindi non havvi che un augurio da fare, e cioè che si trovi presto un tipo da sostituirgli, e che il Parlamento conceda di buon grado i 16 o 18 milioni che si presumono occorrere per tale sostituzione.

Pel calibro maggiore invece le cose si presentano sotto aspetto assai meno compromettente. Chi prendesse ad esaminare un po' intimamente il lavorio fatto dal 1890 in poi per giungere alla costituzione dei nuovi materiali d'artiglieria da campo, vedrebbe che in fondo in fondo la preoccupazione maggiore fu sempre quella di accelerare il tiro. Era questa, per così esprimersi, una imposizione morale procedente dal carattere e dal criterio del soldato, e non poco anche dal sentimento delle popolazioni. Se noi diremo al soldato che il suo cannone estrinseca 100 dinamodi di forza viva invece di 80, che tira fino a 6000 metri anzichè a 5000, che può essere trainato da due pariglie piuttosto che da tre, probabilmente lo vedremo restare indifferente come dinanzi a cosa che non lo tocchi, o che non

comprenda bene; ma se gli diremo che il suo cannone tira dieci colpi nel tempo che quello dell' avversario ne tira due, egli si sentirà compreso della propria superiorità e andrà fiducioso incontro ai perigli della battaglia; come vi andrebbe disanimato se l' inversa notizia gli fosse comunicata.

In una parola, dal momento che le polveri bianche permisero l' adozione del fucile a ripetizione, non era più possibile rifare l' artiglieria senza che rivestisse lo stesso carattere.

Ma siccome pretendere di mantenere perfettamente immobile nello sparo un cannone incavalcato su di un affusto di campagna, quando si voglia dotarne il proiettile di rilevante forza viva e senza detrimento della mobilità, è pretendere l' impossibile; così, nonostante tutti i perfezionamenti apportati nei congegni di otturazione, nelle munizioni e nelle parti intese a frenare il rinculo del pezzo, pare che tanto in Germania che in Francia non si sia riusciti ad oltrepassare la celerità di 6 o 7 colpi al minuto. Questo certamente suonerà delusione pel lettore, abituato ormai ad annettere qualche cosa di favoloso intorno all' idea del tiro rapido. Tuttavia non è da dirsi che ciò non costituisca già un risultato rispettabile, e tale da impensierire tutti coloro che, come noi, si trovano a non poter eseguire più di due colpi al minuto. Gli è perciò appunto che da qualche tempo anche presso di noi si studia alacremente per non lasciarci arenare nelle condizioni di cose sfavorevoli, nelle quali i progressi altrui minacciano di gettarci. E siccome le difficoltà maggiori stanno nel procurarci i mezzi per tradurre in atto i risultati teorici, così per conciliare l' interesse del Ministero del Tesoro con quelli del Ministero della Guerra, si sarebbe pensato di ricorrere ad un espediente che pel momento dovrebbe riuscire efficacissimo.

Posti da una parte i limiti in cui la questione principale, quella della celerità del tiro, fu portata e i mezzi grazie ai quali si raggiunsero, e dall' altra lo stato soddisfacente di conservazione del nostro materiale da 9, e le sue buone qualità balistiche, nacque spontanea l' idea di vedere se non vi fosse maniera di migliorarlo sì, da accostarsi almeno, se non da raggiungere la celerità di tiro attribuita ai nuovi cannoni ultramontani.

E la maniera fortunatamente fu trovata; cosicchè, volen-

dolo, noi potremmo procedere all' importante riforma per gradi e profittando di tutte le migliorie che il tempo così guadagnato sarà per suggerire.

Ciò posto, il lavoro potrebbe progettarsi nell'ordine seguente:

Modificare subito i pezzi da 9 nel senso di accelerarne il tiro, attenendosi ai ritocchi più semplici che già furono esperimentati con successo nel congegno d'otturazione e ne' cartocci, e provvedendo a frenare il pezzo nello sparo senza alterare per nulla l' intima struttura dell' affusto. Questa riforma per la sua entità e per la semplicità sua importerebbe la spesa di qualche milione soltanto, e in breve tempo potrebbe essere compiuta.

Chiedere al Parlamento un credito di 16 o 18 milioni per la sostituzione delle 84 batterie da 7, e in conformità aprire immediatamente un nuovo concorso, su basi tali che ci garantiscano l' acquisto di ciò che pel momento vi possa essere di migliore. Intendo dire che ai concorrenti si imponga una sola condizione: il peso della vettura e del pezzo in batteria. Con che si lascierebbe loro grande latitudine nell' inventiva e si riserverebbe a noi grande libertà di giudizio. O forse meglio, a scanso di ulteriore perditempo, far appello allo stabilimento che nel concorso testè chiuso ha dato migliori prove, e invitarlo a perfezionare il proprio modello secondo i desiderî espressi dalla Commissione.

Con questo in breve tempo noi verremmo a provvedere l' esercito di 84 batterie, le quali nulla avrebbero da invidiare a quelle adottate, o in procinto di essere adottate altrove; chè anzi probabilmente sarebbero avvantaggiate dei progressi che ogni giorno si vanno accumulando su questo terreno. E accanto ad esse, in via transitoria, si schiererebbero le altre 206 batterie, costituite dal vecchio materiale da 9 opportunamente ritoccato.

Ho detto in via transitoria, giacchè non è il caso di cullarci nell' illusione che ciò possa costituire una soluzione definitiva del problema. Se con questo cannone ci verrà dato di eseguire 4 o 5 colpi al minuto, mettiamo anche sei, il che pel momento basterebbe per rinfrancare la fede del soldato, nulla però varrà a levargli la qualità di meno potente, di meno esteso nel raggio d' azione, e sovrattutto di meno mobile.

L' eccesso del suo peso su quanto oggi si pretende è di tale

rilievo, che quando non militassero contro le ragioni già esposte, basterebbe di per sè a consigliarne il cambio.

Del resto, anche indipendentemente da tutte queste considerazioni, ve n'ha una ancora da farsi che taglia la testa al toro. Il cannone da 9 fu adottato nel 1880. Se ai diciotto anni trascorsi ne aggiungiamo alcuni altri, quanti se ne richiederanno per compiere la riforma parziale proposta e per isfruttarla, non saremo lungi dal dover applicare anche ad esso la legge dei limiti di età. Con questa attenuante però che potrà occupare ancora onorevolmente e a lungo la posizione di servizio ausiliario.

Qui forse parrà a taluno che, data la necessità della ricostituzione generale, sarebbe preferibile porvi mano addirittura, risparmiando la somma richiesta per una trasformazione transitoria. Certo l'obbiezione non manca di peso; ma senza tener conto dello scopo economico di diluire per dir così il gravame dei 72, o dei 60 milioni, su parecchie annualità, v'ha pure una considerazione di carattere tecnico che consiglia di procedere come si è detto. Se il progresso fatto dalle due Potenze centrali fosse di tale importanza da cagionare una vera rivoluzione nell'arte della guerra, come lo fu per esempio il passaggio dalle armi ad avancarica a quelle a retrocarica, non vi sarebbe da esitare un solo istante; ma se ben si osserva, qui non ci troviamo in presenza di un caso così grave. Qui stiamo di fronte ad un importante miglioramento dovuto a minuziose particolarità meccaniche, ma entro l'ambito di ciò che già esisteva; non stiamo di fronte ad una di quelle trovate di genio, che d'un colpo rovesciano gli ordinamenti preesistenti. Tanto è vero che noi con poca spesa potremo accostarci, almeno nella partita che riveste il carattere di maggiore urgenza, la celerità di tiro, a quanto altrove si è deciso di fare.

Procedendo quindi nel modo proposto noi ci troveremmo ad attraversare un periodo di tempo, nel quale un'aliquota del nostro materiale sarebbe di modello recentissimo, e un'altra di valore inferiore, ma non disprezzabile; sicchè potremmo guardare con una certa tranquillità in faccia all'avvenire, senza pescare d'un tratto troppo a fondo nelle tasche dei contribuenti. Intanto, facendo tesoro di ciò che l'ingegno sarà per produrre di nuovo, ci disporremmo a proseguire la riforma in condizioni tecniche più favorevoli di quanto non lo siano state per gli antesignani del movimento.

Con questo porrei fine al mio dire se non credessi opportuno di prevenire un' altra obbiezione che potrebbe sollevarsi, e non senza carattere di gravità.

Seguendo il procedimento proposto, potrebbe accadere questo fatto: che, giunto il momento di rinnovare la partita più grossa del materiale, ci trovassimo già di fronte a tali progressi, da mettere le 84 batterie più recenti, sostituite ai cannoni da 7, in istato di assoluta inferiorità a petto di quelle da sostituirsi ai cannoni da 9. Cosicchè: o tenersi in arretrato con tutto il materiale per amore di uniformità, o provvedere l'esercito di due masse di materiale diverse. Questo non dovrebbe per nulla spaventarci, e dovrebbe anzi avvalorarci nell'adozione di tale metodo, il quale, ricco di benefiche conseguenze sia sotto l'aspetto tecnico, che sotto l' aspetto economico, sarebbe una prima e conveniente applicazione della teoria già da parecchi anni esposta in Francia dal tenente colonnello Frocard, e non ha guari rievocata in un brillante opuscolo di quel chiaro scrittore di cose militari che è il capitano Moch. Un breve riassunto di tale teoria sarà la migliore risposta all' obbiezione accennata.

Prendendo a considerare il nostro secolo, giacchè prima le cose guerresche assumevano un carattere di stabilità conforme alla lentezza con cui si svolgevano i trovati della scienza, le statistiche ci dicono che in media ogni dieci anni si dovettero cambiare i materiali da guerra; e ciò vuoi per naturale logoramento, vuoi per confronto col vicino. Il gravame che questi mutamenti cagionano alle finanze di un paese e lo stato di crisi pericoloso in cui tengono un esercito mentre essi si effettuano, congiuntamente alla tema di fare cosa che possa presto essere sopravanzata dagli eserciti rivali, fanno sì che allorquando si riconosce la necessità della riforma sorgono esitazioni e perplessità, che la riforma stessa protraggono; rendendo così anche più breve il periodo in cui i vantaggi ad essa inerenti saranno sfruttati, e obbligando talvolta di scendere in campo con materiali già condannati; intanto che il bene, in attesa del meglio, rimane confinato nel campo degli esperimenti. Ciò è quanto accadde alla Francia nel 1870, la quale scese in guerra coll'antico cannone

ad avancarica, mentre il sistema Reffye era già studiato in tutti i suoi particolari; come lo prova la sua comparsa sul terreno d'azione durante la seconda metà della campagna.

Questi ritardi, queste titubanze il Frocard fa dipendere dal pregiudizio di voler mantenere l'uniformità dell'armamento per entro agli eserciti colossali d'oggidì, come al tempo in cui questi non contavano che qualche centinaio di migliaia di uomini. Avviene infatti, in omaggio di tale pregiudizio, che sommando insieme il tempo in cui si comincia a riconoscere il bisogno della riforma con quello assorbito dagli studi, e con l'altro talvolta lunghissimo dell'effettuazione, ci si trovi in capo ad essa con materiali relativamente già antiquati. Così può dirsi essere successo del fucile Lebel.

Se invece di sagrificarsi all'uniformità, si considerasse l'esercito, come lo è infatti, diviso in diverse armate indipendenti; e se non appena si presenta la necessità di una riforma, questa si studiasse rapidamente e rapidamente si applicasse in ragione di una delle armate, l'esercito dopo un certo periodo verrebbe ad essere provvisto di due o tre modelli, di cui uno sempre recentissimo e gli altri di mano in mano meno perfetti; ma non avverrebbe di vederlo per intero deficiente di fronte ai possibili avversari. Se nel tempo in cui si compie il nuovo armamento per un'armata nulla sorge di novità che imponga di progredire, si porrebbe mano alla fornitura dell'armata seguente collo stesso modello; in caso diverso, questa, dopo equivalente periodo, si troverebbe alla testa del progresso, e via dicendo.

Con tale sistema il tenente colonnello Frocard, oltre al vantaggio tecnico già accennato, se ne ripromette un altro di non minore importanza. Procedendo, per così dire, a scaglioni, si eviterebbero i grandi flussi e riflussi economici che mettono a dura prova le finanze dello Stato e le industrie; come avviene di solito allorchè l'urgenza e la mole del lavoro obbligano a richiedere milioni a centinaia e ad arruolare migliaia e migliaia di operai, che a lavoro terminato devono essere abbandonati sul lastrico. Il rinnovamento dei materiali da guerra fatto per gradi porterebbe la continuità e la calma nel lavoro e garantirebbe l'esercito contro la tema di trovarsi in flagrante inferiorità nel giorno della lotta.

Questa, a un dipresso, la teoria del tenente colonnello Frocard; la quale come osservai, verrebbe quasi ad imporsi spontaneamente nel caso che noi stiamo per affrontare.

A prima giunta potrà parere un'eresia quella di un esercito diversamente armato; ma se si pon mente che noi abbiamo quasi sempre avuto due cannoni di calibro diverso e non divisi per armate, ma frammisti in ciascun corpo di esercito; e se, *potendolo*, si avrà cura di mantenere nei successivi perfezionamenti l'uniformità di sagoma delle munizioni e conseguentemente di calibro, la cosa anzichè paradossale apparirà degna di tutta la ponderazione.

Del resto i fatti si impongono, e noi, se non erro e se mi sono bene espresso, ci troviamo nel caso.

FELICE MARIANI.

VICTOR HUGO NELLE SUE LETTERE

VICTOR HUGO, **Correspondance 1815-1835 et 1836-1882** — Paris, Calman Lévy, 1897-98. Deux volumes.

Se lo stile di uno scrittore rivela l'uomo, il che può esser vero soltanto quando l'uomo ha carattere proprio, in nessuno scritto si rende più manifesto l'animo, il pensiero, il carattere, l'abito d'uno scrittore, che nelle sue lettere. Anche quando chi scrive lettere pensa troppo al possibile futuro epistolario, e che le sue lettere possano divulgarsi, come, pur troppo, è frequente il caso presso gli scrittori i quali hanno acquistato alcuna celebrità e si preoccupano già, talora più del bisogno, de' pericolosi e spesso molesti cacciatori d'autografi, o dello zelo d'amici o d'amiche compiacenti che vi trasmettono, di mano in mano, le lettere di un creduto grande per ammirarle e farle ammirare, alcuna volta col pericolo anche di vedersi subito stampati, in questo caso stesso quasi patologico, la lettera ci promette di scoprire il carattere dominante o il lato debole d'uno scrittore. Anche quando egli si studia di nascondere il suo vero sentimento e si dà un atteggiamento un po' solenne, componendosi una specie di maschera, sotto la quale non sembra più possibile di scoprire nulla d'intimo e particolare che lo riveli, vien fuori, da qualche vivace scatto, una scintilla, che ci permette di sorprenderlo in quanto egli può avere di più originale, di più secreto e di più impenetrabile. E questo è forse il motivo per cui gli epistolari dei grandi scrittori e delle grandi scrittrici, poichè anche su queste, specialmente quando si tratta di lettere, ci conviene contare, hanno sempre per noi una così grande attrattiva; la curiosità nostra si trova singolarmente allettata, e non già sempre per un nobile desiderio di continuare ad ammirare, ma per un certo men confessabile, men definibile

motivo, un secreto, misterioso istinto di trovare il grand' uomo un poco più simile a noi che a lui stesso, nelle sue ore di debolezza, nelle sue ingenuità, ne' suoi errori; dopo avere ammirato l' eroe nelle sue prodezze, una certa malignità della nostra natura mortale, fatta d' imperfezioni, ci spinge a cercare il calcagno vulnerabile d' Achille, e a renderlo osservabile al volgo. Da questo un po' basso istinto è conveniente sapersi guardare, per non correre poi il rischio di non trovare più nulla innanzi a noi d'ammirabile. Quando avremo, in vero, scoperto che Dante e Michelangelo, il Petrarca e il Tasso, l' Ariosto e Galileo, l' Alfieri e il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi, il Goethe e il Byron, il Lamartine e l' Hugo non erano uomini perfetti, conchiuderemo forse che il loro genio era una specie d' insania, d' infermità, o, non piuttosto, che, a dispetto di qualche imperfezione, che poteva rattenerli nella volgarità e impedir loro d' arrivare, in ogni cosa, a vera e perfetta grandezza, essi seppero, seguendo l' impeto di un' alta inspirazione, inalzarsi fino ai confini del divino?

Di Victor Hugo il secolo nostro che si chiude non ha ancora dato un giudizio equanime. I suoi idolatri, e n' ebbe molti, e i suoi detrattori, in minor numero, non permisero che egli fosse criticamente giudicato. Molti lo ammirarono o lo tennero in dispregio, secondo la parte politica, che seguirono; altri, secondo la scuola alla quale s' ascrissero, romantica o classica, lo posero sugli altari o tentarono rovesciarlo. Ma egli ebbe, tuttavia, dall'età sua più incenso che biasimo; passeggiò quasi sempre in Olimpo; si sentì nume, e, come tale, prese spesso il tono dell' oracolo; a tanto lo muoveva un poco il suo particolare temperamento di scrittore. Egli, del resto, non fu solo in Francia di una tal famiglia che io chiamerei fatidica; due altri scrittori, i nomi dei quali si trovano pure nella corrispondenza di Victor Hugo, vi appartenevano, il Michelet e il Quinet, i quali parlano sempre, anche scrivendo in prosa, liricamente inspirati, come veggenti biblici della patria e dell'umanità. Il Chateaubriand avea intonata questa letteratura grandiosa e magniloquente; Victor Hugo gettò i lampi del suo ingegno meraviglioso in quel cielo pontificale, e diede una nuova scossa potente alla sua generazione.

Ma di una cosa l' Hugo non s' accorse mai: che la continuità del sublime è solamente possibile a Dio; nell' uomo le contingenze mortali abbassano troppe volte il *diapason* dell'entusiasmo e rendono

frequente la necessità della nota umoristica, dalla quale può venir fuori una nuova specie e forma di sublime, che pare come la povera vendetta concessa dal Creatore alla creatura, e la sua consolazione. Victor Hugo non si rifugiò quasi mai nella manzoniana dolcezza dell'ironia tranquilla; le note discordi della natura e della vita gli rappresentarono il mondo come una terribile antitesi di luce e di tenebre, di magnifico e di abbietto, di puro e d'impuro; fra Dio e il demonio, egli non sentì abbastanza l'uomo; l'occhio suo immaginoso che ingrandiva tutto ciò che vedeva, non scorgeva facilmente le penombre, le mezze tinte, non sentiva le gamme intermedie, che sono pur tanta parte della pittura e della musica che si riflette nel sentimento umano. Come dissi, egli passò sulla terra come se la terra fosse un Olimpo sparso di fiori, di suoni e di canti paradisiaci, onde si scagliano fulmini contro i disturbatori della pace ambrosiaca e della libertà degli immortali. Di rado, Victor Hugo si accorse che occorrono armi umane per combattere l'uomo; quindi tutta la sua letteratura, tutta la sua poesia, e tutta la sua politica si rivestirono di una sonora magnificenza che un mezzo secolo di gloria continua fece sempre più luminosa e clamorosa.

Victor Hugo può piacere o dispiacere nel suo gran paludamento; ma, come un poeta delle alture, lanciato sempre sulle cime dell'ideale, non solo egli si rese osservabile, ma anche ammirabile; poichè, per disdegno del volgare, potendo, con la molta fama conseguita, ottenere tutte le grazie di quella che il mondo chiama fortuna, tutti gli agi, tutti gli onori, tutte le grandezze, preferì serbare intatto il suo onore di prode combattente per un alto ideale, sacrificandogli la propria pace, le gioie domestiche, e sperimentare per un ventennio le dure vie di un esiglio laborioso. Chi poi sta nell'alto, e versa come un sole fasci di luce sopra il mondo de' mortali soggetti al suo impero ideale, si trova, pur nella sua grande signoria, benefattore democratico; così è accaduto che il più aristocratico de' poeti francesi del secolo nostro riuscì naturale campione del popolo e dell'umanità sofferente, e loro fulgido vendicatore.

Ora, in queste lettere, noi ritroveremo quasi intiera la figura del poeta, quale egli stesso volle apparire all'età sua. Victor Hugo non può dirsi un grande scrittore di lettere; egli non ama evidentemente questa forma letteraria; si direbbe che, scrivendo o parlando a una sola persona, egli non creda di dover prodigare i tesori della sua mente e de' suoi affetti; egli ha sempre fretta di

conchiudere; di rado si espande; il teatro non è abbastanza vasto per la rappresentazione; egli si riduce dunque nella lettera a dire il puro necessario; ama egli stesso ricevere lunghe lettere, e devono naturalmente piacergli di più quelle dove egli si sente adorato e magnificato; ma egli stesso ne scrive di brevissime; alcune appaiono quasi fogli volanti sibillini, che devono portare in giro il verbo ultimo del vate. Di tratto in tratto, appare sulle sue labbra qualche lieve sorriso, che parrebbe indicare che il sopracciglio di Giove non rimaneva sempre aggrottato. Con alcune donne, poi, il linguaggio del poeta sfiora la galanteria; in alcune lettere alla Sand, egli sembra giungere talora a commuoversi; e quando diviene vedovo, ad una lettera della bella vedova Rattazzi risponde in modo stupefacente, dato l'uomo; ma un uomo di genio rassomiglia così spesso ad un fanciullo! Invitato dunque dalla sirena a Nizza, il 1° maggio 1869, Victor Hugo le risponde con questa lettera unica, nel suo genere, lunga fuor del consueto, espansiva e rivelatrice strana di un angolo riposto e inesplorato del cuore del gran poeta. Tutti sappiamo pressapoco come Victor Hugo poteva scrivere; ma nessuno, aprendo il volume della sua *Correspondance*, sarebbesi atteso a leggervi una lettera simile a questa, diretta ad una Bonaparte, dall'autore dei *Châtiments* e di *Napoléon le petit*:

Que vous dire? Je suis ébloui, enivré, accablé. Votre douce amitié m'entr'ouvre le paradis, et je ne puis y entrer; je suis lié et condamné par mon propre vers:

Revenir sur ses pas à la porte du ciel!

J'ai écrit cela et je le subis. Cet hiver, on m'a cru bien malade; les médecins m'ont dit: Il faut traverser vite la France et aller à Nice. J'ai répondu: J'ai fait un serment, je ne puis mettre le pied en France; plutôt mourir! Mais il est bien plus facile de mourir que de vous résister. Quand je songe qu'elle est là, devant moi, celle qui est tout, celle qui est la beauté, la grâce, le courage, l'esprit souverain et charmant, le savoir éclatant, la poésie intense, et qu'elle me dit: Venez, et qu'elle me le dit en termes émus et adorables! Oh! ne pas obéir, ne pas venir, ne pas accourir, ne pas fouler aux pieds la frontière, fût-elle de feu, et le serment, fût-il d'airain, savez-vous que c'est là, madame, un effort surhumain, et que j'en suis comme anéanti? Quoi! Cette fleur c'est vous qui me l'envoyez! Quoi! Ces vers c'est vous qui les avez écrits! Ces vers sont de vous, ils sont pour moi, il est sur votre bouche

ce sourire d'ange où je crois voir éclore une étoile. Ce sourire divin m'accueillera. Et je reste! Hélas! Comprenez l'immensité de ce regret. Quelle sombre chose parfois que le devoir! Je l'ai écrit:

Et s'il n'en reste qu'un, je serais celui-là!

La France m'est fermée, et la France, quand vous n'y êtes pas, c'est la patrie; quand vous y êtes, c'est le paradis.

Vous m'écrivez encore cette ligne qui sort de votre cœur comme une lumière: « Je ne me sentirai tout à fait à Paris, et heureuse d'y être, que lorsque vous y serez, vous aussi. Et que de bonnes et chères causeries! Et que le temps s'écoulera doucement et poétiquement! » Je lis, je relis ces lignes adorables, ces projets plus adorables encore, et ma main tremble. Votre jeunesse, songe-t-elle à mes années? Suis-je Eschyle, pour être le meilleur ami, comme vous dites, malgré ma barbe grise, de la reine Rhodope, de cette éblouissante Rhodope qui était à la fois le génie et la souveraine d'Agrigente, et qui était du sang de Jupiter comme vous êtes du sang de Napoléon? Elle préféra Eschyle vieilli qui, comme elle, était génie, au jeune Hiéron, qui était roi comme elle. Mais moi, suis-je Eschyle, et ne vaut-il pas mieux que vous ne me revoyez pas? Cette lettre que j'écris là me désole, mais je sens qu'elle ne vous courroucera pas, qu'elle vous plaira même. Je connais trop votre grande âme pour douter un instant de votre adhésion à mon douloureux sacrifice. Un sacrifice poignant! Mais vous êtes faite pour comprendre, comme pour inspirer tous les héroïsmes, et je le déclare, je suis héros aujourd'hui, aujourd'hui seulement. Vous résister, grand Dieu! Tout ce que j'ai fait jusqu'à ce jour n'est rien auprès de ce que je fais à cette heure; mais, puisque vous êtes mon amie, puisque votre tendre amitié tient une place dans votre vie, je dois rester digne de cette amitié céleste.

Me cacher, me glisser en France, fût-ce pour vous voir, pour vous obéir, ramper inquiet sous l'œil de la police, me rapetisser devant votre cousin et votre persécuteur, même pour me replonger dans votre rayonnement, pour entrer dans votre ciel, je ne le dois pas. Vous êtes ma meilleure amie, ma vaillante amie, vous avez de l'affection pour moi; donc vous m'approuvez.

Je garde votre lettre gravée et ineffaçable dans mon cœur. J'étais absent quand elle est arrivée et je viens de la trouver à mon retour, et je vous écris, ému, bouleversé; car il me semble que c'est votre âme angélique que je viens de respirer dans le baiser donné à cette fleur.

Questa lettera è stata evidentemente scritta in uno stato di esaltazione, quasi di delirio amoroso; l'eterno femminino, che commosse già l'olimpico Giove, il poderoso Ercole, il terribile Eschilo, era venuto a sorprendere nella sua dolorosa solitudine il poeta cospiratore di Guernesey; e forse in questa lettera il professor Lombroso troverà un documento di più a conferma della sua dottrina che il genio è follia; ma si deve intanto ammirare la forza di resistenza dell'esule, e la costante presenza a sè stesso dell'uomo che si sacrifica, il quale, nel momento del sacrificio, vuole che la vaga incantatrice si accorga che, nel resistere, egli è sublime.

Victor Hugo è, molte volte, generoso per amore di sublimità; e nulla, per questo riguardo, ce lo dimostra meglio d'una sua letterina alla moglie, ove vuol apparire eroico, anche innanzi al proprio figlio; certo, Victor Hugo fu un padre esemplare; ma la nostra sodisfazione sarebbe maggiore se alcune delle prodezze del padre le sapessimo dal figlio, anzi che dal padre stesso. Il figlio Carlo lo aveva raggiunto in esiglio a Bruxelles, per aiutare il padre nei suoi lavori; ma non aveva gran volontà di lavorare, e preferiva divertirsi; il padre se ne lagna discretamente con la moglie, ed era naturale; ma, in una lettera del 14 febbraio 1852, aggiunge il racconto di una scena nella quale il padre appare un eroe:

L'autre soir, il était sorti; je travaillais. A minuit on cogne à ma porte. — Entrez. — Monsieur - me dit l'hôtesse - monsieur votre fils a-t-il la clef? (de la porte du déhors). — Non, madame. — En ce cas, je vais l'attendre. — Non, madame. — Comment faire alors? — Couchez-vous. Je vais descendre dans votre boutique (l'entrée de mon logis est une boutique de tabac), j'écrirai tout aussi bien sur votre comptoir que sur ma table et j'attendrai mon fils. — Je me suis installé, en effet, dans le comptoir; je me suis perché sur le haut tabouret de la marchande, et j'ai écrit là. A trois heures du matin mon Charles est rentré; il a été stupéfait de me trouver griffonnant sur ce comptoir et l'attendant. Je ne lui ai pas fait de reproches.

Di questi tratti, in visione di sublimità eroica, se ne potrebbero riferir parecchi da questo carteggio; ma nessuno riuscendo a diminuir l' uomo, e tutti, anzi, concorrendo a dimostrare come, nel culto del dovere, Victor Hugo abbia spesso trovato energia per vincere sè stesso ed inalzarsi ad una vera grandezza morale e ad una maggiore eccellenza poetica, noi possiamo anche da questa sua par-

ticolare ingrandita coscienza di sè stesso, divenuta suo carattere dominante, prender materia d'ammirazione e d'esempio. Egli non volea veder mai nulla di piccolo, nel bene come nel male; amando i grandi effetti e i grandi contrasti, tutto s'esaltava per modo nella sua accesa immaginazione da prendere proporzioni titaniche. Perciò era pur facile dispensiero di lode; critico molto imperfetto, come poeta, coglieva nell'uomo che s'accostava a lui con rispetto una qualità simpatica, e ne faceva una grande virtù, una forza prodigiosa che dovea concorrere al trionfo di que' sommi ideali ch'egli aveva nella mente. Perciò le figure di quasi tutti i suoi corrispondenti ci appaiono più grandi del vero. Victor Hugo li vuol vedere in alto, e di una statura proporzionata alla sua; quindi non si mostra mai avaro di lodi magnifiche; ma è il vero che tra i corrispondenti si trovano pure alcuni nomi celebri od illustri, come quelli di Chateaubriand, di Lamartine, di Béranger, di Karr, di Houssaye, di Berlioz, di Théophile Gautier, di De Vigny, di Michelet, di Quinet, di Villemain, di George Sand, di Jules Simon, Jules Janin, Alexandre Dumas padre e figlio, monsieur e madame de Girardin, Paul de Saint-Victor, Deschanel, Banville, Garibaldi, Crémieux, Cuvillier-Fleury, Clarétie, Coppée, Champfleuri, Rochefort, Leconte de Lisle, Baudelaire, Verlaine, Tennyson, Swinburne, Vaquerie e Meurice degni veramente d'essere ammirati e pregiati da un uomo di genio; ma, nella stima entusiastica ch'egli fa dei singoli suoi corrispondenti, l'oggetto dell'ammirazione è quasi sempre una loro qualità speciale simpatica al poeta, che, nella sua immaginazione, l'amplifica e l'adorna.

Tra le lettere dirette ad Italiani sono specialmente notevoli le due dirette ad Angelo Brofferio, il facondo oratore democratico del Parlamento Subalpino, che, avendo una villa a Locarno in Isvizzera, sul Lago Maggiore, l'avea messa generosamente a disposizione del profugo del 2 dicembre. Questa lettera di Bruxelles del 2 febbraio 1852 non sarà letta in Italia senza un sentimento di riconoscenza alla memoria del Brofferio e del Piemonte ospitale, che s'apriva non solo agli esuli della patria italiana, ma ai proscritti d'ogni patria oppressa.

Mon éloquent et cher collègue, c'est du fond du cœur que je vous remercie. Orateur, vous me répondiez du haut de votre tribune, proscrit, vous me tendez les bras. J'étais heureux de votre sympathie d'homme

politique et de citoyen; je suis fier de votre hospitalité que vous m'offrez avec tant de dignité, que j'accepterais avec tant de joie.

Je ne sais encore ce que la Providence fera de moi; il me reste plus que jamais d'impérieux devoirs publics. Il peut être nécessaire que je m'éloigne le moins possible de la frontière la plus voisine de Paris. Bruxelles ou Londres sont des postes de combat. C'est maintenant à l'écrivain de remplacer l'orateur; je vais continuer avec la plume cette guerre que je faisais aux despotes avec la parole. C'est le Bonaparte, le Bonaparte seul, qu'il faut maintenant prendre corps à corps pour cela, je dois, peut-être, rester ici ou aller à Londres. Mais soyez sûr que le jour où je pourrais quitter la Belgique ou l'Angleterre ce sera pour Turin. J'aurai une joie profonde à vous serrer la main. Vous particulièrement, que de choses vous incarnez en vous! Vous êtes l'Italie, c'est-à-dire la gloire; vous êtes le Piémont, c'est-à-dire la liberté; vous êtes Brofferio, c'est-à-dire l'éloquence. Oui, j'irai prochainement vous voir, et voir votre villa du Lac Majeur; j'irai chercher près de vous tout ce que j'aime, le ciel bleu, le soleil, la pensée libre, l'hospitalité fraternelle, la nature, la poésie, l'amitié. Quand mon second fils sera sorti de prison, je pourrai réaliser ce rêve et faire ranger ma famille en cercle à votre foyer. Nous parlerons de la France aujourd'hui, hélas! pareille à l'Italie, tombée et grande; nous parlerons de l'avenir inévitable, du triomphe certain, de la dernière guerre nécessaire, de ce grand Parlement fédératif continental où j'aurai peut-être l'immense joie un jour de m'asseoir à côté de vous.

Così, anche nelle lettere private, tra sogni, sospiri, incensi, Victor Hugo procede pontificando.

Per sua confessione, prima dell' esiglio, come scrittore, poeta lirico e drammatico, Victor Hugo aveva messo da parte una sostanza cospicua, che sommava a trecentomila lire. L' esiglio da principio dovette alquanto diminuire il fondo de' suoi risparmi, ma gli portò altro lavoro produttivo, che lo rese uomo indipendente e più forte quindi a combattere il suo potente nemico. Ma sui compensi favolosi che gli editori avrebbero dati ai lavori del profugo di Guernesey si spacciarono molte fiabe. Il modo grandioso con cui furono dalla Libreria Internazionale di Bruxelles lanciati i dieci volumi dei *Miserabili* in parecchie lingue ad un tempo dovette crescer fede ai racconti più inverosimili; ma il vero è che molte edizioni fallirono, di maniera che il diritto di traduzione per le

opere seguenti: *Travailleurs de la mer, Quatre-vingt-treize* e *Crime du deux décembre* non fu più ricercato; ed io stesso ricordo, come richiesto dal grand' uomo d' agevolare in Italia la edizione italiana d'uno di questi lavori contro il versamento di sole 500 lire per volume, non riuscii a persuadere alcun nostro editore a tentare la prova. Victor Hugo dovette poi egli stesso occuparsi a smentire ciarle sopra la sua favolosa fortuna, che potevano nuocergli.

Nel 1845, scrivendo al redattore del *Phare de la Loire*, Victor Hugo, forse amplificando un poco, aveva scritto che fino allora egli aveva guadagnato con la sua penna 500 000 lire; che egli aveva sempre rifiutato per sè e per i suoi figli ogni beneficio dallo Stato; che delle 500 000 lire guadagnate gliene rimanevan solo 300 000, e che coi frutti di esse e con 84 lire mensili dell' Institut dovea vivere con la moglie, e coi quattro figli, due maschi e due femmine. Il poeta si vantava poi di non aver debiti, di vivere decentemente facendo un po' d' elemosina, e soggiungeva:

Quant à moi, je porte des paletots de vingt-cinq francs; j'use un peu trop mes chapeaux, je travaille sans feu l'hiver, et je vais à la Chambre de Pairs, à pied. Du reste, je remercie Dieu, j'ai toujours eu les deux biens, sans lesquels je ne pourrais pas vivre, la conscience tranquille, l'indépendance complète.

Questa coscienza e questa indipendenza egli serbò sempre; ma crebbe pure col crescere della sua agiatezza, la quale, per quanto egli si studiasse di coprire un poco, doveva essere abbastanza vistosa. Perciò allo stesso redattore del *Phare de la Loire*, dopo 23 anni, a proposito delle 78 000 lire di rendita che gli venivano attribuite nel 1868, rendeva conto pubblico del suo avere da Guernesey, mostrando che aveva nel Belgio una rendita di 35 000 lire, in Inghilterra di 12 500, in Francia, dall' Institut, 1000, in tutto, dunque, 48 500 lire, oltre la casa di Hauteville-House a Guernesey. Ma, egli dimostra come, per accordi di famiglia, su questa annua rendita, egli lasciasse indietro 29 500 lire, oltre che doveva fare, ogni anno, 7000 lire d' elemosine, specialmente per l' infanzia, di maniera che per vivere gli rimanevano sole più libere 1000 lire al mese. Quasi quasi egli veniva dunque a rappresentarsi povero. Forse non era intieramente così; ma che dire poi del vescovo De Ségur il quale gli attribuiva 300 000 lire di rendita? A questo monsignore

rispondeva, nel 1872, da Hauteville-House, con una lettera terribile, ed è questa:

Monsieur...

Vous avez eu la bonté d'écrire sur moi des lignes qu'on me communique et que voici:

« Victor Hugo, le magnifique grand, l'austère Victor Hugo, le poëte de la démocratie et de la republique universelle, est également un pauvre homme affligé de plus de *trois cent mille livres de rente*; quelques-uns disent même de *cinq cent mille*. Son infâme livre des *Misérables* lui a rapporté d'un coup cinq cent mille francs. On oublie toujours de citer les largesses que son vaste cœur humanitaire l'oblige à coup sûr de faire à ses chers clients des classes laborieuses. On le dit aussi avare, aussi égoïste qu'il est vantard ».

Suivent deux pages du même style sur Ledru-Rollin, qui est « un gros richard », sur Rochefort, qui fut pris à Meaux avec *quantité de billets de banque dans la doublure de ses habits*, sur Garibaldi, que vous appelez Garibaldi-pacha, qui fait la *guerre sans se battre*, qui avait pour armée *quinze mille bandits, poltrons comme la lune, et qui s'est sauvé en emportant nos millions*, etc. etc. Je ne perdrai pas mon temps à vous dire, monsieur, que dans les lignes citées plus haut, il y a autant de mensonges que de mots. Vous le savez. Je me contente de noter dans ces lignes une appréciation littéraire, la qualification *infâme* appliquée au livre *Les Misérables*. Il y a dans *Les Misérables* un évêque qui est bon, sincère, humble, fraternel, qui a de l'esprit en même temps que de la douceur, et qui mêle à sa bénédiction toutes les vertus. C'est pourquoi *Les Misérables* sont un *livre infâme*. D'où il faut conclure que *Les Misérables* seraient un livre admirable si l'évêque était un homme d'imposture et de haine, un insulteur, un plat et grossier écrivain, un scribe de la plus basse espèce, un colporteur de calomnies de police, un menteur crossé et mitré Le second évêque serait-il plus vrai que le premier? Cette question vous regarde, monsieur. Vous vous connaissez en évêques mieux que moi.

Ma le cose belle che si potrebbero ricavare da questa corrispondenza sono molte; fiori sparsi, scintille, lampi isolati, ma che obbligano la nostra attenzione, e di tempo in tempo, ci invitano a visioni di un mondo più puro e più alto. Non si è sempre disposti all' entusiasmo, all'ammirazione; la luce soverchia, se si continua,

abbaglia; Victor Hugo non potrebbe dunque rapirci ad ogni istante; ma, in uno stato di commovimento interno, nel quale l'animo si trova già aperto e predisposto a sentimenti generosi, la parola evocatrice del poeta ha il suono di una tromba angelica; alcune delle sue sentenze suonano come il verbo stesso di Dio; la sua lode è un osanna, il suo biasimo tuona e colpisce come una maledizione biblica. Talora egli può apparirci nelle sue iperboli e nelle sue antitesi come uno scrittore seicentista; ma l'afflato orientale e quasi ieratico che lo trasporta dà alla sua prosa come alla sua poesia un carattere grandioso, spesso apocalittico, come chi fa cadere le sue parole dall'alto, e vuole essere ascoltato con venerazione; anche quando Victor Hugo, quarantenne, s'inchina a Chateaubriand, già vecchio, per fargli omaggio de' suoi versi *Le retour de l'Empereur*, vuole che sentiamo che un nume ne ha incontrato un altro.

Après vingt-cinq ans, il ne reste que les grandes choses et les grands hommes, Napoléon et Chateaubriand. Trouvez bon que je dépose ces vers à votre porte. Depuis longtemps vous avez fait une paix généreuse avec l'ombre illustre qui les a inspirés. Permettez-moi de vous les offrir comme une nouvelle marque de mon ancienne et profonde admiration.

Quanta dignità in questa umiltà apparente! Quando egli prova ad inchinarsi di più, cade nel grottesco, come quando nel 1841 conchiude una lettera a madame de Girardin con queste parole:

Je baise respecteusement vos mains charmantes qui écrivent de si belles choses et vos pieds courageux qui en foulent tant de laides.

Così, quando Victor Hugo vuol fare il grazioso con le donne, non sempre gli riesce; una volta l'attrice Alice Ozyglé domanda dei versi; Victor Hugo le manda questa strofa:

Platon disait, à l'heure où le couchant pâlit:
Dieu du ciel, montrez-moi Vénus sortant de l'onde!
Moi, je dis, le cœur plein d'une ardeur plus profonde:
Madame, montrez-moi Vénus entrant au lit.

L'attrice un po' offesa dell'impertinenza risponde col seguente spiritoso biglietto:

Grand merci, monsieur! Les vers sont charmants, un peu légers peut-être, si je me comparais à Vénus; mais je n'ai aucune prétention à la succession.

Allora il poeta è obbligato a confessarsi col verso seguente:

Un rêveur quelquefois blesse ce qu'il admire!

Ma vi sono in queste lettere, qua e là, parole buone, sapienti, educatrici, che confortano. Dopo il 2 dicembre, egli scrive da Bruxelles a sua moglie:

Pendant douze jours j'ai été entre la vie et la mort, mais je n'ai pas eu un moment de trouble. J'ai été content de moi. Et puis je sais que j'ai fait mon devoir et que je l'ai fait tout entier. Cela rend content.

Le lettere dell' esiglio sono, del resto, le più sentite e le più belle. Si direbbe che l'uomo non è intiero fin che non ha conosciuto il dolore. Le compiacenze che si provano nella lotta ostinata con le avversità, quando si riesce a vincerle, senza lasciarsene diminuire, sono le più alte purificatrici dell' esistenza umana. Victor Hugo, nell' esiglio, lavora con più intensità, si sente più libero, più indipendente, più originale; e l'aureola del martire cospiratore per la patria, per la libertà, per la fratellanza umana accresce quella del poeta; la voce del solitario si fa intendere di più lontano; e portata dal ruggito dell' oceano suona più solenne. I suoi gusti personali sono semplici, per quanto il suo gesto sia grandioso, la sua parola enfatica, ed egli non cessi mai d'ammirarsi un poco, e riceva l' incenso a piene mani. Un giorno, il poeta scrive ingenuamente da Bruxelles alla moglie:

Tout-à-l'heure je déjeunais d'une tasse de chocolat, comme tous les jours, au café des Mille-Colonnes. Un jeune homme s'approche de moi et me dit: — Je suis peintre, monsieur, et je vous demande une grâce. — Laquelle? — La permission de peindre, de votre chambre même, la vue de la Grande Place de Bruxelles et de vous offrir le tableau. - Et il ajouta: — Il n'y a plus que deux noms dans le monde: Kossuth et Victor Hugo. - Tous les jours ce sont des scènes pareilles. Je vais être obligé, à cause de cela, de changer de café pour déjeuner. J'y fais foule, et cela me gène.

Egli era sincero in questa credenza d' essere universalmente adorato; e però egli poteva facilmente credersi nume. Mi si narrò d' un vecchio patriota ungherese, il conte Teleki, che lo visitò una volta a Ginevra per offrirgli come in tributo di riconoscenza un ricco ricordo, una cintura storica del suo paese tempestata di pietre preziose; Victor Hugo ammirò un po' di tempo la magnificenza del

dono; quindi, colpito da un' idea luminosa, si allontanò dicendo: Aspettate un poco, voglio farvi anch' io un dono, che terrete ugualmente prezioso; e si ritrasse. Dopo alcun tempo egli ricomparve grave e solenne, ostentando un vecchio *gilet*:

— Voi lo vedete — disse al conte Teleki — questo è il *gilet* che io portava l' ultimo giorno della nostra Assemblea; io ve lo dono; è vostro!

Victor Hugo era in perfetta buona fede, credendo d'avere corrisposto con usura alla generosità del magnifico visitatore magiaro. Egli si sentiva molto ammirato e aveva finito per ammirarsi da sè, o più tosto, convien dire ch' egli appartenesse a quella famiglia di esseri fortunati che, fin dalla loro prima gioventù, si sono preparati alla gloria, col non dubitare mai di sè stessi. Non fu egli, in verità, che ventenne, faceva coraggio, con un articolo critico, al *jeune homme* Lamartine, che pur lo aveva preceduto, nella vita, di dieci anni? Ma dai venti agli ottanta anni Victor Hugo ha secondato sempre un istinto generoso, e un bisogno naturale di elevarsi. Quando egli si fa piccolo e semplice, vuole che lo osserviamo, che ce ne accorgiamo, e che ne serbiamo ricordo. Quando, nel 1862, Octave Lacroix gli domanda notizie biografiche sui dieci anni del suo esiglio, egli ne esce in una pagina; ma, in essa, dopo aver ricordato *Napoléon le petit* scritto a Bruxelles, il suo soggiorno, prima a Jersey, poi a Guernesey, ove ha casa propria, e dove coi *Misérables* ha rimessa la propria fortuna quasi distrutta dal colpo di Stato, trova lo spazio per far entrare questo particolare:

Tous les mardis, je donne à diner à quinze petits enfants pauvres, choisis parmi les plus indigents de l'île, et ma famille et moi nous les servons, je tâche par là de faire comprendre l'égalité et la fraternité à ce pays féodal.

Così Victor Hugo non cessa mai d' osservarsi; per fortuna, egli non ebbe mai altra vanità che quella di far del bene e di spander luce; si preferirebbe sorprenderlo benefattore inconscio; ma, poichè le sodisfazioni d'amor proprio furono leva potente ad una creazione luminosa e ad una vita virtuosa, sorridiamo bonariamente a questa contemplazione un po' eccessiva di sè medesimo, che ha contribuito a dilatarci alla vista la regione navigabile dell' ideale. Si può esprimersi talora in modo diverso dal suo, e desiderare una maggiore semplicità di parola; ma è difficile che non si convenga di potere

e di dovere amare ed odiare tutto ciò che Victor Hugo ha amato ed odiato. Quando egli, per esempio, sta per innamorarsi del genio di George Sand, chi non vorrebbe andargli dietro? Sentiamolo dunque ancora, e poi lasciamo che chi desidera saperne altro, cerchi del libro stesso, ove si troverà più volte tentato ad entrargli in cuore:

Vous m'aimez donc un peu? Vrai? Eh bien, c'était une de mes ambitions. Je suis très ambitieux. Je voudrais vous voir. C'est encore là mon rêve. Quel beau portrait vous m'avez envoyé! Que de beauté, de dignité et de douceur grave! N'ayez pas peur, je suis un vieux bonhomme, et voici mon portrait qui le prouve. Je voudrais être quelque part, dans un petit coin du monde, soit à Nohant, soit à Guernesey, soit à Caprera, avec Garibaldi et vous; nous nous entendrions. Il me semble que nous sommes trois bonnes créatures de ce temps-ci.

In questa apparenza di modestia e di bonomia, quanta coscienza della propria natura olimpica! Ma simili confidenze non si fanno volentieri, e senza arrossirne, che ad una donna di sentire delicatissimo! La sola donna sa compatire a certe debolezze, apprezzare certe squisitezze, toccare i fiori, senza sciuparli, e intuire sentimenti quasi impercettibili, quasi indefinibili dell' uomo, per formarne, nelle loro estasi spirituali, essenze divine, onde ci conviene conchiudere che il vero, il grande, il miglior Victor Hugo, come il miglior Michelet, il miglior Quinet ci fu rivelato soltanto dall'amorosa e pia analisi e interpretazione di una donna che gli fu compagna, e che ne sorprese tutte le finezze, dopo averle essa stessa, col soffio di un affetto poetico, educate. Perciò, dopo la lettura di questa interessante corrispondenza di Victor Hugo, vorremmo ancora che lo stesso benemerito editore Calmann Lévy rintracciasse, raccogliesse e desse alla luce le lettere della moglie del grande poeta a lui dirette, le quali già prevediamo che, come sarebbero assai più lunghe, dovrebbero pure essere più tenere, più intime, e più penetranti; più sicure rivelatrici, poi, del carattere, del genio, e della vita di un grande, che, in Parigi come in esiglio, non somigliò ad altri che a sè stesso, ma in cui pure il soffio amoroso della donna ha spirato virtù più gentili che ne hanno quasi inconsapevolmente aggraziato o riscaldato lo stile, e, senza togliergli vigore, resa tutta l' opera più geniale.

ANGELO DE GUBERNATIS.

UNA PAGINA DI STORIA

(1848-1849)

Ricorre il cinquantesimo anniversario della proclamazione dello Statuto sabaudo, che per l'onestà del Principe, il senno degli uomini di Stato, la serietà e la moderazione del popolo piemontese, ebbe, solo, il vanto di sopravvivere alla foga rivoluzionaria che aveva invasa l'Europa, stanca di secolare servaggio, e alla reazione paurosa che ne seguì, per divenire legge fondamentale della patria. Molte terre d'Europa, la nostra Italia specialmente, furono ricacciate fra le tenebre del dispotismo; il Piemonte soltanto, benchè sconfitto ed affranto, seppe serbare intatto l'ideale di libertà intraveduto, e ben presto per suo mezzo il sogno di tanti secoli divenne realtà: l'Italia una e indipendente prese posto fra le nazioni.

Con nobile gara gli studiosi, a preparare gli elementi della storia dei nostri tempi, frugano negli archivi pubblici e privati, rimettono alla luce scritture, che colse l'oblio ingiustamente, proclamano i nomi di quelli, che con tanto ardore lavorarono e patirono per la santa causa della patria. Anch'io, con filiale commozione, ho frugato fra le vecchie carte per ricercare quale fosse stata l'opera di Pasquale Stanislao Mancini in Napoli nell'epoca che attrae il nostro pensiero, passa innanzi a noi, ombra eroica e luminosa con gli occhi velati di lagrime eppur rifulgenti di una speranza immortale.

I.

Pasquale Stanislao Mancini, nato nel 1817 in Castelbaronia, piccolo comune del circondario di Ariano, trovavasi nel 1848 nel pieno rigoglio della gioventù e dell'ingegno. Adolescente

appena e sotto l'egida dello zio materno, G. B. Riola, insigne magistrato e poscia avvocato di grande rinomanza, aveva ottenuto nel foro napoletano le prime vittorie della eloquenza persuasiva e commovente a lui concessa dalla natura. Alle doti spontanee dell'ingegno univa i forti studi letterari e scientifici, una memoria portentosa, i modi eletti del vero gentiluomo, la nobile passione per ogni forma di arte, un cuore generoso, che già aveva dato prova di sè agli amici e a quanti miseri a lui si erano rivolti.

Per più anni aveva diretto una piccola Rivista mensile, elegante e civettuola nella forma, compilata dai migliori intelletti del tempo: nelle pagine delle *Ore solitarie* il Mancini si era rivelato, non solo poeta e novelliere, ma anche scienziato e musicista. La sua mente eclettica amava di abbracciare ogni parte dell'umano sapere; niuno forse al pari di lui, dicono i suoi biografi, seppe assimilarsi con tanta rapidità ogni argomento che imprendeva a trattare; e la stessa versatilità dell'ingegno gl'impedì di lasciare ai posteri opere complete e di pubblicare scritti più che sufficienti a dargli fama: del proprio lavoro egli non era mai soddisfatto, sembrandogli essere ancora lunge da quella perfezione cui aspirava.

Nel 1836 scrisse di medicina (1), presentò una Memoria di scienza fisica alla Società Reale delle scienze in Londra (2), diede per le stampe varie versioni dal latino e dal francese (3), volumetti di versi e di novelle bellissimi nella forma e riboccanti di sentimenti liberali appena velati per necessità della censura. Nominato membro dell'Accademia Pontaniana, lesse quasi in ogni tornata alcun suo lavoro e commemorando Pasquale Liberatore, magistrato e scrittore di diritto, rammentò come avesse sofferto la prigionia e l'esilio per i fatti politici del 1799, ma poi esclamò: « non solleviamo il velo che ricopre un'epoca di sangue e di disastri! » e i presenti applaudirono. In quel tempo le Accademie servivano a qualche cosa.

Ma un piccolo libro attirò specialmente sul Mancini lo

(1) *Sull'indole del colera e le sue cause* nel *Filiatra Sebazio,* Rivista diretta dal prof. SALVATORE DE RENZI.

(2) *Nuove idee sulla elettricità applicata all'invenzione di un paratremuoto.*

(3) *I libri di Giobbe; Canzoni di Béranger.*

sguardo dei filosofi e dei legislatori, ed anche oggi si legge con amore, se ne fanno citazioni e confronti. Nelle lettere a Terenzio Mamiani (1), pubblicate con le risposte del filosofo romano, allora esule a Parigi, Pasquale Stanislao Mancini espone fin d'allora le dottrine di diritto penale e costituzionale, che furono le norme della vita pubblica. « La retta ragione non crea i doveri, ma li scopre e li attinge dalla natura delle cose, e scoperti, li prescrive alla volontà... Kant alla regola fondamentale della morale: *perfeziona te stesso!* non ebbe ragione di aggiungere: *cerca l'altrui felicità, ama gli altri uomini*... La beneficenza, la bontà, l'amore dell'umanità sono tutte forme di morale perfezione dell'animo che le possiede... ». Quale nobile filosofia e come diversa da quella che predicano i nostri giovani filosofi moderni! Per il Mancini « la pace deriva quale effetto necessario dal giusto e solamente da esso: senza il giusto la pace è una impossibilità... ». Per lui « il diritto e il dovere sono anteriori alla legge... », il diritto è la *libertà* di avere e di fare il *giusto* dichiarato dalla *legge* ». Egli vuole che tutto si spieghi seguendo i dettami della natura. « Niuno degli elementi naturali della personalità umana merita esser dimenticato o rigettato dalle leggi... ».

Queste idee del giovane non ancor trentenne si ritrovano più tardi nelle prelusioni, nei discorsi, nei lavori per l'Istituto di diritto internazionale. Egli fu sempre eguale a se stesso per tutta la vita: come giovanetto opinava contro la legittimità della pena di morte, come proclamava allora il necessario connubio del giusto con l'utile, della morale con la politica, così fino all'ultimo infuse nell'insegnamento, nei Codici, in ogni suo lavoro quei principî di morale e di libertà senza i quali non vi è duraturo progresso.

Nel 1843 il Mancini aveva aperto nella propria casa un corso di diritto penale. L'insegnamento privato in Napoli, per tradizionale consuetudine, era lasciato libero, e certo valse a preparare quella schiera di giuristi, scienziati e patrioti, che tanto onorarono la patria. I pochi superstiti di quel tempo lontano anche oggi rimpiangono che l'Italia non abbia saputo far sue quelle libere istituzioni, e che abbia preferito la via angusta dei regolamenti, della burocrazia e degli studi universitari obbliga-

(1) *Nozioni del Diritto.*

tori. Col Mancini tenevano cattedra il Savarese, il Pisanelli, lo Scialoia, ed era una nobile gara quella che animava i giovani professori nel disimpegno del loro ufficio volontariamente assunto; essi avevano formata una specie di Facoltà collegando insieme i vari corsi, e i giovani accorrevano numerosi, mentre le panche delle cattedre governative erano vuote. Si narra persino che un povero professore menava seco il servo o qualche uditore pagato per non insegnare al deserto.

Le gentili *Ore solitarie* non si pubblicavano più, ma al loro posto era sorta la importante Rivista intitolata *Biblioteca di scienze morali, legislative ed economiche.* Il Mancini l'aveva fondata e diffusa in Italia ed all'estero; spesso accanto al nome del Mamiani, del Carmignani, dello Sclopis leggevansi quelli del Mittermayer, dell'Ortolan e del Cobden. Moltissime Accademie scientifiche accolsero il giovane giurista, già noto ovunque come propugnatore di una scienza rinnovata. Quello che per la Toscana era il Guerrazzi, il Mamiani per lo Stato della Chiesa, il Gioberti per il Piemonte, era il Mancini per la gioventù napoletana.

Questo giovane dalla simpatica fisonomia, dall'ornata parola, veniva da tutti riconosciuto ormai come il capo del movimento intellettuale del paese; la sua casa si apriva a geniali riunioni, presiedute dalla madre, Grazia Maria Riola, donna di mente elevatissima e di piacevole ed erudita conversazione; allietate dalla giovane sposa, Laura Beatrice Oliva, che accoppiava al nome già chiaro nelle lettere una bellezza rara ed una gentilezza di modi non dimenticata da chi la conobbe.

L'eloquenza forense fu sempre in Napoli sorgente di ricchezza e di rinomanza e il giovane avvocato Mancini, ora che Giuseppe Poerio, Antonio Starace e Pasquale Borrelli potevano dirsi astri tramontati, aveva occupato, con pochi altri, il primo posto nel foro. È famosa la sua difesa degli eredi del marchese Mascara contro i gesuiti, anche perchè la rammenta con elogio il Gioberti nel primo volume del *Gesuita moderno.* Così pure, in materia penale, la difesa dei fratelli Landi di Messina, contro il marchese Di Gregorio, favorito di Ferdinando II. La memoria voluminosa stampata, dal titolo *Del valore delle pruove in giudizio di falso,* fu ritenuta ingiuriosa per il Governo e il ministro di polizia, generale Delcarretto, ordinò l'arresto dell'av-

vocato; ma appena se ne sparse la notizia, una solenne e numerosa dimostrazione di studenti e di avvocati si riunì sotto il palazzo della prefettura acclamando alla dottrina del giurista e all'indipendenza del foro. Il giorno dopo il Mancini fu rilasciato e la Curia napoletana diede in onor di lui un banchetto che terminò fra i brindisi e gli augurî ad un'êra di libertà, che si presentiva e si sperava vicina.

II.

Maturavano gli eventi. Il Congresso del 1845 riuniva in Napoli tutti gli scienziati italiani, affratellando negli studi e nelle idee quelli, che già lavoravano ad illuminare l' opinione pubblica, a preparare tempi meno tristi. Nel 1846 gli stessi uomini furono convocati da Carlo Alberto in Genova, in occasione delle feste in onore di Cristoforo Colombo.

In Napoli il Mancini, membro della sezione di scienze giuridiche, sostenne brillanti discussioni, lesse interessanti monografie, seppe guadagnarsi la simpatia degli intervenuti; così in Genova si trovò fra amici e conoscenti. Sono notevoli le sue relazioni sulla statistica della beneficenza in tutta Italia, quelle sull' istruzione popolare. Nelle serate artistiche alternate alle sedute scientifiche, Laura Beatrice, che aveva accompagnato il marito, lesse la sua tragedia: *Cristoforo Colombo* (1), tutta piena di allusioni liberali. La bella e giovane poetessa aveva succhiato col latte le idee democratiche e l' odio per la tirannide; suo padre, letterato chiarissimo per quanto sventurato, le aveva appreso a leggere nelle tragedie di Alfieri, che da bimba sapeva a mente. E forse ella contribuì a liberare il marito per sempre da ciò che ancora persisteva in lui, nato di famiglia patrizia, delle vecchie idee di nobiltà e dei pregiudizi di casta.

Di ritorno da Genova e da un lungo viaggio per tutta Italia, la coppia Mancini fu messa sotto sorveglianza. Fin a quel giorno Ferdinando II aveva mostrato molta simpatia e deferenza per il giovane avvocato, gloria del paese, ma i rapporti che gli erano stati fatti non gli andavano a sangue, specialmente gli dava da pensare ciò che aveva saputo della sua permanenza in Roma.

(1) Pubblicata in Genova per cura della Commissione incaricata delle onoranze nel 1892.

Colà monsignor Muzzarelli, che nell'esilio, povero e cieco, fu a sua volta confortato dai Mancini, una vera potenza in quei giorni, aveva dato un gran pranzo alla eletta coppia napoletana; vi si era parlato liberamente delle disposizioni del nuovo Pontefice a concedere le desiderate franchigie. Luciano Bonaparte, intelligentissimo e giusto estimatore del sapere e della bellezza, aveva invitato il Mancini e la moglie ad un ricevimento e aveva fatto loro conoscere quanto di meglio albergava Roma in fatto di arte. Il conte Domenico Gnoli, dotto professore alla Sapienza e padre di famiglia esemplare, albergava il Mancini e la moglie nella propria casa e con la istitutrice dei propri figli, Rosa Taddei, li accompagnava a visitare i monumenti, che suscitavano in essi quella commozione che è propria delle anime nobili.

La Rosa Taddei, poetessa improvvisatrice di gran fama, stanca della vita girovaga, aveva trovato presso il conte Gnoli amorevole rifugio ed era stata l'anello di congiunzione tra i Mancini e la famiglia del suo benefattore. Ella aveva conosciuto il giovane Mancini in Napoli, quando si era colà recata a dare un saggio del suo talento; anzi una sua poesia dedicata a Laura Beatrice e pubblicata nelle *Ore solitarie*, fu il punto di partenza del grande amore dei due giovani. Nella città eterna e meravigliosa, che già godeva di un bagliore di libertà, il Mancini intravide i destini futuri. Da quel momento non ebbe che un solo pensiero: aiutare con tutte le forze del cuore e dell'intelletto il riscatto del proprio paese. A tale scopo egli, che non ammetteva se non le vie oneste e legali, immaginò di fondare un giornale per promuovere le idee liberali; ma la censura preventiva non consentì per allora l'attuazione del disegno; egli si servì più tardi del programma quando pubblicò nel febbraio 1848 *Il riscatto italiano* e poscia *La libertà*.

Intanto il Governo del Borbone, a rendere meno odiosa la censura, immaginò di nominare una Commissione di uomini colti incaricata di mitigarne i rigori e in questa pose il Mancini, il quale, appena ricevuta la nomina, sdegnosamente si dimise con lettera a stampa, nella quale qualificava la censura « incompatibile con lo spirito dei tempi » e dichiarava che solo quando fosse garantita la libertà del pensiero egli sarebbe tornato nel giornalismo.

Molto si adombrò Ferdinando II del rifiuto e dell'ardita

dichiarazione e la prima volta che il Mancini si recò da lui per chiedere la grazia di un condannato a morte, il che gli era concesso immancabilmente, non essendo il Re sanguinario, nel concederla gli battè sulle spalle, dicendogli nel dialetto che affezionava: « Pasqualì, fa u paglietta, che fai buono! » (1).

III.

Alla fine del 1847 era scoppiata la rivoluzione in Calabria al grido di viva Italia, viva la Costituzione, viva Pio IX, bentosto seguìta dai moti di Sicilia. Il ferro, il fuoco, le prigioni, la fucilazione erano i mezzi adoperati a domare l' effervescenza popolare; ma invano! Spaventato il Re dai sintomi di aperta ribellione, poichè fu scoperta una congiura contro i suoi giorni; consigliato dallo stesso Delcarretto, ministro di polizia, deliberò di promettere alcune fra le chieste franchigie. Per compiacere al voto popolare furono licenziati parecchi ministri, tra cui quel Nicola Santangelo da tutti ritenuto ladro, ma che pure aveva ereditato dal padre con un magnifico museo di antichità l' amore delle arti belle. Man mano in tutti rinasceva la sicurezza e l' ardire; senza più celarsi i liberali accorrevano giornalmente alla prigione di S. Maria Apparente, dove Carlo Poerio da più mesi era prigione con Mariano d' Ayala, Domenico Mauro e tanti altri, arrestati quali fautori della rivoluzione calabrese. Colà, nella stanza del custode maggiore, si discutevano gli avvenimenti del giorno, si leggevano gazzette e libri proibiti, si rannodavano le fila di nuovi complotti.

Nel novembre fu decisa una grande dimostrazione sotto le finestre del palazzo reale, nell' ora in cui soleva radunarsi la gente a sentire la banda musicale; il motto d' ordine era: viva il Re, viva la Lega italiana! Re Ferdinando allora ordinò che non più suonasse la banda, e volle che il prefetto di polizia pubblicasse un editto a vietare le grida sediziose, comprese quelle di viva il Re! (2) Ma era tardi. La rivoluzione di Sicilia non potè domarsi neanche con quel feroce e barbaro bombardamento di Palermo, che meritò al Re napoletano l' odioso soprannome di

(1) Pasqualino, fa l' avvocato, che farai bene.
(2) *Ferdinando II e il suo Regno*, per Nicola Nisco.

Bomba. I Napoletani, elettrizzati dalle notizie siciliane, che assicuravano il popolo padrone in Palermo del palazzo reale e delle fortezze, l'esercito in piena rotta, presero animo a pretendere intera la libertà.

I tre colori, prima con timidità, poi arditamente si mostravano dovunque: all'occhiello dei giovani, sul petto delle signore, nell'addobbo delle case, nei mazzi di fiori, nella disposizione delle frutta e delle vivande; nella grande dimostrazione popolare del 27 gennaio 1848 si osò far comparire per Toledo un carro sormontato dalla bandiera italiana cui facevano corona, come un tempo al Carroccio, una schiera di ardimentosi giovani delle migliori famiglie della città. Una petizione, redatta dal giovane giornalista Ruggero Bonghi, che indicava chiaramente al Principe la via da seguire, fu coperta d'innumerevoli firme, tra cui quelle del principe Strongoli e di Gaetano Filangieri; vinta così ogni resistenza reale, all'alba del 29 gennaio l'atto sovrano che prometteva fra dieci giorni un progetto di Costituzione, venne affisso per le cantonate.

Tutti i giornali del tempo sono pieni di smaglianti descrizioni di quei giorni di giubilo e di vera frenesia. Archi di trionfo, luminarie, dimostrazioni entusiastiche si succedevano senza posa, notte e giorno; dovunque sventolavano bandiere, si distribuivano coccarde, si arringava il popolo, si acclamava al Re liberale.

La nomina di Paolo Bozzelli a capo del nuovo Ministero, che doveva compilare lo Statuto, sembrò a tutti una scelta felicissima. Costui, imprigionato per ragioni politiche, da poco era tornato da Parigi, dove aveva vissuto lungamente in esilio. Aveva pubblicato colà un libro di diritto costituzionale (1) in lingua francese, e si riteneva che avesse molto letto e meditato sull'arte di governare. Anche il Mancini credette felice tale scelta, e ne gioì con gli amici; era suo collega nella Pontaniana e spesso insieme avevano conversato di politica; anzi, appena lo seppe al Ministero, si recò da lui per ottenere che fosse tolta la censura sulle rappresentazioni teatrali; il che subito gli fu accordato.

Intanto erano passati i dieci giorni, e lo Statuto promesso

(1) *Esquisses politiques sur l'action des forces sociales.* Bruxelles, Arnould Lacrosse, 1827.

non era pubblicato; una grande agitazione regnava nei circoli della città, e già si parlava di disordini, quando la mattina del 9 febbraio si sparse la notizia che il Bozzelli aveva letto il suo disegno di Statuto nel Consiglio dei ministri; questi lo avevano approvato e il Re vi aveva apposto la firma. Alla sera, quando fu pubblicato, recò a molti una crudele delusione. Ben diverso da quello sabaudo, concesso poco tempo dopo, non ammetteva la libertà di coscienza, concedeva esclusivamente al Re tanto il diritto di conchiudere alleanze, come di comandare senza controllo tutte le forze di terra e di mare. Spiacquero sopratutto la formazione di una Camera di Pari. Ad ogni modo i più l' accolsero con favore, perchè consacrava i principî di parecchie desiderate libertà. Si rinnovarono le manifestazioni di gioia, e il Re ordinò che si celebrasse in tutte le chiese un solenne *Te Deum.*

IV.

Che tutti quelli, che, come il Mancini, il Poerio, lo Spaventa, vagheggiavano fin da quei giorni l' unità della patria, credessero possibile di vedere il Re di Napoli alla testa della nazione, è facile immaginare. Amantissimi della terra natale, dimenticavano i recenti fatti per ricordare soltanto che nell'andare al trono il giovane Ferdinando aveva accennato a voler regnare con giustizia e clemenza.

Dovunque la fiaccola rivoluzionaria spandeva luce, ora fosca, ora di mite splendore. Le dimostrazioni di Torino facevano eco a quelle di Roma, di Bologna, di Parigi, di Vienna. Milano con le famose giornate di marzo ispirò Brescia, Pavia, Venezia; ed un solo pensiero si faceva strada: quello di unire le forze sparse, di confonderle per affrontare lo straniero e discacciarlo per sempre dal suolo italiano.

Mazzini, repubblicano fino a quel giorno, accettava la presidenza della Associazione Nazionale, e proclamava la necessità di promuovere con ogni mezzo possibile lo sviluppo del sentimento nazionale, senz' anelare al trionfo dell' una o dell' altra forma di governo.

Mancini, uomo d' ordine per quanto entusiasta e liberale, presentì che nei piani lombardi si sarebbero decise le sorti

d'Italia, e formulò in una petizione al Re i voti dell'intero popolo napoletano. Quello scritto può dirsi la prima rivelazione del suo talento politico, il primo passo nella carriera di uomo pubblico; esso terminava con questa apostrofe: « Accorrete, Sire, a ricevere il battesimo della gloria italiana, a riacquistare la simpatia e le benedizioni degli Italiani. Non lasciate a Carlo Alberto la gloria di essere il solo Principe d'Italia pronto ad affrontare il nemico comune... E se anche i decreti dell'Eterno preparassero nuove sventure all'Italia nella riuscita di questa guerra santa, siate persuaso, Sire, che sarebbe men triste e più glorioso per noi tutti perire con l'Italia, anzichè rimaner salvi per viltà ».

I propositi vacillanti del Re furono scossi da quell'appello eloquente. Egli chiamò a sè il Mancini, ebbe con lui un lungo colloquio, e lo congedò promettendogli di far noto al paese che il suo desiderio sarebbe ascoltato. Infatti un giornale ministeriale riportando la petizione aggiungeva: « S. M. ha dato al Mancini, che gli presentava la petizione con le istanze orali le più calorose, l'assicurazione che un corpo di truppe napoletane partirebbe tra poco per raggiungere l'armata piemontese ».

Gli storici dell'epoca, tra cui il Nisco, testimone e parte di questi avvenimenti, che gli costarono la galera, l'esilio ed immensi sagrifizi e dolori, sono unanimi nel ritenere che in quel momento colui, che doveva registrare la storia come l'ultimo dei tiranni, ancora non avesse meditato il tradimento e fosse di buona fede. Anche a lui dovette balenare nel pensiero quel sogno di gloria e di grandezza: mettersi a capo delle genti italiane, riunirle in una federazione di cui egli sarebbe il capo temporale, mentre Pio IX serberebbe la supremazia di nome e quella delle anime. Se pur lo concepì, vano e breve fu tal sogno; tutto gli faceva difetto: le tradizioni di famiglia, poichè l'avolo e il padre avevano regnato tra le stragi e il terrore; l'educazione politica, poichè fino all'età maggiore non aveva partecipato a nessun atto pubblico, educato da gesuiti, e vissuto nella Corte fra le lotte e i pettegolezzi delle camarille cortigiane.

Un lungo periodo di tirannide aveva pesato sulla plebe napoletana aggravandone l'ignoranza. Per contrapposto, in poche città d'Europa, quanto in Napoli, nell'alta borghesia e nella

nobiltà si contavano tante individualità spiccate, tanti ingegni dediti agli studi letterari e sociali; e tale distacco fra le classi rendeva difficile il governare. Soltanto una perfetta buona fede, la spassionata ricerca del bene, un desiderio ardente nei governanti di compiere la riforma delle istituzioni avrebbero potuto avviare il paese a trarre profitto dal nuovo stato di cose. Invece la diffidenza e l'inganno, la visibile brama di ritogliere lo Statuto concesso per forza, resero vana l'opera degli onesti, dando a tutti, fin dal primo giorno, l'impressione di vivere nel precario.

V.

Se Napoli aveva esultato per lo Statuto finalmente concesso, non volle prestar fede alle promesse la Sicilia, nè deporre le armi. Palermo trionfante e libera aveva proclamato nel Parlamento siciliano la decadenza della dinastia borbonica e la necessità di eleggere un Re autonomo per la Sicilia, scegliendolo fra i principi delle famiglie regnanti più liberali. Tutti rammentano come l'offerta fosse fatta al secondogenito di Carlo Alberto, e come questi la declinasse. L'Inghilterra, sia veramente per simpatia verso l'isola, sia per assicurare a sè un protettorato che equivalesse a signoria, aveva lavorato pubblicamente a sostenere le pretensioni dei Siciliani alla completa indipendenza. È noto l'eroismo dei Siciliani e come resistessero a lungo per gran parte dell'anno fino al nefando bombardamento di Messina; ma è cosa certa, che se il Napoletano e la Sicilia avessero potuto unirsi nel pensiero dell'unità per combattere la reazione, servendosi dei mezzi legali ed onesti, se gli utopisti e gli arruffapopoli non avessero profittato della libertà per promuovere disordini, gli avvenimenti si sarebbero svolti in diverso modo nel Mezzodì d'Italia.

Il generale Guglielmo Pepe era bensì partito per la Lombardia con alcuni reggimenti, ma per via gli si era ordinato nel nome del Re di non valicare il Po senza ordine sovrano. In Calabria già era scoppiata di nuovo la rivolta, e in molte città del Regno faceva capolino la reazione capitanata spesso dal clero. Nella reggia stessa si era formato un Comitato reazionario, che, consenziente il Re, pensava di rovesciare il Governo costituzionale appena iniziato. Esso si adoperava a spargere la notizia che la

guerra contro l'Austria fosse opera scomunicata, e aizzava la plebe al disordine, nella speranza che i più, per quieto vivere, avrebbero bramato il ritorno al dispotismo.

Indette nel Regno le elezioni dei deputati, il Mancini fu eletto all'unanimità nel collegio della nativa Ariano, che doveva rimanergli fedele fino alla morte. In nessuna epoca, e forse in nessun paese, gli elettori, invero in numero ristretto, seppero disimpegnare il loro còmpito con tanta coscienza e criterio. Essi profittarono della facoltà di eleggere i loro deputati dall'età di 25 anni per inviare alla Camera l'elemento giovane, imbevuto di idee moderne e pronto alla lotta per difendere le conquistate istituzioni. Fra i vecchi tornarono in Parlamento quelli che in gioventù avevano sofferto per le idee liberali e che sotto la canizie conservavano il fuoco dei primi anni. Molto sperava il paese dai propri deputati e aspettava con ansia l'apertura della Sessione.

Il 13 maggio nella sala di Monteoliveto, palazzo di città, vi fu la prima seduta preparatoria; bisognava formulare un regolamento e stabilire il cerimoniale per l'inaugurazione. Ma già gli animi non erano sereni; il Petruccelli, a capo di un piccolo gruppo di perturbatori, minacciava i primi scandali. Si era sparsa la notizia che il Re volesse imporre ai deputati e senatori la formola di un giuramento restrittivo, che non accennasse al possibile svolgimento dello Statuto. I moderati compresero il pericolo di una discussione preliminare sopra una intricata questione di diritto costituzionale, e ad eliminarla inviarono al Consiglio dei ministri una Commissione per ottenere che il giuramento fosse differito fin dopo la verifica dei poteri. Di questa Commissione faceva parte il Mancini, che perorò tanto bene da persuadere il Ministero ad accordare la desiderata promessa.

Il 3 aprile, caduto il Bozzelli sotto il peso della disapprovazione generale, prova vivente di quanto poco valore abbiano le teorie scritte, se non vivificate dal sentimento e dal carattere, era stato incaricato della formazione di un nuovo Ministero il vecchio Carlo Troia, storico insigne, di animo gentile, di costumi illibati. Esule dal '21, serbava sotto i capelli bianchi un entusiasmo giovanile e prediligeva tra i giovani il Mancini, nel quale riconosceva una delle speranze della patria. Con lui erano al potere Raffaele Conforti figlio di uno dei martiri del Novan-

tanove, Luigi Dragonetti, anch'esso imprigionato parecchie volte e proscritto, Antonio Scialoia, giovane economista professore a Torino, ed altri, tutti egualmente amati dal paese. Perciò i deputati si erano recati fidenti dai ministri e non dubitavano di aver appianata ogni difficoltà. Lieti di ciò tornarono a riunirsi il giorno seguente per nominare la Commissione che doveva ricevere il Re e la famiglia reale. A un tratto lo staffiere di Corte reca un gran pacco di programmi e ognuno legge con stupore e dispetto mantenuto l'articolo sul giuramento. Tornata la Commissione parlamentare dai ministri, apprende che questi sono dimissionari, perchè il Re non ha voluto cedere: un vero colpo di Stato. Si propone un compromesso, una nuova formola di giuramento, ma invano tutto il giorno e la notte durano le discussioni, gli andirivieni, le proteste, le preghiere. La folla che circonda il palazzo di Monteoliveto, capitanata dal facinoroso La Cecilia, senza nulla comprendere, incomincia a tumultuare. La notizia si sparse in un attimo, che i forti sovrastanti alla città erano armati e pronti a far fuoco, che i reggimenti svizzeri, riuniti nelle caserme, avevano ordine di assaltare i posti di guardia nazionale; e come se un motto d'ordine già esistesse, si die' mano ad innalzare le barricate. Carri, carrozze, mobili gittati dalle finestre; le imposte e le insegne delle botteghe; le larghe lastre di lava vesuviana, che lastricano le vie napoletane; tutto fu adoperato a formare enormi cataste ad ogni sbocco di via, mentre i militi della guardia nazionale, fraternizzando con una parte del popolo, caricavano i fucili, pronti a far fuoco sulle truppe ed a vendere caramente la vita.

Ad evitare il conflitto il Re fece sapere che acconsentiva a tutto: che nella sala della Regia Università, dopo la verifica dei poteri, il Parlamento avrebbe giurato fedeltà al Re ed alla Costituzione senz'altro. A questo messaggio conciliante del Re, i deputati, nella speranza di ricondurre la pace, si aggirarono fra i tumultuanti per persuaderli a disfare le barricate, per lasciare libero il passaggio al Re, che doveva recarsi all'inaugurazione del Parlamento. Essi s'impegnavano a far ritirare la truppa e molti deposero il pensiero di combattere. Con l'esempio, anche i più esaltati avrebbero finito per cedere, ma nel Re, nella Regina, nei loro consiglieri lo sdegno ed il timore furono più forti della prudenza. Per ordine di Palazzo i reggimenti sviz-

zeri furono sguinzagliati per la città col mandato di assalire e distruggere le barricate ancora esistenti. Nel tempo stesso gli usseri, i reggimenti della guardia, dei granatieri, dei cacciatori erano schierati lungo le vie e allineati sulle piazze; l'artiglieria da piazza e da campagna caricava i suoi cannoni, e l'apparato di tante forze inaspriva i rivoltosi, gittava il panico fra gli inermi. La battaglia, che invano si era cercato di evitare, scoppiò verso il mezzodì del giorno 15, senza poter dire da qual parte si fossero tirati i primi colpi.

Il Re aveva dato ordine agli Svizzeri di non tornare al Palazzo, se prima non avessero sbarazzata la via di Toledo; e questi ubbidirono. Un eccidio orribile ne seguì. I lazzaroni, capitanati dagli stessi soldati, incominciarono il saccheggio sfondando le porte; e le grida sediziose ogni tanto erano sopraffatte dalle cannonate che facevano rovinare i tetti e le mura. Donne, vecchi e bimbi venivano miseramente trucidati e fra le fiamme e i cadaveri passavano rapide le orde dei saccheggiatori, cariche delle rapite masserizie; oppure, aggruppate nel sangue e fra le rovine, avidamente si dividevano la preda.

Quella scena faceva pensare alla strage della Saint-Barthélemy e molti storici opinano che quella fosse voluta e preparata dal Re e dai suoi complici. Ma anche fra i borbonici vi erano anime virtuose; nel momento che una mano di soldati svizzeri si slanciava nel palazzo di Montemiletto in cerca di alcuni ribelli, che si dicevano colà rifugiati, il vecchio principe apparve coraggiosamente innanzi a quei forsennati (1) nella uniforme di gentiluomo di Corte e giurò che niuno sarebbe penetrato nella sua casa senza prima trucidarlo; così furono salvati Luigi Settembrini, Filippo Capitelli ed altri veramente colà rifugiati.

Mentre ferveva la lotta, i deputati napoletani non si mossero dalla sala di Monteoliveto e diedero al mondo in quel giorno un grande esempio di civile coraggio. Il venerando arcidiacono Samuele Cagnazzi, ottuagenario, presiedeva l'Assemblea per ragione di età, e la discussione procedeva seria e ordinata fra gli urli, le fucilate, i colpi di cannone; ogni tanto qualche deputato, non presente dalla mattina, accorreva volontario a dividere i pericoli dei colleghi ed era accolto con segni di approvazione;

(1) N. Nisco, *Storia del regno di Ferdinando II.*

molte furono le proposte; ma prevalse quella di nominare un Comitato di pubblica sicurezza e d'inviare un oratore al comandante della piazza e ai ministri, mentre due questori avrebbero badato alla disciplina e impedito che niun deputato si affacciasse al balcone a parteggiare con i combattenti.

A un tratto un drappello di gendarmi comandati dal capitano Pignatara, per ordine del generale Nunziante, penetrò nella sala; colpiti quei soldati all'inatteso spettacolo, come un tempo i soldati di Brenno alla vista dei senatori romani, muti e rispettosi non osarono di usare la forza a sgombrare la sala, come voleva l'ordine. Il vecchio Cagnazzi dapprima si rifiutò recisamente ad ubbidire, ma poi persuaso con gli altri che la loro opera era vana a salvare il paese; richiese dal Pignatara che mostrasse un ordine per iscritto. Questi, che poi dovette pagare caramente la propria moderazione, accordò all'Assemblea una mezz'ora di tempo, e mandò un messo al generale. In quel mentre fu deciso di formulare una protesta, che tutti avrebbero firmata, a ricordo della violata libertà dei rappresentanti del paese: e il giovane Pasquale Stanislao Mancini fu eletto al pericoloso onore di stenderla sotto gli occhi del capitano Pignatara e dei suoi gendarmi.

Quella protesta io qui la trascrivo commossa e sarà letta da chi ancora non la conosce con uguale commozione. Fu tracciata in pochi minuti, ricopiata e sottoscritta dai 66 deputati presenti. Stefano Romeo, calabrese, figlio di Andrea, e di quella eroica famiglia dei Romeo che tutto sagrificò alla patria, ebbe, come il più giovane dell'Assemblea, l'incarico di custodirla. Egli trovò rifugio sopra una nave francese e ben presto la rese nota in Europa (1).

PROTESTA.

La Camera dei deputati, riunita nella sua seduta preparatoria in Monteoliveto, mentre era intenta ai suoi lavori e all'adempimento del suo sacro mandato, vedendo aggredite con inaudite infamie dalla violenza delle armi regie le persone inviolabili dei suoi componenti nei quali è la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia alla

(1) Fu stampata dalla *Patria* di Firenze del 27 maggio e riprodotta subito ovunque.

Nazione medesima, in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare con nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, a fin di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti del popolo, dalla gravità della situazione, e dai principî della conculcata umanità e dignità nazionale.

Compiuto il pericoloso mandato il Mancini e gli altri uscirono senza troppo affrettarsi nè nascondersi. I più giovani facevano scudo del loro petto al vecchio Presidente, che nel firmare per il primo la protesta aveva esclamato sorridendo: « È bello morire per la libertà e il decoro del proprio paese! »

La bozza di questo scritto (1) così come uscì dalla penna concitata del Mancini, reca quest'annotazione della sua stessa mano:

Questo manoscritto mi è carissimo, perchè ricorda uno dei giorni più infausti della mia vita e della storia napoletana. Esso fu da me vergato nella sala di Monte Oliveto ove la Camera dei deputati era adunata, in uno stato di suprema concitazione, quando accerchiata dai battaglioni svizzeri vittoriosi delle barricate, diede a me il mandato di fiducia, non so se più onorevole o pericoloso, di compilare in suo nome una solenne protesta o programma, mentre ci credevamo tutti inevitabilmente consacrati alla morte, che attendevamo, come era debito dei rappresentanti del paese, immobili ed imperturbati.

Questo manoscritto, dopo che la protesta fu copiata e firmata da *tutti* i deputati presenti senza alcuna eccezione, fu da me nascosto nella mia cravatta per salvarlo dalle possibili ricerche degli armati venuti a scacciarci e catturarci e così trovasi in mio potere.

VI.

Quali fossero le vittime e le conseguenze del 15 maggio ha registrato la storia. Il Mancini, con altri deputati, trovò rifugio nel palazzo Gravina, sede della posta, già crivellato di palle;

(1) Ne fu fatto un *facsimile* che può vedersi innanzi ai *Discorsi parlamentari* di P. S. Mancini, stampati per cura della Camera dei deputati.

e soltanto all' alba si avviò verso Portici, dove dimorava in villeggiatura la moglie con i bambini, mentre la povera madre era avvertita in Napoli da un amico della salvezza del figlio. Mio padre mi ha narrato più volte come nel suo animo non albergasse un solo istante un sentimento di paura per se medesimo: provava soltanto un infinito dolore per le sventure della patria, un senso di umiliazione nel veder crollare in tal modo tanti sogni di gloria e di grandezza, accarezzati dall' adolescenza. Giovane entusiasta, avrebbe data volentieri la vita per salvare il proprio paese e per la prima volta in vita sua era invaso da crudele scoraggiamento. E mentre nella luce scialba del mattino camminava incerto fra i rottami, o rabbrividiva alla vista di un cadavere abbandonato, mentre qualche soldato ubriaco lo insultava bestemmiando nella via deserta o una ciurma di popolani cenciosi, affaccendata a raccogliere nella polvere gli avanzi del bottino, pareva pronta a slanciarsi su di lui, riconoscibile all'abito nero ed alla cravatta bianca per uno dei deputati, che il popolo riteneva causa dei disordini, egli esaminava la propria coscienza per sapere se di nulla fosse colpevole. Ma no, egli ed i suoi colleghi erano stati vittime di un tenebroso intrigo; la plebe ignorante e crudele era degna del Re traditore e tiranno. Egli presentì in quell' ora che era vano sperare in un prossimo rinnovellamento della diletta terra napoletana: chinò la testa e pianse.

Ognuno può immaginare lo stato di angoscia della giovane moglie, la quale oltrechè per il marito tremava da più giorni per la vita di un suo bambino colpito dal tifo che infieriva nella città e nei dintorni. Infatti due giorni dopo anche il Mancini fu colto da quel morbo e i patemi di animo, in cui era vissuto, aggravarono il male. Per due mesi lottò con la morte e finalmente fu salvo, ma la convalescenza durò a lungo, resa penosa dalle notizie che gli giungevano da ogni dove. L' alito reazionario che soffiava nel paese cercava di spegnere la fiaccola vacillante delle concesse libertà; la polizia inaugurava il regno dei sospetti, dei soprusi, degli arresti arbitrari, interrotto un momento dal febbraio al 15 maggio; i caporioni del popolo, incoraggiati dai gesuiti già ricomparsi, dagli antichi ricordi della Santa Fede, lavoravano a pervertire gli ignoranti. Per contro, i liberali tornavano alle sétte, ne creavano di nuove, fra cui la più famosa è quella dell' Unità Italiana, della quale il Settembrini

compilò gli statuti ed ebbe a presidente il giovane deputato Silvio Spaventa. Ma il Mancini non fu mai settario; la sua natura onesta e veritiera rifuggiva dal mistero; non volle mai essere nè carbonaro, nè massone, e vecchio, soleva dire sorridendo, che se ciò forse non aveva giovato alla sua vita politica, l'aveva fatto vivere in pace colla propria coscienza, non mai schiava dei criteri e delle passioni altrui.

Caduto il Ministero liberale del 3 aprile, il Bozzelli aveva riafferrato il potere; il suo primo atto fu quello di richiamare il corpo di spedizione spedito in Lombardia. Tutti ricordano come il generale Guglielmo Pepe, seguito da alcuni uffiziali tra cui il Cosenz, l'Ulloa, il Mezzacapo, valicasse il Po non tenendo conto dell'ordine ministeriale; ma attenendosi a quello anteriormente ricevuto dal Re: il grosso delle truppe collocato sotto i suoi ordini non volle seguirlo, e il valoroso colonnello Lahalle, nell'atroce bivio, si fece saltare le cervella.

Malgrado c ò, non essendo abolito lo Statuto, fu necessario acconsentire alla rielezione del Parlamento arbitrariamente disciolto con la violenza; e questo fu l'unico atto che fra tanti arbitrarî sembrò un accenno a voler tornare nella legalità; infatti per legge non si potevano esigere le imposte, se non prima discussi e votati i bilanci. Il giornalismo, che per un mese aveva taciuto, tornò ad inondare le città di pubblicazioni, spesso servili e prezzolate, ma più spesso ancora coraggiose ed inspirate al sentimento dell'italianità.

Gli elettori, il 15 giugno, adempirono nobilmente il loro mandato riconfermando i deputati uscenti, e il primo luglio questi furono convocati nella sala dei Regi Musei per l'inaugurazione. Il duca di Serracapriola, prescelto dal Re a leggere il discorso della Corona, cominciò con voce trepidante. Pari e deputati lo ascoltarono freddamente; ognuno commentava il fatto, che il Sovrano non aveva osato avventurarsi di persona fra quelli che dovevano essere il palladio del trono e delle istituzioni.

Nel discorso il Bozzelli faceva dire al Sovrano: « Mentre nel mio animo vagheggiava il sospirato giorno in cui sarei circondato dalla Camera rappresentativa del Regno, un fatale disastro, del quale non lascio mai di contristarmi, sopraggiunse a protrarre la solenne riunione ».

Quindi, fatta la enumerazione delle leggi che avrebbe pro-

poste, raccomandava l'ordine e conchiudeva: « Avendo chiamato Iddio giudice della purità delle mie intenzioni, non altri mi rimangono a testimoni che voi e la storia ».

Alla guerra contro l'Austria non un accenno. Il silenzio subito inacerbì gli animi. Una Commissione di uomini prudenti e coraggiosi fu eletta a proporre l'Indirizzo di risposta. Il Savarese ne fu l'estensore ed in esso era chiaramente espressa la sfiducia nel Ministero e la necessità di prender parte alla guerra che si combatteva per l'indipendenza della penisola. Insomma era un programma politico e si compendiava nelle seguenti parole: Italianità, ritorno alla legalità costituzionale (1).

Re Ferdinando rifiutò di ricevere tale Indirizzo. Invano i deputati scongiurarono il ministro Bozzelli di consigliare al Re di non mettersi in aperta lotta col Parlamento fin dal primo giorno: ogni rimostranza fu inutile.

I deputati eletti erano 164, per cui ne abbisognavano 83 presenti perchè fossero valide le deliberazioni, ma subito questo numero fu oltrepassato e alla prima Sessione presero parte centoquattordici deputati; nobile esempio, perchè tra i cinquanta che mancavano bisognava tener conto delle elezioni doppie, delle annullate, degli ammalati, di quelli che preferivano combattere in Sicilia ed in Calabria. La maggioranza era schiettamente costituzionale; il Ministero non aveva per sè nessuna persona di valore: Carlo Poerio capitanava l'opposizione. Il Mancini non era presente a quelle prime avvisaglie e nella seconda tornata l'onorevole Giardini domandò per lui un congedo di alcuni giorni per motivi di salute. Ma già al primo di agosto egli era in grado di pronunziare un eloquente discorso sul progetto di legge per la guardia nazionale; da quel momento prese parte a tutte le discussioni importanti. Il 2 riprese la parola in favore della petizione dei Siciliani arbitrariamente ritenuti prigioni in S. Elmo. Il 19 pronunziò il suo primo discorso contro la pena di morte, sostenendo il progetto proposto dal Pisanelli. Il 26 si associò all'ordine del giorno proposto da Carlo Poerio, di protesta alla nota del generale Nunziante sulla rivoluzione delle Calabrie.

Molti oratori di vaglia si rivelarono fin dai primi giorni nel Parlamento napoletano. I loro nomi, che più tardi l'Italia intiera

(1) Vedi *Casi di Napoli dal 20 gennaio 1848 in poi*, per GIUSEPPE MASSARI.

acclamò rispettosa, evocano nel mio cuore i giorni lontani nei quali anch' io bambina appresi ad amarli. Fra i giureconsulti ricordo Domenico Capitelli, eletto presidente, Roberto Savarese, Giuseppe Pisanelli, Leopoldo Tarantini, Raffaele Conforti, Giuseppe Pica, Pasquale Stanislao Mancini. Fra i letterati e gli storici, il venerando Carlo Troia, Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe Massari, Nicola Nisco. A rappresentare la giovane aristocrazia intelligente, il duca di San Donato, il barone Mazziotti; le scienze naturali, la medicina, l'agricoltura, Salvatore Tommasi, Antonio Ciccone, Francesco De Blasiis, Giuseppe Devincenzi, Saverio Baldacchini; e l' economia politica, il giovane professore Antonio Scialoia, il ministro che, prima di dimettersi il 15 maggio, aveva coraggiosamente detto al Re verità terribili, che questi non doveva perdonare. Ma fra tutti, Carlo Poerio e Silvio Spaventa acquistarono il privilegio di rispondere ai ministri e ai pochi loro sostenitori per la vibrata vivacità della loro eloquenza, resa tagliente dalla contraddizione.

Il Parlamento aveva contro di sè l' esercito, il Ministero, i clericali; era avversato dalla plebe ignorante, maledetto dalla Corte. Eppure seppe dar prova di tanto senno nel breve tempo che potè funzionare, da creare alla provincia napoletana un titolo di onore nella storia dei Parlamenti. Non vi è traccia di un solo corrotto e pochissimi lasciarono decadere il mandato; e malgrado la malevolenza, continuarono le nobili iniziative. Così il primo settembre il Mancini propone l'abolizione del dazio sui libri; il 2, insieme a Poerio ed altri, il progetto di legge per far decadere dal mandato chi si assenta per 24 giorni dalla seduta senza regolare congedo. Oltre i lavori parlamentari, ogni giorno egli vien chiamato a discutere cause politiche; ogni giorno colleghi, ministri, magistrati, perfino il Re, ricorrono a lui per consiglio nell' intricata matassa politica. Arditamente dice a tutti la sua opinione avvalorata dalla scienza e non risparmia ai governanti il biasimo sul sistema di repressione adottato.

VII.

È peccato che nel trambusto della partenza per l' esilio, forse nella necessità di distruggere le carte pericolose, poche memorie legali dell' epoca si trovano nella raccolta completa lasciata dal

Mancini, a testimoniare della sua attività durante 56 anni di avvocatura, mentre infinite furono le cause che difese durante quell'epoca di persecuzione. È però da tutti ricordata la sua difesa di alcuni giovani studenti strappati alle famiglie perchè imputati di cospirazione contro il Governo con subornazione di soldati dell'esercito. In quel giorno l'eloquenza del Mancini, al dire di un testimonio oculare, raggiunse il più alto grado della perfezione. Mi sembra anche interessantissimo, a mostrare quale fosse l'opera della polizia, la causa a carico dei naturali di Greci, Savignano e Celle imputati in numero di mille e quattrocento per gravi reati politici e comuni. Il fatto era questo: le dette popolazioni pretendevano diritti sul bosco la Ferrara, di proprietà del duca di Bovino, e ne presero possesso nel settembre 1848, ribellandosi alle guardie accorse; vi fu qualche ferito ed un morto. La polizia profittò del caso per imprigionare quei cittadini che avevano nome di liberali, sotto l'accusa di aver tentato di distruggere « l'attuale Governo, di discorsi ingiuriosi contro la persona del Re », per fuga violenta dalle mani della giustizia e simili cose. Per un anno intiero tanti infelici popolarono le prigioni, mentre le famiglie languivano nella miseria, o si resero latitanti pei boschi, preparando adeguato contingente al futuro brigantaggio. La difesa del Mancini innanzi la gran Corte criminale di Lucera fu splendida e coraggiosa. Egli mostrò con tale evidenza la niuna serietà dell'accusa, che, se ritenuta vera, avrebbe dovuto punirsi con la morte e la galera, che quasi tutti furono assolti e soltanto pochi rimandati al tribunale correzionale.

Benchè sia precorrere gli eventi, citerò anche qui la Memoria presentata alla Commissione consultiva di giustizia presso la Suprema Corte, in difesa del giornale *L' Indipendente*. Il titolo era: « La facoltà che la polizia vuole arrogarsi di chiudere o interdire la tipografia annulla la libertà della stampa e si oppone allo Statuto costituzionale ed alle leggi comuni ». E subito incomincia: « Alla violenza armata, alla magistratura intimidita, al lusso di quotidiane sospensioni di quei giornali che mostrino desiderio di qualche cosa di più del semplice nome della Costituzione; alle tante vittime che prima ancora di essere giudicate, espiano miserevolmente nelle carceri la colpa di aver usato del sacro diritto della libera stampa... abbiam veduto aggiungersi un ultimo eccesso, il quale se impunito, ecc. Lo scan-

dalo e il fremito pubblico eccitati nella città nostra da questi atti hanno mostrato qual giudizio ogni onesta ed imparziale persona ne portasse, e giustificano la solenne protesta, che nel più grave dei casi di tal natura i sottoscritti avvocati si credettero nel dovere di opporvi, rivolgendosi con espressa querela alla giustizia punitrice contro le autorità di polizia ».

E narrato il fatto e sostenuta la tesi con dovizia di dotti argomenti incisivi, termina così: « Le misure preventive e le precauzioni eccezionali in materia di stampa finirono per perdere tutti i Governi che le adoperarono. Una lezione così salutare sarà dunque perduta pel nostro paese, dove la libertà della stampa, nata appena, è minacciata di perire sotto i colpi di un risorgente spaventevole sistema di prevenzione? Affidiamoci all'efficacia delle pene per reprimere i reati di stampa già avvenuti; alle leggi, per determinare, non le precauzioni, ma le pene; ai giurati, che esprimeranno la imparziale sincerità del senso popolare; ai magistrati inamovibili e indipendenti, per far rispettare ed eseguire lo Statuto e le leggi. Son questi i soli mezzi, che volendo fare la società sicura, non la faranno infelice e schiava ».

La Memoria presentata nel gennaio 1849 recava anche la firma dell'avvocato Gennaro De Filippo, a lui compagno carissimo in quasi tutte le difese politiche.

VIII.

La mattina del 5 settembre 1848 il ministro Ruggiero, in gran divisa, si presentò alla Camera dei deputati a leggere il regio decreto che la prorogava al 30 novembre. Essa non contava che due mesi di vita, ma il Governo sapeva già per esperienza che non avrebbe potuto abbandonarsi all'eccesso della reazione finchè non avesse fatto tacere le voci eloquenti, che mettevano in guardia il paese contro la tirannide. I numerosissimi deputati presenti non fecero udire una sola parola, ma tutti atteggiati a mestizia si levarono come un sol uomo e uscirono in segno di silenziosa protesta. Forse la polizia aveva sperato ben altro, ed aveva organizzata una dimostrazione ostile, che avrebbe potuto essere segnale di nuovo spargimento di sangue. Ma il popolo fatto accorto da naturale intuito che si complottava una infamia, di cui poi sarebbe stato vittima, accolse i depu-

tati al grido di viva il Re, viva la Costituzione, nè si permise altre grida.

Giungevano da ogni terra italiana notizie di vittorie, di rivoluzioni, di sconfitte. In Roma, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, Pio IX fuggì dal Quirinale per rifugiarsi a Gaeta, che divenne il quartier generale della reazione, poichè presto vi giunsero Leopoldo II di Toscana e molti diplomatici delle Corti europee più ligie al Papato. Il Re e la Regina di Napoli esultavano per tanti ospiti illustri e già sin da quei giorni era deciso nell' animo loro il ritorno al passato. Ma sembrò pericoloso abrogare lo Statuto di un colpo; infatti alla sola notizia, dopo un primo differimento, che il Parlamento era di nuovo abrogato, un fermento di cattivo augurio incominciò anche nelle provincie sino a quel giorno tranquille, per cui i ministri consigliarono al Re di riaprire le Camere il 1° gennaio 1849.

Appena i deputati comparvero nell'aula furono accolti da applausi e dalla parola: coraggio, coraggio! Le tribune erano colme di popolo, fra cui molte donne con ornamenti tricolori, e malgrado un grande apparato di forze, la polizia comprendendo che quel giorno non avrebbe avuto il disopra, lasciò libero corso alle manifestazioni liberali.

Nelle ultime elezioni di ottobre la rappresentanza del paese aveva acquistato maggior forza di opposizione e subito furono proposte e discusse ottime leggi; il Governo sapeva che non dovevano attuarsi mai, e temporeggiando accortamente, lasciava fare. E il Mancini si affermava con memorabili discorsi. Un vero trionfo segnò il giorno in cui per la seconda volta parlò della abolizione della pena di morte. Nella lunga sua vita parlamentare quante volte tornò sullo stesso argomento! Ma se più tardi seppe essere più dotto, certo a trent'anni potè trovare quell'alta nota di sentimento che lo additò al mondo come colui che avrebbe fatto cancellare dal Codice italiano la bruttura della pena di morte.

Molte altre nobili iniziative l'ebbero propugnatore; il progetto di legge per diminuire l'imposta sul sale ed accrescere quella sugli oggetti di lusso; quello per istituire per legge la sorveglianza dell'alta amministrazione finanziaria; quello per separare i poteri della polizia ordinaria dalla giudiziaria. Quasi tutte le cose che egli immaginò e propose in quel tempo sono con-

quiste fatte poi con gli anni e con lunghi studi. Ma la proposta di legge svolta il 6 marzo, sulla reintegrazione nell' impiego dei compromessi nella rivoluzione del 1820, fu vivamente applaudita.

MANCINI (*dalla tribuna*). Signori, nel sottoporre al vostro esame l'idea di una legge destinata alla riparazione di nobili infortuni, fu mio intendimento offrirvi l'occasione di esercitare un atto di giustizia, un atto di saggia politica, un atto di nazionale riconoscenza. Sono di già compiuti 28 anni da che, mentre quasi sull'intero Continente europeo profonde regnavano le tenebre del politico servaggio, in questa elettissima parte d'Italia una generazione di valorosi, cui dal pie' delle Alpi altri valorosi fratelli pure risposero, alzava il santo grido di libertà, e si raccoglieva sotto la bandiera delle costituzionali franchigie.

Ma non era ancora giunto, o signori, il giorno del riscatto dei popoli; la Provvidenza riserbava tuttavia gli Italiani a lunghe e dolorose prove. Ben presto scesero, a recarci sulla punta delle loro barbare armi orrenda scelta tra la schiavitù e l'esterminio, le immonde teutoniche turbe avide ognora, non so dir se più dell'oro o del sangue italiano... Fu allora con sagrilego trionfo della forza brutale atterrato l'edifizio delle nostre nascenti libertà; coloro i quali lo avevano innalzato, gittati nel fondo di oscure carceri, non ne uscirono che per ricevere la palma del martirio politico; ovvero, dopo aver contate le ore che li separavano dal carnefice, si sentirono condannati a vivere negli ergastoli; o peregrinando lungi dalla patria tra le angoscie dell'esilio, lasciarono le ossa illagrimate in terra straniera. O se pure a taluno fu dato di qui ritornare, gli toccò di tracannare fino all' ultimo sorso la tazza delle persecuzioni e delle amarezze.

Spaventevoli liste di proscrizioni spopolarono allora dei migliori, non meno le civili magistrature che l'esercito: quello strenuo esercito che nella Spagna, nella Germania e fin tra i ghiacci inospitali aveva partecipato con gloria ai successi come ai rovesci del maggior capitano del secolo. Prodi uffiziali, i quali avevano conquistati i loro gradi a prezzo di sangue su i campi di battaglia, si videro al di là dei monti - narro, o signori, fatti di cui posso garantire la esattezza - furono colà veduti porger la mano ai più ignobili mestieri, ovvero costretti con la vergogna in viso e con le onorate cicatrici mal celate da lacere vesti, stendere la mano alla elemosina. Così fu espiata la sola colpa che il dispotismo non perdona, quella di aver amato la patria e la libertà.

E questa espiazione fu lunga; durò quasi sei lustri. Oh! quanti di

questi sventurati sperarono invano che tornasse a sorgere sul loro capo la luce delle istituzioni costituzionali; e col cuore lacerato dallo spettacolo delle pubbliche miserie, nè confortati da un raggio solo di vicina speranza, discesero sdegnosi nell'oblio del sepolcro.

Il Mancini continua a dimostrare come scarsamente il primo Ministero costituzionale del 17 marzo '48 provvedesse alla sorte di una parte di essi. La Camera deve supplire alla deficienza governativa. Se un cittadino viene sospeso o destituito da un pubblico uffizio per colpa che poi è riconosciuta insussistente, deve essere ripristinato al suo posto; se poi la supposta colpa si converte in merito, deve essere ricompensato per i danni patiti. E continua:

Nè questa massima io debbo additarvi soltanto scritta in un testo espresso delle leggi comuni; essa deriva da una sorgente più autorevole, da quel pronunziato della ragione umana, non potere l'effetto sopravvivere all'estinzione della sua causa efficiente. Ora, o signori, che altro sono, ho domandato a me stesso, le lunghe lotte politiche, nelle quali s'involgono i popoli e le generazioni, se non grandi e solenni giudizi ne' quali si contendono l'imperio della terra i due grandi principî della libertà e della servitù, della civiltà e dell'ignoranza, della luce e delle tenebre? Di queste contese, testimoni sono il mondo e la storia, giudice Iddio. E se è così, le pretese colpe di coloro che nel 1820 si raccolsero in Italia sotto il vessillo costituzionale non debbono dirsi omai cancellate dal dito Onnipossente? Non è l'Europa intera che proclamò nel 1848 innocenti gli uomini, i quali 28 anni innanzi, coi loro voti e coi loro atti presagivano le non lontane tendenze fatali dell'umanità?

Lasciate, o signori, le cose nella condizione in cui tuttavia sono oggi, e voi offrirete in ispettacolo uomini onorevoli, incanutiti fra le sventure... ai quali, se abbiasi a dimandare qual mai cagione li escluda dal ritornare in quella carriera che sì onorevolmente, nei primi loro anni, intrapresero, essi saranno costretti a rispondere: il nostro torto è di avere desiderato ed abbracciato il reggimento costituzionale 28 anni prima degli altri, di averli preceduti nel consacrarsi a questa nobile causa.

Egli prosegue, dopo aver convenuto che si deve andar cauti per non ledere il diritto del presente; dopo di aver dimostrato come deve bastare una presunzione della causa politica, dove manca la prova materiale, e citando argomenti relativi a quanto venne operato in Francia ed in Piemonte.

Anche in Napoli, durante il decennio della straniera dominazione, molti impiegati avevano abbandonato volontariamente le pubbliche funzioni, o ne erano stati dal Governo decennale allontanati. Nel 1816, restaurato l'antico Governo, si emanava un decreto, che porta la data del 3 maggio, il quale applicò il principio, che oggi difendo, che nella liquidazione delle pensioni quei dieci anni intermedi valer dovessero come di servizio effettivo. Ora la restaurazione della libertà dovrà farsi vincere nella virtù della riconoscenza dalla restaurazione di un potere assoluto?...

Signori, non lascerò il mio soggetto senza allontanare anche un'altra obbiezione, che si attinge dalle condizioni attuali della finanza e dal bisogno che ha la Nazione di grandi e severe economie. Non sono in gran numero i funzionari civili destituiti dopo il 1820 tuttora viventi: la morte ha mietuto i loro ranghi; non costerà che poco soccorrere i superstiti. E poi, o signori, se è innegabile che le giuste economie sono tra i primi doveri dei dispensatori della fortuna pubblica, non è men vero altresì che per insidioso costume è sempre questo l'ostacolo; sempre questo lo scoglio a cui si fan rompere tutte le opere buone, tutti gli atti doverosi, che ai Governi si propongono. Ma, di grazia, questa obbiezione si presenta forse, allorchè si tratta, o di prodigare i nostri tesori reclutando in terre straniere con inutili sacrifizi una parte del nostro esercito, o di pagare generose pensioni ai nemici del popolo, a molti, i quali non hanno che titoli ignominiosi per vivere lautamente a spese del tesoro pubblico?

Signori, credo di aver detto quanto basti a mostrarvi conforme a giustizia il mio progetto di legge; ma non discenderò da questa tribuna senza accennare di volo anche alla sua utilità politica. Se ben si considera, in questo momento gli interessi di questa classe sventurata sono intimamente legati con quelli della nazione intera. Infatti nulla è tanto efficace a generare e propagare le virtù cittadine, a difendere il palladio delle libere istituzioni, quanto il benefizio delle nazionali ricompense ottenute sotto i loro auspicî. E che, credete forse che la memoria delle patite persecuzioni non abbia esercitato in questo paese una grande influenza per isterilire molte anime, o per rendere tra noi ritrose, timide, mal disposte alcune classi a propugnare con ardore la causa delle istituzioni costituzionali? Se oggi la nazione, potendo riparare una lieve parte almeno delle durate sventure, trascurasse di farlo, non sarebbe ella stessa che appresterebbe incoraggiamento a questa accidia politica e forse anche all'aperta diserzione nel giorno del pericolo della combattuta bandiera della Costituzione?...

Oh fosse a voi egualmente possibile ridestare dai loro sepolcri le ossa di coloro che in questa terra perirono martiri della libertà! Oggi non altrimenti vi è dato onorare costoro, che votando la presa in considerazione della legge.

E il Parlamento napoletano prese in considerazione la legge ad unanimità.

Al certo, fra i discorsi del Mancini, questo, per sentimento, efficacia, concisione è uno dei più belli; ma se col pensiero ci trasportiamo a quei giorni di terrore, ripensiamo le carceri riboccanti, la polizia signora dei cittadini, la via dell'esilio già riaperta come unico scampo ai generosi, non possiamo se non ammirare le anime fiere che sapevano compiere così nobilmente il loro mandato. I discorsi del Pisanelli, del Conforti sono improntati della medesima italianità ed era appunto l'unanimità di pensiero della Camera napoletana in quei giorni supremi, che atterriva i governanti.

Una Commissione era stata scelta per formulare un Indirizzo al Principe, nella quale col Mancini erano il Pisanelli, il Conforti, l'Avossa ed altri patrioti. Alcuni si erano opposti temendo che un tale indirizzo non fosse costituzionale, memori della sorte di un altro Indirizzo nella Sessione precedente. Ma il Mancini dimostrò che se il biasimo al Ministero era sottinteso, l'iniziativa della Camera legislativa era rivolta ad ottenere l'amnistia per i carcerati politici: l'Indirizzo era una preghiera perchè il Principe esercitasse la più splendida, la più nobile delle sue prerogative. E l'Indirizzo votato quasi all'unanimità era caloroso, nobilissimo:

E ben potrebbe la Camera ritrarre agli occhi di V. M. un quadro doloroso di sofferenze ed angoscie indicibili; le carceri riboccanti d'imputati per sospetto di opinioni politiche, gran numero di famiglie vedovate dei loro cari astretti ai dolori dell'esilio, e l'universale mestizia, inavvertita dal Ministero, che indugia a V. M. la gloria e la gioia del perdono!... Sire, collocata V. M. nelle alte sfere di quelle sublimi attribuzioni costituzionali, che spogliandola di ogni possibilità di fare il male, le lasciano l'onnipotenza di operare il bene, non tarderà a profferire quella regia parola, medicina suprema ai travagli dello Stato...

Ma la misura era colma. Il Governo reazionario non poteva permettere più oltre che la Camera napoletana facesse siepe ai tristi

propositi. Essa venne disciolta con regio decreto accompagnato da una Relazione ministeriale insana e vergognosa. Quel giorno dal Cariati, dal Bozzelli, dagli altri ministri del Re napoletano fu firmata la vicina decadenza della dinastia borbonica.

IX.

Appena promulgata la Costituzione e tolta la censura, ho detto che i giornali avevano pullulato in Napoli; ve n' erano di seri e di scherzosi, con o senza pupazzetti; di monarchici, di repubblicani, di socialisti o di anarchici, poichè nulla vi è di nuovo sotto il sole, e molte cose, che sembrano invenzioni del giorno, trovano riscontro nelle epoche più lontane. Osservano alcuni che la sconfinata libertà accordata a tali pubblicazioni giornaliere in un paese fin al giorno innanzi governato con mano di ferro, e dove era perfino proibito di scrivere: *eziandio, Italia, libertà*, avesse assai nociuto alla graduale formazione di una coscienza pubblica. È però interessante sfogliare le raccolte di periodici di quell' epoca e leggere scritti firmati da giovani saliti poscia in fama nel giornalismo italiano. Del rimanente, se davvero esistette una tale sconfinata libertà, essa durò assai poco.

Qui mi occuperò dell'*Indipendente*, perchè il Mancini ne fu lo strenuo difensore. Esso aveva incominciato le pubblicazioni nel dicembre 1848; contava tra i suoi scrittori oltre il Mancini, il Trinchera, il Pisanelli, ed altri spiriti battaglieri, e si stampava presso un modesto tipografo chiamato don Raffaele Trombetta (1). Fin dai primi numeri la polizia prese a perseguitare quella pubblicazione ed è interessante percorrere le sue pagine per farsi un' idea della piacevole esistenza di un giornale tacciato di liberalismo presso un Governo dispotico. Dopo i primi numeri incominciarono i sequestri, le sospensioni, le liti; e malgrado ciò andava innanzi. Lo stile era vario come i suoi scrittori, alcune volte, serio, moderato; altre volte, avanzatissimo con tendenze al socialismo. In un numero narra di un banchetto di donne emancipatrici; in altro, a proposito dell'elezione del duca di San Donato in Castellammare; elezione contestata perchè al-

(1) Grazia Pierantoni-Mancini ha descritto quest' umile eroe del lavoro e della libertà di stampa nel romanzo *Alla vigilia*. Roux e Frassati, Torino.

cuni elettori gli avevano dato il titolo, altri il nome di Sambiase, altri il nome e il titolo; esclama: « Ma si sbattezzassero una volta per sempre questi duchi, questi principi! »

In ogni numero erano riportate notizie di Roma, di Torino, della guerra; tutto ciò che poteva mantener vivo il sentimento nazionale; riaperta la Camera, vi erano riportati i migliori discorsi e sempre i più liberali; nè mancavano le cronache di vita mondana e gli annunzi.

Nel numero 18 febbraio vi è il resoconto di una recita al teatro dei Fiorentini; colà, dalla Compagnia permanente, di cui facevan parte l' Adami e l' Aliprandi, si era rappresentata la tragedia di Laura Beatrice Oliva, moglie del Mancini, dal titolo *Ines de Castro*. Reso conto del successo trionfale, dei mazzi adorni di nastri tricolori, il critico osserva:

Questa tragedia, di soggetto spagnuolo, s'informa del pensiero politico che al presente assorbe tutto... Vi si vede spiccato l'odio profondo per l'abborrito straniero che con piede profano calpesta questa classica terra.

E a proposito di annunzi, interesserà questo ripetuto in vari degli ultimi numeri: *Manuale del Diritto pubblico costituzionale per Enrico Pessina*. In quel tempo il Pessina contava appena diciasette anni; la sua giovane intelligenza si apriva alla vita intellettuale commentando lo Statuto che già di fatto era tolto.

Ben tosto il giornale aprì una rubrica interessante: le liste di tutti quelli che gemevano nelle prigioni per causa politica; e come era lunga! Già alla fine del dicembre 1848 comprendeva più di 8000 nomi. Altra volta trascrive le lettere di un condannato politico: Vito Porcaro, che a nome dei detenuti suoi compagni invia il denaro raccolto in prigione per venir in aiuto ai combattenti in Lombardia.

Già nel numero quattordicesimo, invece dell'articolo di fondo, si legge:

Abbiamo indugiato la pubblicazione poichè il Commissario di Polizia ha chiamato presso di sè il proto, i giovani di stamperia e li ha trattenuti dalle undici del mattino alle cinque pomeridiane. Vedremo a che approderanno queste pratiche e se lo Statuto dovrà essere lettera morta per la libertà della stampa.

E più oltre:

Ebbero il martirio delle prigioni Paolo De Cesari, amministratore, Enrico Pannetier, gerente, Raffaele Trombetta possibile stampatore; e Sesto Giannini, poeta, che in un angolo dello stabilimento, ove ricoverava per la notte, e dall' estasi beata delle sue visioni fantastiche, passò di un tratto nelle carceri della Vicaria, reo di aver portato in tasca un nastro tricolore.

Pasquale Stanislao Mancini, appresa la carcerazione di quegli infelici, prova che allora e sempre sono gli umili quelli che debbon pagare, scrive al direttore:

È egli vero, mio buon amico, che ieri il vostro giornale generoso abbia sofferto la minacciata misura dell' arbitraria sospensione? Se vi è bisogno dell' opera mia presso questa larva di potere giudiziario, eccomi a ripetervi l' offerta fattavi alla fondazione del giornale. Ciò che posso offrirvi è zelo di amico, coraggio non indegno degli scrittori dell' *Indipendente,* sincero desiderio di concorrere a fondare (se i tempi tristissimi vorranno concederlo) una giurisprudenza onesta sulla stampa.

Ma tutto è vano; malgrado le Memorie, le difese del Mancini e del De Filippo, continuano le persecuzioni della polizia. Il povero *Indipendente* se ne va rammingo da una ad altra tipografia; cambia ogni giorno tipo, carta, inchiostro e titolo: ora si chiama *Gli Indipendenti,* ora mette una grossa sbarra nera in vece del nome; spesso non consta che di una facciata, lasciando bianco il rimanente del foglio; ma comunque, continua a pubblicarsi ed esclama:

Non vi ha chi ci ascolti, chi ci faccia giustizia! I giudici tremano, ci son chiuse le porte dei tribunali, ci è tolta la pubblicità della discussione, che pure era un benefizio del dispotismo!

Gli ultimi fogli del giornale stampati alla macchia su carta azzurra non destinata alla tipografia recano, accanto alle notizie palpitanti della guerra e delle vittorie italiane, i decreti draconiani del Governo napoletano, atti a soffocare qualunque anelito di libertà; già gli scrittori dell' *Indipendente* sono latitanti; il povero don Raffaele Trombetta viene di notte dal Mancini, spesso travestito, per ricevere notizie ed articoli; gli hanno sequestrato la tipografia e le macchine; egli e la sua famiglia sono ridotti

alla miseria, ma finchè don Pasqualino non gli dirà di smettere, egli farà ancora uscire il giornale a dispetto della polizia. Egli, poveretto, sogna di salvare il paese.

Verso la fine di marzo il Mancini fu avvertito di tenersi in guardia; egli continuava a difendere cause politiche, tra cui quella iniziata per i fatti del 15 maggio, a mostrarsi in pubblico intrepido e sereno; ma già lo Scialoia, il Poerio, il Nisco erano in prigione; il Massari ed altri, fuggiti. Un giorno, recatosi alla Corte di appello, pensò di entrare nel gabinetto del procuratore generale Angiolillo, prima dell'udienza, per chiedergli conto di altri arresti arbitrari. Il magistrato lo guardò fiso con la meraviglia in volto: « Non sarebbe meglio », gli disse poi, dopo averlo ascoltato, « che in questi tempi difficili ognuno pensasse a sè? Chi può dire che cosa avverrà di noi domani? Avreste fatto meglio ad essere cauto; altre volte vi ho dato questo consiglio ». Egli congedò il giovane avvocato e suonò il campanello. Mentre questi scendeva per vestire la toga, un fanciullo adibito alle commissioni del tribunale entrò nel gabinetto e ne riuscì con un pacco di carte per la polizia. Per le scale il Mancini aveva carezzato il bambino secondo il suo solito, gli aveva regalato una moneta, poi si era seduto al banco della difesa. Nel momento di prendere la parola si sentì tirare per la toga: era il suo piccolo protetto; aveva gittato gli occhi sovra una lista di nomi scritti sul primo foglio di quelle carte; il Mancini con gli altri doveva essere arrestato nella notte.

« Grazie, piccolo amico », egli disse sorridendo e senza scomporsi, « se riescirò a mettermi in salvo non ti dimenticherò e un giorno forse potrò ricompensarti. Mentre discuterò le mie cause scrivi per me tutti i nomi che potrai ricordare di quella lista ». E corse per la difesa di una causa importante senza più pensare a se stesso. La discussione durò due ore; alla fine uscì senza fretta, ma non rientrò in casa. Dalla villa di un amico scrisse al ministro francese M. De Reynal, che già per suo mezzo aveva dato rifugio ad altri liberali su navi francesi: « Signore, anche per me è giunto il giorno; badate peraltro che non posso partire solo, vi accludo la lista di quelli che debbono venire con me ». Il console da principio rifiutava di accogliere tanta gente, ma il Mancini fu inflessibile: « O tutti o nessuno! » Finalmente col Pisanelli, il Trinchera, il duca di San Donato e molti e molti altri

fu imbarcato sull'*Ariel,* piccolo avviso fatto venire espressamente da Civitavecchia. All' ultimo momento il Mancini pregò gli si concedesse di recare un suo servo fedele; era il buon don Raffaele Trombetta, il tipografo entusiasta dell' *Indipendente.* Mio padre non raccontava mai senza una commozione profonda la scena della sua partenza, la stretta di mano dell' ufficiale di marina, che accompagnandolo a bordo gli aveva detto: « Eccovi in Francia! », la benedizione della vecchia madre, l'addio della giovane moglie e dei bambini.

Molti dolori, molti sagrifici erano serbati ancora al dolce popolo del Mezzodì d' Italia, creato per il riso e la gioia, non per il pianto e il rumore delle catene. Pochi altri giorni, e il breve intermezzo di simulate libertà ebbe fine; raddoppiarono invece le persecuzioni inaudite. Per i fatti del 15 maggio 1848 il Mancini fu condannato in contumacia a venticinque anni di lavori forzati. Il processo contro i migliori deputati è un ammasso di menzogne, di errori, d' infamie.

In Torino il Mancini già noto ed amato entrò subito in dimestichezza con i migliori giureconsulti del Piemonte ed ebbe dal D'Azeglio la cattedra di diritto internazionale creata espressamente per lui. Egli, malgrado le sventure e le disillusioni, serbava intatta la fede nella legalità e nelle libere istituzioni e pensò di stigmatizzare pubblicamente in un voto sottoposto alla firma dei migliori avvocati di Cassazione l'atto di accusa del tribunale napoletano, continuando dalla terra d' esilio la difesa propria e quella dei colleghi.

Mi piace di terminare questo mio scritto dedicato ad un' epoca oggi risorta nel cuore di tutti con questo ricordo che onora la mia diletta Torino. Il Mancini rivolse ai suoi colleghi, avvocati di Cassazione, questa lettera:

Ill.mi ed Ecc.mi signori. — A voi, eminenti giureconsulti, come a rappresentanti la sapienza giuridica di questa superiore Italia, e da ogni parte onoratissimi per intemerato amore alla verità ed alla giustizia e per ogni maniera di morali e civili virtù, io presento alcune quistioni legali e costituzionali di grande importanza; perchè da uomini privati e senza alcuna relazione al pubblico carattere, di cui parecchi tra voi sono con tanto merito rivestiti, vogliate meditarle, e secondo la vostra coscienza, risolverle.

È mio debito dichiarare, che se io oso ricorrere all' autorità del vostro suffragio, ne ho ragione ben grave, e tanto più degna, perchè estranea affatto alla sfera della politica, essa è rivolta unicamente ad uno scopo di umanità ed a prevenire, se sia possibile, la consumazione di una serie di grandi e deplorevoli ingiustizie. Non si richiede di più per indurre gli animi vostri nobilissimi a non rifiutare il pietoso e morale uffizio, e a concorrere ad una buona opera, la quale non può non riescire accetta a Dio e a tutti gli uomini dabbene.

Ho l' onore d' inchinarmi alle SS. VV. con profondo ossequio.

Torino, 15 dicembre 1851.

Sette erano i quesiti che il Mancini sottoponeva ai giureconsulti piemontesi, che qui ricordo abbreviati: 1° Se appartenesse esclusivamente alla Camera dei Pari la competenza di giudicare i deputati napoletani; 2° Se fosse illegale il procedimento contro A. Scialoia e Pietro Leopardi, ministri; 3° Il Leopardi ambasciatore, accusato di reato commesso a Torino, quale delle Corti criminali era chiamata a giudicarlo? 4° Chi doveva giudicare gli altri coaccusati non deputati, nè ministri? Erano abolite le Corti speciali in forza dello Statuto? 5° Era conforme alla legge il procedimento marziale al quale volle assoggettarsi il giudizio dei fatti del 15 maggio? 6° È abolita l' azione penale dall' amnistia? 7° La istruzione del processo è viziata da altre nullità?

Quarantaquattro furono gli avvocati che confortarono dell' autorevole loro avviso il voto redatto dal Mancini con dovizia di citazioni ed argomenti valevolissimi.

E voglio qui trascriverne i nomi in memoria della loro amicizia non mai venuta meno all' esigliato e alla sua famiglia. I pochi superstiti s' abbiano anche oggi la mia riconoscenza.

Luigi Ferraris - Gaspare Benso - cav. avv. Pietro Paolo Villanis - Gio. Batta Cornero - G. B. Cassinis - Giuseppe Buniva - Arnoldo Colla - Antonio Ferrero - Francesco Saverio Vegezzi - Celestino Gastaldetti - A. De Margherita - avv. S. A. Priggione - Sebastiano Tecchio - avvocato Francesco Proglia - V. M. Minghetti - Riccardo Sineo - Antonio Ajrenti - Luigi Gianone - avv. prof. in legge Nepomuceno Nuyts - avvocato Leone Rocca - avv. Benedetto Fabre - avv. Leandro Gotto - avvocato Giovanni Virginio Tonso - avv. Gustavo Paroletti - avv. Giovanni Bosio - Albini Pietro L. avv. collegiato - avv. Pietro Rozzi - professore

Leandro Saracco - avv. A. Brofferio - avv. Pescatore prof. di legge - avv. Giovanni Notta - avv. Federigo Gobbi - avv. Paolo Carretta - avvocato Carlo Giordano - S. Novelli - prof. avv. conte Giuseppe Baretta - avv. Felice Giosserone - avv. Fedele Dallosta - avv. Giambattista Badoriotti - avv. U. Rattazzi - avv. Giuseppe Corno - avv. Luigi Demichelis - avv. Francesco Savio.

Questo voto (1), spedito a tutti i ministri e giureconsulti stranieri, determinò una grande corrente di simpatia verso le vittime del dispotismo borbonico, e di sdegno contro il tiranno che Gladstone stigmatizzò: la negazione di Dio.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

(1) Con le firme autografe e legalizzate fu in questi giorni presentato in omaggio al Municipio di Torino, dal senatore A. Pierantoni.

NEI LABORATORÎ

I.

Attraenti sorprese riserbano anche nelle rapide visite i laboratorî di fisiologia, di anatomia comparata, di embriologia. È in essi che si scrutano i profondi misteri del più grande mistero ch'è la vita. Nei nostri laboratorî, giovani eletti, guidati da valorosi maestri, si affaticano in osservazioni e sperimenti che accrescono il glorioso patrimonio scientifico cosmopolita. Introduciamoci in qualcuna di codeste specole, vediamole all'opera, affacciamoci dinanzi alle esplorazioni dove l'invisibile diventa visibile, dove si risolvono tante fra le oscure nebulose degli organismi. Sarà un cammino, utile quanto dilettevole, attraverso a poliorami dove anche le scoperte in apparenza più umili segnano barlumi di ben più grandi scoperte e sovente, come avvenne pel mondo batteriologico, conducono a inattese rivelazioni capaci di portare rivoluzioni in tutti i vasti campi della biologia.

Si può cominciare dal laboratorio di Roma. Visita facile. Basta venire alla Sapienza. Si attraversa il cortile dell'Università, giocondo come ogni luogo dove sorrida animazione di giovani; si sale pel grande scalone, e poi su ancora per la stretta scaluccia, all'ultimo piano. Si arriva ad una delle sedi anguste, pur troppo, ove stanno confinati molti dei nostri migliori istituti scientifici. E si entra nel laboratorio d'embriologia e d'anatomia comparata.

Lo spazio vi è ristretto, la luce non opportunamente distribuita; difettano molte delle condizioni atte ad assicurare la conservazione di materiali preziosi. Guai pensare a confronti! Guai paragonare a questi gli edifizi destinati a simili istituti presso altre nazioni di qua e di là dall'Atlantico! Ma che importa? La scienza, l'amore, la febbre dell'indagine, suppliscono a tutto.

Il grande sovrano, il sole di Roma (quando il tempo è bello), rallegra le sale modeste. Vi si è cortesemente accolti da Battista Grassi, il maestro, quegli che quest'anno inaugurava l'anno accademico dell' Università con la splendida indimenticabile prolusione. Sotto la sua direzione, si contendono adesso il posto intorno a numerosi microscopî parecchi *volontari* studiosi. Uno, il dottor Silvestri, già noto per importanti pubblicazioni, vi continua da due anni ricerche su forme di insolite fecondazioni nei miriapodi. Il dottor Fortunato vi attende a indagini rivolte a chiarire ciò che resta d'inesplicato intorno al muscolo ciliare dell'uomo in rapporto all'accomodamento visivo. Chiarini e Gatti studiano la struttura dei così detti occhi accessorî, organi fosforescenti di pesci abitanti nei profondi abissi oceanici. Il dottor Supino scruta sotto le lenti, col metodo del cloruro d'oro, le terminazioni nervose d'altri organi. La signorina Foà e gli studenti Marucci e Marassovich spiano i pretesi casi di dimorfismo nei maschi di certi acari, casi che nella teoria dell'evoluzione avrebbero somma importanza, e che per essere confermati richiedono esperienze ed esami anatomici minutissimi.

Innanzi all'ansia di ricerca che traspira dai volti di codesti studiosi, si pensa alla luce tante volte scaturita da fatiche simili il cui valore altissimo dai più non si apprezza ovvero è incompreso. Si pensa quanti tra i giovani lavoratori, ancora ignoti, potranno per questa via divenire celebri, e portare nuove preziose conquiste alla scienza.

II.

L'attrattiva della visita si concentra nella sala del laboratorio dove Battista Grassi raccolse i materiali completi per la storia naturale di certi esseri che fino ai nostri giorni rappresentavano, come diceva il mio amico e maestro Von Siebold, uno dei problemi più resistenti alla impaziente curiosità dei fisiologi. Di codesta storia, strana e nuova, Grassi fu uno dei più insigni rivelatori. Dinanzi alla sua raccolta non si può non fermarsi lungamente. Si vorrebbe consacrarvi ore ed ore.

Le anguille! Come e dove nascono? Ove generano? Nè l'esperimento, nè il microscopio valevano fino ai nostri giorni a chiarire l'arcano. Nell'alta antichità codesti pesci serpentiformi stavano ravvolti nel manto della favola. Si credevano figli di Giove, oppure

generati dalla dea Teti. Più tardi se ne attribuiva la nascita a impuri connubi di serpi. Ancora, nelle nostre campagne, si credono generate da serpenti neri, da colubri che attingono il nome dai carboni.

E da Aristotile e da Plinio sino a Spallanzani e a Vallisnieri, sino a Siebold, a Canestrini, al compianto Ercolani, cento e cento naturalisti ne spiarono la vita, più che da Vidocque, da Javer, da Lecoq non si spiassero le orme di occulti malandrini.

Intanto le anguille arrivavano a noi sino a ieri nascoste nei loro veli. Le abbiamo tutti avute innanzi ai nostri studi, quali sfingi: neutre, non maschi, non femmine, senza ova, senza germi, senza embrioni, senza feti. Pari alla agevolezza nello sguizzarci di mano era l'ostinazione con cui sguizzavano immuni dalle tentate rivelazioni. Si presentavano quali continui enigmi viventi.

E da secoli e secoli si lasciavano mangiare brutalmente. Continuavano, per il ceppo, col nome di capitoni a fornire cene pantagrueliche. Parevano vendicarsi della carneficina con l'impenetrabilità delle loro bende. Si incoronavano, come trionfatrici, in intingoli dei lauri che una volta erano serbati ai poeti!

III.

L'aspetto serpentiforme infonde in codesti pesci il carattere suggestivo ch'ebbe il serpente per Eva; ed è carattere proprio a tutta la strana famiglia cui appartengono, ch'è la famiglia dei murenoidi. Hanno per parenti i gronghi, gli ofictis, le murene che il lussurioso imperatore romano pasceva negli acquari con cadaveri di schiavi. Gli ofictis si chiamano anche *serpenti del mare*: portano il nome dei mostri enormi che i marinari credono di veder erranti, come il vascello fantasma, sulle onde in tempesta.

Se ne conoscevano gli esodi delle *montate*. Ne parlò Francesco Redi. I pescatori di Comacchio se ne avvedono da secoli; in qualsiasi epoca dell'anno, ma più da novembre ad aprile, piccole piccole, col nome di *ceche*, veggonsi brulicanti dalle spiagge del mare avviarsi verso le foci dei fiumi. Poi s'incontrano ingrandite, sparse negli umili fossi di pianura, e su su, fino nei laghi alpini. Ne vivono in laghi dell'alto Appennino e dell'Alpe; al Palù in Valtellina, a 1993 metri d'altezza; nel lago d'Aleghe in Cadore, e nel Misurina a circa 2000 metri sul livello del mare.

Si sapeva che da nottambule viaggiano di notte, anche fuori d'acqua, strisciando sulle erbe, ficcandosi per rivi sotterranei fino entro a pozzi, fino entro a tubi d' acquedotti, fino nelle cloache di Roma, dove acquistano il nome di *chiavicarole.*

Questo si sapeva. Nulla più.

IV.

Uno spiraglio di luce era venuto con Mondini, e più tardi con Rathke, quando si annunziò la scoperta, in alcuni individui, di glandole femminee. Poi all' Ercolani parve di aver osservate unite nei medesimi individui glandole femminee e mascoline. Prevalse allora il pensiero che, come i serrani, anche codesti pesci fossero ermafroditi; a questa tappa sbagliata mi fermai anch' io nel mio *Saggio sulla legge della produzione dei sessi.*

Poi un passo innanzi, uno strappo al fitto velo. Le osservazioni di Syrski, confermando quelle di Mondini, giunsero a determinare l' unisessualità con la scoperta e la descrizione d' individui maschi forniti dell' organo che col nome dello scopritore si chiamò organo di Syrski.

Nel cammino verso ulteriori scoperte, Adamo questa volta si rivelava dopo di Eva. Ma quante incognite ancora! Dove avvenivano le nozze? La prole dove e come nasceva? Soltanto era noto questo: che le acque dolci dei fiumi, dei fossi, dei laghi non dànno albergo a sponsali, non accolgono neonati.

Nuovi passi ancora fra le tenebre dell' intimo dramma. Nel '93 comincia anzi ad alzarsi decisamente il sipario. Averlo sollevato e aver chiarito il problema che tormentò tanti indagatori è appunto gloria tutta italiana, dovuta a Battista Grassi che, come ora a Roma, nel '93 insegnava nell' Università di Messina, e a Salvatore Calandruccio che insegna tuttora nell' Università di Catania.

V.

Il dramma ha un prologo e parecchi atti. Nel prologo, s' affacciano sulla scena pesciolini diafani, sottilissimi, schiacciati. Somigliano a minuscole sogliole, muniti d' occhietti neri in foggia di perline, e di denti relativamente grandi, sporgenti. Se n' erano già catturati nello stretto fra Scilla e Cariddi, nella spedizione del *Challenger*, nella Stazione zoologica del Dohrn a Napoli.

Gl' ittiologi ne aveano formata una famiglia e un genere distinto col nome di *leptocefali*. Non ignoti a mari lontani, i leptocefali appaiono comunissimi nel mare di Messina. Vivono nei profondi abissi. Le paranze dello Stretto, che pure pescano a notevoli profondità, non ne recano alla superficie che rarissime volte, vivi, o nello stomaco di pesci carnivori non abissàli.

Per buona ventura le correnti formate pel contrasto delle maree jonie e tirrene sconvolgono così bene le acque dello Stretto, che talora spingono alla superficie esemplari della fauna degli abissi; ma i leptocefali liberi, pescati in numero scarso, non sarebbero bastevoli per osservazioni continuate. V' è tuttavia un messaggero che arriva a darne notizie ed è portato dagli stessi vortici su dalle stesse valli sottomarine dove abitano i leptocefali.

Il messaggero è il pesce luna, il goffo, tondo, gonfio *orthagoriscus mola*.

VI.

Come le quaglie che, giunte in Sicilia dall'Africa, recano nello stomaco sementi di piante africane, il pesce luna reca negli intestini residui di pasti abissàli, e fra essi, numerosissimi i leptocefali, sovente ancor vivi, vivi come Gionata nella balena.

Günther avea già sospettato che codesti pesciolini fossero gronghi degeneri, arrestati per causa dell' ambiente in uno sviluppo rudimentale. Il nostro Bellotti, accostandosi a questa supposizione, attribuiva la forma rachitica all' azione delle acque agitate nello Stretto. Ma un altro ittiologo, l' americano Gill, avea anche sostenuto che i leptocefali dovessero considerarsi quali normali forme larvali di gronghi.

Ultimamente con minute comparazioni anatomiche e specialmente con la numerazione delle vertebre e coi raggi delle pinne, Grassi e Calandruccio, dei quali riassumo una delle belle Memorie testè pubblicata, poterono dimostrare che i leptocefali messinesi (*L. brevirostris*) sono larve normali destinate a trasformarsi in anguille. Soltanto, prima di codesta metamorfosi, essi subiscono parecchie vicende. In individui, allevati (come batteri in colture), in acquarî, ancor prima che spunti la nuova dentizione, si vedono cadere i denti larvali; si vede, come nella muta dei bachi, avvenire l' astensione dal cibo; il corpo ch' era schiacciato s' ingrossa; le forme rimpiccioliscono per poi ringrandire; a poco a poco si offusca la

vitrea trasparenza. Ed è codesto lo stadio transitorio, erroneamente creduto permanente, col quale dagli ittiologi si era fondato il genere *Helmychtis*.

VII.

Qui finisce il prologo. Comincia il primo atto. Le larve, abbandonato il tipo di leptocefali, sono già in veste di piccole anguillucce, di *ceche*. Assurgono dalle profondità, si agglomerano in moltitudini infinite intorno alle foci dei fiumi. Da vere alpiniste sottomarine, dopo d'aver compiute vittoriose ascensioni dal fondo delle basse valli sommerse, rimontano, su per altre ascensioni, nelle acque delle isole e dei continenti, gareggiando con le trote, fino sugli alti laghi delle Alpi.

Ma come accade che le anguille si pescano un po' dappertutto, mentre i leptocefali non si pescano abbondanti che fra Scilla e Cariddi? Grassi risponde: — Il fatto dipende evidentemente da cause che gl'ittiologi conoscono da un pezzo. Lo stretto di Messina rappresenta pei naturalisti un Eldorado, una miniera d'Alaska; le correnti vi strappano dal fondo marino segreti che altrove restano imperscrutabili. E che vuol dire poi se finora si pescano rarissimi leptocefali in altre spiaggie, donde le anguille pur si diffondono verso i fiumi a frotte innumerevoli? Nè ivi, nè altrove si videro mai vere anguillucce in altra forma che di *ceche*, e già in uno stadio di sviluppo e di crescimento mai inferiore a cinque centimetri. La pesca dei leptocefali nascosti nelle profondità non è dappertutto agevolata dalle condizioni propizie del mare di Messina.

VIII.

Secondo atto: — Le nozze. — Come si preparano? Ove vanno a compiersi?

Petersen avea già descritto l'abito che anche codesti pesci rivestono nell'epoca nuziale. Cancellano dalla livrea le tinte giallognole, si tingono di colori argentei; la pinna pettorale si fa bruna; gli occhi s'ingrossano. S'ingrossano tanto gli occhi da divenire relativamente enormi, come in chi li spalancasse prima d'accingersi a viaggi lunghi e pericolosi.

Così ritinte, e armate di grossi occhiali, abbandonano ogni nutrimento. Guidate dagli speciali istinti migratorî, propri a tanti es-

seri, s' avviano. Emigrano verso le spiaggie del mare; vanno a tuffarsi negli abissi profondi.

Nei profondi abissi sfuggirebbero ancora ad ogni ulteriore investigazione; ma, fortunatamente, nello stretto di Messina, ne è ghiotto un grossissimo carnivoro delle profondità, il pesce spada. Il pesce luna, come si è visto, è il procaccia dei leptocefali; il pesce spada è il procaccia delle grosse anguille in veste nuziale. Porta su, nello stomaco, non ancora digerite le ultime che trangugiò; preso dai pescatori, passa nei gabinetti di zoologia, vi è sparato; — e le anguille (come del resto anche nei pochi esemplari pescati direttamente da grandi profondità) vi si mostrano non solo con gli occhi ingrossati, ma con gli organi della riproduzione in ambo i sessi sviluppatissimi.

Ciò spiega come tali organi rimanessero clandestini innanzi ad osservatori che studiavano esemplari provenienti da acque dolci. Pure è curioso il fatto che l' ingrossamento degli occhi avvenga anche nelle *chiavicarole* di Roma. Il principe Luciano Bonaparte ne creava una specie distinta, l'*A. cloacina*. Il Grassi invece, riducendo tutte le anguille europee ad una sola specie (*A. vulgaris*, Linn.), potè persuadersi che nelle chiavicarole manca il rapporto tra la macroftalmia, tra gli occhi grossi, e lo sviluppo degli organi sessuali. Si spogliano anch' esse, vero, del colore giallastro, hanno il dorso cinereo o plumbeo; una, così colorata, se ne trovò già in un pozzo. Ma è voglia di nozze, voglia prodotta forse, come le tinte, dalla dimora fra tenebre pari a quelle delle profondità marine; nè, con l' abito novo, smettono le chiavicarole di cibarsi; se ne trovano anzi con gl' intestini pieni d' artropodi, di vermi, e d' altri avanzi di pasti.

IX.

La culla nel mare, la vita di celibi in acque dolci, il ritorno per le nozze al regno d'Afrodite, sono fatti che si ripetono su larga scala nel mondo animale. Quanti pesci marini all' epoca degli amori risalgono i fiumi! Quanti altri esseri nascono nell' acqua, per poi volare nell' aria! Le libellule, le zanzare, i moscerini che a turbe celebrano sulle ali le nozze aeree, non vanno a deporre le ova negli stagni, nei fossi, presso alle rive nei laghi, ove le loro larve nasceranno e vivranno?

E le ova delle anguille? Il dottor Raffaele, in una Memoria sulle

ova pelagiche, studiò alcuni ovicini del diametro di due o tre millimetri raccolti fluttuanti nel golfo di Napoli; ed espresse il sospetto che avessero a nascerne leptocefali. Il sospetto fu confermato, almeno in parte; si spera già d'essere prossimi a verificare che, specialmente da settembre a gennaio, fluttuino sul mare ova di murenoidi, tra le quali non manchino ova di anguille.

Di codeste interessanti scoperte sono esposte le prove visibili nell'Istituto d'anatomia comparata di Roma. In belle anfore di vetro contenenti moltitudini di magnifici esemplari, vi si possono seguire minutamente tutte le fasi delle metamorfosi, dalle prelarve e dalle larve (leptocefali), sino alle anguillucce ceche, sino alle adulte celibi, sino alle macroftalme in abito nuziale.

Ad altri giorni altre visite ad altre di codeste vedette. Sulle torri astronomiche si rendono visibili coi telescopi i cieli lontani; costì si dissipano tante fra le cecità che nascondono le manifestazioni più riposte della vita organica, davanti alle quali l'attrattiva del mistero dell'atomo è eguale a quella dell'astro.

Intanto, anche uscendo da questa prima visita, consola il confronto di ciò che tra noi erano le condizioni di simili ricerche or fa appena un trentennio, quando pochi e isolati erano i cultori delle discipline naturali, e le voci che più spesso arrivavano agli studiosi erano voci straniere. Dopo il nostro risorgimento politico non tardò nel nostro paese a manifestarsi anche in questi campi una nuova e grande produttività intellettuale. L'Italia, pur senza disporre dei mezzi posti da altre nazioni a servigio della scienza, rappresenta ormai nel mondo una forza che coopera al progresso scientifico con intensa energia degna delle sue gloriose tradizioni.

PAOLO LIOY.

IL CARDINALE KOPP

E LA SUA MISSIONE A ROMA

«... L'anno scorso ho avuto l'occasione ed il piacere di imparare a conoscere parecchi fra i più bravi ed accorti uomini della Chiesa romana, con i quali mi sono liberamente espresso, stringendo con essi amicizia. Prima di tutti Kopp! Che natura semplice, accorta, genuinamente germanica! Fo un voto ardente: ci possa esser egli conservato a lungo e trovare molti successori! Lo stesso si dica del dottor Thiel della Prussia orientale... Poi il vescovo di Metz, il quale, benchè parlando francese, disse: *Je suis et resterai un évêque allemand. Last but not least*: il prevosto Scheuffgen di Treviri, un giovane fresco ed energico: egli ha parlato con me apertamente e senza riguardi, e ci siamo benissimo trovati d'accordo.

«Tutti costoro sono uomini che comprendono i loro tempi ed hanno un vasto orizzonte. Possano essi acquistare presto una grande influenza sullo spirito dei loro amministrati! Ma il Centro! il Centro! Se il Papa non alza la tonaca, e tirando su le maniche, non gli si scaglia addosso...».

Qui io mi fermo nel copiare la bella e vigorosa lettera. Lo stile è oltremodo vivace, il pensiero originalissimo. Quando la lettura ne è finita, si prova un senso vivo di compiacenza: l'impressione che producono sempre gli uomini forti e sinceri, che esprimono con rude franchezza i sentimenti dell'animo loro.

Ma disgraziatamente io non devo far provare questa impressione ai lettori, poichè non mi sento autorizzato a pubblicare tutto uno scritto che ha carattere familiare, e nel quale con grande libertà sono giudicati uomini viventi. La persona a cui era diretta, mi mostrò più volte questa lettera ed altre, dandomi facoltà di copiarle e pubblicarle ove lo avessi creduto; ma a me non pare che giudizi espressi in lettere private possano essere sempre resi

di pubblica ragione, e per conto mio preferisco peccare per difetto anzi che per eccesso.

La lettera è del 12 gennaio 1887. La scrisse al cardinale Hohenlohe l'attuale Imperatore di Germania, allora appena ventottenne, e la scrisse sotto l' impressione del voto dato otto giorni prima dal Centro contro il Settennato militare. Bismarck in quella occasione attaccò violentemente il Centro, qualificando Windthorst nemico dell' Impero. Si comprendono così le vivaci espressioni contro quel partito che sono contenute nella lettera del giovine principe, sul cui animo il voto di Windthorst e dei suoi amici dovette produrre la più dolorosa impressione.

Egli fin d' allora manifestava un grande e vivo interessamento per la vita pubblica del suo paese, insieme ad un ingegno vasto e vario, desideroso di tutto conoscere, di trattare con molti uomini e di molte cose, di portare l' attenzione del suo spirito attivissimo - una delle intelligenze più attive del nostro secolo - su molti problemi.

Vi è nelle lettere dirette allo zio cardinale la prova della operosità di questa forte fibra di tedesco, che fin dalla prima giovinezza alternava le fatiche della rude vita militare, con lo studio dei vari problemi politici, religiosi, sociali, che interessavano la Germania e con lo studio degli uomini più eminenti del tempo. In una di queste lettere, datata da Potsdam 18 aprile 1884, dopo una minuta narrazione delle manovre militari e delle fatiche a cui si sottomette, il principe passa ai personaggi notevoli del mondo politico tedesco e parla con originale arguzia del cardinale Ledochowski, del Forckembeck e dei membri del partito progressista liberale. Egli aveva allora venticinque anni, ma la mente sua mostrava una sicurezza pronta e spigliata nel giudicare gli uomini con i quali egli trattava.

Il modo con cui, nella lettera citata, egli si occupa del Kopp, non ancora cardinale, ma già una delle personalità più eminenti del mondo cattolico tedesco, rivela la grande stima che egli aveva di questo prelato, il cui nome è legato alla storia religiosa dell'ultimo quarto di secolo. Posteriormente, in un'altra lettera che ha la data del 1° aprile 1887, egli scriveva così:

« Galimberti è piaciuto qui straordinariamente a me ed a tutti, ed anche ciò che egli disse ha prodotto buona impressione. Io sono infini-

tamente contento che questa disgraziata lotta (*Kulturkampf*) sia finita. Ultimamente parecchi eminenti cattolici - come Kopp ed altri - più volte sono venuti da me, con abbandono privo di ogni riguardo, onorandomi di una fiducia, per me lusinghiera, che fece bene al mio animo. Più volte ho avuto anche la fortuna di trasmettere i loro desiderî e di vederli soddisfatti; così che anche alle mie modeste forze fu concesso di poter cooperare a quest'opera di pacificazione. Ciò mi procurò una vera gioia. Ed ora vivo lieto.

« Saluta Galimberti e metti i miei rispetti ai piedi del Papa, che non mi conosce, come quelli del tuo devoto nipote

« GUGLIELMO, PRINCIPE DI PRUSSIA ».

Veramente la condotta di Kopp durante il lavoro di pacificazione in Germania dopo il *Kulturkampf*, merita le lodi di ogni spirito sereno, e giustifica le parole che Guglielmo scriveva di lui; come la posteriore condotta di quel prelato giustifica la fiducia, che, attraverso un lungo periodo di tempo e molte e svariate vicende, l'attuale Imperatore di Germania ha sempre in lui riposta. Ed è notevole che quelle lodi, tanto più sincere perchè non destinate alla pubblicità, vengono da chi nel giudicare gli uomini appare osservatore acuto e severo, e nelle stesse lettere in cui parla di Kopp in modo così lusinghiero, ha parole di vivace biasimo per il carattere e per la condotta di altre elevate personalità del mondo cattolico.

A differenza di molti vescovi tedeschi, monsignor Giorgio Kopp, durante tutta la tempesta del *Kulturkampf*, seppe acquistarsi il rispetto e la simpatia delle due parti contendenti. Perciò l'opera di lui riuscì oltremodo efficace, quando, morto Pio IX, cessò il periodo acuto della lotta, e si vide da Leone XIII e dal principe di Bismarck, come fosse conveniente, per il Vaticano e per l' Impero germanico, di metter fine all' aspra contesa già lungamente durata e che aveva tanto agitata la nazione.

La storia delle lunghe e laboriose trattative che condussero alla pace religiosa in Germania non è stata ancor fatta in modo completo ed esauriente. Le pubblicazioni si succedono con nuove notizie e nuovi documenti, e forse, se le carte lasciate dal defunto cardinale Hohenlohe fossero capitate nelle mani di un

indiscreto, molti nuovi fatti avrebbero potuto venire alla luce. Poichè quel cardinale, per le sue alte relazioni e le sue altissime parentele, fu intermediario in molte trattative. La Corte di Prussia aveva per lui grandissime simpatie, e fin dal 1872 egli era stato nominato ministro di Prussia presso il Vaticano. Il decreto era firmato, il principe di Bismarck ne aveva già data partecipazione al cardinale. Ma Pio IX non volle la nomina, parendogli pericoloso per la Santa Sede che fosse rappresentante di Prussia un cardinale così alto locato, che da giovinetto aveva vissuto in Roma e vi aveva larghissime amicizie, parente dell'Imperatore di Germania e caro a quello di Austria, conoscitore del mondo vaticano, uomo attivo, prodigo, inframmettente, oltremodo simpatico (1). Per le stesse ragioni, posteriormente, Leone XIII non consentì mai che il cardinale di Hohenlohe fosse arcivescovo di Posen o di Colonia, come più volte la Germania mostrò chiaramente di desiderare, nè volle che egli fosse prefetto di Propaganda o segretario ai Brevi, come desiderava il cardinale.

Si potrebbe scrivere una curiosa storia, ricca di aneddoti originalissimi, sui rapporti fra Leone XIII ed il cardinale di Hohenlohe. Ma il farla non è compito mio.

(1) Nel 1876, mentre ferveva la lotta religiosa, l'Hohenlohe si trovava in Germania con i suoi fratelli. Pio IX, che era di ciò addoloratissimo, lasciava che i giornali clericali intransigenti lo attaccassero vivamente. Nessuna accusa fu risparmiata a quel cardinale, che, parente di Sovrani protestanti, amico di Rosmini e di Döllinger, non si peritava - egli, principe di Sacra Romana Chiesa! - di restare nella terra dell'eresia.

Qualche giornale arrivò a dire che egli meditava di abbandonare il cattolicismo. Quando il cardinale, stanco di questi attacchi, annunziò al Papa che sarebbe tornato a Roma, Pio IX gli rispose con la lettera seguente, che io pubblico nella sua scorrettezza grammaticale, e che rivela l'animo irato del Pontefice. La lettera ora si trova nell'archivio della Consulta:

« Signor Cardinale,

« La notizia che Ella mi dà di avere deciso di ritornare a Roma mi è giunta gratissima.

« E quantunque sia giusto motivo di non più trovarsi in un luogo, ove da lungo tempo si è studiata la distruzzione del dominio temporale, maggiore e più forte motivo si è l'attitudine di quel Governo, tutto rivolto ai danni della Chiesa Cattolica.

« Colla speranza di presto riabbracciarla, La benedico di cuore.

« P. P. IX ».

✠

Monsignor Giorgio Kopp fu nominato alla sede episcopale di Fulda, quando già nel Governo tedesco cominciava la convinzione della necessità di far cessare il dissidio religioso. Anzi la nomina di Kopp fu uno dei primi indizi della nuova tendenza conciliatrice. Essa venne fatta in applicazione della legge del 14 luglio 1880, con cui il Governo aveva la facoltà di dispensare dal giuramento, voluto dalle leggi di maggio, gli ecclesiastici chiamati ad esercitare le funzioni episcopali nelle diocesi vacanti, di togliere la sospensione dell'assegno e di autorizzare gli Ordini tollerati in Prussia a fondare nuove case religiose per la cura degli ammalati. Così si cominciavano ad abrogare le leggi di maggio, le quali poi dovevano avere il colpo decisivo per opera dello stesso monsignor Kopp.

Nel 1886, quando per un momento pareva che le trattative pacifiche dovessero arrestarsi, Guglielmo I, stanco della lotta, volendo fare un passo decisivo sulla via della conciliazione, nominò monsignor Kopp membro della Camera dei Signori. Quella nomina produsse un' impressione straordinaria e lasciò comprendere che il *Kulturkampf* oramai era per finire.

Il 15 febbraio di quell'anno venne presentato alla Camera dei Signori un progetto di legge che conteneva larghe concessioni alla Chiesa, larghissime modificazioni alla legislazione di diffidenza e di lotta allora imperante in Prussia. La relazione che accompagnava il progetto faceva notare come da molto tempo il Governo del Re avesse manifestato l' intenzione di stabilire rapporti pacifici fra Stato e Chiesa, e come da due anni esso studiasse il modo con cui soddisfare i desideri dei sudditi cattolici. « Ma », soggiungeva, « la riunione delle assemblee parlamentari negli ultimi anni era stata ogni volta accompagnata da incidenti, i quali avrebbero fatto credere, che con attacchi, con minaccie, con parole violente, si potessero esercitare pressioni sul Governo di Sua Maestà, e che per effetto di queste pressioni il Governo fosse spinto a decisioni che altrimenti non avrebbe prese ». In sostanza la relazione voleva far credere che la conciliazione era stata ritardata per opera del Centro. E continuava dicendo, che, essendo cessato il pericolo che si credesse il Governo ubbidiente

a pressioni parlamentari, si presentava un progetto di legge al Landtag della Monarchia, « nella speranza di fare un nuovo passo per il ristabilimento di un soddisfacente stato di cose ». La Commissione ecclesiastica del Landtag modificò le proposte ministeriali nel senso di fare maggiori concessioni alla Chiesa, e, lavorando con grande alacrità, riuscì in pochi giorni a distribuire la relazione con il nuovo progetto modificato.

Non è il caso che io mi fermi sulla differenza fra i due progetti. Importa qui notare che il relatore parlamentare, Adams, riferendo i vari pareri espressi nel seno della Commissione, ripetette le dichiarazioni del ministro dei culti, che, cioè, il Governo era disposto ad accettare quegli altri emendamenti alla legge, che potessero arrivare ad un buon accordo fra lo Stato e la Santa Sede.

Si apriva così la via a nuove modificazioni ed a nuove concessioni, le quali apparivano indispensabili per arrivare alla pacificazione, poichè Leone XIII non accettava il progetto come era stato presentato dal Ministero, nè come era stato modificato dalla Commissione. Egli non accennava ad abbandonare il contegno di diplomatico riserbo che teneva verso il Governo di Berlino, e rendeva così vani tutti gli sforzi di Guglielmo I, del principe di Bismarck e di molti diplomatici ed uomini politici, perchè il dissidio cessasse. L'episcopato prussiano lo seguiva, ed è dello stesso mese di febbraio 1886 un indirizzo al Papa, contenente ampie dichiarazioni di ubbidienza e di fedeltà, firmato da dodici vescovi, primi fra tutti gli arcivescovi di Colonia e di Breslavia.

Kopp, con molta abilità, approfittò dello spiraglio aperto dalle dichiarazioni del ministro dei culti, per fare nuove proposte, arrecanti più ampie concessioni alla Chiesa.

Il progetto ministeriale sopprimeva definitivamente l'esame di Stato per i candidati ecclesiastici, autorizzava la riapertura di tutte le istituzioni destinate all'educazione del clero e non le sottometteva che alle disposizioni generali concernenti la sorveglianza esercitata dallo Stato sulle case di educazione. Il potere disciplinare era restituito ai superiori ecclesiastici, ed era mantenuto l'appello allo Stato nel solo caso in cui l'ecclesiastico avesse ricevuto dai suoi superiori una pena importante perdita o diminuzione dell'assegno.

Con le modificazioni aggiunte si toglievano altre misure vessatorie per la Chiesa, si abolivano le pene per rifiuto di assoluzione (*Kirchlicher Gnadenmittel*) e per somministrazione di sacramenti *in caso di necessità*, si consentiva anche ai preti non autorizzati l'amministrazione delle messe basse, si toglieva ai laici e si restituiva ai curati, che l'avevano prima del 1875, la presidenza dei Comitati per la fabbrica delle parrocchie cattoliche, si restituiva agli Ordini ecclesiastici ed alle congregazioni ancora esitenti nella Monarchia, il diritto di tenere orfanotrofi, ospizi pei poveri, case di salute, asili di protezione, scuole operaie e via dicendo.

Kopp propose tre altri emendamenti: sopprimere l'appello allo Stato dalle pene di disciplina ecclesiastica anche quando importassero perdita o diminuzione di assegno: sopprimere la clausola *in caso di necessità* per l'esenzione da penalità nella somministrazione dei sacramenti, in modo che questa diventava completamente libera: sopprimere la condizione che i direttori e gli insegnanti di istituzioni ecclesiastiche dovessero essere persone gradite al Governo.

La Commissione parlamentare respinse questi emendamenti. Leone XIII fece comprendere a Schloezer, ministro di Prussia a Roma, che se gli emendamenti proposti da Kopp, malgrado il voto contrario della Commissione, venissero votati dal Landtag, egli avrebbe fatto delle concessioni, ossia avrebbe riconosciuto l'obbligo dei vescovi di chiedere il consenso dello Stato (*Anzeigepflicht*) per le nomine alle parrocchie allora vacanti.

Così le proposte di monsignor Kopp diventarono la base delle trattative fra il Papa e il Governo prussiano. Ma Bismarck volle più di quanto Leone XIII fosse disposto a concedere. Egli assicurò che avrebbe fatto passare nel Landtag gli emendamenti di Kopp, nella sola ipotesi che il Papa avesse riconosciuto nei vescovi tedeschi l'obbligo di chiedere il consenso dello Stato non solo per le nomine alle parrocchie allora vacanti, ma sempre, in tutti i casi, per qualsiasi nomina. Se no, no. Il Landtag era nelle mani del Governo e avrebbe votato secondo il volere del principe di Bismarck.

In Vaticano si era indecisi. Monsignor Kopp insisteva perchè il Papa accettasse di venire ad un accordo, mostrando i vantaggi che sarebbero venuti al clero ed al laicato cattolico dalle pro-

poste fatte. Leone XIII, finalmente, dopo avere alquanto esitato, vincendo le opposizioni di molti intransigenti, cedette.

Una Nota del cardinale Jacobini, allora Segretario di Stato, datata dal 4 aprile, consentiva che i vescovi sempre, in tutti i casi, notificassero al Governo le nuove nomine. La Nota esprimeva la fiducia che ai passi dati dal Governo sulla via della pacificazione, altri sarebbero seguiti. Così il progetto di legge, con gli emendamenti di monsignor Kopp, passò alla Camera dei Signori con una grandissima maggioranza e dopo un vigoroso discorso del principe di Bismarck, il quale, appena dopo quel voto, prese impegno di compiere una nuova e più ampia revisione delle leggi di maggio.

Così cessò la guerra religiosa in Germania

Kopp divenne da quel momento il personaggio più eminente del mondo cattolico tedesco. Carissimo alla Corte di Berlino per il suo senno, la sua moderazione, la sua lealtà, egli riuscì oltremodo gradito al Vaticano. Leone XIII, che fin dal primo giorno del suo pontificato si era mostrato desideroso di raggiungere in ogni modo la pacificazione con la Germania, anche per far l'opposto di Pio IX, fu grato a monsignor Kopp, il quale era riuscito a vincere grandissime difficoltà, facendogli toccare una meta, che pochi anni prima ai più accorti politici sembrava irraggiungibile.

Subito dopo, essendosi resa vacante la diocesi principesca di Breslavia, monsignor Kopp, con il pieno gradimento della Prussia e del Vaticano, fu destinato a quella importante sede. Nel 1893 egli ebbe la sacra porpora, insieme a Galimberti, a Mocenni, a Persico e a parecchi prelati italiani e stranieri di opinioni temperatissime, sicchè quel Concistoro dette luogo a molti commenti, e vi fu chi, esagerando, tornò a parlare di tendenze conciliatrici di Leone XIII anche verso l'Italia.

Giorgio Kopp è il solo cardinale che sia ugualmente amato da cattolici e da protestanti. Guglielmo II gli affida missioni delicatissime presso il Vaticano, e la sua venuta a Roma nello scorso marzo si riattacca a tutta una serie di trattative che la Germania ha iniziato adesso con Leone XIII.

Non siamo più oramai ai tempi delle lotte religiose, nè delle

lunghe, minuziose, difficili pratiche, durate parecchi anni, per trovare un *modus vivendi* fra la Prussia e il Vaticano. Ben altro si vuole a Berlino. La Germania forte e potente non può non proteggere il Tedesco, ovunque esso sia e quale che ne sia la religione. Le missioni cattoliche tedesche debbono essere sotto la protezione della Germania, unicamente e completamente della Germania. Su questa questione, come su tante altre, l'Imperatore protestante ed il principe di Sacra Romana Chiesa sono interamente di accordo. La protezione della Francia sulle missioni cattoliche dell'estremo Oriente costituisce un non senso, quando si tratta di Tedeschi, specialmente adesso, dopo l'alleanza franco-russa, e dopo che la politica francese in quelle lontane regioni è asservita interamente alla Russia.

Ecco lo scopo principale della missione Kopp a Roma. La *persona gratissima* alla Corte di Berlino è, di tutti gli alti prelati cattolici, l'uomo più atto a comprendere l'importanza di simili problemi, l'uomo che più di qualunque altro senta l'alta idealità d'una Germania grande e forte, protettrice dei cittadini ovunque si trovino.

Guglielmo II finirà con aver ragione. Se anche le necessità diplomatiche e le tendenze francofile di gran parte del mondo vaticano dovessero obbligare Leone XIII a resistere per un certo tempo alle domande dell'Impero tedesco, il che non pare che sia, i fatti sarebbero più forti di tutti i ragionamenti della diplomazia. Poichè non è possibile che il missionario tedesco si rivolga per aiuto e protezione alla Francia, più che alla potente e vigilante madre patria, così disposta a proteggerlo e garantirlo.

Ed è fortunato quel paese, in cui simili importanti problemi si comprendono e si studiano con intelligenza e diligenza: è fortunato quel paese, in cui l'alto clero cattolico lavora anch'esso attivamente ed abilmente per la grandezza della patria.

VINCENZO RICCIO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il maresciallo Davout (*Vigier*). — Napoleone a Sant' Elena (*Betzy*). — L' Italia economica (*Mabilleau*).

Ho già annunciato lo studio che il conte Vigier, nipote del maresciallo **Davout,** generale di Napoleone I, dedica al suo grande avo. Esso è testè uscito alla libreria Ollendorff a Parigi, in due bei volumi, col titolo: *Davout, Maréchal d'Empire, Duc d'Auerstaedt, Prince d'Eckmühl* (1770-1823) *par son arrière-petit-fils le* COMTE VIGIER. La prefazione è scritta da Frédéric Masson, il noto autore degli *Studi Napoleonici* di cui anche recentemente si è occupata l' *Antologia.*

Nella sua prefazione il Masson lamenta che nel periodo Napoleonico di battaglie perpetue, la Francia, come gli altri paesi, abbia prodotti così pochi *uomini di guerra.* Soldati molti: brillanti, eroici, furiosi: ve n' ha di quelli per i quali la battaglia è un giuoco, degli altri per i quali è una collera: gli uni affrontano la morte col sorriso sulle labbra, col pennacchio ondeggiante al vento, i guanti bianchi alla mano, colla tenuta che avrebbero al ballo: altri, vestiti alla carlona, veggono rosso appena scorgono l' ostacolo, hanno subito il sangue agli occhi, vogliono colpire, mordere, uccidere: ve ne sono di quelli che vanno al fuoco come al loro ufficio, senza maggiore fretta, nè maggiore slancio: ve ne sono molti - anzi troppi - che considerano la guerra come il mezzo migliore e più pronto per arricchire, per conquistare gradi, titoli, onori e soprattutto danaro. Ma appena hanno gustato i piaceri sognati, appena hanno messa su la loro casa, ammobigliati i loro castelli, organizzate le loro scuderie, scelta una bella, se fa d'uopo partire, riprendere la vita di miserie, dormire a cielo scoperto, mangiare ciò che si trova, bere acqua di ruscello e rischiare di farsi ammazzare... allora incominciano i disgusti, gli sconforti, sintomi di prossimi tradimenti!

Quali sono adunque le qualità così rare dell'uomo di guerra? « La prima », disse Napoleone, « è di avere una testa fredda che riceva le impressioni giuste delle cose, che non si riscaldi mai, che non si lasci acciecare, inebbriare dalle notizie buone o cattive. Le sensazioni successive o simultanee ch' essa riceve nel corso della giornata vi si classificano e non occupano che il posto giusto ch'esse meritano: imperocchè il buon senso, la ragione sono il risultato di più sensazioni prese in considerazione uguale... È necessario che un uomo di guerra abbia carattere e spirito pari. Gli uomini che hanno molto spirito e poco carattere sono i meno adatti: rappresentano una nave la cui alberatura è sproporzionata alla zavorra. Giova di più aver molto carattere e poco spirito. Gli uomini che hanno spirito mediocre e un carattere proporzionato faranno spesso buona riuscita in questo mestiere: occorre base pari all'altezza ».

È a questo punto di vista che Napoleone riconosceva che Davout nella campagna del 1806 « aveva spiegato un valore distinto e fermezza di carattere, prima qualità dell' uomo di guerra ». Potrei aggiungere che la definizione che Napoleone ci dà dell'« uomo di guerra » conviene assai bene all' « uomo di Stato », per il quale occorre molto equilibrio tra le sue facoltà.

Dalla vita, così piena di documenti e di curiosità che il Vigier ci ha dato del generale Davout, spigolerò un solo aneddoto, quello che riguarda il suo matrimonio. Egli era appena di ritorno dalla campagna d' Italia, quando il Primo Console lo nominò ispettore di cavalleria. Ma ben presto doveva dargli una prova d' affetto ben maggiore unendolo in matrimonio a mademoiselle Leclerc, il cui fratello maggiore aveva sposato Paolina Bonaparte, cosicchè l'alleanza delle due famiglie doveva associarlo più intimamente alla fortuna e alla gloria dei Bonaparte.

« L'istituto », racconta il Vigier, « che al termine del Terrore, madame Campan aveva stabilito a Saint-Germain, non aveva tardato a diventare giustamente celebre. La maggior parte delle ragazze dell' alta borghesia e di quella nobiltà che ancora restava in Francia, erano venute a cercare presso l' antica dama di Maria Antonietta le tradizioni di educazione e di buona società da lei attinte alla Corte di Versailles. È là che Aimée Leclerc, compagna di Carolina Bonaparte e di Ortensia di Beauharnais, s' era unita a quest' ultima di amicizia intima, e le relazioni delle due famiglie avevano permesso a Madme Bonaparte di apprezzare le rare qua-

lità che nella giovane ragazza si accoppiavano ad una bellezza rimarchevole. Dopo la morte di suo padre, il generale Leclerc era il capo della famiglia: designato al comando della spedizione di San Domingo, desiderava vivamente di vedere sua sorella accasata prima di partire. Nel corso dell' estate, ne aveva fatto parola al Primo Console: il nome del generale Lannes era stato pronunciato fra di loro, ma il rifiuto formale della ragazza fece andare a monte il matrimonio progettato. Fu allora che pensando a Davout, il generale Leclerc sottopose questa nuova idea a Bonaparte, questi l' approvò e s' incaricò egli stesso delle prime trattative.

« Una grande bellezza, l' alleanza della sua famiglia con quella del Primo Console, una fortuna che a quell' epoca rappresentava una larga agiatezza, tutto concorreva a fare di madamigella Leclerc uno dei partiti più desiderabili a quel momento. Così le aperture del Console furono ricevute con favore dal Davout e da parte sua Madme Bonaparte, incaricata di trasmettere la domanda del giovane generale, non ebbe alcuna difficoltà a farla aggradire.

«I Leclerc appartenevano alla borghesia di Pontoise e il padre della futura principessa d' Eckmühl vi aveva acquistata una notevole agiatezza nel commercio dei grani. La famiglia si componeva allora della vedova di Jean-Paul Leclerc (Marie-Jeanne-Louise Musquinet) e dei suoi cinque figli, tre maschi e due femmine. Il maggiore Victor-Emmanuel, generale di divisione, era marito di Marie-Paulette Bonaparte; il secondo Jean-Louis era membro del Corpo legislativo; il terzo Nicola-Maria, conosciuto sotto il nome di Leclerc Desessarts, era allora ufficiale degli usseri. Delle due figlie, la minore, Louise-Aimée-Julie, aveva appena diciott' anni; la maggiore, Claire, doveva, tre anni dopo, sposar il generale Friant.

« La partenza del generale Leclerc per Brest, ove doveva imbarcarsi, era decisa per il mese di novembre (1801), cosicchè il matrimonio di sua sorella fu fissato per il principio del mese. Il contratto fu firmato dal Primo Console, da Josephine e da tutti i membri della famiglia Bonaparte presenti a Parigi. Aimée Leclerc che riceveva dai suoi fratelli una dote di 150 000 lire, portava inoltre un corredo stimato a 10 000, i suoi diritti non ancora liquidati nella successione del padre e degli avi. L' apporto di Davout era modesto; la casa di Ravières con alcune terre che ne dipendevano e una ventina di migliaia di lire in valori mobiliari componevano tutta la fortuna del giovane generale.

« La doppia cerimonia civile e religiosa del matrimonio, a cui furono testimoni: La Tour Taxis, antico colonnello, Beaumont, generale di brigata, Alessandro Davout, capo di squadrone e Leclerc, generale di divisione, ebbe luogo il 9 novembre. La nuova famiglia s' installò dapprima in un appartamento situato al n. 8 della via Matignon, prima di stabilirsi al Corso dell' Orangerie, presso la via Saint-Florentin, nella casa assegnata ai colonnelli della guardia. Essa non l' abbandonò che quando, sette anni dopo, le dotazioni del maresciallo e le liberalità dell' Imperatore le permisero d' acquistare, in via Saint-Dominique, il bel palazzo di Monaco ».

×

Nel precedente ricordo del maresciallo Davout abbiamo trovato **Napoleone I** agli albori della sua gloriosa carriera: seguiamolo più oltre nell' ora malinconica del tramonto. Di Napoleone a Sant' Elena ho sempre avuto fin dalle prime ore della mia fanciullezza un' impressione dolorosa, ricavata, credo, da una vecchia incisione di famiglia. Come il leone morente di Lucerna, il grande eroe era raffigurato nella sua storica uniforme, in attitudine trista e accasciata, seduto su di uno scoglio, e sormontato da una grande aquila che sopra di lui stendeva le ali. Sotto vi era la scritta: « Napoleone a Sant' Elena ».

Ho quindi provato un sollievo al cuore leggendo avidamente *Napoléon à Sainte-Hélène - Souvenirs de* BETZY BALCOMBE, divenuta più tardi signora Lucia Elisabetta Abell. Il libro è dotato di una introduzione e di note assai opportune di Aimé Le Gras ed è stato testè pubblicato dalla libreria Plon di Parigi. La storia del volume è curiosa ed interessante ad un tempo.

Allorchè Napoleone I sbarcò in esiglio a Sant' Elena, dimorava nell' isola ad una villa detta *the Briars* (il Rosaio) quale tesoriere e provveditore di viveri un certo Balcombe, funzionario della Compagnia delle Indie orientali. La località piacque tanto a Napoleone ch' egli vi rimase provvisoriamente per circa tre mesi, mentre si metteva in ordine quella che divenne più tardi l' uggiosa residenza di Longwood. Egli visse quale ospite della famiglia Balcombe, che oltre il padre e la madre si componeva di due giovani ragazze da 14 a 16 anni e di due maschi ancora bimbi. Napoleone si compiaceva di vivere in quel villino tranquillo, vera oasi di verdura fra gli scogli, con viali di fichi banani, di pomi granati e di mirti,

tutto ripieno di gaiezza, di piante e di fiori, soprattutto di rose bianche da cui la località aveva preso il nome. Le ragazze, che parlavano un po' il francese, erano a loro agio in presenza dell'augusto esule: Betzy, bimba vivace, stordita, di nulla rispettosa: Jane al contrario, più calma, ma d'una grande ingenuità. Esse assediavano Napoleone di domande bizzarre ed anche ridicole: egli molto si divertiva di questa famigliarità a lui così nuova. Ma è soprattutto con Betzy, la figlia minore, che si stabilì una dolce intimità forse alimentata dal profondo contrasto fra la figura del grande capitano e la curiosa ingenuità di una ragazza vivace, cresciuta nell'educazione inglese, nella quale Napoleone è una specie di mostro per i bambini cattivi!

L'amicizia non durò a lungo: Napoleone fu trasferito a Longwood, e le visite delle ragazze divennero più rare: ma, pochi mesi dopo, il Balcombe fu inviato in congedo con la famiglia in Inghilterra e più non fece ritorno nell'isola. Anche in ciò si crede avesse parte sir Hudson Lowe, il feroce governatore dell'isola di Sant'Elena di cui invano la recente letteratura inglese tenta rivendicare la memoria, come nel recente volume del Seaton.

Il ricordo dei primi mesi della residenza di Napoleone a Sant'Elena inspira queste memorie di Betzy Balcombe (sposata più tardi Abell) e da lei pubblicate in parte per la prima volta in America nel 1843. Benchè siansi fatte altre due edizioni inglesi del libro, esso era diventato rarissimo, cosicchè questa prima edizione francese giunge molto opportuna nel presente risveglio della letteratura napoleonica. Betzy Balcombe-Abell visse fino al 1871, e fu sempre cara alla famiglia ed agli ammiratori di Napoleone, come quella che tanto aveva contribuito a rallegrare i primi dolori dell'esiglio. E la lettura delle sue memorie più che piacevole riesce consolante, perchè è il lampo di un fuggevole sorriso che per un momento rasserena la tristezza dell'eroe caduto.

Mi sarebbe difficile seguire nelle pagine del libro tutti i piccoli incidenti che lo rendono così vario e piacevole, nè le diverse emozioni che Betzy racconta con un sentimento di sincerità che convince, dal giorno in cui sente per la prima volta in famiglia che sta per sbarcare nell'isola Napoleone I, « il grande mostro dall'occhio rosso e lampeggiante, dai denti lunghi e sporgenti con i quali lacera e divora le bimbe che non sono buone e quelle soprattutto che non fanno il loro cómpito di scuola ». Quella era la sola

idea che Betzy aveva dell'Imperatore, ricavandola dalle incisioni e caricature inglesi dell'epoca. L'indomani cinque cavalieri passano davanti al villino e poco più tardi, verso le quattro, essi vi fanno ritorno, percorrono il viale, e discendono sulla porta del villino. Vi è tra essi Napoleone. Egli era d'un pallore di morte. I suoi tratti, malgrado la loro freddezza, la loro impassibilità, e qualche cosa di duro, parvero a Betzy d'una grande bellezza. Tosto che prese la parola, il suo sorriso incantatore e la dolcezza delle sue maniere fecero scomparire in lei ogni minima traccia di timore. Ma ciò che nessun pennello avrebbe potuto riprodurre, era il suo sorriso, era l'espressione del suo sguardo, tutto ciò che precisamente costituiva il suo fascino. I capegli erano nerissimi e fini: i denti anneriti dall'abitudine di succhiare succo di regolizia di cui aveva sempre una provvista in tasca.

Napoleone incantato dalla bellezza della villa volle risiedervi finchè non fosse in pronto Longwood. « Fece collocare », così racconta Betzy, « qualche sedia sul prato, ne prese una e mi invitò a prenderne un'altra. Obbedii, ma come il cuore mi batteva! »

« — Parlate francese? — mi diss'egli in seguito.

« Io risposi di sì, e volle sapere come avessi imparata quella lingua. Quando ebbi soddisfatta la sua curiosità, mi rivolse alcune domande sopra i miei studi e mi chiese fra l'altre cose il nome delle diverse capitali dell'Europa:

« — Qual'è la capitale della Francia?

« — Parigi.

« — E dell'Italia?

« — Roma.

« — E della Russia?

« — Oggidì San Pietroburgo, dapprima Mosca.

« A questa risposta si alzò bruscamente, fece un giro sopra se stesso e poscia fissandomi con i suoi occhi vivi, mi chiese d'un tono severo:

« — Chi l'ha abbruciata?

« Vedendo l'improvvisa alterazione dei suoi tratti e della sua voce, fui presa di nuovo da tutto il mio antico timore e non potei articolare una sola parola. Più volte avevo udito parlare dell'incendio di Mosca e discutere se questo sinistro doveva o no essere attribuito ai Russi. Temevo di offendere l'Imperatore con la mia risposta.

« Egli rinnovò la domanda ed io balbettai:

« — Signore, io non lo so.

« — Oui, oui — rispose egli ridendo d' un riso forzato. — Vous savez très bien, c'est moi qui l'a brûlé. (In francese anche nel testo inglese).

« Il suo sorriso mi rassicurò un poco e gli dissi:

« — Credo, signore, che sono i Russi che l' hanno bruciata per liberarsi dei Francesi.

« Allora fu preso da un nuovo scoppio di riso, ma contento in fondo che sapevo qualche cosa ».

Di aneddoti simili il libro ridonda di capitolo in capitolo, di pagina in pagina. Ora Napoleone invita la piccola Betzy a cantare un' aria inglese, ed egli alla sua volta le ripete l' aria francese *Vive Henri IV!* Napoleone aveva la voce assolutamente in falsetto e punto d' orecchio. Non era mai intonato e sfigurava talmente ciò che tentava cantare da renderlo irriconoscibile. Secondo lui, i soli capaci di comporre un' opera erano gli Italiani. Della musica francese come della inglese non aveva nessuna opinione. Un' amica dei Balcombe si recava spesso al Rosaio, e Napoleone la pregava di cantare musica italiana, il che essa faceva con contorsioni e boccacce grottesche. Egli l' ascoltava con attenzione e la complimentava seriamente: ma appena partita, invitava Betzy a contraffarla, perchè essa sapeva imitare le sue smorfie e contorsioni. Napoleone ci si divertiva molto, diceva che, chiudendo gli occhi, gli pareva udire la dama e poscia rivolgeva con tutta serietà a Betzy le stesse congratulazioni.

L' Imperatore aveva abitudini semplici e regolari: si alzava ordinariamente alle otto: non prendeva che una tazza di caffè fino ad un' ora pomeridiana: allora faceva colazione o piuttosto assaggiava un po' di cibo: la sera pranzava alle otto e poscia alle undici si ritirava in camera. Non aveva alcuna tendenza per i piaceri della tavola: amava cibi semplici e mangiava ciò che gli si serviva. I suoi modi erano animati da tale bontà ed amabilità che dopo pochi giorni Betzy era interamente ad agio con lui e talvolta facevano insieme giuochi e scherzi infantili. Un giorno essa racconta all' Imperatore che una sua amica, miss Legg, ha una grande paura di lui. Allora egli scorge la bimba con Betzy nel prato, si passa la mano nei capegli per scompigliarli, scuote la testa, ingrossa gli occhi, fa una smorfia orribile e si precipita verso la ragazza emet-

tendo un grido selvaggio, simile a quello ch' egli aveva udito dai Cosacchi. Immaginiamo lo spavento di miss Legg. La signora Balcombe è costretta a correre in suo aiuto ed a nasconderla! Un' altra volta l'Imperatore invita le due sorelle Balcombe a pranzare con lui e scherza sul *rosbif* (così egli lo pronunziava) e sul *plum-pudding* deg'i Inglesi: ma Betzy ripiglia la rivincita, facendogli vedere una caricatura che dipinge i Francesi quali mangiatori di rane. Più tardi le fa conoscere il piccolo Las Cases (figlio del conte), le dice che dev' essere il suo sposo, e tiene Betzy, a forza per le mani fino a che Las Cases l'abbia baciata. Betzy che la pretende a signorina, se ne offende e appena libera buffetta il Las Cases. Di lì una serie di picchiature tra i due ragazzi, nella quale Betzy ha la peggio. Allora Napoleone tiene per le mani il piccolo Las Cases e Betzy lo picchia di santa ragione, finchè Napoleone lo lascia andare, dicendogli che se non sa correre più di Betzy, merita di essere battuto di nuovo. Las Cases scappa e fra i due ragazzi non c'è più buona armonia.

Napoleone amava molto i ragazzi: egli ne aveva la semplicità, l'abbandono, l'astuzia. Egli era diventato come il compagno dei giuochi d' infanzia di Betzy (ch' egli alla francese pronunciava *Betsy*) e tutte le raccomandazioni che a lei si facevano dai genitori di avere maggior riguardo e rispetto per l'Imperatore, tutti i suoi propositi di tal genere, svanivano tosto che egli cominciava a ridere ed a scherzare con lei. L'Imperatore piglia un giorno sulle ginocchia il piccolo Alessandro, fratello di Betzy, questi tira fuori da un mazzo di carte la figura del Gran Mogol e gli dice:

— Regarde, Bony, c'est toi!

E così Napoleone impara che i ragazzi inglesi lo chiamavano *Bony*, secondo la consuetudine del paese di abbreviare i nomi propri. Un'altra volta l'Imperatore, che di tratto in tratto esaminava e correggeva il lavoro di francese di Betzy, scorge che la ragazza non aveva fatto ancora una riga del suo cómpito. Napoleone fa vedere il quaderno al padre Balcombe che minaccia di punire severamente la figlia se, al suo ritorno, per l'ora della colazione non ha finita la sua traduzione dall'inglese in francese. Betzy corrucciata vuol vendicarsene con Napoleone e qui succede il famoso incidente della spada, che fu narrato in tanti modi diversi. Ecco come lo racconta Betzy che ne fu la protagonista. Napoleone esaminava delle spade con uno dei suoi ufficiali « e tirò fuori da un ma-

gnifico scrigno dorato la più bella spada ch' io abbia mai vista. Il fodero era di tartaruga di un sol pezzo, d' un lavoro ammirevole e ornato di api d' oro; l' elsa d' oro massiccio formava come un fiore di giglio. Io domandai a Napoleone di permettermi di vedere più da vicino quest' arma meravigliosa. Mi ricordai in allora d' una cattiveria che mi aveva fatta al mattino (quella del cómpito di francese) e volli averne la rivincita. Dopo aver tranquillamente sfoderata la spada, presi ad agitarne la punta davanti al petto dell' Imperatore, come per minacciarlo: egli battè in ritirata ed io lo ricacciai in un angolo della camera dove lo tenni in rispetto, ripetendogli che doveva fare le sue preghiere, perchè volevo ucciderlo. Facevo tanto rumore che mia sorella corse e mi sgridò severamente, dicendo che avrebbe tutto raccontato a papà: ma io mi ridevo delle sue minaccie e stavo ferma al posto, non abbandonando il mio prigioniero. In fine, il mio braccio lasciò cadere l'arma troppo pesante e il mio nemico non ne ebbe che un po' di spavento, se pure egli ne provò ».

Ma venne la volta della rivincita di Napoleone ed essa fu non meno penosa per Betzy.

L' Imperatore aveva fatto vedere alle ragazze alcune bellissime miniature, tra cui parecchie del figlio, il Re di Roma. Disse pure che voleva far loro vedere il ritratto della più bella donna del mondo e presentò una deliziosa miniatura di sua sorella Paolina, che, a quanto sembra, è ora conservata dal conte Giuseppe Primoli. Più tardi, secondo l' abitudine, cominciò la partita di *whist*. Per lo più non si giuocava che per delle marche, ma quella sera l' Imperatore volle che la messa fosse d' un napoleone. Betzy non possedeva che una « pagoda », moneta indiana di circa dieci franchi che le era stata regalata, e si convenne che sarebbe stata la sua posta; Napoleone aveva a compagna Jane, la sorella maggiore, Betzy teneva con Las Cases.

Mentre Las Cases preparava le carte, Betzy aveva ottenuto, grazie all' intervento dell' Imperatore, che la famiglia la conducesse l' indomani al ballo di sir George Cockburn. Felice, andò subito a ricercare il suo abito da ballo: era il primo che doveva indossare e se ne sentiva fiera. Napoleone lo trovò assai bello. Le carte essendo pronte, Betzy depose la sua toeletta su di un sofà e cominciò la partita. Napoleone ricorreva in ischerzo a piccole astuzie per guadagnare la pagoda di Betzy, cosicchè ben presto cominciarono

a bisticciarsi. « Preso sul fatto (di cambiare carte) Napoleone si mise a ridere e sostenne che non era lui ma io che avevo ingannato al giuoco e ch' egli aveva guadagnata la mia pagoda. Da parte mia sostenni che aveva giuocato con arte. Allora gridò che ero una *méchante* e una ingannatrice, e pigliando il mio abito da ballo se ne fuggì via dalla camera. Io tremavo dal timore che sciupasse le belle rose che lo adornavano: corsi dietro di lui; ma con maggior prontezza di me, entrò nel padiglione e si chiuse nella camera. Lo supplicai, dal profondo del mio cuore, lo minacciai persino, in inglese ed in francese, perchè mi restituisse l'abito. Tutto fu inutile. Napoleone rimase inesorabile ed io ebbi la mortificazione di sentirlo scoppiare dalle risa alle mie supplicazioni così commoventi. Mi rispose che voleva tenere per sè il mio abito e che io doveva farne a meno per andare al ballo. Fui dunque costretta a tornarmene a mani vuote. La notte non dormii. Speravo tuttavia che l' indomani mattina, cambiando d' idea, egli mi restituirebbe la toeletta: ma al mattino, non ne intesi più parlare. Nel corso del giorno, inviai più volte dei messaggi: mi si rispose sempre che l' Imperatore riposava e che aveva proibito lo si disturbasse ».

A sera tarda, quando già erano attaccati i cavalli, Napoleone attraversò il prato in fretta, con l' abito da ballo in mano, di cui aveva fatto rinfrescare le rose. Lo consegnò a Betzy ed accompagnò lei e la famiglia per un tratto della strada.

Così continuando di scherzo in ischerzo, un giorno Betzy è costretta a strappare a Napoleone le carte su cui scriveva, finchè egli non consentisse a ricevere una di lei giovane amica, desiderosa di vederlo; un' altra volta gli presenta il vecchio negro Toby, a cui Napoleone si era tanto affezionato; in altri momenti la conversazione si fa più seria e l' Imperatore esprime tutta la sua avversione per gli avvocati « perchè coloro che si abituano ad alterare la verità, a trovare soddisfazione e profitto nel trionfo dell' ingiustizia, finiscono alla lunga per diventare disadatti a discernere il bene dal male, il giusto dall' ingiusto ». « Altrettanto accade », diceva egli, « degli uomini politici: essi si formano una coscienza tutta di convenzionalismo ». Altra volta Napoleone riesce a far tirare da quattro topi una carrozzella, con infinito divertimento dei due fratellini di Betzy; giunge fino al famoso giuoco di gatta-cieca, che fu oggetto di tanto scandalo nei giornali e nella società puritana d' Europa, ed a cui l' Imperatore prese parte con le due sorelle

Balcombe, il figlio del generale Bertrand, e qualche ragazzo del seguito dell'Imperatore. Betzy fu bendata per la prima, ma malgrado i suoi sforzi non riuscì ad acchiappare l'Imperatore ed a costringerlo a bendarsi.

Anche a Sant'Elena Napoleone conservava un ricordo affettuoso di Giuseppina, la sua prima moglie, di cui disse un giorno in italiano che « era la donna più graziosa di Francia! » Affermava ch'essa mai non si era occupata di politica. Parlava pure dell'Imperatrice Maria Luisa con molta bontà ed affetto. Ma poco tempo dopo, l'Imperatore, con grande suo rammarico, è costretto ad abbandonare il Rosaio per l'uggiosa residenza di Longwood, dove cominciò a svanire il suo buon umore e a diminuire la sua vigoria fisica. Come si era fatto promettere, le sorelle Balcombe si recavano di tempo in tempo a fargli visita, malgrado gli ordini severi di sir Hudson. Gli scherzi fra Napoleone e Betzy diventarono meno frequenti ma non erano meno piacevoli, finchè un giorno, avendo essa fatto vedere all'Imperatore una caricatura in cui egli è rappresentato a cavallo del mondo e poscia precipitato a Sant'Elena, è da suo padre condannata agli arresti per una settimana in una cantina piena di topi. Ma in altra circostanza analoga Napoleone si recava a conversare con Betzy dalle griglie della finestra della cantina e finiva per farla ridere imitando la sua aria addolorata.

Molti altri incidenti simili, che non posso riferire per mancanza di spazio, confermano l'opinione personale che Betzy si era formata di Napoleone, ch'egli avesse « molta bontà e sensibilità naturali: ch'egli fosse capace d'una affezione profonda, quando non aveva a lottare contro quell'ambizione, a cui egli tutto sacrificava ». E l'intiero racconto di Betzy ci presenta uno studio oltremodo piacevole di quello che oggi si direbbe *Napoléon intime*, di questo grande Imperatore che nell'esiglio di Sant'Elena si informa minuziosamente delle feste da ballo della piccola colonia europea là relegata: che vuol vedere le toelette delle sue giovani amiche prima che si rechino ad una festa, che critica il busto troppo corto e detesta le sottane corte: che dopo aver combattute e vinte tante battaglie reali, passa delle ore a rifarne di quelle ipotetiche sulle carte geografiche, con degli spilli dalla testa rossa che rappresentano gl'Inglesi e degli spilli dalla testa nera che figurano i Francesi!

Ma l'ora della separazione non tardò a venire. E qui cedo di nuovo la parola a Betzy.

« Un giorno o due prima di imbarcarci, mio padre, mia sorella ed io, ci recammo a Longwood a dare l'addio all'Imperatore. Egli era nella sala del bigliardo, in mezzo a libri che gli erano stati mandati. Parve molto dolente di sentire che stavamo per lasciare l'isola, e disse che la causa della nostra partenza molto l'affliggeva: espresse la speranza che mia madre si sarebbe presto ristabilita e ci pregò di dirle molte cose affettuose, perchè a causa, del suo stato di debolezza, essa non aveva potuto accompagnarci a Longwood. Dopo essere rimasti seduti per qualche tempo, andammo con lui nel giardino: egli sorrise tristemente mostrandoci l'Oceano che si distendeva a vista d'occhio, poi ci disse: " Dunque voi vi imbarcate per l'Inghilterra e mi lasciate morire sopra questo orribile scoglio! Guardate queste montagne spaventose: sono le mura della mia prigione. Non tarderete molto ad apprendere che l'Imperatore Napoleone è morto. "

« Mi posi a piangere e scoppiai in singhiozzi; mi pareva che il cuore avrebbe scoppiato. Egli sembrava molto commosso del nostro dolore. Avevo lasciato il fazzoletto nella tasca della sella del mio cavallo; Napoleone vedendo scorrere le mie lacrime, estrasse il suo, mi asciugò il viso e mi pregò di conservarlo a ricordo di così triste momento.

« Ritornammo poco dopo e pranzammo con lui. Il mio cuore era troppo gonfio perchè avessi il più piccolo appetito. Quando Napoleone mi offrì quei dolci e quelle confetture che tanto mi piacevano, gli dissi che avevo la gola chiusa e che nulla potevo trangugiare.

« Infine arrivò l'ora degli addii. Egli ci abbracciò affettuosamente, mia sorella ed io, ci pregò di non dimenticarlo, aggiungendo che da parte sua mai non avrebbe scordate l'amicizia e la bontà che gli avevamo dimostrate: più volte ci ringraziò delle ore piacevoli che la nostra compagnia gli aveva procurate.

« Mi chiese che cosa desideravo portare con me, come suo ricordo. Gli risposi che, per me, una ciocca dei suoi capegli valeva più che tutti i doni. Egli mandò a chiamare M. Marchand, si fece portare un paio di forbici e tagliò quattro ciocche, per mio padre, per mia madre, per mia sorella e per me.

« Posseggo ancora questa ciocca dei suoi capegli: è tutto ciò

che mi resta dei numerosi doni che mi aveva fatto il grande Imperatore » (1).

×

Gli sforzi dell' Italia per la sua ricostituzione economica hanno trovato un narratore simpatico e benevolo in Léopold Mabilleau, che nella operosa *Revue de Paris* dedica al nostro paese un articolo inspirato al più vivo affetto per l' **Italia economica**, dopo aver studiate e visitate le nostre principali istituzioni cooperative.

La tesi che il Mabilleau ha preso a trattare nel suo studio, diremo anzi l' intera orditura del lavoro, è esattissima. L' Italia si è ricostituita a nazione in mezzo a condizioni economiche difficilissime e grazie ad un largo movimento cooperativo e sociale ha in questi ultimi anni iniziata la sua ricostituzione economica su di una base sana e popolare. Questo è l'*effort d'Italie* che il Mabilleau addita e loda.

All' epoca della sua unificazione - secondo lo scrittore francese - l' Italia aveva subita una grande perturbazione nel regime della proprietà colpito da due vizi estremi: l' estensione indefinita del latifondo e lo sminuzzamento eccessivo delle piccole parcelle. Questo regime fondiario aggravato dall' assenteismo e dall' uso comune degli abitanti del villaggio, soprattutto nel Mezzogiorno, è diventato un flagello dell' Italia. Il fardello della grande proprietà fondiaria, nuda di capitali, priva d' iniziativa personale, pare dover ancora pesare per lungo tempo sull' infelice paese che l' ha ereditato. A fianco di essa la polverizzazione delle terre nelle infinite quote minime registrate dai ruoli della fondiaria. A queste cause d' inferiorità si aggiungono tre grandi mali: l' imposta schiacciante, l' usura e l' ipoteca. L' agricoltura non aveva il sussidio di un' industria fiorente, mentre le finanze e il credito pubblico si trovavano in condizioni disagiate. Al proletariato operaio si aggiungeva il proletariato agricolo, composto di piccoli proprietari sfrattati dai loro beni e di contadini.

« Tale era - così scrive il Mabilleau - senza esagerazione pes-

(1) Napoleone, al momento in cui i Balcombe lasciarono Sant' Elena rimise al padre uno *chèque* di 72 000 lire e un brevetto per una pensione di lire 12 000, ma il traduttore osserva che la signora Johnstone (figlia di Betzy) afferma che la famiglia Balcombe rifiutò di far uso di questi doni.

simista, come senza compiacimento, il pericolo al quale l'Italia doveva provvedere per salvare l'avvenire e prendere in Europa il posto che le assegnano la sua storia e la sua importanza territoriale ».

Ma qui comincia la fortunata evoluzione dell'Italia moderna. « In dieci anni, malgrado il crack delle Banche, le rivolte di Sicilia e le follie della politica megalomane, malgrado le spese militari e le catastrofi coloniali, essa è arrivata a quasi pareggiare il suo aggio, a sopprimere il disavanzo nel bilancio, a portare la sua rendita vicinissima alla pari. Non ignoro che un tal giudizio potrà cagionare della sorpresa alla maggior parte del pubblico francese. La difficoltà proviene da un semplice malinteso. L'Italia che si lamenta e si rivolta e di cui la stampa ci parla forse con troppa compiacenza è l'Italia del Sud, che comincia a Roma e finisce a Messina, dominio tradizionale dell'incuria e del disordine. L'Italia di cui io parlo ed il cui sforzo mi pare meritare ad un tempo la simpatia e l'attenzione di tutti, è l'Italia laboriosa ed economica che comincia alle Alpi e che finisce a Roma. Se è vero che la prima, malgrado qualche cambiamento felice, resti ancora un oggetto di scandalo e di pietà per l'Europa, la seconda non la cede ad alcuna contrada del mondo per il valore della terra e dell'uomo ».

Continuando a riferire, senza pronunciarci, le opinioni dello scrittore, « il segreto della risurrezione economica dell'Italia superiore dipende da una parola che nulla ha di misterioso, dall'*associazione* », o per dire meglio, dalla *cooperazione applicata al consumo, alla produzione e al credito.* E il Mabilleau che, colle presentazioni del Luzzatti e colla guida di Enea Cavalieri, ha visitate le nostre istituzioni cooperative e le Casse di risparmio colla ispirazione degli scritti di Léon Say e di Rostand, illustra o ricorda con entusiasmo l'Unione Cooperativa di Milano e l'Unione Militare di Roma, le latterie cooperative dell'Alta Italia, le istituzioni agrarie di Parma, le Banche popolari di Piacenza, Padova, Cremona, Lodi, ecc. E l'autore accenna ancora ai progressi dell'agricoltura italiana nei prati artificiali, nell'impiego dei concimi chimici, nel miglioramento delle razze animali, nel progresso della fabbricazione dei burri, dei formaggi, del vino. « L'Italiano non è ancora riuscito a vincerci, ma è paziente, tenace e povero: esso conta sull'avvenire ». Intanto v'ha progresso nelle industrie, nei commerci, mentre il bilancio dello Stato e il credito pubblico sono consolidati.

È questo il « sistema italiano » a cui il Mabilleau attribuisce la rigenerazione economica dell' Alta Italia, in cui prevale la cooperazione, in contrasto con il Mezzogiorno, la terra dell' individualismo. « Posso riguardare in tutti i sensi - così egli conclude - la cooperazione in tal guisa sistematizzata e generalizzata, non mi pare presenti alcun pericolo. Agli individui essa assicura un supplemento di risorse; alla collettività essa promette un miglior avvenire... È dunque a profitto degli umili che si elaborano queste potenti fortune anonime, che uscite dal lavoro, devono in fin dei conti ricadere in rugiada benefica sulla classe intiera dei lavoratori. Se v'ha un mezzo di disarmare la rivoluzione che minaccia l'ordine sociale attuale, è proprio questo ».

Abbiamo riassunti con compiacenza d' Italiani questi giudizi del Mabilleau e gli diamo sinceri ringraziamenti di aver accertato con esattezza lo stato di fatto dell' Italia economica e di averlo descritto oltr'Alpi, dove tanto lo si ignora. Perchè, facendo astrazione dai presenti momenti dolorosi e passeggieri, è impossibile negare il grande progresso economico dell' Italia, soprattutto nel campo industriale. Il nostro paese ha per sè, al di disopra d'ogni dubbio, la sicurezza del suo avvenire economico. La Francia ha commesso e commette un errore politico ed economico quando non comprende questa verità incontrastabile e quando, o per ingiusti risentimenti politici o per ignoranza delle cose nostre, lascia che la politica, l'industria e la finanza tedesca prendano il sopravvento in Italia e vi realizzino quei guadagni che un giorno erano largamente mietuti dalla Francia. Il Mabilleau ha fatto quindi opera altamente buona coll'aprire gli occhi de' suoi concittadini i quali devono pure fare in questi giorni i conti fra l' impiego nell' « extérieur » spagnuolo da essi largamente comprato e quello nel consolidato italiano largamente venduto!

Ma l'egregio autore ci consentirà di porre pure in rilievo i punti in cui dissentiamo da lui. In massima possiamo dire che come è troppo colorita in nero la dipintura che egli ci dà del regime fondiario italiano, anche nel Mezzogiorno, così la sua tavolozza diviene troppa rosea, allorchè espone il nostro movimento cooperativo e più ancora le conseguenze che da esso sono derivate. Così ad esempio è assolutamente infondato che la proprietà fondiaria paghi fra un terzo ed una metà del suo reddito in imposta diretta, a meno che si voglia dire che la popolazione rurale rappresentando circa

una metà degli abitanti, concorre in tale misura agli oneri pubblici. Ma ciò accade in tutti i paesi del mondo. Così è del pari insussistente che il debito ipotecario fruttifero salga ad oltre 10 miliardi. Anzitutto questa cifra (puramente nominale) abbraccia anche le ipoteche sui fabbricati: ma è pure noto generalmente che vi è un numero ingente di iscrizioni fittizie e perente, ma non cancellate, cosicchè il debito reale si riduce a cifra di gran lunga inferiore. L'egregio scrittore può addurre a sua scusa di aver ricavate queste cifre da discorsi parlamentari che egli coscienziosamente cita: ma quanti in Italia non si divertono ad agitare davanti al pubblico ignorante cifre fantastiche! E lasciando da parte ogni spirito di partito, il Mabilleau è ingiusto quando attribuisce quasi ogni merito all'attuale Ministero riparatore Di Rudinì. La storia vera è ben diversa. L' Italia non ha avuti che due forti e veri restauratori della sua finanza e quindi delle sue fortune pubbliche: Sella e Sonnino. Altri cooperarono poderosamente, come il Saracco, il Perazzi, il Luzzatti (questi assai più come deputato che come ministro): ma loro non spettò la responsabilità diretta.

Dobbiamo pure di gran cuore associarci al Mabilleau negli elogi ch'egli tributa alle nostre principali Casse di risparmio e Banche popolari, alcune delle quali sono splendidi esempi di previdenza e di progresso economico. È in questo campo che rifulge, in tutta la sua bellezza, l'azione sociale dell'onorevole Luzzatti. Ma tranne in alcune località e per pochi istituti la cui azione si svolge tuttora in questi nuovi campi in via d'esperimento, ciò che il Mabilleau intravede e loda è piuttosto l'aspirazione dell'avvenire che la realtà del presente. Senza dubbio il sistema cooperativo italiano, specialmente nel credito e nel consumo, si va affermando sempre più, per opera di una schiera di uomini che seppero acquistargli un posto nella scienza, nella politica e nella pratica, grazie alla inspirazione vivificatrice dell'onorevole Luzzatti. Ma siamo appena ai primi inizi e tutto quello splendido « sistema italiano » di complete armonie cooperative fra produzione, credito e consumo - fra capitale e lavoro - rappresenta soltanto un luminoso e aspro ideale dell'avvenire, che i cooperatori italiani sono fermamente risoluti di voler conseguire, attraverso a mille difficoltà, in un'epoca che non può essere vicina.

Gli è che, pure facendo la dovuta parte al grande aiuto che produzione e commercio, più ancora che l'agricoltura e gli operai,

ebbero dal movimento cooperativo del credito, il lento ma progressivo rinnovamento economico dell' Italia è dovuto alle energie latenti della sua terra e dei suoi figli. In molte parti della penisola vi è un' infinita virtù di lavoro e di ordine nelle classi lavoratrici, soprattutto della campagna: vi è infinita virtù di sacrifizio e di risparmio nelle famiglie modeste. Lavoro e risparmio insieme congiunti danno l' impulso economico che la Liguria, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, ecc., attestano ogni giorno e che in misura diversa si va propagando ad ogni parte della penisola. Questo è il vero progresso economico e sociale, che attraverso a dolori, a contrasti, a disuguaglianze e sperequazioni, spesso eccessive, di fortune e di imposte, si va compiendo nel Regno. E saremmo felici se il Mabilleau che ha dimostrata tanta simpatia per il nostro paese vorrà continuare a studiarlo con pari diligenza e farlo conoscere ai nostri fratelli d'oltr'Alpi. Più felici ancora se questo innegabile rinnovamento dell' Italia economica, prenderà sempre più l' indirizzo di un largo e forte movimento cooperativo che assicuri la pace sociale e il benessere generale.

NEMI.

COLOSSEO

Del Colosseo la mole
Imperïosa e truce
Splende di cuprea luce
Sotto il cadente sole.

Splende come un dirupo
Squallido, cavernoso,
Di metallo focoso
Nel ciel livido e cupo.

Tra mozzi fusti e dadi
Franti di marmo io seggo,
E in su slargarsi veggo
Di cerchio in cerchio i gradi.

Dalle spelonche ingombre
Di rottami caduti,
Dagli anditi involuti,
Dense straboccan l' ombre.

È sogno? od inaudita
D' incantator fatica?
Torna l' etade antica,
Torna l' antica vita.

Si rinnova il vetusto
Sasso da cima a fondo:
Roma regna sul mondo,
Regna in Roma un augusto.

Sotto il bianco velario,
Che i raggi al sol diffalca,
Un immenso s' accalca
Popol tumultuario.

Popolo che di sangue
E di lascivie asseta
E in cui mai l' inquïeta
Libidine non langue.

Ecco, in mezzo all' arena
Pugnano i gladiatori:
D' applausi e di clamori
Alto un fragor si sfrena.

Cade di sangue asperso
Un vinto nell' agone:
Insurgon le matrone
Col pollice riverso.

Ecco, sciolta le chiome,
Una fanciulla bianca,
Che trema e il cor rinfranca
Gesù chiamando a nome.

Fuor del cupo serraglio
Una tigre s' avventa,
E s' arresta, sgomenta
Del rombo e del barbaglio.

— Muori, rea cristïana! —
Ma sull' urlo feroce
L' impetuosa voce
Piomba d' una campana.

Qual nebbia si sgomina
La visïon nell' aria;
Rifatta è solitaria
La terribil ruina.

Tutto tace nel lento
Vespro. Solo, dall' erto,
Un uccellin diserto
Sparge tre note al vento.

ARTURO GRAF.

L'ORA PRESENTE

L'ora è triste. In pochi giorni le fiamme della sommossa e della rivolta luccicarono da un' estremità all' altra della terraferma, preparando al paese uno dei momenti più difficili della sua esistenza di nazione. Pochi giorni hanno bastato per presentare ai nostri occhi increduli uno spettacolo che ci pareva impossibile: lo sfacelo improvviso in molta parte d' Italia dell' immenso e pesante organismo dello Stato moderno. Come un ingente castello che mancasse di base, alla prima bufera ha minacciato di sfasciarsi e risuona ancora l' eco lugubre dei saccheggi, delle fucilate e del cannone. Istituito il comando militare in mezza Italia, proclamato lo stato d' assedio in alcune delle principali provincie del Regno, a Milano, a Firenze, a Napoli: prorogato il Parlamento: la vita pubblica nazionale è arrivata ad un punto d' arresto, ad uno di quei momenti storici in cui tutti ci domandiamo il da farsi.

In mezzo a tanti eventi una sola istituzione ha grandeggiato: l' esercito. Quest' esercito da tanti anni sconvolto da ordinamenti convulsi: discusso troppo spesso da minoranze in Parlamento, senza sufficiente reazione da parte dei Governi e delle maggioranze: attaccato da una stampa demolitrice: insidiato da associazioni sovversive, si è trovato al suo posto ed ha compiuto il suo dovere con un' abnegazione ed una disciplina mirabili. Nessuno è mancato all' appello della patria. Ufficiali e soldati hanno saputo rimanere impassibili sotto la gragnuola degli insulti e dei sassi, finchè ebbero ordine di spiegare una tolleranza dannosa: non un solo colpo di fucile è sfuggito mentre le loro torture morali dovevano solo essere uguagliate dalle sofferenze materiali. Ma quando venne l' ordine di usare le armi, i nostri soldati ebbero la calma e la disciplina d' uomini consci di un grande dovere: persuasi che sol-

tanto esponendo le loro vite e sacrificando i loro sentimenti di figli e di fratelli del popolo potevano fare salva la patria. E la salvarono!

⚜

Quali le cause di tanto male? Quali le responsabilità? Quali i rimedi e le previsioni dell'avvenire?

Ardua ma doverosa indagine in questi momenti in cui il silenzio sarebbe un piacere, ma una viltà. In quindici giorni la nazione ha vissuto la vita di mezzo secolo: essa ha visto scuotersi tanta parte dell'organismo civile dello Stato italiano, che cinquanta anni di libertà non hanno rafforzato. La nave pubblica con tutto il suo carico ingombrante, con tutto il suo macchinario vetusto di Ministeri, di Parlamenti, di prefetti, di libera stampa e di libere associazioni, di provincie, di comuni, non ha fatta buona prova: nessuno più oserebbe con essa affrontare neppure i marosi del prossimo avvenire! Piaccia o non piaccia, non c'è via di mezzo, non c'è tempo a discutere. Bisogna ricostruire la nave su disegni nuovi ed abili: fabbricarla di materiali solidi: dotarla di macchine e di congegni adatti: affidarla a capitani sereni e forti, a ciurme valorose e provette e introdurvi da cima a fondo l'ordine e la disciplina, il concetto del dovere e la responsabilità dell'esecuzione.

⚜

Le cause di questa crisi profonda dell'organismo politico e sociale italiano sono di due specie: le une occasionali e temporanee, le altre permanenti.

Causa occasionale fu il rincaro del grano e delle farine in un anno in cui i raccolti insufficienti, la diminuzione delle opere pubbliche dello Stato, delle provincie e dei comuni, l'assenza di grandi iniziative private avevano di molto scemati i lavori e i guadagni del povero. Il rialzo del prezzo del pane si verificò in momenti in cui le classi operaie meno erano atte a sostenerlo. Da questo contrasto scoppiarono i primi malcontenti, le prime rivolte.

Sappiamo benissimo che vi sono i soliti ottimisti, che circondati da ogni agiatezza, se non da ogni raffinatezza della vita, ostinatamente negano che il popolo viva tra molte sofferenze. Quando costoro arrivano a costituire l'ambiente delle sfere del Governo e del Parlamento, essi diventano uomini fatali e conducono inesorabilmente al

disastro. In Italia può essere più che rara ed occasionale la vera fame, nel senso ristretto della parola: ma vi è una denutrizione dolorosa, permanente, triste in molta parte delle classi povere che non guadagnano o non consumano quanto è necessario ad una sussistenza normale. L'arte di governo e la politica in Italia falliranno per sempre finchè non prendano le mosse da questo doloroso, ma innegabile stato di fatto.

È facile quindi spiegare come il malcontento prodotto dal rincaro del pane abbia subito trovato un terreno propizio nel disagio sociale del paese, prodotto da cause permanenti. Esse sono: la povertà dei molti; l'ignoranza; le agitazioni sovversive. Vi si aggiunga una specie di sconforto morale creato dal fatto che bisogni e desiderî aumentarono in tutte le classi sociali assai più dei mezzi per soddisfarli, mentre d'altro lato si accentua la sfiducia in tutto ciò che è azione pubblica: dal Governo alle Amministrazioni comunali; dai Ministeri al Parlamento ed agli enti locali. La distanza fra le classi dirigenti e i poveri si è andata sempre più allargando. A ciò hanno contribuito non poco le agitazioni sovversive, alimentate da una stampa non libera ma sfrenata, da una propaganda attiva, tenace, insinuante, da una organizzazione abile e forte. Queste agitazioni non hanno creato il malessere, ma lo rivelarono a coloro che lo soffrivano in silenzio: li hanno fatti persuasi delle ingiustizie, in parte inevitabili, del presente stato sociale: hanno seminato l'odio di classe e costituita l'organizzazione del malcontento e della rivolta proprio nel momento in cui l'infecondo bizantinismo del Governo e del Parlamento, l'inerzia, e la sfibratezza delle classi dirigenti, indebolivano ogni resistenza dello Stato, ne isterilivano l'azione di progresso, di civiltà, di benessere.

E come furono di due specie le cause degli attuali disordini, così essi ci si presentano in due forme ben distinte. Le agitazioni delle Marche, delle Puglie e del Mezzodì hanno la loro radice vera nel disagio economico delle popolazioni e nelle sofferenze dell'annata. I moti di Milano devono invece essenzialmente ricondursi all'organizzazione ed all'azione dei partiti sovversivi. In quelle, la miseria fu causa efficiente: i sobillatori attizzarono l'incendio. Le stesse cause si presentano invece in ragione inversa a Milano e più ancora per le comiche bande organizzate in Isvizzera fra operai che in gran parte hanno buoni salari e menano vita agiata.

❦

Di chi la responsabilità?

Di tutti, ma specialmente degli alti poteri dello Stato.

Il presente ordinamento sociale e lo Statuto affidano ai poteri responsabili dello Stato l'andamento della pubblica cosa, ossia l'esercizio di tutto quel complesso di funzioni politiche, amministrative ed economiche necessarie ad assicurare l'ordine, il benessere, la pace sociale. Ma appunto ciò è mancato, ciò manca in Italia, in misura maggiore o minore, da più tempo. Se dobbiamo particolarmente accennare al Ministero attuale ed alle presenti condizioni parlamentari, ciò dipende unicamente dalla circostanza che, in momenti di grave crisi sociale, è impossibile dissociare gli avvenimenti dagli uomini che hanno la direzione della pubblica cosa, a qualunque colore o partito appartengano. E sarebbe superfluo discutere di Ministeri caduti o di Camere disciolte e le cui funzioni sono cessate.

Le responsabilità del presente Ministero, serenamente considerate, sono gravissime. E per quanto ci leghino sentimenti di stima e di amicizia indistruttibili ad alcuni dei membri dell'attuale Gabinetto, pure non dobbiamo tacere le sue responsabilità nell'ordine politico, economico e sociale.

Gli uomini attualmente al Governo, ebbero il potere in momenti difficili e dolorosi. Sono questi appunto che richieggono l'esercizio delle maggiori virtù pubbliche. Il còmpito loro era uno solo: risolvere onorevolmente l'impresa d'Africa, stringendo in un unico fascio tutte le forze d'ordine, tutti gli elementi sani, per rinfrancare il paese, ravviarne il movimento economico ed il lavoro fecondo, fare argine agli elementi estremi che cercavano trarre profitto dai dolori della patria. Il loro indirizzo fu opposto: esso si risentì quasi esclusivamente delle loro origini, della loro condotta all'Opposizione, di amicizie ed accordi, più tardi pubblicamente dichiarati, e che rendevano incerta, impacciata e difficile ogni azione di Governo. Lungi dal proporsi uno scopo di pacificazione, gli uomini al potere parvero animati dal desiderio di rendere più profonde ed insanabili le dissensioni fra gli elementi d'ordine, con beneficio dei partiti estremi e dei nemici interni della patria. La loro prima parola fu di recriminazione, e per via andò crescendo. Oggidì, a più di due anni di distanza, è impossibile rileggere a

mente serena e calma, senza un sentimento di stupefazione, i discorsi, o meglio le polemiche, di cui persino nei documenti diplomatici e nell'alto consesso del Senato si compiacevano gli uomini al Governo, sorretti, acclamati dai partiti più avanzati e dalla stampa repubblicana francese. Si disse in allora a ragione che non si erano accorti del loro passaggio dai banchi dell'Opposizione a quelli del Ministero, e di oppositori irresponsabili o poco riflessivi continuavano il linguaggio e l'attitudine. L'interesse pubblico parve passare in seconda linea. La lotta non di partito, ma alle persone sembrò arte di Stato e assorbì le migliori energie del Governo.

Questo sbagliato indirizzo politico, preso da principio, è la causa principale che doveva non solo condannare alla sterilità l'azione del Gabinetto presente, ma preparare giorni difficili al paese. Impotente a raccogliere intorno a sè nuove forze costituzionali, il Ministero dovette anzitutto vivere di coalizioni incerte e fino al giorno delle elezioni si videro sempre più stringersi, se non gli accordi, i rapporti intimi con i partiti estremi, i quali in più di un'occasione divennero arbitri delle sorti del Governo.

Da questa situazione politica, erronea e malfida, derivarono due conseguenze assai gravi. La prima si è che mancò o si affievolì quella cura preventiva dell'ordine e quella vigile difesa contro i partiti estremi, che nelle condizioni morali ed economiche del nostro paese sono perno essenziale dell'azione dello Stato. Nessuno può certamente porre in dubbio la lealtà dei membri del Gabinetto: ma nel fatto era impossibile da parte sua una difesa quotidiana delle istituzioni a fronte degli elementi estremi, quando esso alla Camera era sorretto dai voti dei loro rappresentanti. E più incerta e fiacca doveva riuscire l'opera delle autorità locali nelle provincie, come lo dimostra l'accrescersi e il rafforzarsi quasi dovunque non solo di associazioni ma di vere organizzazioni per la lotta, aventi nome, carattere e scopo apertamente sovversivi o per lo meno contrari alle istituzioni.

Seconda conseguenza non meno grave furono lo scioglimento della Camera e le elezioni generali del 1897, desiderate ed ottenute dal partito radicale, come venne posto fuori d'ogni dubbio dalla lettera dell'on. Cavallotti all'on. Colaianni, e da questi recentemente pubblicata nella *Rivista popolare*. Quelle elezioni fatte contro il parere degli uomini disinteressati, i più sereni ed autorevoli, furono uno dei maggiori errori politici dei nostri tempi. Non

bisogna stancarci di ripeterlo, perchè altri pochi errori consimili condurrebbero a conseguenze gravissime. Per il tempo in cui furono fatte, per le condizioni morali ed economiche delle popolazioni chiamate alle urne, per la situazione politica in mezzo a cui ebbero luogo, è da ringraziare Iddio che quelle elezioni abbiano data una Camera in cui si può ancora formare e mantenere una vera maggioranza di Governo, specialmente dopo quello che i recenti avvenimenti devono avere a chiare note insegnato a tutti i partiti e a tutti gli elementi d'ordine.

Due uomini, fra i più eminenti, intuirono con precisione i pericoli a cui andava incontro l'indirizzo politico del nostro paese e li esposero con franca e patriottica parola nelle pagine di questa stessa Rivista. Essi sono l'on. Sonnino e l'on. Saracco (1).

L'on. Sonnino, esaminando nel suo complesso il difficile problema della diminuita fiducia nelle istituzioni rappresentative e della malattia del parlamentarismo che intristisce la vita pubblica italiana, dimostrava la necessità di un potere esecutivo stabile e forte che rappresentasse l'interesse generale dello Stato.

« Due grandi forze sociali e politiche », così egli scriveva « stanno crescendo ed organizzandosi in Italia, e tutte due con tendenze ed aspirazioni rivoluzionarie di fronte alla monarchia rappresentativa e liberale. Da un lato il socialismo... dall'altro lato la organizzazione clericale... Di fronte a questi pericoli crescenti lo Stato liberale sta ogni giorno più demolendo spensieratamente le proprie difese...

« Vogliamo noi un'Italia clericale, liberale-temperata o radicale-socialista?

« Tra non molto bisognerà scegliere fra le tre cose ».

Il doloroso vaticinio ebbe presto la conferma dei fatti. Le elezioni generali e i recenti avvenimenti dimostrano anche ai più ciechi che il dilemma ci incalza ogni giorno di più: o raffermare

(1) *Torniamo allo Statuto* per Un Deputato in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1897.

Siamo poveri o non siamo? per Giuseppe Saracco, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1897

le istituzioni liberali o cadere nel disordine retrivo od anarchico. Questo è il problema che si impone *oggi stesso* agli alti poteri dello Stato, che *oggi stesso* invoca una soluzione. È di fronte ad esso che dobbiamo giudicare nel prossimo avvenire della virtù del Governo, del Parlamento e delle classi dirigenti.

Gli avvertimenti non sono mancati. Le elezioni generali fatte per impulso del partito radicale diedero chiaro il preavviso dei nuovi tempi.

« Il significato delle ultime elezioni politiche », scriveva l'onorovole Saracco nell'*Antologia* del 1° dicembre 1897, « non val tacerlo, e se dico male mi correggeranno, non è che uno solo ed è quello di aver rivelato una condizione d'animo nelle nostre popolazioni che suona malcontento e disgusto di un regime che le condanna ad una vita di privazioni e di stenti, che possono talvolta apparire incomportabili... Non vi ha angolo di terra italiana, dove non abbia risuonato ed ancora non echeggi un grido di protesta e di dolore uscito dal petto delle nostre popolazioni, maggiormente colpite nei loro materiali interessi...

« Questo per me, e posso dire per molti, è il punto saliente della odierna situazione, che più di ogni altro si presenta agli occhi della mente, tuttavolta che si voglia, come pur si deve, spingere lo sguardo verso l'avvenire che si avanza. Davanti alle pubbliche manifestazioni ed al carattere che hanno assunto le ultime elezioni politiche in parecchi punti del Regno, dov'è tradizionale la devozione alla Monarchia costituzionale, il quesito diventa affannoso e si presenta di non facile soluzione; se non faremo a tempo per impedire che il mal seme sparso a larghe mani sovra un terreno lasciato in balia della *mala suada fames* dia frutti anche più copiosi a gloria ed onore dei nemici delle patrie istituzioni. Col fuoco non si scherza, quando v'ha dovizia d'uomini che vi soffiano dentro ed i custodi dormicchiano ».

E dopo queste chiare e preveggenti dichiarazioni l'on. Saracco accennava pure nettamente all'impossibilità per il presidente del Consiglio di vivere di una maggioranza raccogliticcia dalla Destra pura sino alla Sinistra estrema e della necessità per chi governa di un linguaggio e soprattutto di atti chiari ed aperti, segnatamente di fronte alle tendenze, ai partiti ed agli uomini estremi.

« Tutto ciò », concludeva l'on. Saracco, « non ha nulla di comune col rispetto pieno ed intero dovuto alla libertà del pensiero e non

significa desiderio di persecuzione politica. Quando invece si fosse parlato e si volesse parlare più aperto e senza distinzioni teologiche, si vedrebbero tolti tutti gli equivoci che si sono creati e tuttavia si mantengono intorno ai supposti amoreggiamenti del presidente del Consiglio coi maggiorenti del partito radicale. Io credo di non ingannarmi dicendo che vi ha in Italia un numero grande di persone per bene, ascritte al partito liberale monarchico, le quali non sanno adagiarsi all'idea la più lontana di somiglianti alleanze. *Questa brava gente si sente inquieta e vuole essere rassicurata* ».

I fatti odierni provano quanto fossero ben fondate quelle inquietudini, per le quali nessuna rassicurazione è venuta. Ma ci premeva ricordare le apprensioni e le previsioni degli egregi uomini di Stato, che ebbero la più larga eco nella stampa di tutta Italia, anche per dimostrare quanto sia infondato il linguaggio di coloro, che, a scusa dell'attuale Ministero, affermano che ci trovammo in presenza di pericoli improvvisi da nessuno temuti ed avvertiti! E non ci occorre richiamare alla memoria dei nostri lettori gli articoli e le preoccupazioni recenti dell'on. Franchetti e dell'on. Nobili-Vitelleschi (1).

Nessuno vuole escludere che una parte dei gruppi e degli uomini avanzati possa concorrere utilmente a costituire in determinate circostanze una maggioranza liberale di Governo. La forza e il successo delle nostre istituzioni consistono appunto nell'attirare nel loro seno coloro che prima le riguardarono con diffidenza e che poscia ne divennero devoti ed utili cooperatori. Ciò avvenne ad epoche diverse nella storia parlamentare del nostro paese. Ma da un lato essi debbono accettare lealmente le istituzioni: dall'altro giova evitare una situazione parlamentare in cui i partiti estremi, senza assumere alcuna responsabilità, diventino parte necessaria della maggioranza e influiscano direttamente sull'orientazione e sull'indirizzo della politica interna. Occorre, in una parola, che la maggioranza costituzionale su cui un Ministero si appoggia sia sempre abbastanza forte, da non fare dei partiti estremi gli arbitri d'una situazione politica. Questa è per noi la corretta teorica parlamentare.

(1) *Dal Ministerialismo all' Opposizione* per LEOPOLDO FRANCHETTI in *Nuova Antologia* 1° novembre 1897. — *La crisi e il nuovo Ministero* per F. NOBILI-VITELLESCHI in *Nuova Antologia* 1° gennaio 1898. — *Del partito conservatore in Italia.* Id. id. 1° aprile 1898.

✠

Nè meno grave apparirà la responsabilità del Governo attuale nel campo economico e sociale.

Il rialzo nel prezzo del grano e il rincaro del pane si manifestarono in modo sensibile fino dal luglio 1897, circa dieci mesi or sono. Un grido di malcontento percorse la penisola; esso fu raccolto dai giornali più autorevoli d'ogni parte d'Italia e dalle associazioni popolari. Queste discussioni fino dal 16 agosto trovarono eco in un articolo pubblicato in questa Rivista(1). Furono in allora avvertiti gli alti prezzi del grano e l'impossibilità di mantenere di fronte ad essi il dazio doganale di L. 7.50 a quintale; fu denunciata la sconcordanza fra il dazio del grano e quello delle farine che creava in tanta parte d'Italia un esoso monopolio dei grandi molini, a danno dei consumatori più poveri; fu deplorata l'esorbitanza dei dazi comunali sulle farine, specialmente nei municipi del Centro d'Italia e del Mezzodì.

L'assoluta impossibilità di mantenere immutato in quest'anno di alti prezzi il regime fiscale e daziario del grano e delle farine appariva a chiunque avesse esaminato il problema non soltanto con mente serena ma con cuore di cittadino. All'aprirsi della Camera l'on. Niccolini presentò un'interrogazione sulla necessità di ribassare il dazio sul grano. Il Governo non riconobbe l'utilità di rispondere subito, così poco urgente gli pareva la questione: ed il ministro delle finanze trovò buona l'occasione, per dichiarare, nella seduta del 21 dicembre che egli confidava, che il prezzo del grano sarebbe diminuito.

L'annata si annunciava difficile. Il cattivo raccolto dei cereali, la mancanza di lavoro, la diminuzione delle opere pubbliche, la propaganda sovversiva alimentata da amnistie e da liberazioni in massa di individui pericolosi, seminavano il malcontento. Invece l'ottimismo prevaleva nelle sfere ministeriali. L'indirizzo economico del Gabinetto non conteneva il più lontano accenno alla situazione di cose che si addensava sul paese: esso presentava anzi un piano di quasi intera soppressione dei lavori pubblici. Si diffondevano ufficiosamente notizie fantastiche sopra i raccolti e le

(1) *Il rincaro del pane* per MAGGIORINO FERRARIS in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1897 e poscia il 1° febbraio 1898.

esportazioni favolose dell'Argentina. Ma ben presto vennero i primi tumulti di Sicilia e di altre località al grido di pane e lavoro, e neppure essi nulla insegnarono. Occorse la rivolta aperta delle Romagne e delle Marche perchè il Governo si inducesse a concedere con decreto 23 gennaio (e per tre mesi!) la riduzione del dazio a L. 5 a quintale sul grano, senza nessuna correlazione col dazio sulle farine, da cui esclusivamente dipende il prezzo del pane. Nel frattempo il rialzo dei mercati esteri e dell'aggio sull'oro rendevano nulli gli effetti del provvedimento tardivo e inefficace.

Nelle discussioni del febbraio alla Camera ed al Senato le condizioni del paese, e la dissonanza profonda fra gli alti prezzi del grano e le esorbitanti aliquote dei dazi doganali e municipali furono largamente lumeggiate. Una modesta proposta dell'on. Salandra che riduceva il dazio sulle farine fu, sebbene per pochi voti, respinta dalla Camera, per volere del Governo che preferì ribadire il monopolio dei molini contro le popolazioni sofferenti. Eliminata la scala mobile, respinta la riduzione del dazio a L. 2. 50 propugnata dall'on. Niccolini, il Ministero consentì solo all'approvazione di un ordine del giorno che invitava il Governo a presentare un disegno di legge che sistemasse il regime doganale del grano anche in relazione ai dazi comunali. Vi si alludeva alla scala mobile sui grani.

Ma non se ne fece nulla. Circa tre mesi dopo, il Governo ripresentava alla Camera la proroga pura e semplice del dazio a lire 5 al quintale, e le sue proposte sopra i dazi di consumo, specialmente per quanto concerne i farinacei, erano del tutto dilatorie ed inefficaci. Eppure nel frattempo il prezzo del grano era fortemente salito e di altrettanto cresciuto quello del pane! Ci vollero nuove agitazioni, nuovi tumulti, nuove pressioni e l'esempio della Francia, perchè il Governo facesse un'ulteriore concessione, sospendendo, in maggio, l'intero dazio doganale sul grano, mentre non seppe decidersi a sospendere nel tempo stesso il dazio di frontiera sul granturco e i dazi comunali sulle farine che tanto sono invisi alle popolazioni e che poco dopo caddero quasi dovunque dinanzi ai moti della piazza.

Questa è la storia dolorosa ma vera della politica economica del Governo dall'agosto in poi, per lo spazio di dieci mesi. Nessun concetto chiaro del problema che si affacciava, si imponeva: nes-

suna risoluzione a tempo: concessioni parziali, tardive, talvolta tecnicamente erronee, solo quando i tumulti di piazza più vivamente le reclamavano. Queste dure verità possono spiacere a più d'uno e duole a noi il constatarle. Nessuno ci imputi di non aver parlato a tempo, perchè già dal 1° febbraio noi scrivevamo in questa Rivista: « I ricordi del passato ci insegnano che in tempi di disagio e di scarsi raccolti, il popolo italiano non ha mai tollerato un rincaro artificiale del prezzo del pane ». Fummo chiari?

A chiunque il problema si presentava in termini di una evidenza e semplicità meravigliose. Le concorrenze transatlantiche hanno talmente abbassato nelle *annate normali* il prezzo del grano che esso può venire colpito da un forte dazio d'introduzione, a protezione dell'agricoltura ed a ristoro del bilancio. Ma nelle *annate anormali* come l'attuale, causata dai cattivi raccolti e dalla guerra, l'alto dazio è insostenibile: dev'essere addolcito o sospeso con un congegno automatico a guisa di scala mobile o con provvedimenti consecutivi di governo. È veramente inesplicabile che un concetto così semplice e chiaro, così comprovato da un'esperienza secolare del commercio dei grani e della politica doganale, non sia stato posto quest'anno a base dell'indirizzo del Governo. Avrebbe assai probabilmente risparmiato al paese i grandi danni morali e materiali ch'esso ha testè subiti (1).

Il Ministero ha recentemente fatto approvare la legge sugli

(1) In termini analoghi, semplici e chiari, è posto il problema da un autorevole economista francese, Edmond Théry, più che amico, ammiratore degli onorevoli Di Rudinì e Luzzatti, che nell'ultimo numero dell'*Économiste Européen*, da lui diretto, così si esprime: « La verità è che il Gabinetto Di Rudinì male informato sulla vera situazione economica delle provincie settentrionali, non ha apprezzato al loro vero valore le conseguenze sociali del cattivo raccolto del 1897 e che avendo solo tenuti presenti gli aumenti d'entrata che mediante il dazio sui cereali andavano a benefizio del bilancio, non ha compreso che dato il grado d'esaurimento in cui si trovava l'Italia, il rincaro del prezzo del pane diventava un incidente ben più grave del disavanzo finanziario ».

A parte la tinta pessimista sull'« esaurimento » dell'Italia mentre sono piuttosto la scarsa produzione della ricchezza e la sperequazione delle fortune e dell'imposte che creano il malcontento: a parte la circostanza che i disordini di Milano furono assai più dovuti ad elementi sovversivi ed alla plebaglia che a cause economiche (mentre è vero l'opposto nel Mezzogiorno), il giudizio non potrebbe essere nè più esatto, nè più severo.

infortuni del lavoro, dovuta assai più all'appoggio dell'Opposizione che a quello della maggioranza ed ha iniziata l'unificazione e la trasformazione dei debiti comunali e provinciali. Queste riforme debbono ragionevolmente essere iscritte al suo attivo. Ma quel complesso di leggi e di provvedimenti che prendono il nome di legislazione sociale; le trasformazioni tributarie più volte promesse, le riforme agrarie solennemente annunciate, soprattutto per la Sicilia e la Sardegna, vennero del tutto meno. E mancarono del pari le utili e feconde riforme amministrative dirette ad impedire le ingerenze della politica nell'amministrazione: a discentrare le amministrazioni centrali: a rialzare il prestigio della magistratura: a rendere sincere ed oneste le elezioni: a rinsaldare e a risanare le autonomie locali: ad introdurre la disciplina nelle Università: ad imprimere una rigorosa economia nelle pubbliche aziende a sollievo dei contribuenti. Ancora resta da regolare la circolazione e sono appena attenuati quegli abusi del credito cambiario, non di produzione, ma di consumo, che l'onor. Giustino Fortunato primo denunciò in Italia.

Ben è vero che sotto questo aspetto la responsabilità del presente Ministero può essere in parte divisa da quelli che lo precedettero, benchè alcuno d'essi possa aver avuto qualche attenuante nei disastri bancari, nell'opera improba della ricostituzione finanziaria o nell'andamento delle cose d'Africa. Ma a noi non premono più questi o quelli uomini o Ministeri. Ciò che dobbiamo solennemente affermare è che finora Governo e Parlamento fallirono al loro ufficio ed alla loro missione. Con molta verità un autorevole giornale di Milano scrive: « Il Governo non ha mai governato l'Italia; si è sempre limitato a governare il Parlamento. Eppure l'Italia non è a Montecitorio! »

Quali adunque i rimedi?

Teniamo per fermo che la causa fondamentale del malcontento consiste nella povertà e nel disagio economico delle popolazioni. Per certo essi non dipendono soltanto da elementi materiali, ma anche da fattori morali, come l'inerzia o lo poca iniziativa dei molti, i bisogni ed i desiderî troppo cresciuti d'un tratto; il lusso eccessivo, soprattutto delle classi medie e superiori. Ma la radice vera, profonda del male consiste nel disagio economico specialmente dei

lavoratori e della piccola borghesia. Se nell'intero indirizzo della politica italiana, i nostri uomini di Stato non tengono fisso lo sguardo a questo concetto, come a faro luminoso, non giungeranno mai in porto.

A temperare le gravi sofferenze delle classi popolari occorrono: giustizia tributaria: larga emigrazione: educazione: una sana e vigorosa politica di lavoro.

La giustizia tributaria è indispensabile a sollevare i meno agiati da quell'immenso e disumano peso di imposte di consumo o di piccole quote, soprattutto della ricchezza mobile, che infliggono sofferenze inenarrabili ai poveri e che li mantengono in uno stato continuo di denutrizione fisica e di malcontento morale. Tali sono le condizioni vere, indiscutibili di molta parte delle plebi rurali, soprattutto dei braccianti, di alcune classi degli operai delle città, e di falangi intere di piccoli agenti delle amministrazioni pubbliche e sopratutto delle ferrovie. E poichè una delle cause precipue di siffatta condizione delle classi lavoratrici, è l'eccesso di popolazione in confronto alla domanda di lavoro, si impone pur troppo come necessaria una larga politica di emigrazione, quale venne sapientemente praticata dall'Inghilterra. Senza l'emigrazione su vastissima scala delle classi lavoratrici e della piccola borghesia anche agiata, l'Inghilterra non avrebbe avuto in questo secolo che perturbazioni domestiche, miseria e degradazione.

Organizzare l'emigrazione in paese, dirigerla all'estero: coordinare ad essa l'azione, oggi così infeconda, delle rappresentanze consolari; collegarla alle Camere di commercio italiane ed alle Società di mutuo soccorso all'estero; ravvivare fra la madre patria e le sue libere colonie un complesso di affetti, di scambi, di interessi — tutto ciò rappresenta uno dei più urgenti e pratici problemi dell'Italia economica moderna. Pur troppo, l'ostacolo maggiore consiste nella mancanza d'istruzione, che diminuisce l'effetto utile del lavoro pei nostri operai in paese e all'estero, che li costringe a' mestieri più abbietti, che li farà respingere tra non molto dai paesi civili, a cominciare dagli Stati Uniti, dove si vanno preparando leggi al riguardo. Pensiamoci in tempo! È impossibile che l'Italia continui ad allevare nel suo seno tanta massa di elementi ineducati e bruti, la cui povertà intellettuale si traduce necessariamente in povertà economica, e costituisce una minaccia di disordini all'interno ed un pericolo all'estero. Le scene selvaggie di plebi

incivili testè accadute in tante parti d'Italia e le bande tentate nella Svizzera dovrebbero formare un insegnamento utile per tutti, ma specialmente per quelle classi dirigenti che contro l'emigrazione e l'istruzione nutrono ancora i vieti pregiudizi che trassero a rovina tanti antichi regimi.

Ma la cura radicale del presente disagio economico bisogna ricercarla in una grande, attiva, costante *politica di lavoro*. Politica di lavoro non significa sviluppo convulso, spasmodico, faraginoso di lavori pubblici, elettorali, spesso improduttivi, a base di debiti, di corso forzoso, di Banche malsane, di appalti, di liti, di lauti e non sudati guadagni di affaristi e costruttori. Lo sviluppo temporaneo, eccessivo dei lavori pubblici, oltre le forze normali del paese, non costituisce un bene, ma un male dell'economia nazionale. Politica di lavoro vuol dire risanare e rinvigorire tutti gli elementi, tutti i fattori della costituzione economica di uno Stato, affinchè il loro funzionamento regolare, costante, assicuri giusti profitti al capitale ed equi salari all'operaio. Politica di lavoro vuol dire ordine pubblico perfetto, inflessibile, che rassicuri il capitale italiano ed estero ed eviti la disoccupazione degli operai: finanza forte e circolazione sana che migliorando il saggio dell'interesse, accrescano il movimento economico a beneficio degli imprenditori e dei lavoratori: sistema tributario perequato che concorra alla pace sociale e non soffochi colla fiscalità ogni anelito di nuova vita: ordinamento del credito a miglior mercato per la terra e per le industrie: trattati di commercio e politica doganale che senza una protezione eccessiva tutelino l'agricoltura e le industrie, ed aiutino l'espansione all'estero dei prodotti nazionali: servizi e tariffe ferroviarie, marittime e postali che promuovano con intima solidarietà anche i più modesti traffici: leggi morali sulle Società anonime, sui fallimenti, sugli abusi del credito cambiario e sulle frodi commerciali: ordinamenti che combattano l'usura e lo sfruttamento dei deboli: giustizia imparziale, sollecita ed economica: amministrazione rigida: beneficenza illuminata e senza sperperi; eque leggi tutelatrici del lavoro, delle donne, dei fanciulli, degli inabili e della vecchiaia. Politica di lavoro significa in ultimo e soprattutto una larga, feconda, innovatrice *politica agraria*, come a gradi si va esplicando in Francia e in Germania, che mediante il capitale ed il lavoro ridesti le energie produttive della terra, che aumenti la ricchezza nazionale, che spanda il benessere e la pacificazione sociale nelle

campagne a beneficio dei proprietari e dei coltivatori. Bisogna che l'azione dello Stato penetri nei campi e nelle valli dove vivono e soffrono tanti milioni di Italiani, e con savie leggi, con provvidi ordinamenti vi dia la pace dell' oggi e la sicurezza del domani.

Questo è il cómpito odierno della politica italiana. Nell'ora paurosa che volge, molti si vanno chiedendo quale sarà il Governo del domani. Chi si affanna a cercarlo a Destra, chi a Sinistra: chi invoca o teme un Governo militare, un Ministero d'affari od un Gabinetto di patriotti o di talenti.

Vane indagini! Il solo Governo di cui l' Italia abbia bisogno nell'ora presente è un Ministero economico, è un *Ministero di lavoro*: è un Governo forte, che prendendo le mosse dal mantenimento inflessibile dell'ordine e dal rispetto assoluto delle pubbliche libertà entro i limiti insuperabili delle istituzioni, indaghi e curi i mali profondi delle varie classi sociali: che contro il disagio economico, che traligna in malcontento politico, combatta una battaglia d'ogni giorno, d'ogni ora, colla fede, coll' apostolato di chi serve alla sicurezza ed all'avvenire della patria.

Questo pensiero non è nostro soltanto. Esso esprime il giudizio degli uomini più competenti e disinteressati che sopratutto dall' estero studiarono con affetto e sagacia le condizioni dell' Italia nostra. Ancora ci risuonano all' orecchio le savie parole che l' autorevole *Frankfurter Zeitung* scriveva il 20 gennaio di quest'anno, l'indomani dei disordini di Ancona. Esse hanno particolare valore non solo perchè rappresentano il frutto di quella esperienza pratica da cui data la ricostituzione economica della Germania, ma anche perchè rispecchiano il pensiero delle alte classi politiche e colte dell'estero sulle cose d'Italia.

« Le mutazioni politiche – così scrive l'autorevole giornale – non costituiscono sempre la sostanza delle aspirazioni di un popolo. Le riforme politiche sono ben più facili a conseguirsi di quelle che si palesano necessarie in altri campi. La politica spesso rassomiglia all'etichetta, che si può facilmente cambiare, mentre il contenuto della bottiglia rimane identico....

« Già Cavour riconobbe questa verità: è suo il giudizio tagliente che: " In Francia è più difficile fare una rivoluzione che una riforma... "

« Ma il detto di Cavour si addice non solo alla Francia, ma all'Italia. Cavour era un grande uomo di Stato, ma se egli avesse

vissuto più a lungo, avrebbe forse scorto di per se stesso, che le cose in Italia non vanno diversamente che in Francia. Per certo non giova da ciò trarre la conseguenza che necessariamente debbano andare così: si possono anzi ricercare senza difficoltà le ragioni di questo fenomeno. Esse sono: mancanza di percezione illuminata e di buona volontà nelle classi dirigenti; mancanza di uomini di Stato energici ed a larghe vedute. Quella che si chiama « Politica », da sola non basta più: occorrono anche una politica economica e sociale e il progresso intellettuale e morale del popolo. L'Italia ha avuto il suo momento politico, allorchè preparò e raggiunse l'unità nazionale. Allora i suoi statisti erano essenzialmente uomini politici e tali dovevano essere. Ma conseguita l'unità essi devono essere essenzialmente uomini di finanza, economisti, sociologhi e educatori del popolo. E tali appunto non sono stati, sebbene fosse questo il bisogno più urgente dell'Italia ». E dopo aver soggiunto che oramai non trovano più posto gli uomini di Stato, di vecchio tipo, cospiratori e patrioti, il citato periodico conclude: « Per gli altri uomini di Stato italiani non è troppo tardi. Per essi i recenti tumulti provocati dalla miseria sono un duro avvertimento che è tempo alfine di uscir fuori dalle meschine guerricciuole politiche e di passare ad una grande operosità riformatrice. Solo su questa via troverà l'Italia la sicurezza del suo avvenire! »

Con ciò non intendiamo affermare, nè altri ce ne attribuisca il pensiero, che bastino nell'ora presente le sole riforme economiche e finanziarie, per quanto larghe e profonde. Niun dubbio ch'esse debbano essere in giusta misura e nello stesso tempo accompagnate da sapienti e savie riforme politiche ed amministrative. Ma in questi momenti in cui soffia un vento forte e quasi pauroso, se non di reazione, di difesa sociale, è del pari grande il pericolo che si pecchi per difetto di riforme economiche, come per eccesso di riforme politiche.

Chi guardi le nostre leggi sulla stampa, sulla pubblica sicurezza, sulla difesa sociale in genere, difficilmente può temere che esse non guarentiscano in massima un ampio e corretto esercizio della libertà contro gli attentati di coloro che amerebbero rovesciarla o sfruttarla a proprio benefizio. Può accadere che qua e là appaiano insufficienti le difese e che convenga rinforzarle, senza

esagerazioni. Di prescrizioni e di pene, abbondano per certo i Codici nostri, le leggi, gl' innumerevoli regolamenti d'ogni specie; ed ogni Governo trovò sempre in Italia consenziente il Parlamento nel concedere, in tempi difficili, nuove facoltà eccezionali e transitorie, o nel sostenere i ministri nelle responsabilità da essi assunte per la valida e rigida difesa dell'ordine pubblico e della pace sociale.

Dove si è rivelata una deficienza grave, una confusione perpetua, è nei criteri che in tempi diversi hanno presieduto all' interpretazione ed all' applicazione delle leggi. È mancata quasi sempre quell' interpretazione precisa, uniforme, costante che per ogni pubblica autorità, per ogni cittadino, segna in modo chiaro la cerchia de' suoi diritti e de' suoi doveri. È mancata più ancora l'applicazione vigile ed imparziale che colpisce anche le piccole trasgressioni della legge, perchè non diventino incentivo a trasgressioni maggiori. Non solo l' esecuzione delle leggi amministrative, ma quella pur anco delle leggi di pubblica sicurezza è lasciata in troppa parte all' arbitrio ministeriale ed è quindi subordinata necessariamente a criteri politici, mutevoli e variabili, secondo che si tratta di Governi sorretti da maggioranze conservatrici o amoreggianti con i partiti estremi: di località in cui prevalgano elementi ministeriali o d' opposizione: di tempi torbidi in cui si stringono, anche eccessivamente, i freni o di periodi di apparente bonaccia in cui un pericoloso lasciar fare sfibra i deboli e gl' incoscienti, che sono i più, e dà audacia ai tristi.

Oramai tutti dobbiamo farci persuasi che di fronte ai grossi nuvoloni che si addensano non è più possibile governare con i metodi ed i criterî, o per dir meglio coll' assenza di metodi e criterî del passato. Troppo oramai sono noti i mali della nostra vita pubblica. Camere continuamente disciolte per far passare la volontà d' ogni ministro degli interni: Gabinetti a base di gruppi, di regioni, di amicizie, anzi di dipendenze personali: sedute disordinate, se non tumultuose: prefetti e funzionari che « passeggiano da una provincia all' altra a seconda dei desiderî di deputati e di senatori influenti », come egregiamente ebbe a dire l' onor. Franchetti: ingerenza continua della politica nelle amministrazioni locali, appena temperata dalla nomina elettiva dei sindaci dovuta all' iniziativa parlamentare dell' onor. Del Balzo e di cui diamo merito all' onorevole Di Rudini, anche se l' esperienza può indicare la necessità di maggiori guarentigie. Se a curare simili mali che l' attuale pre-

sidente del Consiglio, come deputato, ha flagellati con parola assai più autorevole e decisa della nostra, occorrono correzioni e riforme alle leggi attuali od ordinamenti nuovi, siano pur essi i benvenuti! Sono queste vere leggi di libertà e di progresso, intese ad alleviare il malcontento delle popolazioni e ad introdurre la giustizia nell' amministrazione. E possiamo anche comprendere che i nuovi fatti abbiano posta in maggiore evidenza la necessità di meglio assicurare la sincerità e la libertà delle elezioni, ponendole al riparo dalle iscrizioni fittizie, dalle liste elettorali incomplete e rimaneggiate: dalle organizzazioni sovversive intese ad esercitare violenze ed intimidazioni: dalla licenza dei fogli e dei manifesti elettorali: dagli inconvenienti derivanti dalla mancanza di un domicilio stabile negli elettori, casualmente agglomerati dall' esercizio di grandi industrie: dalle candidature artificiose, prive di larga base nel corpo elettorale. Ma il procedere più oltre su questa via, specialmente ove si tratti non solo di nuove disposizioni per l'avvenire, ma di restrizioni ai diritti e alle franchigie già concesse, non può essere che effetto di matura riflessione, di necessità ineluttabili, di nuovi elementi di giudizio che finora ci mancano. Bisogna guardarci dal cadere troppo facilmente dagli errori di una estrema debolezza e rilassatezza in quelli di una reazione qualsiasi.

Celebrandosi in questi giorni il cinquantenario dello Statuto, rivivono al nostro pensiero le memorie e le figure non solo del Re Magnanimo, ma degli eminenti statisti che compilarono una delle Costituzioni più savie e più liberali d' Europa. Ma se quei valentuomini potessero sollevare il capo dalla tomba forse avrebbero largo motivo a sorprendersi che le sacre libertà da essi proclamate, entro i limiti di leggi che ne infrenassero gli abusi, siano invocate da coloro che ogni giorno attaccano o minano le istituzioni fondamentali dello Statuto, di cui le libertà stesse dovevano essere presidio e difesa. Forse potrebbero chiederci se l' Italia non sarebbe oggi più prospera e felice qualora da bel principio lo Statuto fosse stato applicato assicurando illimitato esercizio della libertà entro i soli limiti delle istituzioni, escludendo ogni pubblica manifestazione che uscisse da esse o che contro le medesime si rivolgesse. Quale immenso cumulo di energie, di generose aspirazioni, di nobili attività invece di disperdersi in sterili agitazioni, in questioni di forma, in formole decrepite, che in cinquant' anni non diedero frutto alcuno, non sarebbe stato tesoreggiato a beneficio reale ed immediato delle classi popolari e lavoratrici? Quanto oggidì non

sarebbe migliore la condizione loro materiale e intellettuale entro i limiti così ampi, così liberali delle istituzioni patrie? V'ha forse alcuno di senso pratico che per un solo momento possa credere che le condizioni delle classi operaie dell' Inghilterra e della Svizzera, così favorevoli e così invidiabili, sarebbero oggi ugualmente buone, se gli sforzi ingenti, se l'opera redentrice di tanti pensatori, filantropi e uomini pubblici dei due paesi, invece di consacrarsi alla soluzione pratica dei problemi sociali immediati, si fossero sterilizzati in cinquant'anni di infeconde agitazioni e di insuccessi, contro le istituzioni monarchiche dell'Inghilterra o le istituzioni repubblicane della Svizzera?

Ma non è forse l'Inghilterra il paese della libertà? – Sì, ma non della licenza. – Per dir vero, si hanno due Inghilterre. L'una di esse non esiste di fatto, ma la si trova ad ogni pie' sospinto nelle frasi stereotipate e nelle formole convenzionali dei dottrinarî del 1848, e dei politicanti di poca cultura e di nessuna conoscenza reale di quel paese, così geloso d'ogni libertà, ma così tenace dell'ordine e intollerante d'ogni licenza. Chi ha studiato l'Inghilterra, non può a meno di rilevare in quella nazione il rispetto assoluto della legge: l'ordine pubblico perfetto; l'obbedienza riguardosa delle popolazioni alla polizia, i cui abusi sono inesorabilmente colpiti da una magistratura forte ed indipendente; le condanne severissime per le offese della stampa, sia contro i cittadini, sia contro le leggi; la larga prevenzione della polizia specialmente in ordine all'infanzia abbandonata; la repressione immediata dei reati con una procedura rapidissima; le leggi severe e severamente applicate, circa le iscrizioni e le liste elettorali, le dichiarazioni di candidatura, le forti spese in tanta parte poste a carico del candidato soccombente, contro le corruzioni elettorali, gli oltraggi ed i reati di stampa. Si ricordi ancora l'ordine perfetto e il silenzio quasi religioso delle sedute della Camera di Westminster: l'obbedienza assoluta all'autorità del presidente; l'espulsione immediata di qualsiasi deputato venga meno al rispetto verso l'Assemblea o turbi l'ordine delle discussioni, tanto che in una sola seduta trentasei deputati irlandesi furono cacciati dall'aula (1). E dopo tutto non si dimentichi che la

(1) Ricordiamo che per qualche tempo la Camera dei Comuni non ammise a prestare un giuramento con formola religiosa e a prendere il proprio seggio il Bradlaugh, perchè aveva prima fatta pubblica professione di ateismo, non avendo voluto consentire che un deputato prestasse giuramento in contrasto colle opinioni da lui manifestate!

Grande Bretagna ha per lunghi anni governato mediante leggi eccezionali in Irlanda su di una popolazione di oltre 4 milioni di abitanti e con notevoli restrizioni delle libertà costituzionali, in base alle note leggi coercitive o *Coercion Acts*. E la rivolta dell'Irlanda fu interamente domata. Ma i facili ammiratori di questi metodi di governo e di questi successi, rammentino pure che le riforme economiche ed agrarie che l'Inghilterra ha attuate in Irlanda sono tra le più grandiose e le più efficaci che la storia ricordi e che per la sola riforma agraria lo Stato ha aperto sul credito pubblico oltre un miliardo di lire in prestiti ai fittavoli coltivatori per trasformarli in liberi proprietari!

❦

Al momento in cui scriviamo i tumulti sono repressi, la calma è tornata: la vita normale si va riprendendo. Resta il ricordo triste dei giorni trascorsi: resta il pensiero malinconico delle vittime di moti inconsulti, deplorevoli e criminosi. Povere vittime, non rimpiante, anzi sconfessate dopo l'insuccesso, dai loro compagni di fede! Non potevano combattere per un ideale di patria, perchè è contro la patria che i ribelli tentarono la rivolta e, se vittoriosi, l'avrebbero precipitata nella guerra civile e nelle gramaglie: ad essi non poteva risplendere un ideale di libertà, perchè nelle presenti condizioni storiche e sociali dell'Italia, niuna altra forma di governo può assicurare alle classi popolari maggiore libertà di quella di cui vi godono ora: non potevano inseguire una aspirazione di benessere economico e di lavoro, perchè i disordini e le rivolte preparano la rovina degli Stati. Il capitale impaurito si ritira dalle imprese e ritorna o si rifugia all'estero: l'interesse del danaro cresce mentre scema la domanda di lavoro: allora i salari ribassano e le classi operaie scendono sempre più nella degradazione materiale e morale. Questa è la sintesi economica delle rivolte e delle ribellioni inconsulte. Ma le vittime lasciano una grave eredità d'insegnamenti alle classi dirigenti italiane e non solo ai partiti costituzionali ma a quegli uomini, illusi o tristi, che dalla stampa, dalla cattedra, dalla tribuna, gettano, coscienti od incoscienti, i semi dell'odio di classe nelle masse e le preparano vittime predestinate di avvenimenti luttuosi per la libertà e per la patria.

A parte le sue gravi responsabilità del passato, la repressione compiutasi per ordine del Governo fu ferma ed energica. Sarebbe

ingiusto disconoscerlo ed anche solo tacerlo. V' ha chi ritiene che la sua azione sia stata in qualche punto tardiva, v' ha chi teme invece che ora siasi posto sulla china pericolosa degli eccessi, come non ne mancherebbe qualche apparenza. Ma in questi momenti non possediamo ancora gli elementi di un giudizio sicuro e spassionato. La mobilitazione dei ferrovieri fu atto abile ed ingegnoso: giova ch' essa segni il principio di un maggior sentimento di disciplina e di ordine nelle grandi amministrazioni pubbliche. Ed è bene che tutti sentano e ricordino che in ogni tempo vi è stato e vi sarà in Italia un Governo che non rifugge dall' assumere le più dolorose responsabilità di fronte ai perturbatori della pace interna ed ai rivoltosi.

La condotta dell'esercito fu splendida. Ristabilito l' ordine, esso ha compiuto il suo dovere. Chiamarlo a nuovi uffici sarebbe un errore. Le autorità militari e l' esercito debbono rimanere al di fuori delle lotte politiche e dei partiti parlamentari, a difesa della patria contro i nemici esterni, a custodia dell' ordine e della libertà. Ora spetta alle classi dirigenti, al Governo di domani, qualunque esso sia, alla rappresentanza nazionale, di compiere il loro ufficio, di non venir meno alle loro responsabilità. È finita la vecchia arte di governo imbevuta di frasi e di formole dottrinarie; ondeggiante, a seconda dei tempi, fra il liberalismo tribunizio e le misure di repressione e di polizia elevate a sistema di politica. Il parlamentarismo ha fallito. Come svegliati da un triste sogno, ci troviamo a fronte di nuovi tempi, di nuove realtà, di nuovi bisogni. Occorre quindi un indirizzo nuovo. Finora abbiamo fatto troppo servire il paese alla politica, ora bisogna far servire la politica al paese.

Le difficoltà momentanee sono vinte: restano quelle permanenti e più gravi. Due pericoli ci sovrastano. La reazione immediata dell'oggi: l'oblio del domani. Il ricordo dei giorni recenti: le ansie patriottiche per l'avvenire: la sollecitudine per le classi sobillate e traviate: la paura e la riflessione; tutto oggi spinge ad una foga momentanea e irragionevole di reazione. Ma l' esperienza oramai ci insegna che trascorso il quarto d'ora, tutto tende a ricadere nella debolezza, nella rilassatezza del passato: l' inerzia diventa arte di governo: la tolleranza colpevole piglia aspetto di genialità e di liberalismo: la licenza riprende il posto della libertà: il parlamentarismo risorge: le garanzie statutarie ritornano ad essere sfruttate da coloro che le rivolgono contro le istituzioni.

Sarà molto in allora se i fatti recenti appena lascieranno traccia di sè in qualche legge politica restrittiva, se non reazionaria, improvvisata e destinata a presto cadere in inosservanza. E maggiore ancora ci sovrasta il pericolo, che le riforme politiche si facciano, le riforme economiche si promettano soltanto e restino vana promessa, come furono finora. Così da una parte si aumenta la tensione del vapore: si indebolisce dall'altra la resistenza della caldaia: presto o tardi lo scoppio diventerebbe inevitabile.

Gli insegnamenti dell'ora presente sono gravi. I fatti recenti possono costituire il preludio di giorni più luttuosi per il paese od essere l'auspicato punto di partenza di un nuovo indirizzo di governo restauratore, forte e savio, che riconduca la patria a sorti migliori. La scelta della via spetta al patriottismo illuminato degli alti poteri pubblici, alla saviezza, alla mente ed al carattere degli uomini di Stato chiamati a reggere il paese, a ricondurre e garantire l'esercizio d'ogni pubblica libertà nei soli limiti insuperabili delle istituzioni, a promuovere energicamente il progresso economico della nazione. È giunto il supremo momento in cui le classi dirigenti italiane, in cui tutti coloro che coll'opera o col pensiero hanno parte nella vita pubblica, in cui Parlamento e paese, stretti intorno al loro Re, devono dimostrare di possedere le virtù, l'abnegazione, il carattere, l'energia necessaria a compiere i propri doveri di cittadini di una nazione libera e grande. L'ora presente non domanda reazione, non tollera debolezze: essa invoca un indirizzo di governo sereno, forte e costante, che pacificando gli animi e raccogliendo intorno a sè la maggior somma di elementi costituzionali, promuova, ravvivi e assicuri nel paese le condizioni morali e materiali del benessere popolare.

MAGGIORINO FERRARIS.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il primo maggio fu solennemente aperta in Torino l'Esposizione nazionale che può dirsi un vero successo, per eleganza e vastità di edifizi, per concorso di espositori, per la pittoresca bellezza del parco del Valentino in cui sorge. L'8 maggio nella storica aula del palazzo Madama, sede del Senato subalpino, fu solennemente commemorato il 50° anniversario dello Statuto. Pronunciarono discorsi appropriati il Sindaco di Torino on. Casana; il vice presidente del Senato, on. Cremona, che ebbe una nota squisitamente gentile per S. M. la Regina; il presidente della Camera onor. Biancheri, che potè a ragione affermare gli innegabili benefizi che le libere istituzioni apportarono all'Italia in questi cinquant'anni. Le parole del Re furono elevatissime e appropriate al momento. È impossibile descrivere l'entusiastico applauso che accolse il discorso dell'augusto Sovrano che ben poteva dire fra le più sincere ovazioni: « I dolori che il mio cuore d'Italiano e di Re prova in questo momento sono leniti dalla fede che dobbiamo conservare nell'avvenire della patria... ma confido, perchè sento che il Parlamento ed il Paese si stringono, come sempre, intorno a me, che sarà mantenuta salda la difesa dei supremi interessi della Nazione ».

Pur troppo la solenne celebrazione era conturbata dalle gravi notizie di tumulti e sommosse che giungevano da varie parti d'Italia e specialmente da Milano. Le agitazioni cominciate nelle Marche, nelle Romagne e nelle Puglie a causa del rincaro del pane e del disagio economico delle popolazioni, presero a Milano un carattere politico e sovversivo e condussero a gravi disordini, che durarono circa tre giorni. Proclamato lo stato d'assedio, la truppa, che tenne ovunque un ottimo contegno, ricorse più volte alle armi, ed in un caso sino al cannone, sia contro barricate sia contro la folla: furono soppressi parecchi giornali, tra i quali il *Secolo* e *L'Italia del popolo*, diffusissimi: arrestati non pochi deputati socialisti, come gli on. Costa, Turati ed altri. Ai primi ed anche lievi disor-

dini lo stato d' assedio fu anche applicato nelle stesse forme e con provvedimenti analoghi a Firenze ed a Napoli. La convocazione della Camera fissata per il 12 fu rinviata. Sarebbe inutile fare la cronaca quotidiana di questi dolorosi fatti, che si riassumono in disordini estesi, nello stato d'assedio proclamato in non poche provincie del Regno, nel governo militare sostituito a quello civile in circa una trentina di provincie. Temendosi uno sciopero di ferrovieri, essi vennero, con ingegnosa trovata, chiamati tutti sotto le armi e lasciati al loro servizio, ma colla disciplina e sotto l'impero del Codice penale militare. Intanto il Governo ha sospeso interamente il dazio sul grano che era ancora di L. 5 al quintale, mentre la maggior parte dei Comuni hanno alla loro volta sospesi i dazi comunali sulle farine. Ricorderanno i nostri lettori da quanto tempo noi abbiamo invocati questi provvedimenti che vennero così a lungo ritardati.

In apposito articolo sono esposte le considerazioni politiche che questa situazione suggerisce. Oggidì che la calma è ritornata, s' impone la sollecita riconvocazione del Parlamento, perchè dia forza ed autorità ad un Governo e provveda ai rimedi urgenti e necessari dell' avvenire. La situazione del Ministero è scossa da ogni parte; malgrado la repressione energica da esso compiuta, non potrà più avere la fiducia della Camera o possederla in misura tale da esercitare con autorità l'ufficio suo. Còmpito di un Governo non è solo quello di reprimere; ad esso spetta invece assai più il dovere di prevenire le cause del malcontento e dei disordini. Sotto questo aspetto l'azione del Gabinetto Di Rudinì ha completamente fallito. Oggidì si annuncia che esso intende presentare delle restrizioni legislative alle leggi sulla stampa, sul diritto di riunione e di associazione e delle riforme economiche. L'argomento è molto grave e ci riserbiamo ogni giudizio in proposito.

La situazione estera non ha mancato nella quindicina di avvenimenti interessanti. Gli Spagnuoli ebbero un primo e grave insuccesso alle Filippine, dove, a dir vero, le loro forze erano molto deboli. Alla loro volta gli Americani tentarono senza risultato parecchi sbarchi sulle coste dell' Avana. Finora nulla di decisivo. Pare invece assai più grave la situazione interna della Spagna. Dopo una lunga giostra di eloquenza pomposa nelle Camere spagnuole, che è nuovo sintomo della decadenza del paese, è scoppiata una crisi ministeriale. Sembra però che il Sagasta resterà al Governo. Intanto si sono manifestati disordini nelle provincie, e le condizioni finanziarie e monetarie sono diventate difficilissime.

In Francia ebbero luogo con molta calma le elezioni generali. I risultati definitivi non potranno essere esattamente apprezzati che dopo i ballottaggi. Ogni partito pretende d'aver vinto: in fondo la situazione delle loro forze reciproche pare finora di poco variata. Due cadute sono tuttavia notevoli: i due principali campioni del socialismo sono stati battuti, il Jaurès e il Guesde. La politica liberale temperata del Méline a base agraria, ha quindi probabilità di successo.

La situazione estera si presenta poco serena: v'ha qualche cosa di malessere nella politica internazionale che somiglia ad un'attesa di avvenimenti gravi. Le recenti dichiarazioni del conte Goluchowski di buone relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Russia sono ora confermate da un annunzio che fa molto rumore, quello di una alleanza fra i due Stati. La notizia, con troppa insistenza smentita, può essere inesatta, in quanto si riferisce ad una vera e propria alleanza. Ma crediamo certa l'esistenza di intelligenze precise fra i due paesi per ciò che concerne i Balcani: il fatto era già stato affermato nell'articolo di un ex-Diplomatico sulla questione d'Oriente pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre scorso. Ecco come lo scrittore si esprimeva su questo punto: «un fatto nuovo, della più alta importanza, la *intesa cordiale* fra la Russia e l'Austria-Ungheria... Abbiamo ragione di credere che essa dati dalla visita che l'imperatore Francesco Giuseppe fece a Pietroburgo sul finire dell'aprile (1897). Lo scambio di vedute aperto e leale fra i due Sovrani e i loro Governi condusse a determinare una linea di condotta comune e costante... nella penisola dei Balcani... E a Pietroburgo vennero prese decisioni concordi che in nome dei due Imperatori furono fatte note ai Gabinetti degli Stati balcanici». Queste informazioni non potevano essere più precise e importanti.

Forse la notizia dell'alleanza o degli accordi fra l'Austria e la Russia che si dà in questi momenti è una risposta indiretta al recente discorso di Chamberlain in cui il ministro delle colonie inglese ha accennato alla convenienza di una alleanza fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Una simile dichiarazione che, secondo gli uni, minaccia la Francia, secondo gli altri, è rivolta contro la Russia, ha prodotto una vera sensazione.

⚜

In mezzo ad avvenimenti così eccezionali in Ispagna ed in Italia, alle elezioni francesi, alle previsioni poco serene della politica internazionale, il mercato monetario non poteva a meno di risentirsene. La nota dominante è la mancanza d'affari e la debolezza.

Le principali Banche d'Europa, seguendo una politica di prudente raccoglimento, riescono a rafforzare le loro riserve monetarie. Le Banche di Francia, di Germania e d'Inghilterra ci presentano o un lieve aumento dello stock od una restrizione della circolazione: il che significa ch'esse si preparano a superare all'uopo tempi più difficili. Ma intanto ciò evita i timori di restrizione di danaro e di rialzo di sconto. La sola Banca d'Austria-Ungheria, dopo la ripresa dei pagamenti in metallo, vede gradatamente diminuire le sue riserve metalliche, il che non può che essere oggetto di preoccupazione per quanti desiderano completo successo alla riforma monetaria coraggiosamente intrapresa dall'Austria. Lo abbiamo già detto altra volta. La dolorosa esperienza dell'Italia ci insegna che siffatti movimenti d'oro sono assai pericolosi: che da bel principio bisogna curarli con una politica molto vigorosa di sconto e con un portafoglio bancario assolutamente commerciale.

I tumulti di alcune città e specialmente di Milano, Napoli e Firenze, esagerati all'estero, hanno esercitata un'influenza sfavorevole sopra i corsi della Rendita italiana e soprattutto sul cambio. Un numero ingente di forestieri ha lasciato l'Italia, ed è questo un vero danno per il nostro paese anche dal punto di vista monetario.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 Aprile	16 Maggio
Rendita italiana	92 50	91 65
Id. francese perpet. 3 %	102 62	102 40
Cambio s/ Italia	6 3/4	7 1/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	98 77	98 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	108 20	108 20
Banca d'Italia	785 —	787 —
Meridionali	719 —	716 —
Mediterranee	519 —	517 —
Navigazione	365 —	374 50
Raffinerie	368 —	379 —
Francia a vista	107 30	108 10

Tendenza migliore: cambio in rialzo.

NOTIZIE VARIE

Il municipio di Venezia ha aperto un concorso fra gli scrittori italiani per la pubblicazione di una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49.* Il premio è di lire ottomila: il termine utile il 22 marzo 1901.

— Un Comitato ha stabilito di celebrare il 25° anniversario della prima lezione dell'illustre chirurgo senatore Durante nell'Ateneo romano. Sarà pubblicata, mediante sottoscrizione, un'opera riccamente illustrata, di circa 1500 pagine, con più di 500 figure, contenente i lavori scritti intorno al Durante da amici e da scienziati italiani ed esteri. Una copia del volume sarà alla fine del corrente maggio presentata in seduta speciale all'illustre professore.

— Pasquale Villari ha preparato un saggio delle prediche e degli scritti di *Girolamo Savonarola*, con nuovi documenti intorno alla sua vita. Vi ha aggiunto la lettera di frà Placido Cinozzi, che è la più antica fonte della biografia del Savonarola e una gran parte della cronaca di Simone fratello di Sandro Botticelli, recentemente scoperta nell'archivio Vaticano. Essa fu scritta da un discepolo del Savonarola, che fu presente all'esperimento del fuoco e agli ultimi eventi della sua vita. La pubblicazione, a cui ha collaborato il professor Eugenio Casanova, è fatta dalla casa editrice G. C. Sansoni di Firenze nella ricorrenza del quarto centenario della morte di frà Girolamo Savonarola (23 maggio).

— Il municipio di Recanati ha deliberato di tenere dal 29 giugno al 20 settembre una *Esposizione Leopardiana* ed invita tutti coloro che avessero manoscritti, memorie, opere d'arte relative al grande poeta a volerle inviare al Comitato presieduto dal sindaco Giulio marchese Antici. Ogni invio sarà diligentemente restituito alla chiusura della mostra.

— Il dottor Luigi Bozzalla-Pret di Milano che sta scrivendo un'opera sulla partecipazione dell'operaio agli utili dell'impresa, sarà grato a tutti coloro che gli invieranno notizie in proposito.

— Sono annunciate in Francia parecchie pubblicazioni d'arte: un libro sopra i pittori fiamminghi primitivi del poeta Charles Morice; uno

studio su Velasquez di A. de Bernete: un' opera di Armand Dayot consacrata ai tre Vernet.

— Georges Clémenceau, che dalla politica è passato alle lettere, prepara, col titolo *Au pied du Sinaï*, una raccolta di bozzetti già in parte pubblicati, di soggetto israelitico.

— Frédéric Masson, il noto autore di *Napoléon et les Femmes*, termina per la fine dell' anno un' importante opera, *Joséphine, impératrice et reine*. Da parte sua A. Chuquet ci darà il secondo volume della *Jeunesse de Napoléon*. Il primo narrava il soggiorno a Brienne, il secondo abbraccierà il periodo della Rivoluzione.

— Maurice Barrès, il noto autore dei *Deracinés*, prepara uno studio sopra Stendhal, che sarà pubblicato come introduzione al capolavoro dello Stendhal, *Le Rouge et le Noir*.

— *Un Faux Prophète* è il titolo di un nuovo romanzo di Léon Hennique.

— L'editore Fasquelle annuncia di prossima pubblicazione *L'Année Politique 1897* di André Daniel, che forma il 24° volume della serie.

— Presso la stessa libreria, Ernest Charles ha edito un volume di *Théories sociales et politiciens 1870-1898*.

— La Casa Flammarion ci dà un volume di Jules Roche *Allemagne et France*.

— La Cambridge University Press annunzia un nuovo volume di prossima pubblicazione, *Italy from 1815*. Ne è autore W. J. Stillman, notissimo a Roma, dove fu per molti anni corrispondente del *Times*.

— L' editore Elliot Stock annuncia un volume di vero interesse per gli Italiani, *Dante at Ravenna*, studio di Catherine Mary Phillimore, autrice di vari lavori sulla letteratura e sull' arte italiana.

— *John Maverell*, racconto della riviera, è il titolo di un nuovo romanzo di Duncan Craig, edito da Elliot Stock.

— Macmillan e C. pubblicano in quattro volumi *The scientific Memoirs of Thomas Henry Huxley* edite dagli illustri professori Foster e Lankester.

— C. C. Matthews, ex presidente del Club Alpino inglese, prepara un' opera interessante sul Monte Bianco.

— Miss Marie Corelli ha terminato un nuovo romanzo, *The Sins of Christ*. Ha stabilito il prezzo del manoscritto a 250 mila lire italiane!

— Gli editori E. Mittler und Sohn di Berlino preparano un importante *Wörterbuch der philosophischen Begriffe und Ausdrücke* del dottor Rud Eisler.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Poesie e lettere inedite di Silvio Pellico, pubblicate per cura della **Biblioteca della Camera dei deputati.** Roma, tipografia della Camera dei deputati (in-8°, pagg. 123). — È noto che la biblioteca della Camera dei deputati, oltre 80 000 e più volumi a stampa, possiede anche pregevoli autografi e manoscritti, che in varie occasioni le vennero donati. Celebrandosi nello scorso marzo il 50° anniversario dello Statuto, parve alla benemerita Commissione parlamentare che sopraintende alla biblioteca, di dover contribuire da parte sua a commemorare il fausto avvenimento pubblicando i più importanti degli autografi ancora inediti: cioè quelli di Silvio Pellico. E fu ottimo divisamento. Trattasi di undici poesie dettate dal Pellico durante la sua prigionia nello Spielberg e di ventisette lettere da lui scritte dopo la sua liberazione. Veramente gli autografi delle lettere, posseduti dalla biblioteca della Camera, sono trentasei; ma undici di esse già videro la luce o nell' *Epistolario* del Pellico pubblicato da G. Stefani o nelle *Memorie e lettere di Federico Confalonieri* edite per cura di Gabrio Casati. « Poesie e lettere », dice giustamente la prefazione, « non aggiungono certo nulla alla riputazione letteraria del poeta saluzzese, nè alla conoscenza dell' indole e delle opinioni di lui, quale risulta dalle lettere che già sono nel dominio del pubblico; ma le une e le altre servono a lumeggiare sempre meglio la figura di uno degli Italiani che più soffrirono per la patria, e a mettere sempre meglio in evidenza la forza d' animo, la purezza d' intenti, la delicatezza dei sentimenti di quegli uomini che, nel campo del pensiero, prepararono la via al risorgimento nazionale ». Le undici poesie non sono certo delle migliori scritte dal Pellico e per la forma lasciano a desiderare anche più di quelle che già si conoscevano; ma il critico non potrà esser severo se darà un' occhiata ai tre *facsimili* aggiunti al volume, e se leggerà la seguente nota che il Confalonieri scrisse sulla busta, dentro cui conservò questi cari e dolorosi ricordi del suo compagno di sventura: « Gl' inclusi fogli furono vergati dal Pellico nello Spielberg, con quei furtivi mezzi che l' industria del captivo e la carità di qualche pietoso a lui forniva; e questi pochi e sudati fogli, che in brevi epoche propizie riescivano ad avvicendarsi i prigionieri, erano conforto immenso e rimedio a quella imperata inerzia, che andava ognor più rodendo e consumando i loro animi ». E a proposito dei furtivi mezzi qui ricor-

dati, non si può leggere senza commozione questo scherzoso poscritto del Pellico a una poesia fatta pervenire nelle mani del Confalonieri:

Se sei ricco di matita,
Torna a darmene, mia vita,
Chè ho il furor di verseggiar.
Non so far che scribacchiar.

« Ma per altro non credere che io sia tanto sprecone da avere già consumata l'ultima. No, ne ho ancora più della metà. Ma siccome è buonina, te ne domando, affinchè se ne hai della qualità medesima, tu me ne dia - non subito, ma fra qualche giorno ».

Delle poesie le più notevoli sono le due odi a Napoleone:

Un grande fu! — Nel vortice,

e

Benedicente lagrima,

nelle quali il Pellico, con finzione cara ai romantici, evoca l'ombra dell'uomo fatale e la induce a parlare del bene e del male che ha fatto all' Europa e all' Italia. Il poeta ha voluto imitare il Manzoni:

Me pur, me pur che al genio
Di Manzoni immortal l'estasi invidio,
Me, da cui pur vil plauso e vile oltraggio,
Nè ardendo, nè ecclissato, ebbe il tuo raggio,
Punge desìo di spargere
Benedicente lagrima
Di tue virtù infelici alla memoria,
E pia invocar sul nome tuo la storia.

Ma come sono pedestri queste odi in confronto del canto alato del Manzoni!

Le ventisette lettere, scritte dal '37 al '46, sono tutte indirizzate al Confalonieri, tranne l' ultima (in francese) diretta alla contessa Sofia O' Ferral, seconda moglie dell'amico, quando rimase vedova. Le due prime (dell' 11 ottobre '37 e del 29 maggio '38) non sono inedite e si leggono a pagg. 153 e 176 dell' *Epistolario* del Pellico; ma in questa ristampa sono riprodotte integralmente. Notisi che erano stati soppressi tutti quei passi, in cui il Pellico ringrazia ripetutamente il Confalonieri dei *soccorsi ricevuti in tempo di suo vero bisogno*, e un lungo giudizio, in cui l'autore parla di alcune opere di scrittori nostri e stranieri, lodando specialmente il Manzoni e il Rosmini, mostrando la sua compassione per il La Mennais e per il Lamartine che pure un giorno gli erano piaciuti, e biasimando in generale il difetto di coscienza negli scrittori contemporanei. In tutte queste lettere appare lo sconforto del Pellico, il quale, malato per gli effetti dello Spielberg rimastigli incurabili (pagina 80) e disgustato del *così detto partito liberale* « sempre molto contaminato d'esagerazioni puerili e peggio che puerili in gran numero di teste, piene di pregiudizi giacobineschi e irreligiosi, effetto d' ignoranza e d' esasperazioni le quali pur troppo si sono accresciute » (pag. 55), non fa che ricordare all' amico la fratellanza delle sventure, la comune fede cattolica e il dovere della rassegnazione, e lagnarsi di quelli che credono

la religione esser contraria ai lumi della civiltà (pag. 107). Il Pellico, diventato sempre più pessimista e religioso, avrebbe desiderato di rinchiudersi in un chiostro, lontano dal contatto con la società (pag 83), se la sua salute fosse stata discreta. Importante sarebbe ciò ch'egli dice (pag. 302-303) del povero Solera, così ingiustamente calunniato dall'Andryane nelle note *Mémoires d'un prisonnier d'État au Spielberg*, se non si sapesse che l'autore di questo libello nel 1850 protestò di essere stato tratto in errore sul conto dell' infelice suo compagno di prigionia.

Memorie di Francesco Baggi, edite da **CORRADO RICCI**. Bologna, N. Zanichelli, 1898, vol. due, L. 5. — Le Memorie biografiche scritte dagl' Italiani, che in questo secolo e alla fine del precedente si resero illustri come uomini di Stato o di guerra, sono ben lungi dal raggiungere l'importanza storica e letteraria di quelle degli altri paesi, specialmente francesi, sia pure astrazion fatta dalle Memorie che oramai sono modelli di stile, come quelle di B. Constant, di madama Roland, di madama di Rémusat, ecc Piene di aneddoti narrati con inimitabile grazia, scritte con uno stile facile e piano, hanno il pregio di farsi leggere da cima e fondo; chi ha scorse le Memorie del barone di Ménéval, quelle del principe di Talleyrand e altre minori, spero che darà ragione al nostro asserto; una prova del quale l'abbiamo nei due graziosi volumi in cui un modenese, Francesco Baggi, che prima fu spettatore delle fortune e dei rovesci del Regno Italico, poi de' moti del 1831 e infine degli avvenimenti che condussero all' unità della nostra patria, scrive i casi di sua vita in istile semplice, è vero, e talvolta ingenuo, ma così pedestre e non sempre rispettoso verso le regole grammaticali, da far proprio pensare con rimpianto all' ammirevole prosa francese. Eppure queste Memorie sono molto interessanti; fatto prigioniero durante la ritirata di Russia, il Baggi, che soffrì moltissimo durante la sua prigionia e il viaggio per ritornare in patria, narra, con grande abbondanza di particolari, la storia della sua orrenda odissea, dimostrandosi talvolta piccino di carattere e scarso di espedienti. La sua attività nel 1831 fu poca, perchè nel Modenese i moti rivoluzionari furono di corta durata; anche in seguito, nel 1848 e nel 1859, prese qualche parte negli avvenimenti dopo i quali lo Stato Estense fu unito all' Italia; ma pur sempre vediamo il vecchio soldato napoleonico che rimpiange gli splendori del Regno Italico, e si lamenta di non essere stato ricompensato dei servigi resi. Ama però la patria e vede con piacere che un suo figliuolo sia andato in Piemonte e abbia preso servizio nell'esercito sardo. Tutto compreso, il Ricci, che ha amorosamente guidato per la stampa questi due volumi, ha avuto una buona idea; attendiamo quindi che egli, come ci promette, pubblichi presto le Memorie scritte da altri Baggi, fratello e figlio di Francesco.

Il Trecento di **GUGLIELMO VOLPI**. Milano, Vallardi, 1898, pagine 276, L. 7. — ***Il Quattrocento*** di **VITTORIO ROSSI**. Milano, Vallardi, 1898, pagg. 444, L. 11. — Ognuno sa con quanto favore fu accolta

dagli studiosi quella parte di collezione che va sotto il nome di *Italia* del Vallardi, in cui un gruppo di valorosi scrittori italiani pubblicarono una serie di monografie che sotto l'aspetto storico e letterario illustrarono la nostra coltura dall'epoca dei Romani, offrendo nei loro singoli lavori le ultime indagini a cui era giunta l'erudizione storica e letteraria. La collezione, diretta per questa parte da un illustre storico, presto si esaurì; e considerato che, d'altra parte, in questi ultimi anni l'indirizzo degli studi eruditi s'è di molto allargato, dobbiamo salutare con gioia l'idea venuta alla stessa casa editrice, la quale, sia pure non alterando troppo il primitivo disegno, ha affidato a una società di professori la pubblicazione di una *Storia letteraria d' Italia.* I volumi sino ad ora usciti sono due: il *Trecento* e il *Quattrocento*, il primo dovuto alle cure del prof. Volpi, il secondo a quelle del prof Rossi, e ci sembra che i due egregi eruditi abbiano degnamente compiuto il loro mandato. Del Trecento si può dire che il campo, anche nelle linee parziali, sia oramai abbastanza dissodato; sul Petrarca s'è scritto moltissimo, e sopra il suo *Canzoniere*, del quale abbiamo una eccellente edizione, vi sono ottimi lavori di critica storica ed estetica; per il Boccaccio, se la cosa è diversa in quanto ad aver buoni testi, non è così per le ricerche intorno alla vita e alle opere; degli scrittori minori, che si raggrupparono intorno a questi due massimi, varie e copiose sono le monografie; a Dante, infine, è stato assegnato un volume speciale. Quindi, tutto compreso, l'opera del Volpi fu di pura compilazione; ciò non pertanto, egli ha saputo diligentemente e avvedutamente raccogliere e distribuire il copioso materiale, rendendo conto, nelle note bibliografiche poste in fondo al volume, del perchè accolse e fece suoi alcuni risultati delle indagini storiche, altri invece non credette opportuno di accettare. Non tutti i capitoli del suo volume sono però equamente distribuiti; quello sul Petrarca ci sembra alquanto deficiente e non del tutto buono l'altro sul *dolce stil nuovo*; di gran lunga migliori quelli sulla poesia popolareggiante e sulle cronache volgari.

Il volume del Rossi ha senza alcun dubbio un pregio tutto speciale. Erudito modesto e coscienzioso, il professore dell' Ateneo pavese dimostra una padronanza sicura della letteratura latina e volgare del secolo decimoquinto. Infatti i capitoli sugli umanisti possono dirsi perfetti; ottimo quello su Roma e Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico; della letteratura volgare napoletana, che fa capo al Sannazzaro, il Rossi ci porge un quadro esattissimo, sempre con la scorta di documenti sicuri. Tutto il volume poi è scritto in istile piano e semplice che dimostra nell' autore uno studio, degno di molta lode, di sferrarsi da quel frasario erudito, secco e noioso, del quale, ne' suoi primi lavori, faceva ostentata pompa. E questo è il miglior servizio che abbia reso ai suoi lettori.

Storia della letteratura inglese dalle origini al tempo presente di **A. R. LEVI**. Palermo, Reber, 1898, vol. I di pagg. 583, L. 7. — Non crediamo di andar errati affermando esser questa la prima volta

che in Italia, da un Italiano, sia stata scritta una storia della letteratura inglese; facendo, bene inteso, astrazione da quella dei *Manuali* Hoepli, che per ragioni principalmente di spazio è una ristretta compilazione di lavori, più che critica letteraria. In questo grosso volume, al quale seguirà presto un secondo, il prof. Levi ha tracciato la storia della letteratura inglese fino a Shakespeare compreso; e ha dimostrato, oltre di conoscere pienamente la storia e la letteratura di quella nazione, di aver letto e studiato con serietà di propositi una gran parte della critica letteraria pubblicata in questi ultimi tempi sugli argomenti da lui trattati. Quindi, lo studioso italiano, senza ricorrere alle opere del Taine, del Filon o dell' Engel, potrà sicuramente rivolgersi a questa del Levi, il quale, con sana critica e ricorrendo sempre alle fonti, ha saputo colmare una lacuna per lo studio d' una delle letterature straniere. Senza aver l'aria di fare il viso severo all' autore, diremo nondimeno che nel suo libro qualche inesattezza non manca, inevitabile, del resto, in un lavoro di mole sì grande Ad esempio la produzioae poetica del Wyatt e del Surrey doveva essere esaminata con maggiore ampiezza, e far rilevare quanto quei due rimatori tolsero al Petrarca e agli altri poeti italiani; l' ordine cronologico per quel che si riferisce al Lyly ci sembra un po' arruffatto: talvolta, infatti, si potrebbe credere che il principe degli eufonisti abbia conosciuto i suoi colleghi in gongorismo e marinismo. Accennando ai sonetti di Shakespeare, il prof. Levi, in una seconda edizione del suo libro, che non si farà certamente attendere, dovrà tenere nel dovuto conto non più la traduzione italiana dell' Olivieri, ma quella del Sanfelice, che è un vero miracolo di versione. Altre inesattezze di minor conto potrà l' autore correggere da sè; intanto siamogli grati per aver offerto agl' Italiani una storia della letteratura inglese che è degna di stare alla pari con quelle uscite in Francia e in Germania, fatto davvero notevole se si pensi quanto sieno trascurate presso di noi le letterature straniere.

Elogi italiani e latini, editi ed inediti, scritti da **ANTONIO CESARI**, raccolti, ordinati ed illustrati da **GIUSEPPE GUIDETTI.** Reggio-Emilia, 1898, pagg. LXVII. — Fortunato veramente è da dirsi il padre Antonio Cesari che, in un tempo in cui la letteratura italiana si è messa per una via tanto diversa da quella da lui vagheggiata e quando i più si degnano appena di nominarlo nelle loro storie, ha trovato un ammiratore solerte ed intelligente come il professore Giuseppe Guidetti! Il quale, avendo comperate dagli eredi dell' abate Manuzzi e raccolte molte carte dell' illustre Veronese, ha preso a fare un' edizione compiuta degli scritti inediti o rari di lui, e già ne ha pubblicato due volumi, contenente il primo molte *Lettere inedite*, e questo secondo, tutti gli *Elogi italiani e latini*, sia dispersi, sia inediti, compresi anche gli epigrafici, ma non le epigrafi o iscrizioni propriamente dette, che sono in gran numero. E questi *Elogi* sono corredati non solo di opportune note, ma di copiosi schiarimenti sulle vicende che ebbero, e sulle polemiche a cui talvolta dieder luogo. Di che il volume acquista non lieve importanza anche per la storia lette-

raria. L' edizione poi, essendo stata condotta in Reggio, sotto gli occhi del compilatore, è riuscita più corretta per la stampa, che non le *Lettere*. Nè a questo è stato contento il signor Guidetti, ma per rendere un omaggio degno alla memoria del suo prediletto scrittore, ha voluto che le prime pagine (oltre a quaranta) del volume, riunissero una serie di testimonianze onorevoli per il Cesari, rese da uomini illustri di questo secolo, morti e vivi, fra i quali l'Ascoli, il Capecelatro, il Carducci, il Conti, il Fogazzaro, il Panzacchi, il Poletti, ed altri, pure autorevoli, non certo sospetti di soverchia tenerezza per il rigorismo cesariano. Ma era ben giusto che uomini d'ogni colore concorressero a fare nuovo omaggio non solo ad un valente scrittore, ma a colui che, per usare le parole del padre Tosti, « fu il massimo tra i pochi che, al principio del secolo che muore, propugnarono l'integrità della nostra lingua, a petto di stranieri che tentarono di contaminarla per diritto di conquista ». Compisca l'opera il signor Guidetti e, prima ancora delle *Novelle e poesie* che promette, ci dia tutte raccolte le *Orazioni* edite ed inedite del Cesari, forse le prose più belle e calde ch'egli scrivesse.

L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi, per **ORESTE MATTIROLO.** Bologna, 1897. — Il 19 dicembre del 1897 Bologna inaugurava una splendida sala destinata a conservare i cimelii botanici di Ulisse Aldrovandi. Comune e provincia la costrussero a proprie spese e il Mattirolo, uno dei botanici più promettenti e che dalla cattedra di Bologna è oggi passato a quella di Firenze, ebbe il merito di aver raccolto con lunga e amorosa fatica quei cimelii, dedicando poi un volume al grande naturalista bolognese, che visse dal 1522 al 1605.

La vita di questo grand'uomo è tutta un poema e può e deve interessare anche i profani della botanica.

A dodici anni, innamorato già del nuovo e dello strano, delude la vigilanza materna e se ne va a Roma, dove stenta la vita, pur di vedere le meraviglie dell'antica capitale del mondo. La madre lo richiama a Bologna, dove si dà allo studio delle matematiche. Passa poi a Brescia dove si alloga presso un negoziante e riesce tanto bene nel commercio da essere consultato nei più gravi conteggi e nei più intricati bilanci. Irrequieto, dopo poco tempo abbandona gli affari, ritorna a Bologna e poi passa a Roma. Nel viaggio di ritorno, incontratosi in un pellegrino siciliano, che si recava a S. Giacomo di Galizia, non entra a Bologna, per paura di non saper resistere alle carezze materne e, indossata la tonaca del pellegrino, a soli sedici anni, intraprende il lungo e a quei tempi pericoloso viaggio pedestre, attraversando Navarra, Castiglia e Galizia, fermandosi a S. Maria detta di *Finis-terrae*, che era a quei tempi il limite delle peregrinazioni, perchè i più la credevano *il fine della terra in quella parte,* e l'Aldrovandi stesso nelle sue Memorie dice: *tornai indietro per non potersi andar più avanti.* Ritornato a Bologna nel 1539 intraprende lo studio delle leggi, seguendo i più rinomati maestri; studia filosofia e se ne va poi a Padova per darsi alle discipline mediche.

Nel 1549 da Padova ritorna in patria, dove, essendo in sospetto di eresia, è imprigionato e condotto a Roma per esservi processato. Ma morto Paolo III e divenuto papa Giulio III, l'Aldrovandi è assolto. A Roma studia monumenti e statue, che descrive in dotti commentari. Divenuto amico del celebre medico e naturalista Rondelegio si innamora dei pesci e fattane una ricca collezione, pone così la prima pietra al suo futuro museo.

Ritornato a Bologna, son le piante che risvegliano in lui un nuovo e più forte amore che lo accompagnerà per tutta la sua lunga vita. Nel 1553 prende la laurea dottorale in filosofia e in medicina e l'anno appresso è promosso per decreto del Senato alla lettura della logica e nel seguente anno passa alla cattedra di filosofia; poi occupa anche quella straordinaria dello *Studio dei semplici*. Nel 1568 si istituisce nel recinto del palazzo del Comune il Giardino dei semplici e l'Aldrovandi ne è nominato direttore insieme all'Odone. Era il quinto giardino che veniva dopo quelli di Padova, di Pisa, di Firenze e di Roma.

L'Aldrovandi professò in Bologna per mezzo secolo, lavorando e scrivendo sempre, talchè il catalogo dei suoi scritti conta 167 opere divise in 371 volumi. Ebbe quindi ragione il Mortrofino di dire: *Ulisses Aldrovandus quidem in scribendis libris Hercules fuit.*

Ma l'Aldrovandi, oltre le sue opere botaniche, nelle quali lasciò un nome immortale, precedendo il Linneo nella classificazione delle piante, fu uno di quelli uomini polimorfi, dei quali l'Italia è forse più ricca di ogni altra nazione, forse per dimostrare che nel profondo suolo della sua terra feconda stanno nascoste molte e diverse radici di razze e di civiltà svariate.

Campagnes d'Afrique 1835-1848. *Lettres adressées au maréchal de Castellane.* Paris, 1898, *Plon,* in-8, pagg. 563. — Fautori ed avversari della politica coloniale troveranno assai da imparare in questa recentissima pubblicazione. Come corollario al noto *Journal* del prode soldato si è pensato di dare alla luce una serie di lettere indirizzategli dall'Algeria negli anni che corsero dal 1835 alla rivoluzione del febbraio 1848. Bugeaud, Clausel, Valée, Canrobert, Bosquet, Changarnier, Lamoricière e tanti altri, ufficiali d'ogni grado ed arma, medici militari, impiegati coloniali ragguagliano quasi giorno per giorno l'amico, il superiore, delle operazioni di guerra e delle principali novità della colonia, che attraversò, come ognuno sa, in quei tredici anni un periodo di gravi pericoli, di trionfi ottenuti a prezzo di molto sangue, di disillusioni tanto più amare quanto maggiori erano state le speranze. Improntate ad un legittimo senso d'orgoglio per vittorie aspramente contrastate e pur dettate con nobile semplicità, da sentir quasi « l'odor della polvere », sono parecchie di queste lettere. Ma in altre quanti pettegolezzi, quante piccinerie ci si svelano, se non in chi scrisse, nell'ambiente in cui vive e peggio nelle menti direttrici. « Avete ragione di non prestare intiera fede ai bollettini d'Africa », si scrive al Castellane il 16 maggio 1840. « L'affare di Mazagran è onorevole, ma l'hanno reso ridicolo a furia d'en-

fasi e d'esagerazione. Oggigiorno la presa d'una bicocca, il minimo scontro, il minimo simulacro di combattimento procreano relazioni ampollose. Lo straniero non crederà forse che il coraggio è cosa affatto eccezionale in Francia poichè si fanno apoteosi a così buon mercato? È doloroso a dirsi, ma è vero: lo spirito di ciarlatanismo dilaga; il bollettino è il giornalismo dell'esercito ». E l'8 gennaio 1845: « Si dice e si scrive in Francia che la provincia d'Oran è la provincia della pace e che la colonizzazione vi è piuttosto avanzata. L'ho percorsa per ogni verso e non v'ho ancora trovato un colono! »

Mémoires du général baron de Marbot. Paris, 1898, *Plon;* 3 volumi. — Le *Memorie* del Marbot ebbero, come meritarono, la più strepitosa fortuna. Sono appena sei anni che vennero per la prima volta date in luce e ce ne sono già quarantadue edizioni di lusso: ora se ne intraprende una edizione economica, la presente, che è pur sempre nitidissima e sobriamente elegante. Colla pubblicazione delle *Memorie* del Marbot ebbe, intorno al 1892, fortissimo risveglio il « napoleonismo », poichè nessuno dei compagni del gran capitano aveva saputo, al pari di questo brillante generale di cavalleria, descrivere l'epica cavalcata della « grande armée » traverso tutta l'Europa. Il napoleonismo sembra non accenni a scemare: non accenna quindi nemmeno a scemare il favore incontrato dal libro che forse contribuì maggiormente a fomentarlo.

L'avenir de la race blanche. *Critique du pessimisme contemporain*, par **J. NOVICOW.** Paris, 1897, un vol. di pagg. 183. — L'autore è un convinto ottimista, e per dimostrare che il progresso è necessario ed inevitabile, pone questo dilemma: O le razze umane si perfezioneranno nell'avvenire o esse non si perfezioneranno Se esse non si perfezionano, è perchè la bilancia delle selezioni positive e negative penderà in favore di queste. In questo caso la stessa cosa dev'essere avvenuta in passato, e la specie umana avrebbe dovuto avvicinarsi sempre più all'animalità; ma, siccome si osserva precisamente il contrario, conviene ammettere l'esistenza di fattori che producono il miglioramento. In questo caso questi fattori agiranno nell'istesso modo nell'avvenire, e le razze umane continueranno a progredire. Ragionare diversamente è, secondo l'autore, antiscientifico, ma noi gli faremo osservare che il suo dilemma non risponde nè alla verità dei fatti umani, nè ad una logica rigorosa.

Il Novicow non teme che la civiltà umana possa essere distrutta dal socialismo, e anche qui, per giustificare il suo ottimismo, sempre tenero dei dilemmi, ne fa un altro: O i socialisti applicheranno le loro teorie colla forza o colla persuasione. Se devono impiegar la forza, è perchè all'epoca in cui vorranno realizzare il loro programma, vi saranno molti individui che opporranno loro resistenza: avremo quindi la guerra civile, che porterà con sè una tirannia; e se le tirannie più crudeli non hanno distrutto la civiltà in passato, perchè dovrebbero distruggerla in avvenire? Per di più poi le tirannie hanno un termine, perchè provocano

una reazione di un' energia proporzionata alla compressione che esse hanno imposta, e il terror rosso è sempre seguìto dal terror bianco.

Nella seconda ipotesi, che cioè il socialismo si stabilisca per persuasione e con mezzi legali, non potrà mai produrre catastrofi irreparabili. Quando si adottano nuove istituzioni sociali di comune accordo, è perchè si credono superiori alle antiche, e contribuiscono quindi ad aumentare la felicità. Se quindi un giorno lo Stato individualista sarà sostituito senza violenza da uno Stato socialista, è perchè questo sembrerà più perfetto.

L'autore conclude il suo libro, scritto con più calore di sentimento e di convinzione che con eleganza di fatti e di ragioni, dicendo: « No, mille volte no. Il pessimismo non è giustificato dalla scienza. Essa ci fa conoscere che le leggi dell' universo dimostrano, al contrario, che nessun ostacolo si oppone al progresso. Il pessimismo è affare di temperamento individuale, e ai giorni nostri è un affare di dilettantismo, nulla più ».

Psyco-physiologie du génie et du talent per **MAX NORDAU**. Tradotto dal tedesco. Paris, 1897, un vol. di pagg. 169. — La prima parte di questo libro tratta dei rapporti reciproci della maggioranza, costituita dal volgo, e della minoranza, rappresentata dagli uomini di genio e di talento. Per lui la banalità dell' oggi non è solamente l' originalità di ieri, ma è anche il fior fiore di questa originalità, ne è la parte migliore e più preziosa, e che è durata non solo perchè era nuova, ma perchè era vera e buona; e finisce col dire: *Salute alla banalità!* affermazione che speriamo sarà sottoscritta da pochi. Nella seconda parte dell' opera l' autore traccia una gerarchia dei geni. Per lui i più alti sono quelli che riuniscono la genialità del giudizio a quella della volontà, e vi appartengono gli uomini d' azione, che scrivono la storia del mondo, che formano materialmente e intellettualmente i popoli e dettano loro per lungo tempo il loro destino. Vengono poi in seconda linea i geni di giudizio, con uno sviluppo buono, ma non geniale della volontà, i grandi ricercatori, sperimentatori, scopritori e inventori. Il terzo rango, cioè il più basso, è occupato dai puri geni di giudizio, senza un corrispondente sviluppo della volontà, cioè i pensatori e i filosofi.

Non si potrebbe davvero offrirci una classificazione più confusa e più artificiale degli uomini di genio. Anche lo stile del libro è sempre nebuloso, spesso anche oscuro.

Industries and Wealth of nations by **MICHAEL G. MULHALL.** London, 1897. — Questo grosso volume può davvero dirsi un ammasso di statistiche; statistiche che si riferiscono a tutti i paesi civili ed ai rami più vari dell' attività economica. È un volume che tenta calcolare la potenza economica totale dei paesi civili, come calcola la potenza economica rispettiva di questi. Questo bisogna soprattutto tenere presente nel volume del Mulhall: tutti quei dati molteplici ed abbondantissimi che esso compendia, non possono essere presi come valori assoluti, ma

hanno un'importanza come valori relativi paragonati fra di loro. Così, per esempio, per citare un caso, se in esso si va a cercare il valore totale della ricchezza dell'Italia, si trova una cifra vicina agli ottanta miliardi di lire italiane. Come è noto, questa cifra è assai superiore a quelle che hanno calcolato i nostri economisti, ma il Mulhall ha ottenuto quel dato sulla ricchezza dell'Italia seguendo perfettamente lo stesso processo che ha adottato per calcolare quella dell'Inghilterra, della Francia, ecc., epperò tali diversi dati sono perfettamente omogenei, paragonabili fra di loro; questo, indipendentemente dal fatto che la principale e forse l'unica fonte del Mulhall sono le statistiche ufficiali, cosicchè l'autore pretende non avervi messo nulla di suo in questo volume. Epperò questa è una pubblicazione assai utile, di grande diligenza ed ha anche il pregio di essere forse quasi unica nel suo genere.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia, per CARLO ALBERTO DI GERBAIX-SONNAZ DI ST-ROMAIN ministro plenipotenziario di S. M. in Portogallo. — Torino, 1897, Roux, Frassati & C. editori, vol. II, parte II, pagg. 300, L. 6.

Nuovi Canti di NICOLA I principe di Montenegro. Traduzione Italiana di EUGENIO BARBARICH, tenente di fanteria. — Roma, 1898, Voghera, pagg. 91, L. 2.

Filippo Buonarroti. Notizie storiche sul comunismo, per GIUSEPPE ROMANO-CATANIA. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 148, L. 2.50.

Le vittorie di Clotilde, romanzo sociale, per MADDALENA CRAVENNA BRIGOLA. — Milano, 1898, tip. editrice Ditta Giacomo Agnelli, pagg. 477, L. 3.50.

Memorie di Francesco Baggi, edite da CORRADO RICCI. — Bologna, 1898, Ditta Nicola Zanichelli, due volumi di pagg. 300 ciascuno, L. 5.

Viaggi di Gian Vincenzo Imperiale, con prefazione e note di ANTON GIULIO BARRILI. — Genova, 1898, tip. R. Istituto Sordomuti, pagg. 278.

Milano. Il 1848 nelle Memorie del diplomatico austriaco conte GIUSEPPE ALESSANDRO DI HUBNER. Traduzione e Note per ALFREDO COMANDINI. — Milano, 1898, Vallardi, pagg. 211, L. 4.

La questione fondiaria nei paesi nuovi, per UGO RABBENO. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 265, L. 5.

Il sentimento della vita economica nella Divina Commedia, con prefazione del prof. S. COGNETTI DE MARTIIS, per LIVIO CIBRARIO. — Torino, 1898, Unione Tip.-Editrice, pagg. 91, L. 2.

Dizionario delle Sigle ed Abbreviature del Docente A. SCHIAVANATO. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 155, L. 1.50.

Piccole industrie per l'Ing. I. GHERSI. Seconda edizione completamente rifatta del *Manuale delle piccole industrie* del prof. A. ERRERA. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 372, L. 3.50.

Le persone giuridiche e la nuova legge sulle Opere pie, per O. GIUFFRIDA. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 194, L. 3.

Il fallimento degli Stati e il Diritto internazionale, per GIULIO DIENA. — Torino, 1898, Unione Tip-Editrice, pagg. 214, L. 6.

L'origine dello Spedale di Siena e il suo più antico statuto, per GIUSEPPE SANESI. — Siena, 1898, Tip. Cooperativa, pagg. 74

Le vertenze cavalleresche nell'Esercito, per G. LO MONACO-APRILE, capitano di fanteria. — Milano, 1898, Ditta Editrice Luigi di Giacomo Pirola, pagg. 62, L. 1.

Le tasse di registro, per LUIGI PRINCIVALLE. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, un volume di pagg. 367, L. 6.

A vent' anni, versi di SALVATORE RUJO. — Sassari, 1898, Stabilimento G. Dessi, pagg. 77, L. 2.

Oltre l'umana gioia, favola in terza rima, per FRANCESCO PASTONCHI. — Torino, Roux, Frassati & C., pagg. 42, L. 1.

Lorenzo Valla e Frà Antonio da Bitonto, per GIUSEPPE DI COSIMO URBANO. — Trani, 1898, Vecchi, tip. editrice, pagg. 57, L. 1.

Brevi considerazioni sul coefficiente d' esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea ed Adriatica. — Milano, 1898, Ditta Editrice-Libraria di Giacomo Pirola, 1898, pagg. 25, L. 1.

Spesa d' esercizio e quantità di personale delle principali reti ferroviarie italiane e di alcune reti estere per l'ing. ADOLFO ROSSI. — Roma, 1897, tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 66.

Osservazioni circa gli appunti di un tecnico, sul coefficiente d' esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea ed Adriatica. — Roma, 1898, tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 39.

II maggio MDCCCXCVIII. Per consegna della bandiera offerta dagli Italiani alla città di Torino, Discorso del Sindaco di Bologna, presidente del Comitato Nazionale, Alberto Dallolio. — Bologna, 1898, Zanichelli, pagg. 12.

Lo scopo dell' Arte, per FAUSTO SQUILLACE. — Napoli, 1898, Ediz. Fortunio, pagg. 92, L. 1.50.

Disegno per la migliore applicazione della legge sull' istruzione obbligatoria. — Chieti, Stab. tip. C. Marchionne, 1898, pagg. 36.

La delinquenza in Italia, per il prof. PIETRO NOCITO, deputato al Parlamento. — Roma, 1898, tip. Nazionale di G. Bertero, pagg. 37.

La seconda guerra sannitica, per ALBERTO PIRRO. — Sarno, 1898, Frat. Jovane, pagg. 46.

Della vita e delle opere di Francesco Poletti, per l'AVV. FABIO LUZZATTO. — Roma, 1898, Stabilimento Tip. della *Tribuna*, pagg. 191, L. 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Nos filles. Qu'en ferons-nous? par HUGUES LE ROUX. — Paris, 1898, Calmann Levy, pagg. 267, Fr. 3.50.

Tchèques et Allemands. Lettre de M. HUGO SCHUCHARDT. — Paris, H. Welter, éditeur, 1898, pagg. 44.

Dantes's ten Heavens: a Study of the Paradiso by EDMUND G. GARDNER, M. A. — Londra, 1898, Constable & C. pagg. 310.

A *History of Italian Literature,* by RICHARD GARNETT, C. B., LL. D. — London, 1898, Heinemann.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*